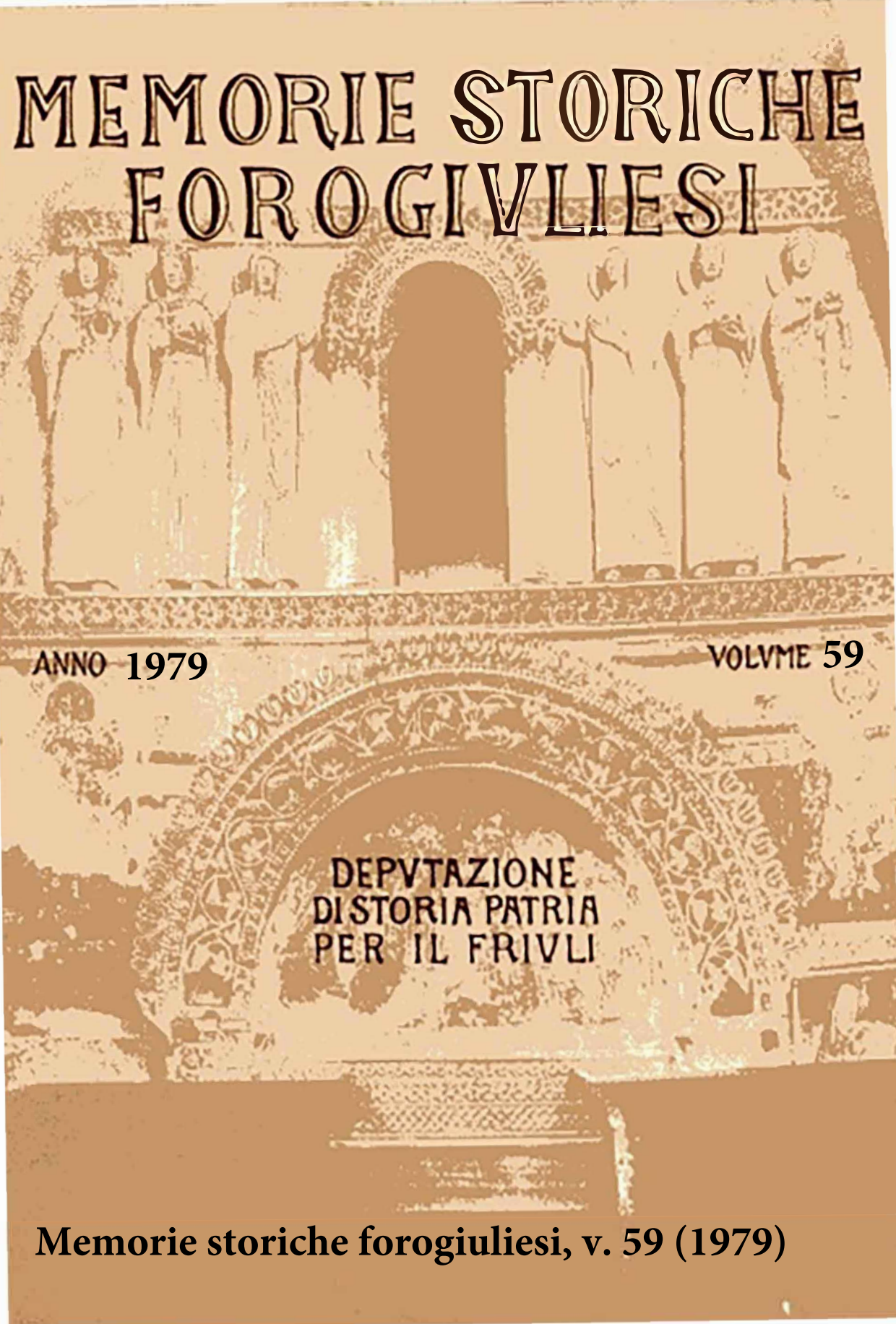


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a stone archway. Above the arch, there are several figures in niches, possibly statues or carvings. The arch itself is decorated with intricate carvings. The overall tone is historical and scholarly.

ANNO 1979

VOLUME 59

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979)

Grado da Bisanzio a Venezia / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [11]-23

Tipologia figurale in S. Cromazio vescovo di Aquileia / Giulio Trettel

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [25]-79

La chiesa di San Giovanni Battista a Cividale / Mario Brozzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [81]-110, [5] carte di tav.

La fortezza di Palmanova e le relazioni dei Provveditori generali / Amelio Tagliaferri

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [111]-127

In margine alle visite pastorali degli arcivescovi Bartolomeo e Giangirolamo Gradenigo a Povoletto / Pietro Bertolla

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [129]-145

Rassegna delle riviste

Rubrica delle Memorie storiche forogiuliesi a cura di Carlo Guido Mor, Paolo Lino Zovatto, Redazione della Deputazione di storia patria per il Friuli. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [259]-266; v. 43 (1958-1959), p. [309]-320; v. 44 (1960-1961), p. [345]-351; v. 45 (1962-1964), p. [237]-245; v. 46 (1965), p. [247]-252; v. 47 (1966), p. [185]-188; v. 48 (1967-1968), p. [295]-298; v. 59 (1979), p. 211-213; v. 61 (1981), p. [191]-197; v. 62 (1982), p. [205]-215

La matrice hirsacense delle abbazie di Moggio e Rosazzo / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [149]-150

La famiglia del patriarca Pellegrino 1. e sue diramazioni in Friuli / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 150-152

Il ms 58 dell'Archivio capitolare di Udine / Maria Amalia D'Aronco

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 153-158

Note sulla presenza ebraica in Udine alla fine del quindicesimo secolo / Ivonne Zenarola Pastore

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 158-162

Un "preento" contro il lupo in un procedimento seicentesco del S. Ufficio di Aquileia e Concordia / Pier Cesare Ioly Zorattini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 163-168, [1] carta di tav.

R. Della Torre, L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200 [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. [171]-174

C. Scalon, La Biblioteca arcivescovile di Udine [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 174-176

Margherita Guarducci, La capsella eburnea di Samagher. Un cimelio di arte paleocristiana nella storia del tardo impero, "Atti e Mem. della Soc. istriana di Arceologia e Storia patria, vol. 26. n.s. (78, 1978) [recensione] / Patrizia Piani
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 176-177

Valvason (N.U. pel 56. Congresso della Soc. Filolog. Friul.) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 177-179

Rivarotta tra antico e nuovo [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 179-181

A. Moret, S. Giovanni del tempio (Terra di antichi Cavalieri, punto d'incontro di due culture: la Cenedese e la Friulana) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 181-188

Studi su S. Daniele del Friuli (Antichità Altoadriatiche, vol. 14.) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 188-189

R. Corbellini-M. Masu Dan, Gradisca: storia di una fortezza (1479-1511) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 190-191

Sergio Tavano, Il castello di Gorizia e il suo borgo [recensione] / Giulio Cervani, Giuseppe Bergamini
Recensione della prima parte del volume a cura di G. Cervani, della seconda a cura di G. Bergamini. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 191-195

Isanna Bonoris, Santa Maria delle Grazie (1479-1979). L'archivio. Le origini [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 195-196

H. Zug Tucci, Un linguaggio feudale: l'araldica [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 196-197

A. Tagliaferri, Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, 14.: Provveditoriato generale di Palma(nova) [recensione] / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 197-198

C. Rinaldi, I Deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 199-200

C. Medeot, Friulani in Russia e in Siberia (1914-18) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 200

Tarcisio Venuti, Corrispondenza clandestina col Vaticano, Carteggio Nogara-Montini 1943-1945 [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 201

Altan M.G.B., Cargnelutti A., Formentini V., Mauro B., Zanelli J., Latisana Novecento [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 201-202

TIPOLOGIA FIGURALE IN S. CROMAZIO VESCOVO DI AQUILEIA

PREMESSA

Cromazio è una « scoperta » recente: risale al 1960; ma sia la *storia*⁽¹⁾ che l'*iconografia*⁽²⁾ ne documentavano ampiamente la figura, quantunque la scarsità dell'*opera omiletica ed esegetica* a noi giunta, della quale si poteva disporre sino a quell'anno, finisse per metterne in ombra anche la figura storica.

Cromazio fu uno dei più significativi vescovi che ebbe la Chiesa di Aquileia. Nacque verso il 335-40; morì con tutta probabilità sul finire del 407 (o all'inizio del 408). Fu vescovo della sua città natale dal 388, quando S. Ambrogio lo consacrò come successore di Valeriano. Fu amico, tra l'altro, di Girolamo, di Rufino di Concordia, di Ambrogio; fu in relazione epistolare con Giovanni Crisostomo.

Sollecitò e finanziò a questo scopo Girolamo perché attendesse alla traduzione e revisione della Scrittura. Girolamo gli dedicò la sua traduzione dei *Libri sapienziali*, dei *Paralipomeni*, di *Tobia*. Sempre sotto lo stimolo del vescovo di Aquileia, Rufino attese alla traduzione della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e delle *Omellerie su Giosuè* di Origene.

Furono suoi *maestri* soprattutto S. Cipriano e S. Ilario di Poitiers; mentre si considerò sempre discepolo di S. Ambrogio.

Con la recente riscoperta (come s'è detto) di notevole par-

(1) Ved. s. Girolamo, *lettera VII*; s. Ambrogio, *lettera L*; s. Giov. Crisostomo, *lettera CLV*, Rufino di Concordia, *l'Apologia*.

(2) Per l'*iconografia*, cfr. J. LEMARIÉ, *L'iconographie de saint Chromace d'Aquileie*, in « Aquileia nostra » 40, 1963, coll. 81-116. *Id.* con lo stesso titolo in « Aquileia nostra » 45-46, 1974-75, coll. 669-700.

te della sua opera, si può considerare, e con buoni titoli, tra i più significativi Padri dell'Occidente, anche per l'ambito nel quale si colloca la sua esegesi e la sua riflessione teologico-pastorale, non senza una qualche risonanza di quella dell'Oriente.

A tutt'oggi di lui possediamo 44 *sermoni* (più un altro dubbio), dei quali una decina è di frammenti; e una *sessantina di trattati*, di commento a *Matteo*, commento che si estende fino al capitolo XVIII, con delle lacune qua e là.

I *sermoni* (prima se ne conoscevano soltanto due!) erano quasi tutti inediti, finché non apparvero, dal 1962, in « *Revue Bénédictine* » alcuni, e tutti in *edizione critica* nella collana *Sources Chrétiennes* in due *volumi*, rispettivamente negli anni 1969 e 1971 con i *numeri* 154 e 164; il primo raccoglie i *sermoni* 1-17 A, il secondo i *sermoni* 18-41. Anche i *trattati* erano pressoché tutti inediti, se si tolgono i 17 che erano nel Migne latino (*vol.* XX) e nel *Corpus Christianorum*, latino, *volume* IX. L'*opera omnia* di Cromazio ha visto la luce nel 1974, presso il *Corpus Christianorum* (Turnhout, Belgio) nel *volume* IX A, per la serie latina⁽³⁾. Ma nel frattempo è venuto alla luce un altro frammento di *sermone* (*) e due *trattati* rinvenuti a Fabriano (Marche)⁽⁵⁾.

Il nostro lavoro su Cromazio è stato soprattutto di natura esegetica, con particolare riferimento ai *sermoni*. Diamo qui il risultato delle nostre indagini sui due termini *figura* e *typus*, ai quali si aggiungono anche *umbra*, *imago*, *prophetice* di assai minore presenza.

Data la maggiore ampiezza da noi riservata ai *sermoni* rispetto ai *trattati*, è ai primi che ci riferiremo in prevalenza,

⁽³⁾ CHROMATII AQUILEIENSIS OPERA, Turnhout (Belgio) 1974, *Corpus Christianorum*, series latina, IX A, pp. L + 610.

⁽⁴⁾ *Fragment d'un nouveau sermon inédit de Chromace d'Aquilée*, in « *Corona gratiarum*. Miscellanea patristica, historica, et liturgica, etc. », « *Instrumenta patristica* », X, 1975, pp. 201-209.

⁽⁵⁾ E' uscito un *supplementum* del vol. IX A del CCL, il quale rimedea anche ad alcune carenze dell'indice dello stesso volume; si tratta di SPICILEGIUM AD CHROMATII AQUILEIENSIS OPERA, Turnhout (Belgio) 1977, pp. 609-662. Si aggiunga ancora il tr. 50 A (su Mt. 12, 38 ss.) trovato nel 1979.

non senza tuttavia qualche accenno ai secondi, non fosse altro che per evidenziare la continuità di pensiero dell'autore dal primo gruppo di opere al secondo ⁽⁶⁾.

I FIGURA

1. - INTRODUZIONE

Riteniamo di poterci dispensare dall'esame e dall'analisi filologica della parola *figura*; per questo basterà consultare qualsiasi dizionario etimologico; rinviando, ad esempio, all'ottimo Ernout-Meillet ⁽¹⁾.

⁽⁶⁾ Le citazioni sia dei *sermoni* che dei trattati saranno prese dalla recentissima edizione del *Corpus Christianorum*, cioè da CHROMATI AQUILEIENSIS OPERA, Turnhout (Belgio), 1974, pp. L + 610, che citeremo semplicemente CHROMATI, *Opera*, con la pagina, quando sarà richiesta. Parecchie *note*, dato che l'autore vi concede un certo spazio, le attingeremo, invece, dai due *voll.* dei *Sermoni*, cui si è fatto cenno. Il titolo completo è CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons I o II*, Parigi 1969 e 1971. Si citerà CHROMACE, *Sermons I o II*, con la pagina ed eventuale *nota*. Per i *sermoni*, rispetto alla prima edizione di «Revue Bénédictine», v'è la variante della suddivisione del *sermone* 17 in 17 e 17 A, nel I *vol.* di CHROMACE, *Sermons*; in CHROMATI, *Opera*, anche il *sermone* 18 è stato diviso in due: 18 e 18 A. Per il resto non si hanno varianti significative eccetto che per il *sermone* 33. Per i *trattati*: la loro numerazione resta quella fissata da R. Étaix e J. Lemarié (i due «scopritori» di Cromazio) in «Sacræ Erudiri» 17, 1966, pp. 302-354.

Per le citazioni: quando, tra parentesi, si trovano due cifre divise da virgola, senza altra determinazione, si intende trattarsi dei *sermoni* (S. = *sermone* o *sermoni*): la prima cifra araba dà il numero del *sermone*; la seconda dà la prima linea del *sermone* stesso nell'edizione ultima (CHROMATI, *Opera*) (per semplicità useremo raramente cifre romane). Con *tr.* intendiamo riferirci ai *trattati*; anche qui: la prima cifra araba dà il numero del *trattato*, la seconda dà la prima linea dello stesso nella edizione definitiva.

L'autenticità dell'opera cromaziana è stata ampiamente dimostrata altrove, in «Revue Bénédictine», in CHROMACE, *Sermons I*, pp. 113-114, in CHROMATI, *Opera* nell'introduzione; a queste opere rimandiamo.

⁽¹⁾ A. ERNOUT et A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Parigi 1951, p. 419, a *figo*.

Anche se non è certo il testo più valido in materia, ma, dato che ci interessava e dovevamo leggerlo per altre ragioni, ci siamo messi alla lettura di qualche lavoro dell'Auerbach, in particolare gli *Studi su Dante*, e *Mimesis* ⁽²⁾. Almeno per la nostra indagine, non ci sono parsi lavori di vasto respiro; né l'Auerbach ci trova consenzienti in alcune deduzioni, se vogliamo applicare a Cromazio quanto l'illustre studioso sostiene in generale, soprattutto nella prima opera citata.

Così — per fare un esempio — per quanto concerne il termine *typus*.

L'Auerbach ⁽³⁾ conclude che il termine sarebbe, nella letteratura patristica latina, piuttosto raro.

Il latino come ha il sostantivo *figura*, così ha anche il corrispondente verbo *figurare*; la qual cosa non si ha nel caso del sostantivo (latino) *typus*: non c'è un verbo formatosi sulla stessa radice o sullo stesso tema.

In questo senso, trattandosi del verbo, il latino si trova nei confronti del greco, in caso di assoluta... inferiorità ⁽⁴⁾. Ma quanto al sostantivo *typus* in confronto con *figura* (stiamo sempre al caso di Cromazio), le cose stanno in modo alquanto diverso dalla conclusione a cui approda l'Auerbach per la letteratura patristica latina in genere. Ci si conceda un'eccezione, almeno; e questa sarà per il nostro vescovo.

Le nostre ricerche, tenendo sempre conto della parzialità dell'opera giuntaci, approdano invece ad una conclusione esattamente opposta a quella dell'Auerbach.

Cromazio usa di più (forse assai di più) la parola *typus* (e derivati) che non *figura* ⁽⁵⁾.

⁽²⁾ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, le pagg. 174-209; dello stesso: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1975, alle pagg. 19 ss.; 56 ss.; 83 ss.; 171 ss.; soprattutto 212-221.

⁽³⁾ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 200.

⁽⁴⁾ C'è, invece in greco, un verbo dalla stessa radice o tema del sost. *typus*: c'è τυπώω, *dar forma, formare, configurare...*

⁽⁵⁾ Per la lettura del termine *figura* è tornata invece utilissima l'opera capi-

Quanto al valore però dei due termini, come ben osserva lo stesso Auerbach⁽⁶⁾, esso non diverge per nulla. Inoltre l'Auerbach (pag. 201) mette in concorrenza *imago* e *figura* e va bene. Ma quando leggiamo dei riferimenti biblici che là dà (Col. 2, 17; Eb. 8, 5 e 10, 1) e afferma che il termine *imago* continuò « sia pure in quei soli passi delle epistole apostoliche, ... », noi non leggiamo affatto la parola *imago* (nè *figura!*), bensì *umbra* (greco *skià*) in tutte e tre le citazioni che egli adduce.

L'Auerbach⁽⁷⁾ trova nei Padri un'altra contrapposizione: *figura* e *historia* (o *littera*). Cromazio, in questo senso, non usa la parola *historia* a indicare che il fatto narrato coincide con il senso letterale del racconto; ma concettualmente vi si accosta senz'altro.

Per Cromazio sempre, non ci sentiremmo, invece, di sottoscrivere che *figura* « è lo stesso senso letterale o il fatto riferito all'adempimento futuro in esso celato, e anche questo è *veritas*, così che qui *figura* appare dunque termine intermedio fra *littera-historia* e *veritas* »⁽⁸⁾.

Ora, per noi, la *figura* ha una sua concretezza storica di avvenimento indubitabile⁽⁹⁾, certamente, proprio perché appella di necessità alla *veritas*; non ci pare però che in Cromazio (in cui la contrapposizione *figura-veritas* è così recisa), possa esservi un *quid* medio che tiene un po' della *littera-historia* e un po' della *veritas*. Non ci pare (e stiamo sempre con Cromazio) che *figura* possa identificarsi con *intellectus spiritalis* (o *intelligentia*, o *ratio* o *sensus*, tanto per usare i termini di Cromazio)

tale di H. DE LUBAC, *Exégèse Médiévale*, Parigi 1959-64; c'è la traduzione italiana che ha per titolo *Esegesi medievale*, Roma 1962 e 1972.

⁽⁶⁾ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 200.

Dato l'orientamento ideologico dell'Auerbach, è inutile dire che i cristiani della Riforma escludono dal canone dei libri ispirati la *lettera agli Ebrei*; cfr. G. PERRELLA, *Introduzione generale alla sacra Bibbia*, Roma 1958, numeri 160 e 108.

⁽⁷⁾ Pag. 199 s.

⁽⁸⁾ *Ibid.*, pp. 199-200.

⁽⁹⁾ Lo dice lo stesso Auerbach, p. 187 e p. 192.

il quale *intellectus* è piuttosto, per dir così, ciò che opera la mediazione la quale aiuta ad intendere sia la *figura* che la *veritas*; o — più esattamente — quali rapporti intercorrano tra l'una e l'altra.

Ci pare più esatto, senz'altro, il De Lubac.

Crediamo di poter avanzare in merito un'osservazione del genere.

Che una trattazione che intenda abbracciare in qualche modo tutti i Padri, senza poter per ciò stesso rimanere aderente a ciascuno di essi, corra sempre il pericolo di riuscire generica, buona per tutti e per nessuno, per un proprio e concreto modo di esprimersi che hanno o per il fatto che, pur usando degli stessi termini in genere, essi preferiscano certi modi (e termini) anziché altri; per cui non è possibile trovarli tali e quali neppure nel linguaggio di un discepolo nei confronti del suo maestro⁽¹⁰⁾.

Con testi così delicati e — diremmo — persino ombrosi, occorre usare tanta circospezione per poterli veramente leggere. Tanto più che sono la chiave di volta di tutta una concezione teologica.

2. - UNA PRECISAZIONE

Sarà il caso di premettere che non è per il gusto di ripeterci se parecchie volte saremo costretti ad evidenziare il rapporto *figura/veritas*, cioè ogni volta che, secondo Cromazio, si trovi la realizzazione di una *figura* dell'AT nel NT è sempre questa relazione che corre tra le due.

Non ha paura di metterlo in evidenza S. Cromazio (anzi! sa ben di ripetersi; ed è poi quello che vuole).

⁽¹⁰⁾ Può valere l'esempio di Cromazio-Ambrogio per la parola *thesaurus*, termine assai frequente in Ambrogio e del tutto o quasi assente in Cromazio. Più avanti parleremo di un altro caso analogo, e cioè di *umbra*.

Di tanto in tanto un'altra idea si ribadirà, e cioè che non solo questa realizzazione avviene dall'AT al NT, ma — addirittura — all'interno dello stesso NT, e forse anche pure all'interno dell'AT.

Forse (più probabilmente) vi sono delle realizzazioni invece, nei rapporti sopra accennati, tra il NT e il tempo della Chiesa (ne rileveremo qualche caso); ma qui la questione va vista con altri occhi; poiché il problema della « canonicità » dei libri sacri interessava fino a un certo segno ai Padri; più importava loro il messaggio di cui quei libri erano portatori; poiché per la venuta del Cristo e con l'inaugurazione degli « ultimi tempi » (i tempi escatologici), questi erano in maggior aderenza tra di loro che non lo fosse l'AT con il NT.

Occorrerà dunque badare piuttosto se esista o meno — secondo l'autore — il rapporto di *figura* a *veritas*, dalla preparazione alla realizzazione, all'adempimento che è sempre data dalle forme verbali *impletum*, *completum*, *consummatum*, *perfectum*, e simili, oltreché da *figura* e *veritas*, come s'è detto.

E che non sia se non questione di termine (e non di contenuti) che *figura* si distingua da *typus*, l'abbiamo già anticipato⁽¹¹⁾.

3. - UN TESTO DI S. AMBROGIO

Dato che Cromazio guarda più volte ad Ambrogio come a maestro, ci permettiamo di introdurci con una citazione di questi, per ciò che si riferisce al termine *figura*:

« Itaque sacramentum illud magnum (è Ef. 5, 32) est de Christo et Ecclesia. Sed tamen hoc maius est, quia illud in figura ante praecessit, nunc autem plenum in veritate mysterium est »⁽¹²⁾.

⁽¹¹⁾ Per quanto ci è possibile però premetteremo i testi con i termini *figura* (soprattutto in ragione della presenza del verbo *figurare*) per leggere quindi quelli contenenti *typus*.

⁽¹²⁾ Libro VII, n. 96, di commento a Lc. 11, 29-30. Cfr. Cr. *incipit* del I S.

Sarà questo un costante rapporto anche per Cromazio. Veniamo ai testi.

4. - CROMAZIO

Potrà pur darsi che, talora, non appaia nemmeno il termine *figura* (o il verbo) ma la sostanza è quella, avendo noi cercato di rispettare al massimo i testi.

I verbi (ad alcuni già abbiamo fatto cenno) che più si trovano sono i seguenti, e così posti in relazione:

ostendere con *complere*;

praemonstrare con *implere*;

meditari - *complere*;

colui che fu *auctor mysterii*, fu anche colui che *implevit*;

praedicere, e *ostendere*, *testari*;

praecurrere e *manifestare*;

praedicere e *cognoscere*;

videre (*in spiritu*) e *credere* (*fide*);

praenuntiare ed *habere* (realizzarsi);

praeostendere, *praefigurare*, *demonstrare*;

insinuare, *significare*;

ricorre anche l'espressione equivalente: « Quod tamen futurum (...) ipse praedixerat » (per es. al S. 19, 142), oppure: ...« ipse Dominus manifestat (manifestavit...) » (es.: 30,17), o altre molto simili (per es. 3, 88).

Nel caso che stiamo per citare appare il termine *allegoricus*: ci sembra possa valere *spiritalis* (come altrove), ossia:

Per S. Ambrogio, cfr. G. TOSCANI, *Teologia della chiesa in sant'Ambrogio*, Milano 1974, p. 147 ss.

Per il rapporto *mysterium/sacramentum* in s. Ambr., ivi, p. 110 ss. Rinviamo a un nostro recente lavoro, « *Mysterium* » e « *sacramentum* » in S. Cromazio, Trieste 1979. Per *figura - typus*, invece, all'articolo « *Figura* » e « *veritas* » nell'opera oratoria di s. Cromazio vescovo di Aquileia, in « La Scuola cattolica » 102, 1974, pp. 3-23.

iuxta ⁽¹³⁾ *sensum spiritalem, iuxta intellegentiam (intellectum) spiritalem, o rationem, o anche typicum.*

L'espressione *iuxta allegoricum sensum* è un caso piuttosto raro. Vogliamo dire con *sensus*.

Questo il testo:

«Sed in huiusmodi praecepto (quello di cui *Deuteronomio* 22, 6) *iuxta allegoricum sensum* (= *iuxta sensum spiritalem, iuxta intellegentiam vel intellectum spiritalem*) futurum magis mysterium (quasi fosse "veritas") ostendebatur, quod in adventu Christi completum manifeste cognoscimus » (1, 10).

Da confrontare anche *linee* 14ss:

« In viatore enim illo de quo lex locuta est, Dominus significabatur »,

oppure, *linee* 21 ss.:

« Unde dictum in psalmo legimus ».

Si osservi inoltre come Cromazio pesi e sottolinei le parole.

I casi più caratteristici di *figura* si trovano forse al *sermone* 17 A. Si veda la prima parte del primo paragrafo:

« Ut quanta apud eum (Dominum) beatitudo paschae praemonstraretur ait: *Desiderio desideravi pascha hoc manducare vobiscum* (Lc. 22, 15).

Quanta ergo festivitas paschae sit ex hoc ipso possumus agnoscere, quod Dominus et Salvator noster desideravit implere.

Beatitudo huius paschae desiderabatur ab angelis, desiderabatur a lege, desiderabatur a iustis, desiderabatur a prophetis, sed tempus eius necdum advenerat.

Et meditata quidem dudum in lege fuerat festivitas paschae huius, sed in figura.

Quod ergo lex in figura meditata est, Christus Dominus in veritate complevit.

Verum enim pascha passio Christi est, unde et pascha ⁽¹⁴⁾ nomen accepit » (17 A, 3).

Qui si hanno soggiacenti, in questo commosso ed alato

⁽¹³⁾ Cromazio adopera, in questi casi, pressoché sempre non *iuxta*, ma *secundum*. Nell'apparato crit. appare una tal quale incertezza (vi sono pochi *codd.* per la raccolta dei sermoni di Ripoll.).

⁽¹⁴⁾ Per *pascha* vedere il nostro lavoro citato alla nota 12.

dire di Cromazio, parecchie *figure* adempiute, quali quella dell'agnello, della *manna*, del *mar dei Giunchi*... E' un po' la voce di tutto l'AT: *angeli, lex, prophetae, iusti*...

Si noterà poi come le « figure » conservino il loro valore storico, non sono cioè per nulla vanificate.

E Cromazio conclude con altrettanto meravigliose espressioni:

« Pascha ergo cum Christo manducamus quia ipse pascit quos ipse salvat.

Ipsa enim auctor paschae est, ipse auctor mysterii, qui idcirco festivitatem huius paschae implevit ut nos passionis suae cibo reficeret et salutari poculo recrearet. Quia, ... » (17 A, 31).

Riprendiamo il primo *sermone*. Il senso pieno dell'adempimento profetico del *salmo* 83, 4 si ha nelle parole:

« Aperta est ergo via, per Christi resurrectionem.

Unde non immerito scalam <se> vidisse in ipso loco Iacob patriarcha retulit, cuius caput pertingebat ad caelum, et Dominus incumberebat super eam.

Scala firmata a terra usque ad caelum, crux Christi est, per quam nobis locus ad caelum est, quae vere perducit usque ad caelum » (1, 93).

« Recte autem scalam crucem Christi significatam cognoscimus, quia sicut scala duobus scapis continetur, ... » (*ibid.*, 102).

Già Ireneo e Giustino, ed anche Ippolito romano, nella scala di Giacobbe avevano visto una *figura* della croce di Cristo⁽¹⁵⁾.

Il monte dal quale Gesù annuncia le « beatitudini » (Mt. 5, 1ss.), così è inteso da Cromazio:

« Vis scire montem proprie Ecclesiam significari?

Audi Scripturam divinam dicentem:

Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? » (*salmo* 23, 3) (5, 38).

Anche questo quindi già preannunciato⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons* I, p. 132, nota 1.

⁽¹⁶⁾ Secondo che a Cromazio interessa, ora i monti sono la Chiesa (come qui),

La parabola del re che imbandisce un banchetto per le nozze del figlio, è da Cromazio interpretata tipologicamente, ossia in modo figurato⁽¹⁷⁾, delle nozze di Cristo con la Chiesa con il corteo di virtù come sèguito nuziale.

Nè mancano Dio Padre che ne è l'autore; lo Spirito Santo che fa da testimone; gli angeli ministri; a rivolgere l'invito sono gli Apostoli; v'è l'apparato, il talamo celeste, i cori, gli strumenti, i primi invitati, ... (S. 10, *paragr.* 2).

La *Cantica* nella sua poetica espressione di 5, 12 è così letta da Cromazio:

« Oculi autem Ecclesiae apostoli vel martyres intelleguntur, qui in corpore Ecclesiae tamquam oculi preciosiores habentur, etc. » (14, 26).

Ed anche questa è interpretazione figurale.

Così:

« In trecentis enim numero, secundum computum graecum, *tau* littera significatur in qua évidens⁽¹⁸⁾ sigillum crucis ostenditur » (15, 59).

Stava commentando *Giudici* 6, 11ss: la *figura* di Ge-
deone colta da tre episodi (lavanda dei piedi, l'olocausto, i
trecento scelti per la battaglia).

Una figurazione all'interno del NT (se non ci troviamo
più vicini a *signum* che a *figura*):

« In hamo (cfr. *Mt.* 17, 26) enim praedicatio divini verbi significatur, quam, ... » (3, 44).

Il verbo è al presente. Ma è tanta la certezza di Cromazio
che non lo sfiora il minimo dubbio.

Parecchi sono i casi di interpretazione tipologico-figurale

ora gli Apostoli, i patriarchi, i profeti, ... (ancora in questo *sermone*, dall'inizio);
ora, dimenticando questa figurazione, rappresentano i ... demóni! (*tr.* 43, 41).

⁽¹⁷⁾ Cristo stesso, del resto, esponendo la parabola, metteva chiaramente su
questa via; vedi l'altra che precede questa in *Mt.* 22, 33 ss. (i perfidi vignaioli).

⁽¹⁸⁾ Ed è altrettanto evidente... la sicurezza asseverativa di Cromazio, non
solo nell'uso dell'avverbio o dell'aggettivo, come qui e infinite altre volte, ma anche
nell'uso dei tempi.

del sermone 8; e non a caso ⁽¹⁹⁾: l'AT va letto alla luce del NT:

« Sic ipse per Salomonem ex persona Sapientiae loquitur dicens: *Cum pararet caelos, aderam, et cum firmas faceret desuper nubes, ego eram componens coram illo* » (Pro. 8, 27-30) (8, 12) ⁽²⁰⁾.

« Hoc enim Esaias manifestat, cum ita ex persona civium caelestium loquitur dicens »: segue Is. 63, 1 (*ibid.*, 23).

« Hoc est quod et ab Ecclesia dicitur de Christo, in Canticis Cantorum: *Frater meus candidus et rubeus* » (Ct. 5, 10) (*ibid.*, 39).

« Hoc mysterium divinitatis et carnis in Christo etiam Hieremias ostendit cum dicit: *Deficient de petra mamillae aut nix a Libano* » (Ger. 18, 14) (*ibid.*, 44).

E ne dà spiegazione:

« Ut in mamilla petrae incarnationem eius ex virgine demonstraret, in nive vero Libani candorem divinae claritatis eius ostenderet.

Denique cum transfiguratus in monte est, ut legimus in evangelio, vestimenta eius sicut nix facta sunt, quia claritatis eius gloria resplendebant » (*ibid.*, 46).

Si devono leggere nello stesso ordine di idee anche le linee 50-55:

« Non sine causa autem dicitur de Christo superius: *Rubor vestimentorum eius ex Bosor* (Is. 63, 1). Non *vestimenti*, sed *vestimentorum*. Princeps enim martyr est Christus; et ideo dicitur de eo: *Rubor vestimentorum eius ex Bosor*, quia corona martyr, velut vestimentis rubentibus circumdatur » (*ibid.*, 50).

Così è della passione di Cristo; a Matteo 27, 34 aggiunge questo commento:

« Quod tamen futurum per David ante ipse praedixerat ⁽²¹⁾, dicendo » e cita il salmo 68, 22: « *Dederunt in escam meam fel, et in siti mea dederunt mihi acetum* » (19, 142).

⁽¹⁹⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons I*, p. 96.

⁽²⁰⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons I*, p. 185, nota 3.

⁽²¹⁾ Si osservi lo stile calibrato e simmetrico dell'espressione.

Sempre al *sermone* 19 corre una specie di catena di figure, che egli coglie:

« Audi quid David in psalmo (è il *salmo* 44, 2) testetur de Christo: *Lingua — inquit — mea calamus scribae velociter scribentis* » (19, 73).

Adduce più ragioni:

« Suscepturus ergo passionem, calamum in dexteram suscepit, sive ut criminibus nostris adnotatione caelesti indulgentiam donaret (eco di *Col.* 2, 14?), sive ut in cordibus nostris legem suam litteris divinis inscriberet, sicuti ait ipse per prophetam » e cita *Geremia* 31, 33 (*ibid.*, 75).

Allo stesso modo, dato che « *multiplex sensus spiritalis est* » (*ibid.*, 81), vanno visti altri testi; per esempio:

- « *Póssumus autem in tunica purpurea etiam Ecclesiam significatam advertere* » (*ibid.*, 31),
- « *Póssumus autem et aliter de arundine intellegere, quia multiplex sensus spiritalis est* » (*ibid.*, 80): e cioè:
- « *populus gentium demonstratus advertitur* » (*ibid.*, 82).

Si obietterà che è troppo allegra l'esegesi che andiamo facendo. Ma avvertiamo che non intendiamo avallare così, *sine glossa*, quanto il vescovo va dicendo. E' lui che ci conduce. Ma non è il solo. Il Lemarié⁽²²⁾ ci ricorda, a più riprese, che Cromazio prende — per questo *sermone* (ma lo farà anche per altri) — parecchio da S. Ambrogio e non è assente, per altri temi, nemmeno S. Ilario di Poitiers.

Si osservava però che è un po' tutta così la « lettura » della Bibbia da parte dei Padri, quale più e quale meno; esegesi, certo, meno scaltra della nostra; ma senza dubbio e più vera, più attuale e vitale.

Qualche altro esempio:

« Denique Ismahelitae (...), diversam secum odoramenta portabant, ut exinde ostenderetur quod venientes gentes ad credulitatem, diversis odoribus iustitiae essent toto mundo fragantes » (24, 60).

⁽²²⁾ Ved. CHROMACE, *Sermons II*, note al S. 19, p. 18 ss.

Qui il rapporto *figura/veritas* più che tra le persone (Ismaeliti-convertiti) — rapporto che però non è escluso (anzi era stato appena affermato: *linea* 58) — è tra i profumi di cui gli Ismaeliti erano portatori e il profumo delle virtù cristiane, il cui apice è nella giustizia.

Ma questo 24 *sermone* ha numerose altre figure che si realizzano:

« Secundum mysticam vero vel allegoricam rationem, Ioseph in se typum Domini praefigurabat » (24, 44).

« Denique si gesta Ioseph vel ex parte aliqua consideremus, figuram in eo Domini praeostensam manifeste cognoscimus » (*ibid.*, 45).

Passa perciò a dire in che Giuseppe è *figura* del Signore.

Si noti la sicurezza data dall'avverbio *manifeste* e la pregnanza del *typus* (sa di non poter dire tutto; dirà solo qualcosa: *ex parte aliqua*)⁽²³⁾.

E non è certo a dire che le similitudini, cioè le ragioni delle « figure » non siano pertinenti.

Anche qui Cromazio non è solo. Questo genere di interpretazione tipologica di Giuseppe era tradizionale nella Chiesa antica. Risale fino a Melitone di Sardi⁽²⁴⁾.

Può darsi, invece, che propria di Cromazio sia l'estensione della tipologia, cioè le applicazioni che fa della tunica; così:

« Ioseph tunicam variam habuit; et Dominus et Salvator noster variam tunicam habere cognoscitur, quia ecclesiam⁽²⁵⁾, ... » (*ibid.*, 47);

⁽²³⁾ Crediamo che *aliqua* sia ablativo da concordare con *parte* e non un neutro plurale: cfr. CHROMACE, *Sermons II*, p. 73, la traduzione francese. Ritorna ancora l'espressione avverbiale *ex parte (aliqua)*. In qualche modo (*aliqua*) Cromazio vuol dire: abbiate pazienza, accontentatevi di quel poco (*ex parte*) che vi posso dare; non si può dir tutto!

Cromazio deve essere persuaso di identificare la *veritas* a cui la *figura* fa in qualche modo da ombra (*imago*, ...). Onde la espressione avverbiale *per omnia, omnino, in omnibus*. Ma sa di non riuscire ad esprimere tutta la ricchezza, il contenuto; per cui il termine di modestia *ex parte*. In qualche modo perciò *ex parte* si contrappone all'altra espressione che di tanto in tanto si ritrova, *per omnia* (= *omnino, in omnibus*), o — forse — si correggono, reciprocamente integrandosi.

⁽²⁴⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons II*, p. 73, nota 3. Melitone di Sardi è anche presente nel *tr.* 4, 18.

⁽²⁵⁾ Data la grafia che abitualmente il Lemarié adopera, crediamo dovrebbe

come pure per

« Ioseph distractus a fratribus, ab Ismahelitis comparatus est; <ita> et Dominus ac Salvator noster distractus a Iudaeis, comparatus est a gentibus » (*ibid.*, 58).

Dell'importante *sermone* 25 qui vediamo il termine *ostendere*.

Siamo all'episodio di *I Re* 17, 8ss.

« In farina, cibus verbi divini ostendebatur; in oleo autem, donum divinae misericordiae; in lignis⁽²⁶⁾ vero, venerandae crucis mysterium, per quam, ... » (25, 134).

L'imperfetto, in questo caso, ha più forza che non un presente, dato l'andamento della narrazione: « era già, allora, detto, mostrato anzi chiaramente... ».

Una *figura* ora all'interno del NT:

« Custodiebatur (Petrus) a quatuor quaternionibus militum, id est a sedecim, (...), sed sub ipsa custodia quatuor evangelia ad fidem venientibus insinuabat » (29, 10).

E' ad *Atti* 12, 1-17 che si riferisce. La *figura* è nei quattro picchetti di soldati; la *veritas* è nei quattro evangeli ed è Pietro (se stiamo con la versione francese)⁽²⁷⁾ o la « lectio sacra » del testo che ce ne rendono edotti (*insinuabat*).

Il verbo, questa volta, è nuovo nel linguaggio figurale per Cromazio, ma dice altrettanto che *figurabat*, *ostendebat*, (*prae*) *monstrabat* o simili. Uguale discorso — del resto — si potrebbe tenere per l'espressione precedente:

« sed catenas criminum in ipso carcere a credentibus detrahebat » (*ibid.*, 9).

esser scritto *Ecclesiam*; *idem* per 18, 59 di CHROMACE, *Sermons II*, p. 12. Invece CHROMATII, *Opera* usa sempre la grafia *ecclesia*; noi preferiamo conservare la maiuscola, cioè *Ecclesia*, etc.

⁽²⁶⁾ Il *cod. Mai* legge *in ligno* (al singolare).

⁽²⁷⁾ CHROMACE, *Sermons II*, p. 127: « il enseignait ».

Come l'*insinuabat* così *detrahebat* sono imperfetti di consuetudine (o di conato): continuava ad insinuare, continuava a togliere i ceppi (*catenas... detrahebat*).

Un'espressione già incontrata:

« Quod tamen futurum ipse Dominus in evangelio manifestat dicendo ad apostolos: *Nisi granum tritici missum fuerit in terra, solum manet, ...* » (Gv. 12, 24) (30, 17).

Pure questa predizione, *figura/veritas* quindi, è all'interno del NT. E si noti il verbo al presente.

Nello stesso ordine di idee, soggiunge:

« Merito cum alibi in evangelio regnum caelorum cōmparat, sic ait: *Simile — inquit — est regnum caelorum grano sinápis in horto misso, ...* » (Mt. 13, 31) (*ibid.*, 27).

« Grano sinápis seipsum Dominus assimilavit » (*ibid.*, 31).

Anche qui Cromazio può star sicuro di non sbagliare, ché è in buona compagnia di altri Padri suoi maestri: Ilario ed Ambrogio⁽²⁸⁾.

E' il vangelo stesso di *Giovanni* a dare l'interpretazione esatta.

La Scrittura aveva già preannunciato, dice Cromazio, il mistero della vita e della morte del Cristo.

E' certo questa una voce molto importante, se è vero, come è vero, che il « mistero pasquale » si colloca al cuore della *historia salutis*, e cioè della rivelazione.

Cromazio ne avverte l'importanza.

Tra i *sermoni* più belli sono certo quelli che gravitano attorno alla pasqua. Esemplifichiamo con il 16.

La pasqua: è la realizzazione delle profezie (e figure) che la avevano preannunciata. Si noterà l'abbondanza delle citazioni. E tutte lì a portare il loro « sì » al grande avvenimento.

Questo bel *sermone* ha per motivo *Esodo* 12, 42:

(²⁸) CHROMACE, *Sermons* II, p. 136, nota 3.

« *Haec vigilia Domini est pro custodia omnibus filiis Israel* » (S. 16, 5).

Riportiamo le attestazioni della Scrittura di questo *sermone*.

- « Denique peculiariter nox haec *vigilia Domini* nuncupatur » (Es. 12, 42) (16, 4) (l'avverbio ha una posizione marcata);
- « Hoc enim scriptum legimus », con la citazione di *Esodo* 12, 42 (*ibid.*, 5);
- « *Haec*, inquit, *vigilia Domini*, ... (*Esodo* cit.) (*ibid.*, 5).
- E' da pensare non sia Mosé, ma il Signore (*Dominus*) a parlare (*inquit*).
- « Recte autem nox haec proprie *vigilia Domini* nuncupatur » (*ibid.*, 6) (anche qui l'avverbio *proprie* dà la vera interpretazione);
- « Hoc enim ipse (sì, proprio lui) per prophetam declarat dicendo » e segue il *salmo* 3, 6 con *Geremia* 31, 26 (*ibid.*, 11);
- « Dicitur ergo nox haec *vigilia Domini* »⁽²⁰⁾ (*ibid.*, 15);
- « Sicut ipse (ancora una volta: proprio lui) per Salomonem demonstrat cum dicit »: e segue la citazione di *Cantica* 5, 2 (*ibid.*, 16);
- « Per quod evidenter (non vi sono dubbi!) in se mysterium divinitatis et carnis ostendit » (*ibid.*, 18);
- « Hoc enim dictum de divinitate Christi legimus »: e segue il *salmo* 120, 4 (*ibid.*, 20);
- « Inde est ergo quod ait: *Ego dormio et cor meum vigilat* (*Cantica* 5, 2) (*ibid.*, 22);
- « Secundum dictum prophetae qui ait »: e cita *Isaia* 9, 2 (*ibidem.*, 29);
- « Congrue (si noti) itaque nox haec *vigilia Domini* nuncupatur » (*ibid.*, 30);
- « Recte (ancora un avverbio) haec nox *vigilia Domini* nuncupatur » (*ibid.*, 57).

Cristo ha fatto tutto quello che poteva fare, manca ancora una parte, in qualche modo la più importante: ora spetta ai cristiani completare (cfr. *Col.* 1, 24).

Forse è questo il senso di un'altra profezia, che ameremmo pensare proprio interpretativa della Scrittura (il tempo della Chiesa non si sottrae alla storia sacra, essendo continuazione del tempo di Cristo, essendo ancora il Cristo all'opera, sia pur

⁽²⁰⁾ Bene fa — a nostro avviso — il Lemarié a riportare in caratteri corsivi, cioè come testo biblico, l'espressione ricorrente *vigilia Domini*; ché il testo dell'*Esodo* 12,42 è presente come *leit-motiv* di tutto questo *sermone* ricco di citazioni scritturali profetiche reali (per Cromazio almeno).

in un modo diverso). Ed è quando Cromazio così legge *Esodo* 14, 14:

« Tueatur (Deus, anzi Dominus) solitā miseratione, repellat barbaras nationes, faciat in nobis (questo vogliamo sottolineare) quod sanctus Moyses dixit ad filios Israhel: *Dominus pugnabit pro vobis et vos tacebitis*. Ipse pugnat, ipse vincit, si misereatur, si donet peccata (...). Quod ut facere dignetur in quantum possumus orare debemus » (16, 76).

E soggiunge un'altra interpretazione sulla stessa linea della precedente:

« Ipse enim ait per prophetam: *Invoca me in die tribulationis, eripiam te et magnificabis me* » (salmo 49, 15) (*ibid.*, 82).

L'impegno morale che scaturisce dalla fede del cristiano è ben più che un dovere puro e semplice, un puro dover fare; nasce dalla novità del cristiano, « uomo nuovo » appunto come lo vede Paolo (cfr. *Rm.* 6; *Col.* 2, 12; *Gal.* 3, 27, ecc.).

Qui un rilievo che dovremmo poi fare per il *sermone* 17 A; vale per quanto stiamo dicendo dell'impegno morale; e cioè che in Cromazio è evidente la preoccupazione di trasferire il mistero del Cristo e della sua pasqua per farlo mistero del cristiano e per renderlo pasqua del cristiano. E' un passaggio che avviene comunitariamente (e non isolatamente per il singolo, anche se attinge il singolo personalmente) nella celebrazione.

Che è come dire il discorso tipico di attualizzazione.

Anche per questo, ci pare di dover dire che la Scrittura non è un libro chiuso, ma un libro aperto, un libro sul quale ancor molto resta da « scrivere » ⁽⁸⁰⁾.

⁽⁸⁰⁾ Si potrebbe qui estendere, in qualche modo, l'iperbole di cui *Gv.* 20, 31, in quanto opera del *Christus totus*.

5. - « FIGURA » E « FIGURARE »

Fino adesso, si può dire, si sono visti termini che, per contenuto, corrispondevano più o meno per valore a *figura* e a *figurare*, ma l'accento dei quali era più tosto sul loro contenuto profetico, di preannuncio cioè di realtà (*veritas*) future. Erano *figure* di « ciò che sarebbe stato ».

Ora abordiamo più direttamente i termini stessi di *figura*, del verbo *figurare* (o di suoi composti).

Ed è così che ricordiamo, per il primo *sermone*, la presenza di *figure*, che si svolgono all'interno del NT.

Una *figura* del NT, ma già preparata dalla legge e dai profeti (1, 73-93) — ed è qui che va avvertito il senso di continuità che perdura dall'AT, al NT, al tempo della Chiesa — è quella della *porta bella* (*Atti* 3, 1ss.); essa è *figura* e del battesimo, e della fede, e della predicazione apostolica (la fede deriva dalla predicazione apostolica). Così Cromazio ai *paragrafi* 4 e 5 del primo *sermone*.

L'unzione di Betania (cfr. *Gv.* 12, 1-9): la libra di profumo prezioso e delicato sparso da Maria è inteso da Cromazio come *figura* della *doctrina apostolorum*, mentre Maria è *figura* che anticipa la Chiesa (*S.* 11, *paragr.* 3).

Un testo molto interessante ci pare si trovi al *sermone* 12. Ogni parola va attentamente soppesata.

« Quia ergo et homo Christi opus fuerat (ab ipso enim iuxta voluntatem Patris in exordio mundi figuratus est homo) recte homo redemptus potius quam emptus a Christo monstratur, quia eum redemit qui suos fuerat, et quem ipse creaverat » (12, 27)⁽³¹⁾.

Per ben tre volte (*Christi opus fuerat; ab ipso; quem ipse creaverat*) Cromazio afferma che l'uomo è opera di Cristo; dapprima lo dice nel predicato, poi l'idea è ripresa e rimarcata nel

⁽³¹⁾ Mi pare che la traduzione francese diluisca se non addirittura svisi questo testo così pregnante. Il francese ha preferito svolgere l'*agente in causa esemplare*; che se questo è giusto (lo si ricava certamente da altrove in Cromazio) può diventare — in questo caso — una interpretazione alquanto estensiva: « fut formé à l'image du Christ », traduce: CHROMACE, *Sermons* I, p. 225.

complemento di agente, infine lo ribadisce nel verbo indicante azione (*creaverat*).

Per un testo del genere vi sarebbero probabilmente parecchie osservazioni da fare.

Cromazio non si rifà direttamente tanto sovente a Tertulliano; più volentieri egli si richiama a Cipriano (che è il suo principale maestro); il quale, a sua volta, guardava a Tertulliano come al « maestro » per eccellenza⁽³²⁾. Nel brano addotto ci sembra però di ravvisare in modo chiaro (esplicito?) un testo dell'apologeta africano, precisamente del *De carnis resurrectione* 6, che recita:

« Ad imaginem Dei fecit illum (hominem), scilicet Christi »,

ciò che — secondo noi — è semplicemente meraviglioso; in qualche modo fa capolino la concezione della scuola francescana (opposta alla tomistica, ossia domenicana); vogliamo dire quella relativa alla necessità o meno dell'incarnazione; se questa si sarebbe avuta anche senza la colpa di origine (la scuola domenicana fa dipendere la incarnazione dalla colpa di Adamo ed Eva; quella francescana, al contrario, si sarebbe avuta la incarnazione anche senza la colpa di origine).

Potrebbe essere trasferita in termini moderni, la concezione teologico-cosmologica e antropologico-cristologica di Teilhard de Chardin: dalla ominizzazione (o — prima ancora — dalla cosmificazione) alla cristificazione⁽³³⁾.

Torniamo al testo di Cromazio.

Qui il Cristo è visto, ci pare, *in figura* (*figuratus est homo*); ora si sa⁽³⁴⁾ (potrebbe essere l'assunto di Tertulliano: *Ad imaginem Dei fecit illum, scilicet Christi*) la *figura* è vera, reale, ha una sua consistenza; è profezia figurale reale; il *Dei* di Tertulliano è specificato dal prototipo (Cristo, il quale anticipa, nella volontà di Dio, anche Adamo), dal modello, dalla forma.

⁽³²⁾ Ved. B. ALTANER, *Patrologia*, Torino 1956, n. 139.

⁽³³⁾ Cfr. O. RABUT, *Incontro con Teilhard de Chardin*, Torino 1962, pp. 36, 63, 75, ecc.

⁽³⁴⁾ Cfr. E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 203 ss.

Potrà soccorrere alla memoria *Col.* 1, 15-20; *Ebr.* I, 2c-4; *2 Cor.* 4, 4; ed altri testi come *Gv.* 1, 18; *Ap.* 3, 14...

In qualche modo (sia in Tertulliano, sia in Cromazio) si potrebbe parlare di una preesistenza del Cristo (ma occorre essere circospetti), preesistenza reale, sebbene *in figura*; preesistenza reale, come reale è la *figura*; pur non ignorando (sia Tertulliano che Cromazio lo sapevano meglio di noi) che il Cristo, per sé, è il Verbo divino incarnato, dal *fiat* di Maria (cfr. *Lc.* 1, 38; *Gv.* 1, 14) ⁽³⁵⁾.

Né pare che questo possa essere, al pari di un masso erratico, un pensiero isolato in Cromazio. Vi ritorna al *sermone* 25, allorché parla di una Chiesa in attesa della venuta del Cristo; preesistente, quindi, pur essa. La dice preesistente non solo *in figura*.

« Unde non immerito mulier ista figuram in omnibus Ecclesiae praetulit, quae in Helia Christi iam tunc imaginem venerabatur, ... » (25, 97).

L'espressione si rinnova poco dopo:

« Sed videamus in muliere ista per omnia imaginem Ecclesiae praetensam. Antequam ad eam Helias veniret, laborabat fame cum filiis suis, laborabat plane et gravissima fame, quia necdum panis vitae Christus de caelo descenderat; necdum Verbum Dei incarnatum ex virgine fuerat » (*ibid.*, 110).

E fin qui si dovrebbe pensare ad una preesistenza *in figura* della Chiesa; ma:

« Huiusmodi ergo periculo Ecclesia laborabat antequam Christum susceperet; sed postquam suscepit, ... » (*ibid.*, 123).

Qui la Chiesa è data come esistente, senz'altro. Si dirà: ma è sottinteso tutto quanto precede, ove di Chiesa e di Cristo si parla come di realtà esistenti *in figura*. Ed è vero; ma se anche la figura profetica ha una sua consistenza reale, e Chiesa e Cristo sono già veri nell'AT.

Noi ravvisiamo piuttosto una mirabile continuità tra i due

⁽³⁵⁾ Cfr. CROMACE, *Sermons* I, p. 67, nota 1.

Patti; ch  Dio   sempre lo stesso nell'AT come nel NT; se non vogliamo ricadere nell'empiet  di Marcione. Il disegno divino, il piano della storia della salvezza,   profondamente unitario e non subisce arresti o soluzione di continuit  (³⁶).

Al *trattato* 2, 119, si legge:

« Adam ex terra virgine figuratur ».

Il verbo « fig ro » pu  certamente andare con *faciamus hominem* (come leggeva Cromazio in *Gn.* 1, 26); come il vasaio, il *figulus*, forma, plasma, crea (secondo racconto della creazione dell'uomo: *Gn.* 2, 7. 21-22).

Ci si pu  interrogare se l'immagine di Dio quale vasaio che plasma, sar  frequente nella Scrittura. Scorrendo le *Concordantiae biblicae* (³⁷) non trovo che l'immagine di Dio quale vasaio si possa connettere n  con il verbo *figo*, n  con *figuro* e nemmeno con *plasma*. Ma dalle due narrazioni citate della creazione dell'uomo (*Gn.* 1, 26; 2, 7), mi pare si possa ben ricavare l'immagine del vasaio che plasma. Si ricorder  che nella seconda narrazione della creazione (da *Gn.* 2, 4b e ss.) si ha una visione antropomorfa, specialmente per ci  che si riferisce all'uomo (³⁸) (la creazione).

Possiamo insistere nello stesso senso con un altro brano, tanto pi  se teniamo presente che   molto vicino concettualmente a quello appena visto del *trattato* 2, 119; si tratta di

« Quia Christus, qui *Dei sapientia* (cfr. 1 *Cor.* 1, 24) est, corpus sibi in utero virginis figuravit » (*tr.* 2, 132).

Ma riuscir  assai pi  chiaro se leggiamo tutto il contesto.

(³⁶) Cfr. *Gv.* 5, 17 e 7, 21; andrebbe ricordato l'agostiniano: « Et apparuit una facies eloquiorum (tuorum) (...) et exsultare cum tremore didici... »; citato da M. Magrassi, in « *Rivista di pastorale liturgica* » 13, 1965, p. 551, senza indicare la fonte; crediamo alluda *ad sensum* a *Confessioni* XII, 14.

(³⁷) PP. PEULTIER, ETIENNE, GANTOIS, *Concordantiae universae Scripturae sacrae*, Parigi 1897, p. 485.

(³⁸) Per *homo*, *h m nis* (*hom nis*) cfr. A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire  timologique de la langue latine. Histoire des mots*, Parigi 1951, alla relativa voce (p. 530).

Cromazio, partendo da *Luca* 1, 28, attraverso *Giovanni* 1, 1-3, sta commentando *Matteo* 1, 18-23.

Dopo un confronto (quello visto sopra di *tr.* 2, 119) Adamo e Cristo, prosegue:

« Quae (Maria) mater est dominicae carnis, in qua filius Dei homo factus est, quia *Verbum caro factum est*, ut evangelista testatur (*Gv.* 1, 14).

Sed huius ipsius carnis ipse fundator est quia ipse sibi corporeae nativitatis suae et auctor existit et creator. Et ideo addidit: *Et ipse fundavit eam Altissimus* (*sal.* 86, 5) Hoc et Salomon ostendit cum dicit: *Sapientia aedificavit sibi domum* (*Pro.* 9, 1).

Quia Christus qui *Dei sapientia* ⁽³⁹⁾ est corpus sibi in utero virginis figuravit » (*tr.* 2, 126).

Anche qui si parla di Cristo che plasmò a sé un corpo nel seno della vergine. Per quel che si è detto sopra risulterà chiaro della presenza del Cristo. Ma un'altra osservazione possiamo aggiungere: e cioè per il verbo *figuravit*, che vale senza dubbio *fecit*, *formavit*, forse anche *plasmavit*.

Un altro testo di Cromazio infine — che ci pare di notevole valore — e che può aiutarci ad intendere i precedenti che si riferiscono alla *figuratio* — è al *sermone* 18A. Purtroppo il *sermone* è monco ⁽⁴⁰⁾. Leggiamo:

« Nativitas ergo nostra spiritalis non sine Spiritu sancto est, et non immerito, quia sicut prima figuratio nostra per Trinitatem, ita secunda figuratio per Trinitatem ⁽⁴¹⁾. Nullum enim opus Patris sine Filio, nec sine Spiritu sancto, quia opus Patris opus Filii est; opus Filii opus Spiritus sancti est. Una enim atque eadem gratia Trinitatis est. Salvamur ergo nunc per Trinitatem, quia nonnisi per Trinitatem facti ab initio fuimus. Unum opus Trinitatis in hominis figuratione; unum damnum iamdudum Trinitatis in hominis perditione ... »

(a questo punto il testo è sospeso) (*S.* 18A, 9).

Cromazio come si avvertirà, dice di più di quello che non

⁽³⁹⁾ Cfr. *I Cor.* 1, 24.

⁽⁴⁰⁾ CHROMACE, *Sermons* II, p. 15, nota 4.

⁽⁴¹⁾ Ci sembra però che manchi qualche cosa in questo secondo membro del periodo; forse il testo è incompleto; di fatto il *S.* 18 A è un frammento che dispone di un solo *cod.*: cfr. CHROMATII, *Opera*, p. 86, *apparato critico*.

sembri; basterà osservare l'espressione così addolorata di *unum damnum iamdudum Trinitatis in hominis perditione...* (*ibid.*, 17). Qualche rilievo sul termine che abbiamo preso ad esaminare.

Par quasi che Cromazio tema di non essere inteso, per cui il martellare della parola *figuratio* (*linee* 11 *bis* e 17). Afferma poi che la creazione dell'uomo, il capolavoro, è opera strettamente unitaria di tutta la Trinità (ne ripete per ben sette volte la parola):

« Nonnisi per Trinitatem facti ab initio fueramus » (*linea* 15);
« Unum opus Trinitatis » (*linea* 16).

Non sapremmo dire se Cromazio, nel plurale deliberativo di *Genesi* 1, 26, veda presenti le tre Persone; forse sì.

Ma sarà ancora il caso di mettere a confronto il testo di Tertulliano, il quale più che di Trinità parla di Cristo (se sono vere le nostre deduzioni) come *causa esemplare*; Cromazio invece intende sostenerlo di Cristo più come *causa d'agente*; ma l'una non esclude l'altra! è la ricchezza del *mysterium* mai sufficientemente esplicitabile; è come un prisma: se ne consideri una faccia, devi trascurare, per il momento, l'altra.

Si diceva che Tertulliano vede il Cristo quale causa esemplare; ma ciò non può escludere l'opera trinitaria. Per Cromazio poi si potrebbe pensare che, se a Tertulliano si è ispirato, acquisti a un certo momento una sua autonomia.

Opera trinitaria, dunque, l'uomo, per Cromazio. E' questa opera di Dio trino nella linea della dossologia deprecativa: « Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti, Deus, per omnia saecula saeculorum »⁽⁴²⁾. La formula trinitaria è la più completa: « A Patre, per Filium, in Spiritu Sancto (ad Patrem) »⁽⁴³⁾.

La linea ascendente dell'*historia salutis* è nettamente affermata.

Un testo di Lattanzio⁽⁴⁴⁾ — non sappiamo se e quanto

⁽⁴²⁾ Cfr. C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, Roma 1958, pp. 166 e 178.

⁽⁴³⁾ Cfr. *ibid.*, p. 477, nota 91.

⁽⁴⁴⁾ *Divinae Institutiones*, 4, 14; PL 6, 683 (è in un contesto analogo).

vicino a quelli di Cromazio — potrebbe, forse, ulteriormente illuminarci. Occorrerà tuttavia misurarne la portata dal contesto; ch  non   detto si riferisca Lattanzio a *Genesi* 1, 26, oppure a *I Corinti* 15, 45-49.

Il testo latino legge:

« Figuratio terreni hominis caelestis populi praeferebat in posterum fictionem ».

Il termine *figuratio* ritorna al *sermone* 35, 21:

« Quid faciem tuam candoribus vel ruboribus obducis, quasi emendes in te Dei figurationem, qui tibi qualem voluit faciem fecit? »⁽⁴⁵⁾.

Dio ha plasmato, figurato, l'uomo e la donna; insieme ne ha anche delineato il volto, l'aspetto, il viso...⁽⁴⁶⁾.

Un testo in cui il termine non ha certo bisogno d'essere interpretato, tant'  evidente per se stesso,   il seguente:

« Nec illud autem otiosum quod⁽⁴⁷⁾ Abel pastor ovium erat; praefigurabat enim in se exemplum illius, qui ait in evangelio: *Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam ponit pro ovibus suis* (Gv. 10, 11). In Abel imago <prae>cucurrit, ut in Christo veritas manifestetur » (23, 45).

Il rapporto permanente tra il VT e il NT   espresso chiaramente: *praefigurabat* (linea 46), *imago* <prae>*cucurrit* (linea 48), *veritas manifestetur* (linea 48)⁽⁴⁸⁾.

Cromazio spiega:

« Ille pastor de terra, iste pastor de caelo. Ille pastor p cudum, hic m rt rum. Ille pastor ovium irrationabilium, hic rationabilium » (*ibid.*, 49)⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁵⁾ Si notano i gruppi di vocali e consonanti, nell'ultimo stico riportato, con la frequenza delle vocali « i » ed « e », e delle consonanti « v » ed « f »; che rendono il testo o agilissimo o pesante, a seconda lo si legga. Ved. l'ultimo membro: « qui tibi qualem voluit faciem fecit ».

⁽⁴⁶⁾ Tra i sinonimi di *figura* v'  anche *effigies*; E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 174.

⁽⁴⁷⁾ Stessa espressione al 19, 78.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons II*, p. 64, nota 2.

⁽⁴⁹⁾ E' un po' il tema conduttore che il Lemari  ha inteso dare ai due voll.

6. - SERMONE 25

E' necessario ritornare sul *sermone* 25 che, per questo verso e per altri, riveste notevole importanza. Non sarà poi tanto semplice, qui, e per tutto quello che il vescovo dice e per quello che sottintende (e che dobbiamo perciò ricavare noi, leggendolo tra riga e riga) ed anche per la quantità delle cose da dire.

Dapprima i testi.

« Nunc illud videamus quia idem Helias missus est ad mulierem aliquam viduam quae erat in Sarepta Sidoniae, ut eum pasceret ne fame moreretur » (25, 80);

« Unde non immerito mulier ista figuram in omnibus Ecclesiae praetulit, quae in Heliae Christi iam tunc imaginem venerabatur, etc. » (*ibid.*, 97);

« Videbat enim (illa vidua) tunc in Helia Christi mysterium operari. Haec mulier vidua erat, quae necdum viro Christo crediderat » (*ibid.*, 103);

« Sed videamus in muliere ista per omnia imaginem Ecclesiae praeostensam » (*ibid.*, 110);

« Huiusmodi ergo periculo Ecclesia laborabat antequam Christum susciperet, sed postquam suscepit, periculum aeternae mortis evasit » (*ibid.*, 123).

Possiamo collocare qui alcune riflessioni che troverebbero sede più adeguata nella ecclesiologia cromaziana.

Anzitutto: la Chiesa è inseparabile da Cristo; ella ne è la sposa⁽⁵⁰⁾.

Oltre che la vedova di Sarepta, di cui ci parla qui Cromazio, un'altra *figura* classica nella patristica, figura della Chiesa, è data da Susanna la cui castità fu più preziosa dell'anello nuziale (la *fede*)⁽⁵¹⁾.

Se la Chiesa è la sposa, Cristo è lo sposo (già s. Paolo, del resto: ad es. 2 *Cor.* 11, 2; *Ef.* 5, 22ss. e *Mc.* 2, 19). Quando

dei *sermoni*, quando ha collocato in testa al I la tavola del mosaico del pavimento della chiesa teodoriana di Aquileia. Cromazio come pastore ha modellato certo il suo agire su quello del *Buon Pastore* che dà la vita per il suo gregge. Cromazio non si è risparmiato.

⁽⁵⁰⁾ CHROMACE, *Sermons* I, p. 69.

⁽⁵¹⁾ Cfr. S. 35, 46.

Cromazio afferma che « mulier ista figuram in omnibus Ecclesiae praetulit » (*linea* 97) vorrà forse sostenere che la Chiesa era anche *vedova*? Cromazio ha affermato: *in omnibus* (= *in tutto e per tutto*). L'espressione non gli deve essere sfuggita, poiché non è che l'usi con gran abbondanza.

Certamente strano, a prima vista, comunque, che Cromazio pensi alla Chiesa come a vedova. Ma il seguito ci aiuta a chiarire.

Per una specie di ottica in anticipo, cioè volta al futuro, Cromazio immagina la Chiesa preesistente al Cristo (cfr. *linee* 124, 126..., 132) ⁽⁵²⁾:

« Haec mulier vidua erat, quae necdum viro Christo crediderat » (*linea* 104).

Né c'è da meravigliarsi. S'è più volte parlato di *profezia figurale*. Si è anche convenuto (Cromazio lo ha dimostrato ampiamente) che tale profezia è reale, in quanto la *figura* conserva la sua consistenza storica di fatto, di accadimento, di persona, ecc. E' vero che manca ancora di completezza: ché la *figura* fa appello alla *veritas*; la *imago* (la *umbra*) e la *figura* appunto, sono imperfette, incomplete; attendono la loro piena identificazione nella realtà e la realizzazione, cioè il compimento.

Si potrà anche — d'altra parte — ritenere che Cromazio tiri fin troppo le conseguenze del *typus*, della *figura*, al loro *antitipo*; per cui — nel nostro caso ecco che la Chiesa non solo è *sposa* e *vergine* (cfr. S. 10, *paragr.* 2), ma, in qualche modo, anche ... *vedova*, prima di essere sposa, nonché prima addirittura di esistere. D'altra parte, si dovrebbe poter aggiungere, sempre fondandosi sui testi di Cromazio, che è possibile riscontrare invece nel suo pensiero figurale o tipologico, nonché nel rapporto sempre voluto della *figura/veritas*, — e qui ci pare di essere senz'altro nel vero — una mirabile continuità nella *historia salutis*, del mistero di salvezza: la Chiesa esisteva già nel VT, sia pur imperfettamente in quanto *figura*:

⁽⁵²⁾ Più sopra s'è potuto affermare lo stesso pensiero a proposito del Cristo preesistente in quanto prefigurato.

Rileggiamo:

« Haec mulier habebat quidem ante adventum Christi modicum farinae et modicum olei, id est praedicationem legis ac prophetarum, sed sufficere ei ad vitam non poterat, nisi ipsam legem et prophetas Christi gratia implesset » (*linea* 126).

Altrove⁽⁵³⁾ Cromazio sostiene che la Chiesa succede legittimamente alla sinagoga, dimenticando, se occorre, che ha dipinto questa con colori piuttosto oscuri (25, 65!); crede che il vero Israele siamo noi; che i Giudei (addirittura) sono nient'altro e nientemeno che i figli... legittimi dell'odiato Esaù, senza la benedizione e senza la primogenitura. Per cui non ci pare errato concludere che — per Cromazio — si dà una Chiesa preesistente. Così come Gezabele, nella *figura* di *profanae mulieris* è la *figura (typus)* autentica della sinagoga⁽⁵⁴⁾ (*linea* 67), è allo stesso modo che quella « mulier figuram in omnibus Ecclesiae praetulit, quae, ... » (*linea* 97). Si osserverà la gravidanza che è nel verbo *praetulit* (*prae-tulit*).

Altri rilievi, numerosi, sono da porre qui, perché questo *sermone* ci pare molto importante. Li accenniamo almeno.

« Unde non immerito mulier ista figuram in omnibus Ecclesiae praetulit, quae in Helia iam tunc imaginem venerabatur, cuius amore, ... » (*linea* 97).

La proposizione relativa ci pare una bella e delicata espressione, anzi le due relative; ed allo stesso modo le altre due simmetriche, che ci colpiscono a tal punto da chiederci se per caso non fosse occorsa una inversione del soggetto e dell'oggetto; e cioè:

« Antequam (*Ecclesiā*, soggetto) Christum susciperet » (*linea* 124); « sed postquam suscepit » (*ibid.*, 125); « ideo denique postquam suscepit Ecclesiā Christum » (*linea* 132).

⁽⁵³⁾ Cfr. *S.* 1° § 2; *S.* 9 § 6; *S.* 10 § 4; ecc.

⁽⁵⁴⁾ Cromazio non doveva ignorare quando era sorta la sinagoga; non certo ai tempi di Elia e di Gezabele.

Espressioni così piene di tenera delicatezza da farci ricordare i molti *ex virgine* che ricorrono nel nostro autore. Esse ci presentano la figura di una vergine nell'atteggiamento riverente quando riceve in sé il Verbo divino e adora (a ciò corrisponde l'iconografia migliore più antica e teologicamente più esatta) il Figlio « che il puro sen le aprì »⁽⁵⁵⁾.

C'è nel nostro autore tutto un susseguirsi di motivi ricorrenti attinti abbondantemente, ma per accenni fugaci e lievi, alle pagine sacre.

Siamo però ancora ben lontani dall'aver esaurientemente indagato il contenuto del *sermone*. Dobbiamo anche noi — come Cromazio — trattare solo *ex parte*, solo un poco, qualche cenno, ed accontentarci⁽⁵⁶⁾.

Forse è tempo di concludere, non senza aver aggiunto che questo *sermone* è ampiamente seminato di espressioni-firma⁽⁵⁷⁾.

Aggiungiamo una analisi della figurazione che si ha al termine del *sermone*.

« Haec enim (mulier vidua) (...), modico adhuc farinae, et modicum olei habebat » (25, 82);

ripetuto poi ancora alle linee 83, 126, ... la *farina* (come si è visto) sta ad indicare la legge (*linea* 134), e l'*olio* i profeti (*ibid.*). Cromazio potrebbe tuttavia anche coordinare e leggere: *legge* + *profeti* sono come la *farina* + l'*olio* (presi cumulativamente) della vedova; insieme fanno sempre però l'AT.

Farina = *lex*; *oleum* = *prophetiae* (cfr. linee 126-129; 128;

⁽⁵⁵⁾ Cfr. MANZONI, *Natale*, versi 64-70.

Lo diciamo della Vergine la quale può ben essere tipo della Chiesa e il suo membro preclaro; cfr. SACRO CONCILIO ECUM. VAT. 2°, *Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni*, Milano 1966, p. 298, n. 63 ss. della *Lumen gentium*.

⁽⁵⁶⁾ Per questa ragione ci pare di dover dire che quanto alla Parola, alla Chiesa *prefigurata*, questo *sermone* è uno dei più ricchi e suscettibili di ampia indagine.

⁽⁵⁷⁾ Per es. è classica di Cromazio « figuram in omnibus Ecclesiae praetulit » (*linea* 97). *Figuram* (= *imaginem*, *typum*, o simili); *in omnibus* (= *per omnia*, *omnino*); *Ecclesiae*: o un equivalente termine di confronto-paragone; *praetulit*: verbo ch'egli usa di frequente. Non v'è dubbio che l'espressione tradisce uno stile tutto cromaziano.

130; 131). Si può, anzi si deve procedere oltre: tre sono le *figure*; come tre sono gli *antitipi*:

- 1) *farina*, *figura* di *lex* e uguale a *cibus verbi* (linea 129);
- 2) *oleum*, *figura* di *prophetae*, ed uguale a *donum divinae misericordiae* (linea 134); cui si aggiunge
- 3) *lignum*, *figura* della croce, ed uguale a *pluvia caelestis*, (cioè) *praedicatio apostolica*; per cui il terzo membro della triade è il *vangelo*: « in ligno⁽⁸⁸⁾ vero, venerandae crucis mysterium, per quam nobis pluvia caelestis donatur » (*ibid.*, 135).

Molto resterebbe a dire quanto a tipologia figurale; quel che si è visto ha voluto offrirne un saggio.

7. - « PERSONA »

Una tipologia (o figurazione) interessante è data dal *sermone* 9:

« Dénique ipse numerus tertii decimi psalmi personam nobis eiusdem populi iudaici manifeste demonstrat; nam Ismahel, filius Abrahae, qui in omnibus figuram populi iudaici praetulit, cum esset tredecim annorum, signum circumcisionis accepit. Sicuti in psalmo decimo, propter decalogum legis, persona populi Ecclesiae declaratur, quia praecepta legis adimplet, ita, hoc psalmo tertio decimo, typus populi iudaici demonstratur, quia Ismahel, ut diximus, cum esset tredecim annorum, signum circumcisionis accepit » (9, 8).

Il testo non è nuovo. Non l'avremmo adottato, se si fosse trattato solo per figurazione tipologica; ma per il termine *per-*

⁽⁸⁸⁾ Così il *cod. Mai*. Il Lemarié preferisce la lezione *in lignis*; la vulgata *I Re* 17, 10 e 12, al pl. *ligna*. Se Cromazio avesse potuto leggere la vulgata, potrebbe persino parere strano che non abbia visto in questo senso anche la *figura* della croce. Nel qual caso — pensiamo — avrebbe scelto il pl.: *in lignis*, ma, mancando un suo commento a questo proposito, stiamo ancora per il singolare. Non sapremmo dire se Cromazio abbia preferito il singolare al plurale. Alla linea 133 si ha il singolare, il che ci pare più conforme all'uso del singolare in Cromazio, quando può. Qui poi questa forma sing. potrebbe avere un valore particolare (la *croce* è unica, pur con *due legni*). Cfr. *sermone* 15, 57-63.

sona, che può tornare interessante, e per altri motivi.

Intanto alcune espressioni caratteristiche di Cromazio, come: « Dénique (...) personam (si metta al suo posto *figuram* e si avrà l'equivalente) nobis (...) manifeste demonstrat »; « Nam (...), qui in omnibus figuram populi iudaici praetulit »; « Persona populi Ecclesiae declaratur » (espressione simile non infrequente, alla seguente); « typus populi iudaici demonstratur ».

Il termine *persona* coincide con quello di *figura*. Si tratta di una *persona* che è insieme e collettiva (tutto il popolo giudaico) e singolare. Potremmo (lo diciamo con una certa titubanza) pensare persino che si avvicini al valore del termine nella commedia latina⁽⁸⁹⁾.

L'uso preposizionale di *persona* (tardivo), presso Cromazio si ha solo nell'espressione già incontrata di *ex persona*⁽⁹⁰⁾. Ma qui il termine ha una sua funzione precisa di sostantivo; appare due volte: linee 9 e 13.

Si diceva che è l'equivalente di *figura*, come appare dal testo; se anche non dice di più di *figura*.

Ed è interessante assai (secondo noi) istituire un confronto. Alludiamo ai *titoli* dei salmi della terza serie, ispirata a s. Girolamo⁽⁹¹⁾, che potremmo — almeno come presunzione iniziale che attende beninteso una verifica, — ritenere vicini all'ambito aquileiese, magari del tempo di s. Cromazio.

Per il salmo 10, la serie di *titoli* citata ha: *Ecclesia contra persecutores suos et de futuro iudicio dicit*.

Per il salmo 13: *Vox Ecclesiae de populo Iudaeorum negante Christum esse Deum*⁽⁹²⁾.

Si può ora risentire Cromazio a questo *sermone*:

⁽⁸⁹⁾ Cfr. qualche testo di letteratura latina; la commedia: A. ROSTAGNI, *Lineamenti di storia della letteratura latina*, Verona 1952, p. 50 o cfr. anche un dizionario, per es., l'A. ERNOUT-A. MEILLET alla voce *persona* o F. CALONGHI, *Dizionario lat.-ital.*, Torino 1967, col. 2037.

⁽⁹⁰⁾ CHROMACE, *Sermons* I, p. 185, nota 2.

⁽⁹¹⁾ Vedi *Collectanea biblica latina*, vol. XII: « Les "tituli psalmorum" des manuscrits latins par dom Pierre Salmon... », Abbaye de St. Jérôme, Roma 1969, p. 100 al salmo 10.

⁽⁹²⁾ *Ibid.*

« qui in omnibus figuram iudaici praetulit » (linea 11); « Sicuti in psalmo decimo, (...), persona populi Ecclesiae declaratur » (linea 12); « ita, hoc psalmo tertio decimo, typus populi iudaici demonstratur » (linea 14); « Denique, quia dicitur in psalmo decimo, ex persona populi Ecclesiae, ... » (linea 17); « populus Iudaeorum » (linea 23); « Sed populus Ecclesiae » (linea 25); « De populo ergo Ecclesiae, hic (al salmo 10, 1) sermo prophetae est. De populo vero Iudaeorum, quid dicat, ... » (linea 37).

Si può concludere che vi sono delle somiglianze molto forti tra il discorso di Cromazio e i *titoli* citati, riferibili a s. Girolamo.

Ma — si diceva — occorre affermare non « tout court » che ci sia relazione. La somiglianza però è sorprendente⁽⁶³⁾.

Se saliamo al *sermone* 32, riscontriamo forse più valori simbolici che figurali⁽⁶⁴⁾. Cromazio li chiama misteri e non piccoli (« invenimus non parva mysteria »: 32, 6).

Per lui ve ne sono parecchi. Cerchiamo di elencarli.

- il *tempo* del censimento; avveniva *quando* nasceva colui per il quale doveva essere censito lo stesso genere umano (linea 7);
- fu sotto *Cesare Augusto*; il Cristo sarebbe stato il *vero Augusto* (linea 11);
- preside era *Cirino*; il suo nome vale « dominatore »; e chi avrebbe potuto esserlo più, e più a diritto di *Cristo Signore?* (linea 16);
- *Bethleem* si interpreta « casa del pane »; Cristo era il *pane del cielo* (cfr. *Gv.* 6, 41) (linea 34);
- i *panni* nei quali fu avvolto Cristo assumono più valori figurali (o simboli?): ora valgono i *peccati* (linea 56); ora *tunica preziosa*, cioè la *Chiesa* (linea 60); ora *le genti*, i popoli, che sarebbero venuti alla fede (linea 61);

⁽⁶³⁾ Se si potesse disporre di qualche altro commento di Cromazio ai *salmi* (vedi CHROMACE, *Sermons*, I, 195, *nota* 1), si potrebbe anche essere più documentati. Ma leggendo quei *titoli* e confrontando il modo con cui Cromazio solitamente (o spesso) introduce le citazioni tolte dai *salmi* qua e là nei *sermoni*, non si può non constatare che di somiglianze ve ne sono più d'una.

⁽⁶⁴⁾ Però non possiamo esattamente dire (dire con esattezza se sono o no *simboli*), in quanto il *S.* manca della prima parte, cioè dell'esposizione *secundum litteram*. Di fatto Cromazio riprende: « Quae <si> singula spiritali sensu consideremus ». (*ibid.*, 5).

- il *diversorio* (il caravanserraglio) vale la *sinagoga* (linea 73);
- i *pastori* invece sono, fuori figura, i *vescovi* (linea 86).

Sotto l'aspetto figurale, appunto perché ci manca l'inizio del *sermone*, cioè il significato letterale, ci pare non vi sia altro da aggiungere in questa sede.

Il termine al *sermone* 35, 23:

« Susanna ergo figuram demonstrabat Ecclesiae, in exemplo scilicet pudicitiae et castitatis » (35, 46).

Si osserverà come l'avvio di questo capoverso è uguale a quello della *linea* 33:

« Susanna igitur, causa pudicitiae, ... ».

Pare quasi una ripresa; ma non dissimile è anche il contenuto, per cui è da pensare che questa *figura* brilla di una luce che raggiungerà il suo fulgore e la sua perfetta attualizzazione nella Chiesa. Da molti infatti Susanna è stata vista quale *figura* della Chiesa. Essa poi attinge tutto il suo splendore di castità e di purezza nel Cristo,

« Quia — scriverà altrove Cromazio — ergo totius sanctitatis ac pudicitiae auctor et princeps Christus Dominus est » (tr. 7, 34).

8. - « FIGURA » NEI TRATTATI

Non è nostro scopo estendere ai *trattati* di Cromazio l'indagine intorno alla parola *figura*. Segnaliamo qualche testo, non fosse altro che per mettere in evidenza come vi sia continuità di pensiero e di stile nel nostro autore.

Prescindiamo perciò, salvo che per pochissimi casi, da qualsiasi commento. Beninteso: non sarà solo il termine *figura* a comparire, ma anche termini simili, come *figuratio*, *praefiguratio*, o espressioni equivalenti, quali: *praecedente figura* (= *praefiguratio*), *figura praeostensa* (= *praefiguratio*), ecc.

Un'altra osservazione: Cromazio nei *trattati* è meno corrico

nell'affermare la presenza di « figure »; lo si deve, con tutta probabilità, al fatto che sapeva che questi erano destinati a restare, in quanto fissati sullo scritto; da ciò la sua maggiore cautela. Se, quindi, nei *trattati* si parla di *figura*, è da pensare che Cromazio non ha avuto esitazioni nel riconoscerla presente.

Ciò premesso, ecco alcuni testi esemplificativi.

« Qui (Christus) et vere secundum praefigurationem legis promissum votum Deo Patri, sacrificium sui corporis obtulit pro nostra salute » (*tr.* 7, 37).

Per il contesto saranno da vedere *Numeri* 6, *Matteo* 12, 23, ed *Isaia* 53, 2, ancora *Isaia* 11, 1. L'autore richiama poi *Cantica* 5,2.

« Etiam dudum⁽⁶⁵⁾ praecedente figura legis⁽⁶⁶⁾ ostensum est, quia omne sacrificium offerendum Deo sale saliebatur » (*tr.* 18, 49).

« Duo isti daemoniaci qui in terra Gerasenorum, id est in terra gentilium, Domino occurrerunt, habent figuram duorum populorum, sive eorum qui de Cham et Iafeth, id est de duobus filiis Noë descenderant, quia de Sem primitivo filio Noë Iudaeorum populus originem trahit, sive certe Iudaeorum atque omnium gentilium qui in errore idolatriae captivi a diabolo tenebantur » (*tr.* 43, 62).

Un testo abbastanza disteso, in linea con il precedente:

« Sed quia haec ipsa Domini gesta⁽⁶⁷⁾ (quelle di cui parla *Matteo* 9, 1-8) spiritalium in se rerum continent rationem⁽⁶⁸⁾, cuius typum paralyticus iste gerat debemus advertere. Figuram namque in eo populi⁽⁶⁹⁾ gentilium praeostensam esse cognoscimus, qui peccatis gravibus animo

⁽⁶⁵⁾ Per il valore di *dudum* o *iamdudum*, cfr. CHROMACE, *Sermons* I, p. 141, nota 2; nota che meglio andava collocata a p. 136, per la linea 29.

⁽⁶⁶⁾ L'Hoste, in *Corpus Christianorum* IX, Turnhout 1957, non ci aiuta ad identificare questa *figura legis*; crediamo trattarsi di *Levitico* 2, 13, come del resto dà CHROMATI, *Opera*, p. 280, che aggiunge anche un richiamo a *Mc.* 9, 48, nel seguito del testo.

⁽⁶⁷⁾ Qui *gesta* vale *signa* che spesso è nel vangelo di *Gv.*, e che Cromazio riecheggia talora.

⁽⁶⁸⁾ Si potrebbe definire, questa, un'espressione-firma di Cromazio.

⁽⁶⁹⁾ Ci si potrebbe interrogare circa questo *populi*, se cioè Cromazio non abbia scritto *populorum*, salvo li consideri un tutt'uno.

dissolutus, quasi quadam insanabili infirmitate ligatus, in quattuor angulis mundi ⁽⁷⁰⁾ istius, velut in lecto iacebat » (*tr.* 44, 73) ⁽⁷¹⁾.

Di passaggio aggiungiamo qui che, contrariamente alla cautela che Cromazio adopera di solito, nei *trattati* 42, 43, 44 è particolarmente in vena di *figure* ⁽⁷²⁾.

Il testo che abbiamo appena citato (il *trattato* 44, 73-78) ci interessa per un'altra ragione, ed è che esso ci permette una identificazione, la quale, agli effetti della nostra ricerca, assume un valore notevole (non è però l'unico caso: ve ne sono anche altri): ed è che verifica la coincidenza di *figura* con *typus*, di cui tra poco si discorrerà ⁽⁷³⁾.

Risentiamo il testo:

« Sed quia haec ipsa Domini gesta spiritalium in se rerum continent rationem, cuius typum paralyticus iste gerat debemus advertere. Figuram namque in eo populi gentilium praeostensam esse cognoscimus » (*tr.* 44, 73).

Che per *typus* si tratti di un termine altrettanto e più ancora importante che non sia *figura*, lo abbiamo avvertito (se non altro per la sua frequenza in Cromazio) fin dall'inizio. Sul quale termine ora ci intratterremo.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. anche alla *linea* 82: « ex quattuor partibus terrae ».

⁽⁷¹⁾ Cfr. il testo parallelo di *Lc.* 5, 17 ss.

⁽⁷²⁾ Nella predicazione le *figure* gli venivano di certo più immediate e spontanee; nei *tr.*, invece, esse son più riflesse e, di conseguenza, più misurate. I *tr.* 42, 43, 44 sembrano far eccezione a tale regola; curiosa è però anche la tipologia conclusiva del *tr.* 45.

⁽⁷³⁾ Non coincidono, invece, del tutto altri due termini importantissimi: *mysterium* e *sacramentum*; salvo rare volte (come, ad es., *tr.* 2, 5-6); cfr. il nostro « *Mysterium* » e « *sacramentum* » in *S. Cr.*, Trieste 1979, voce: *sinonimi* e *quasi-sinonimi* dell'indice.

II

TYPUS

1. - INTRODUZIONE

Per l'Auerbach⁽⁷⁴⁾ il termine *typus*, presso gli scrittori occidentali, resterebbe, perché parola greca, in secondo piano rispetto a quello di *figura*.

Forse questa conclusione non si impone nel caso di Cromazio; non c'è difficoltà — ci pare — per lui di usare *typus*, *typicus*, *typice*. Poche volte, però, l'avverbio *typice*; lo stesso si dovrebbe dire di *figuraliter* che non ricordiamo d'aver mai incontrato. Ma questo vale un po' per tutti gli avverbî.

Si è sostenuto e si sostiene⁽⁷⁵⁾ che Cromazio non fosse gran che a conoscenza della lingua greca, e che ne avesse solo qualche modesta cognizione.

Potrà anche essere vero. Ma qua e là egli però ci tiene a far vedere che il greco lo conosce abbastanza. E potrebbe anche essere segno di modestia.

Noi pensiamo che ad Aquileia, vivace e cosmopolita porto dell'Adriatico, e perciò a contatto con diverse favelle, si conoscesse abbastanza il greco; non sarà stato quello di Platone o Demostene, ma dei soldati (forse); certo quello pratico e spiccio dei mercanti. Aquileia era una zona ove il greco poteva far giungere, anche come porta sull'Oriente, sufficientemente il suo accento, ed avervi buon corso e discreta cittadinanza. Tra le parole greche non poteva mancare anche *typus*. E Cromazio ad Aquileia era pastore.

⁽⁷⁴⁾ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 200.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. J. LEMARIÉ, nel settimanale « Voce Isontina » del 10-12-1967, ove è parte di una conferenza, pubblicata sul settimanale a più riprese, del dotto padre benedettino, e che egli tenne a Gorizia il 17-6-1967. Il testo intero della conversazione del 27-6-1967 (vi si dice) è in « Aquileia nostra » 38, 1967, col. 151 ss. Non siamo in grado di sapere quale delle due date sia la vera. Quanto il padre Lemarié disse a Gorizia è ciò che sostanzialmente si trova in CHROMACE, *Sermons I*, nell'introduzione, espresso naturalmente in modo scientifico, anziché discorsivo come doveva essere una conferenza. L'introduzione cui alludiamo è un ottimo saggio sull'opera di Cromazio, sui tempi in cui visse, sulla liturgia di Aquileia, e sulla figura del vescovo pastore e predicatore.

2. - TIPOLOGIA NEI SERMONI

Cromazio (lo abbiamo detto molte volte) è sempre attento — come tutti i Padri, crediamo, — alla tipologia, che egli scopre assai volentieri; i testi anche più distanti ⁽⁷⁶⁾ gliene offrono facile occasione.

Che si tratti di esegesi sempre valida, non oseremmo affermare; gli è che per lui tutta la legge, tutti i profeti in ogni loro singola parte, sono pieni di Cristo (risuona nell'orecchio un'espressione che dev'essere di Agostino: « *lex grvida Christo* »).

Cromazio afferma espressamente il valore tipologico di *Dt.* 22, 6:

« In viatore enim illo, (...) Dominus significabatur » ⁽⁷⁷⁾ (1, 14).

Non è forse del tutto arrischiato aggiungere — ma con la comparazione anche di altri testi cromaziani — che la sinagoga, di cui al primo *sermone*, ha il suo tipo ⁽⁷⁸⁾ nel nido; il quale, inversamente, resta anche tipo della Chiesa. Ma i pulcini che si trovano ad essere in quel nido, sono *figura*, *tipo*, degli apostoli in senso diretto; non lo sono — invece — in senso inverso, dei Giudei.

E' parimenti noto che spesso i Padri hanno visto nell'arca di Noé una *figura* della Chiesa (fondandosi su 1 *Pt.* 3, 20-1) ⁽⁷⁹⁾. Anche Cromazio aderisce a questa figurazione del testo petrino. Non avrebbe avuto nemmeno motivo per allontanarsene. Come Simon mago è figurato dal corvo che non tornò all'arca, allo stesso modo quello venne respinto dalla Chiesa e buttato fuori:

« In huius plane Simonis typo iamdudum de arca Noë corvum dimissum in perditionem cognoscimus. Et hic quidem receptus in arca Noë

⁽⁷⁶⁾ Cfr. *tr.* 7, *paragr.* 2, per *Mt.* 2, 23 confrontato con *Isaia* 11, 1 e *Isaia* 53, 2, comparati con *Numeri* 6.

⁽⁷⁷⁾ *Significare*: è forse uno dei verbi che più usa per questo rapporto di *figura/veritas*; *typus/veritas*.

⁽⁷⁸⁾ Per l'italiano preferiamo *tipo*, *tipico*, *figura*, *figurale*, ecc., ad *allegoria*, *allegorico*; ...

⁽⁷⁹⁾ Si veda CHROMACE, *Sermons I*, p. 141, *nota* 3, ove si citano H. Rahner e J. Daniélou.

fuerat, id est in Ecclesia Christi, cum credidit et baptizatus est. Sed quia (...) mutari per Christi gratiam noluit, ut indignus foras eiectus est in perditione⁽⁸⁰⁾ (...). Denique et Iudam Scariothem, in se haec arca suscepit; sed quia mutari non meruit, (...) de apostolorum cymba⁽⁸¹⁾, quasi de arca Noë, eiectus, diluvium aeternae mortis incurrit » (2, 71).

Come s'è potuto vedere la tipologia del corvo è doppia: vale tanto per Simon mago (cronologicamente posteriore) quanto per Giuda Iscariote. Cromazio, com'è suo costume, pur senza forzare i testi, ne ricava delle applicazioni concrete:

« Unde rogemus Dominum Iesum ne quis nostrum in Ecclesia Domini corvus inveniatur, etc. » (*ibid.*, 82).

« Aliter enim permanere in Christi Ecclesia non possumus, nisi ut columba spiritalis efficiamur » (*ibid.*, 91).

« Verum si in immunditia carnis, vel in nigritudine peccatorum, ut corvus⁽⁸²⁾, permanes, etiam si intus in Ecclesia lateas, foris es » (*ibid.*, 104).

Ed anche queste conclusioni morali sono, in fondo, basate su una deduzione tipologica.

La colomba, che Cromazio descrive in modo così grazioso (« columba naturaliter nec fel nec amaritudinem habet », *linea* 103)⁽⁸³⁾ diviene così tipo dei salvati nella Chiesa:

« Potest enim Deus de corvo columbam efficere » (*ibid.*, 89);

« Aliter enim permanere in Christi Ecclesia non possumus, nisi ut columba spiritalis efficiamur » (*ibid.*, 91);

« Quia qui columba spiritalis est a Christi Ecclesia non recedit » (*ibid.*, 94);

« Vis scire quem Dominus de corvo columbam⁽⁸³⁾ efficiat? considera, ... » (*ibid.*, 96);

⁽⁸⁰⁾ Ritorna il termine « perditione » quale eco delle parole di Pietro (*Atti* 8, 20) solo che avremmo preferito l'accusativo all'ablativo, come la vulgata e il greco.

⁽⁸¹⁾ *cymba* è una ricostruzione del Lemarié: ved. CHROMACE, *Sermons* I, p. 145, *nota* 5.

⁽⁸²⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons* I, p. 143, *nota* 3; a proposito di fiele, siamo del parere che Cromazio medii, più di quanto non si creda, da Tertulliano che fu il maestro del suo maestro.

⁽⁸³⁾ Va letto all'accusativo *columbam* e non *columba* (*lettera* del Lemarié 1-10-70). L'errata *corrige* purtroppo non... corregge! La correzione è invece stata apportata in CHROMACE, *Opera*, p. 10.

« Vis ergo, o homo, esse columba? (*ibid.*, 101) ⁽⁸⁴⁾;

« Esto sine amaritudine peccati, et iure columba Domini nuncuparis; quia columba naturaliter nec fel, nec amaritudinem habet » (*ibid.*, 102) ⁽⁸⁵⁾;

« Denique de his columbis eunuchus quoque iste inventus est » (*ibid.*, 114);

« Hic ergo eunuchus ut columba electus est, (...), quia hic toto corde et tota fide credidit » (*ibid.*, 128).

Diremmo che qui, contrariamente al suo solito, Cromazio si è disteso ampiamente nell'esortazione e nella perorazione; ma è certo al di là sempre di un puro moralismo, rilevando con ciò quella continuità perenne che corre tra l'AT e il NT, tra i salvati di allora (nell'arca) e quelli di oggi (nella Chiesa); tra il tipo (corvo - colomba) e gli antítipi (Simon mago e Giuda - cristiani).

Passiamo ora ad un altro testo nel quale Cromazio vede realizzati tipo ed antítipo all'interno del NT ⁽⁸⁶⁾.

« Quem tamen Cornelium iam Dominus in evangelio sancto Petro ⁽⁸⁷⁾ typice ⁽⁸⁸⁾ demonstraverat ubi dicit ad eum: *Vade ad mare et mitte hamum, etc.* » (*Mt.* 17, 26 (3, 38)).

« Quod plane ⁽⁸⁹⁾ in hoc Cornelio impletum cognoscimus. Ipse enim ad hamum Petri primus de mari piscis ascendit; quia ipse, praedicante Petro, primus ex gentibus credidit » (*ibid.*, 41).

⁽⁸⁴⁾ E' evidente qui il modo di dialogare di Cromazio con il suo uditore; basterebbe por mente a quel vocativo così intimo, così familiare.

⁽⁸⁵⁾ Qui, ad es., è particolarmente presente Cipriano; ma in tutto questo *paragr.* 6 potrebbe ridondare il *De zelo et livore*; il bel brano che comincia con « Evelle de pectore tuo spinas et tribulos... Venena fellis évome, discordiarum virus exclude, etc. », *De zelo et livore*, 17; PL 4, 675.

⁽⁸⁶⁾ Si potrebbe asserire con altrettanta verità che si realizza il tipo e l'antítipo tra il Cristo e il tempo della Chiesa; ché *Atti* (pur libro del NT) non fa altro che riferire la vita della Chiesa. Qui è un episodio di questa vita. Caso mai: nel vangelo (*Mt.* 17, 26) il tipo; in *Atti* 10, 1ss, l'antítipo; l'uno e l'altro — come si vede — nel NT.

⁽⁸⁷⁾ Notare come sia lo stesso personaggio ad agire nell'un caso come nell'altro, come apparirà dal seguito della narrazione di *Atti* 10.

⁽⁸⁸⁾ Una delle poche volte in cui si trova l'avverbio.

⁽⁸⁹⁾ E' meglio *plane* o *plene*? Dato l'*impletum* che segue, se fosse dipeso da noi, avremmo scelto questo secondo; ma non ci sono *codd.* a provarlo. Al S. 2, 71, va certo bene *plane*. Ma — in fondo — sia l'uno come l'altro possono valere un *per omnia, in omnibus, omnino*.

Cornelio divien così la prima felice preda ⁽⁹⁰⁾, il primo dei credenti tra le genti, ma con opere buone che già avevano preparato la giustificazione (digiuno, orazione, elemosina; ma al plurale tutte) ⁽⁹¹⁾, significati nello statere trovato nel pesce pescato da Pietro.

Gli ablativi assoluti *praedicante Petro* (linea 43) e *catechizante Petro* (linea 47) potrebbero significare il primo l'annuncio kerigmatico, e il secondo l'ulteriore momento di approfondimento dell'educazione alla fede (la catechesi).

Un'omelia di Cromazio commenta *Matteo* 6, 22-4. Una trattazione più scientifica, per dirla così, si ritroverà per lo stesso testo di *Matteo* al *trattato* 31. Ed è pure da confrontare l'altro, il *trattato* 19, su *Matteo* 5, 14-6: *Vos estis lux mundi*. Questo di cui parliamo è al *sermone* 6; ed è un bel brano misurato (Cromazio doveva essere un oratore felice); si osservi l'espressione centrale agli effetti delle nostre considerazioni: « Lucerna in typo fidei ponitur » (6, 11) con la diatesi passiva, con il ritornare della parola *lucerna* che è come quando torna a splendere la luce. E ritorna anche il ghigno beffardo delle tenebre, dato dalla presenza di Giuda. Per questo tenebroso personaggio, Cromazio ha delle espressioni assai vicine a quelle usate al *sermone* 2, 77: lì si parla di Chiesa; qui di luce e di tenebre.

Un confronto di testi spiegherà a sufficienza:

Sermone 2, 77:

« Denique et Iudam Scariothem, in
se haec arca suscepit »;

Sermone 6, 17:

« Denique Iudas Scariothes, qui lucernam fidei in corde non habuit »;

già lì è presente in cupezza l'oscuro mistero del male e delle tenebre che lo porteranno al naufragio; come qui la mancanza

⁽⁹⁰⁾ Ma non è con inganno! L'amo, come mezzo di cattura, — e una cattura quanto mai felice! — ritornerà al *tr.* 14, 145. Cristo, aggredito, libera il mondo dalla presenza mostruosa del demonio (cfr. J.P. JOSSUA, *Le Salut, Incarnation ou mystère pascal*, Parigi 1968, p. 149). Vedere le deliziose scene musive di pesca nell'aula meridionale della basilica teodoriana di Aquileia (quarta campata). Quando Cromazio parlava, esse forse erano sotto gli occhi dei fedeli: cfr. S. TAVANO, *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani*, Udine 1977, pp. 94-95.

⁽⁹¹⁾ Cfr. CONC. DI TRENTO, *Decreto sulla giustificazione*, capp. 5° e 6°; H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, Barcellona-Friburgo in B.-Roma 1957, p. 286.

di luce che fu per lui funesto trabocchetto per cui cadde nella morte eterna:

Sermone 2, 78:

« vel potius quia in peccatorum suorum nigritudine, tamquam corvus, permansit, de apostolorum cymba, quasi de arca Noë, eiectus, diluvium aeternae mortis incurrit ».

Sermone 6, 18:

« statim foveam aeternae mortis incurrit, ut pro Domino vitae, praemium mortis incurrit ».

Non è fuor di luogo se il nostro pensiero corre, come a suggestione, a *Giovanni 13, 30*:

Cum ergo accepisset ille (Iudas) buccellam, exivit continuo. Erat autem nox.

Il *sermone 9, 9* ha consentito di verificare l'equivalenza *persona = figura = typus*; poco resta da aggiungere in tale sede.

Notiamo qui, per inciso, un'espressione pressoché stereotipata e così caratteristica che contraddistingue Cromazio per le parole e per la strutturazione della frase:

« Qui (Ismahel) in omnibus figuram populi iudaici praetulit » (9, 11) ⁽⁹²⁾.

⁽⁹²⁾ E così altre:

- « Denique ipse numerus tertii decimi psalmi personam nobis eiusdem populi iudaici praetulit » (*ibid.*, 8);
- « Ita, hoc psalmo tertio decimo, typus populi iudaici demonstratur » (*ibid.*, 14);
- « In passere praevaricator vel apostata significatur » (*ibid.*, 20);
- « De populo ergo Ecclesiae, hic sermo prophetae est » (*ibid.*, 37);
- « De populo vero Iudaeorum quid dicat audivit in praesenti lectione dilectio vestra » (*ibid.*, 37);
- « Stultus ergo et insipiens per omnia populus Iudaeorum ostenditur » (*ibid.*, 46);
- « Sed stultitiam suam in hoc maxime idem populus Iudaeorum prodidit » (*ibid.*, 52);
- « et in tanta stultitia idem Iudaeorum populus fuit, ut » (*ibid.*, 57);
- « Unde non immerito » (*ibid.*, 61);
- « Recte ergo Iudaei » (*ibid.*, 74);
- « Vis plane cognoscere sepulcra Iudaeos appellatos? » (*ibid.*, 70);
- « Recte igitur » (*ibid.*, 82),
ma anche
- « Manifestum est itaque » (*ibid.*, 77);
- « Sed illud considerare debemus » (*ibid.*, 79);
- « Quod utique non sine ratione dictum advertimus » (*ibid.*, 80);
- « Unde non immerito etiam » (*ibid.*, 85; cfr. *linea 61* e *lin. 112*).

Il *sermone* 14 (importante per le raffigurazioni tipologiche battesimali come il 15) oltrech  il termine *figura* ha anche quello di *typus*:

« Et ideo dicitur ab infirmo isto (cfr. *Gv.* 5, 1 ss.) qui in typo populi iudaici monstrabatur » (14, 55).

Anche qui   il senso di continuit  della storia AT-NT che corre; quest'ultimo   la pienezza, per cui la *figura* ha il suo adempimento e (dobbiamo anche aggiungere) esaurisce il suo rapporto: quella *piscina* aveva finito il compito di additare il nuovo rito che sarebbe stato inaugurato dal gesto di Cristo sull'ammalato di Bethesda, come era stato al Giordano (e al Mar Rosso) per il popolo d'Israele, dopo che in quelle acque era sceso il Cristo in pienezza di umanit  e di divinit . Di fatto Cromazio ne d  la ragione:

« Quia dum populus Iudaeorum quaerit et dubitat de adventu Christi, praev nit eum populus gentium, et prior sanitatem acc pit, factus primus in fide qui erat prior in salute » (14, 57)⁽⁹³⁾.

Per il battesimo assume un notevole valore il *sermone* 15.

Il significato tipologico (anche se non v'  cenno diretto)   fuori discussione; la *veritas*   nel battesimo.

Precedono perci  le *immagini* (*figure*) di Abramo e Gedeone, i quali in un gesto di servizio, lavano i piedi al Signore (cfr. *Gn.* 18, 1ss; *Gdc.* 6, 11ss).

Il Cristo, quasi a ricompensa, realizza la *figura*, allorch  lava i piedi dei discepoli (*Gv.* 13), annuendo cos  al rito nuovo del battesimo che sarebbe sgorgato dal suo mistero pasquale di morte e di vita.

Il termine *typus* riaffiora al *sermone* 23, 35:

« Nam et ipsa munera iuxta typicam rationem offerentium grandem distantiam manifestant ».

La distanza, qui, par essere il diverso atteggiamento inte-

⁽⁹³⁾ Quest'ultima espressione   ben tradotta dal francese: « devenu le premier dans la foi, il  tait le premier sauv  »: CHROMACE, *Sermons* I, p. 243.

riore. Forse la *typica ratio* qui ha un valore più limitato che non assuma altrove; quantunque poi Cromazio ritrovi presto in Abele il valore che gli è caro del *typus*.

« Nec illud autem otiosum quod Abel pastor ovium erat; praefigurabat enim in se exemplum illius qui ait in evangelio: *Ego sum pastor bonus, ...* » (Gv. 10, 11) (*ibid.*, 45).

Abele perciò è *tipo* di Cristo.

Forse altri, prima di Cromazio, avevano visto figurato Gesù al modo con cui lo vede il nostro autore⁽⁹⁴⁾.

L'interpretazione *tipologica* della figura di *Giuseppe*, figlio di Giacobbe, era tradizionale nella Chiesa antica⁽⁹⁵⁾.

Cromazio non fa che continuare su questa linea.

« Secundum mysticam vero vel allegoricam rationem, Ioseph in se typum Domini praefiguravit » (24, 44).

E istituisce numerosi e interessanti confronti, che sono certamente più tipologici di quelli che ha ritrovato al *sermone* 32.

Essi sono:

<i>Giuseppe</i> è venduto dai fratelli;	<i>Cristo</i> è venduto dai Giudei;
è comperato dagli Ismaeliti;	è comperato dai pagani;
per 20 sicli d'oro;	per 30 denari d'argento;
valutato secondo stima umana;	inestimabile il suo valore;
valutato di più il servo;	meno il Signore;
(prezzo maggiore: più stima);	stima minore perché un prezzo minore da parte dei Giudei;
	possibile valutare la passione del Signore?
vale di più l'argento e l'oro?	o di più l'uomo?
(era un prezzo di stima, quello per Giuseppe, calcolabile)	siamo stati riscattati non a prezzo d'oro o d'argento, ma a un

⁽⁹⁴⁾ Il Lemarié non fa cenno alcuno di ciò. Né l'*Enchiridion Patristicum* aiuta in questa ricerca.

⁽⁹⁵⁾ CHROMACE, *Sermons II*, p. 73, nota 3.

prezzo inestimabile: perché
Cristo era inestimabile! (Cfr. 1
Pt. 1, 18-19)

Il termine poi al *sermone* 25, 65:

« In Helia enim qui persecutionem a Iezabel muliere nequissima passus est, typus Domini ostendebatur, qui persecutionem profanae mulieris synagogae sustinuit »;

il testo non ha bisogno di commenti!

Certamente tipologico è il discorso che Cromazio va facendo al *sermone* 30. Sta parlando dei primi giorni della Chiesa nascente⁽⁹⁶⁾.

Afferma:

« Quod tamen futurum ipse Dominus in evangelio manifestat dicendo ad apostolos: *Nisi granum tritici missum fuerit in terra, solum manet. Cum autem mortuum fuerit, multum fructum affert* (Gv. 12, 24-5). Multum plane fructum attulit humanae saluti resurrectio dominicae passionis⁽⁹⁷⁾. In grano enim tritici corpus suum significat Dominus et Salvator noster » (30, 17)⁽⁹⁸⁾.

« Grano sinapis seipsum Dominus assimilavit et cum esset Deus⁽⁹⁹⁾ gloriae <et> maiestatis aeternae minimus factus est, quia in corpore parvulus ex virgine nasci dignatus est. Hic ergo seminatus in terra est cum corpus eius traditum sepulturae est » (*ibid.*, 31).

Prosegue:

« Arbor ista Ecclesia ostendebatur, quae per mortem Christi resurrexit in gloria. Cuius rami nonnisi apostoli intelleguntur, quia sicut rami arborem naturaliter ornant, ita apostoli decore gratiae suae ornant Ecclesiam Christi » (*ibid.*, 37).

⁽⁹⁶⁾ Il titolo preposto dal Lemarié: *De Ecclesiae nascentis exordiis*.

⁽⁹⁷⁾ La frase può suonar insolita per l'uso dell'astratto (*passio*) in luogo del soggetto concreto (*Christus*), e perché soggetto è fatto *resurrectio* anziché direttamente il Cristo; ma il nostro autore ha modi simili di esprimersi anche altre volte.

⁽⁹⁸⁾ Soggetto alla fine del periodo; ma anche il testo della frase può parere non costruita secondo le norme del *cursus* latino; per confrontare non c'è di *codd.* che il solo *Tarragonense*.

⁽⁹⁹⁾ *Deus* o *Dominus*? Cromazio con il genit. *maiestatis* preferisce di solito *Dominus* (4, 71; 15, 13; 18, 26; cfr. 32, 115). Quando c'è il genit. *gloriae*, *Deus*; oltre

Anche qui ci troviamo all'interno del NT.

Forse al *sermone* 24 Cromazio trova altrettante significazioni quante al *trattato* 42, il quale — non a caso — riguarda ancora la Chiesa. Il *naturaliter* della *linea* 39 del *sermone* 30 riferisce l'ordine della natura appunto; gli apostoli, invece, si collocano in un'altra prospettiva, che non si potrebbe ancora chiamare soprannaturale, quanto più tosto in una linea tipologica.

Si avverta l'*allegorice* della *linea* 42; per quanto ci sia dato sapere, è l'unico caso che abbiamo riscontrato nel nostro autore.

E' comunque chiaro che questo avverbio si colloca nella esegesi tipico-figurale che l'autore va conducendo; potrà perciò valere un *typice*, o *figuraliter* (avverbio che mai però abbiamo incontrato in lui) o fors'anche *mystice* quale si ha in 29, 32⁽¹⁰⁰⁾.

Queste le comparazioni (o *figure?* o *tipi?*) che abbiamo incontrato nel *sermone*:

- 1) Il *chicco* di frumento e quello di senapa = *corpo di Cristo* = Cristo;
- 2) *rami* = *apostoli*;
- 3) *uccelli* = *noi*.

Il *typus* quindi è dato dai due chicchi, dai rami, dagli uccelli; gli antítipi, il corpo di Cristo (Cristo), gli apostoli, noi.

In fondo *allegorice* si può predicare di tutti e tre i paragoni; meglio: delle *figure* (*tipi*) e delle realtà (*veritas*) degli stessi.

Alla tipologia interessa certamente il *sermone* 31, *paragrafi* 2 e 3, là ove Cromazio chiama in causa *Geremia* 8, 22.

C'è una *resina* (egli sostiene) che si pone in modo tipolo-

questo caso cfr. il *tr.* 5, 17, però: « Deum gloriae et Dominum maiestatis »; nel nostro caso c'è un *Dominus* (*linea* 31). Cromazio, forse, qui potrebbe aver scelto *Deus* anziché *Dominus*, in quanto subito ne seguiva un altro. Certo che in Cromazio è netta la prevalenza (e preferenza) di *Dominus* su *Deus*.

⁽¹⁰⁰⁾ Non concorda l'Auerbach con questa conclusione; da ved. però lo stesso: *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 192 e 315, *nota* 26. Ma è tutta questione di intendersi!

gico a motivo del legno dal quale proviene, comparato al *legno della croce*.

Il modo di ragionare non è poi gran che dissimile da quello che egli conduce al *trattato* 45.

Un frammento ricco di rinvii tipologici, che dovevano essere assai in voga presso i Padri, è al *sermone* 38 ⁽¹⁰¹⁾.

La tipologia ha una notevole rilevanza ⁽¹⁰²⁾. Del resto è saldamente fondato su una interpretazione che corre parallela a quella di s. Paolo, per es., per *Romani* 5, 12ss; 1 *Corinti* 15, 21ss, tanto per citare i casi più macroscopici. Ora ci interessa un periodo:

« Unde non immerito ⁽¹⁰³⁾ Adae et mulieri eius Deus tunicas pelliceas fecit et induit eos, ut passionis Christi gratiam demonstraret, quia aliter, etc., ... » (38, 13).

Qui potremmo dire che il tema è la « grazia » perduta di Adamo e recuperata in Cristo.

La tipologia (*gratiam demonstraret*) si realizza, da Adamo a Cristo, attraverso lo spogliamento dei progenitori e dei discendenti; e il rivestimento operato dal Figlio di Dio. Non è questo un discorso nuovo per Cromazio: l'aveva già fatto al *sermone* 15.

Anche il Cristo, operando però al rovescio di Adamo, si è spogliato della tunica della sua carne quando morì sulla croce ⁽¹⁰⁴⁾; si spogliò lui per rivestire noi stessi; pure non rimase nudo, poiché (anche qui la realizzazione operata dall'antifigura è evidente) era rivestito di ogni virtù.

Come tutto questo operi in senso *tipologico* inverso a quello voluto dai protoparenti, appare dal *sermone* 15, 87 confrontato con il 38. E, naturalmente, avviene in senso antitetico, come si ha sempre nel confronto *Adamo-Cristo*.

⁽¹⁰¹⁾ Nonostante quanto ci diceva Lemarié a voce, non riusciamo a persuaderci che, per rispetto ai *codd.*, debba essere conservato il *titolo* che attribuisce il *sermone* a s. Agostino. Ci sembra sia questa una maniera di perpetuare un equivoco, dopo che il *S.* è stato rivendicato a Cromazio.

⁽¹⁰²⁾ Ved. J. DANÉLOU, *Bibbia e Liturgia*, Milano 1968, p. 65.

⁽¹⁰³⁾ Abituale frase di Cromazio quando s'avvia a una conclusione.

⁽¹⁰⁴⁾ Ci sembra che questo brano non sia senza un riferimento, almeno di suggestione indiretta, a *Filippesi* 2, 5-11.

3. - TIPOLOGIA NEI TRATTATI

Ci vediamo costretti, anche qui, a rinunciare alla lettura di alcuni testi significativi tipologici nei *trattati*: essi — come per *figura* — sono in perfetta coerenza di pensiero.

Analogamente ai *sermoni* che ruotano intorno alla pasqua (i *sermoni* 14-17A), per la tipologia battesimale, hanno rilevanza i *trattati* 12 e 13⁽¹⁰⁵⁾. Si potrebbe pure vedere come, anche a distanza, Cromazio insegue sempre certe suggestioni; basterà confrontare il *trattato* 2, 98-112⁽¹⁰⁶⁾ con il *trattato* 12, 66-74⁽¹⁰⁷⁾ per il nome di Gesù: tanto per fare un esempio⁽¹⁰⁸⁾.

Altri esempi di tipologia sono Eva e Maria (*tr.* 2, 72), Adamo e Maria (non stupisca) o più tosto tra Adamo e Cristo (*tr.* 2, 117) che si collocano come tipo e antítipo, secondo che era tradizionale nei Padri, sulla scia di san Paolo (cfr. *Rm.* 5, 12-21).

Anche Sansone è tipo di Cristo (*tr.* 7, 46)⁽¹⁰⁹⁾.

Un *trattato* nel quale il nostro autore ha lasciato libero campo alla fanatasia nella ricerca di valori tipologici è il 43; lo riferiamo più per curiosità che non per la validità in sé del testo. La sinagoga vi è rappresentata dai cittadini di Gérasa che invitano Gesù a lasciare il loro territorio (cfr. *Mt.* 8, 28-34). I due indemoniati sono poi *tipo* dei due popoli pagani (i discendenti di Sem e di Iafet) o dei Giudei e pagani, chiamati alla fede (*tr.* 43, 62).

Il paralitico di cui dà relazione *Matteo* 9, 1-8, è *tipo* dei gentili o di Adamo (*tr.* 44, 73).

Ci dispensiamo dall'aggiungere altri testi, dato che la ricerca andrebbe condotta appositamente sui *trattati* a parte, per coglier-

⁽¹⁰⁵⁾ Si sa che prima di essere *tractatus* scritti, erano stati temi di predicazione omiletica ed esegetica: cfr. C. MOHRMANN, «*Praedicare, tractare, sermo*», in *Essai sur la terminologie de la predication paléochrétienne*, «*Le latin des chrétiens*», II, pp. 64-72.

⁽¹⁰⁶⁾ CHROMATI, *Opera*, pp. 203-204.

⁽¹⁰⁷⁾ *Ibid.*, p. 246.

⁽¹⁰⁸⁾ Un interessante raffronto tra due *sermoni* (il 34 e il 37) e due *trattati* (12 e 13) è in CHROMACE, *Sermons* II, pp. 251-54.

⁽¹⁰⁹⁾ CHROMATI, *Opera*, p. 225. E' esegesi curiosa quella che talora conduce Cromazio, come fa qui.

ne quei valori figurali che l'autore vi scorge. A noi bastava farne — come s'è detto e per lo scopo che ci siamo proposti — qualche esempio. Certo è che, pur con maggior cautela, la tipologia v'è assai presente. Il discorso è analogo a quello che, per *figura*, abbiamo condotto egualmente sui *trattati*; per cui rimandiamo a quei testi segnalati più sopra quando s'è discorso di *figura* e ad altri ancora ⁽¹¹⁰⁾.

UMBRA-IMAGO

Accanto ai due termini visti *figura*, *typus*, vanno collocati altri pochi, il cui valore e significato (come si cercherà di dimostrare) non è molto distante dai due già visti.

Dato poi che il loro uso in Cromazio è piuttosto raro e dato anche che altrove non troverebbero una collocazione adeguata sufficiente a giustificare una trattazione a parte, è parso opportuno che fossero ricordati a questo punto, e senza che si debba attribuir loro eccessiva importanza, ma come termini di cui Cromazio ha potuto servirsi di tanto in tanto.

⁽¹¹⁰⁾ Riportiamo qui qualche altro caso:

- *tr.* 4, 36: Baalam, i magi e la stella;
- *tr.* 5, 26: i magi « adempiono » la profezia di *Isaia* 9, 6; da cfr. un testo scivolato nella liturgia del tempo dell'epifania, non sappiamo da dove: *Tria sunt munera pretiosa...*;
- *tr.* 5, 60: Cristo trionfa fin dalla culla;
- *tr.* 6, 52: ancora una profezia portata a compimento dai magi, e l'uccisione degli innocenti (cfr. *Cantica* 8, 1; *Pro.* 1, 28-30, e i *salmi* 21, 10-11; 70, 6;
- *tr.* 18, 63: da cfr. *II Re* 2, 19 ss.: il sale rende le acque potabili e la terra fertile. Qui si realizza, per Cromazio, un *caeleste mysterium* (termine che gli torna caro);
- *tr.* 21, 52, di commento a *Mt.* 5, 23-24, con i cfr. con i doni di Caino e di Abele, con un richiamo al *salmo* 65, 18; la tipologia è nel confronto dei doni di Abele-Caino con quelli che dobbiamo (o non dobbiamo) offrire noi, e cioè il testo del salmista era scritto per noi (si potrebbe chiamare questa una tipologia che attualizza un fatto storico per un impegno morale).

1. - « SYMBOLUS » E « ALLEGORIA »

Symbolus

Se non andiamo errati, crediamo di non aver mai incontrato, nei sermoni, il termine *symbolus*, *symbolice* ⁽¹¹¹⁾.

Allegoria

Per il termine *allegoria* (e il corrispondente aggettivo *allegoricus*, nonché l'avverbio *allegorice*) ecco, in breve, quello che si può dire.

Dopo la lettura del *fatto* storico riferito dal testo sacro della Scrittura, è necessario passare alla sua interpretazione (quella che Cromazio chiama *intellegentia spiritalis, sensus spiritalis, ratio spiritalis, mens etc.*). E' un passaggio necessitante; Cromazio non si stanca di ribadirlo infinite volte ⁽¹¹²⁾.

Questo passaggio costituisce l'*allegoria*, secondo la concezione che è alla base della lettura tipologica di tutti (o quasi) i Padri ⁽¹¹³⁾.

Ma il termine *allegoria*, *allegoricus* Cromazio non lo usa gran che. Forse è perché andava introducendosi allora; ci sembra che s. Ambrogio lo adoperi assai poco ⁽¹¹⁴⁾. Si direbbe che Cro-

⁽¹¹¹⁾ Non il termine, ma il valore della parola *symbolus* può essere reperibile al S. 32; ma pure lì Cromazio parla di *mysteria (non parva mysteria)* (32, 6-7), o *mystica sacramenta* (*ibid.*, 55). *Symbolus* appare in un *tr.*, il 41 (linea 198), in un contesto di notevole valore soteriologico, in allusione al *symbolus* in uso nella Chiesa di Aquileia; vi si dice « in fide symboli in qua baptismum accipimus (o accepimus) profitemur dicendo: *Huius carnis resurrectionem in vitam aeternam* ».

⁽¹¹²⁾ Cfr. il nostro studio « *Figura* » e « *veritas* » nell'opera oratoria di san Cromazio vescovo di Aquileia in « La Scuola cattolica » 102, 1974, pp. 3-23.

⁽¹¹³⁾ Cfr. H. DE LUBAC, *Exégèse Médiévale*, Parigi 1959, I, 1, pp. 309 ss.

⁽¹¹⁴⁾ Cfr. A. VECCHI, *Appunti di terminologia esegetica di sant'Ambrogio*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle*, Roma 1967, pp. 655-664, ove il termine non compare.

Tuttavia non vorremmo esagerare in queste dipendenze cromaziane da s. Ambrogio; ché abbiamo dei termini presenti molto nel vescovo di Milano e che o non si trovano affatto in Cromazio o vi compaiono assai di rado; è, ad es., il caso di *thesaurus* presente sì in Cromazio, ma con valore molto più limitato (cfr. S. 41), o *umbra*, pure presente (al S. 31), ma con valore di *vestigium* (ossia « traccia », ...), mentre in Ambrogio vale *figura*, *typus*, *imago*. Dobbiamo rettificare ciò che scrivemmo altrove (in « *Revue des études Augustiniennes* » 20, 1974, p. 71): *allegoria* è anche in s. Ambr.: *De Abraham* I, 1, n. 28; PL 14, 432 C; lo dobbiamo anche per la nota di L.F. PIZZOLATO, *La dottrina esegetica di s. Ambrogio*, Milano 1978, p. 240, nota 88.

mazio, per la ragione detta, lo usi con una certa parsimonia, quasi con sospetto. Comunque sia, quando Cromazio ha questo termine, lo adopera in una espressione caratteristica: *secundum mysticam vero vel allegoricam rationem*; oppure l'inversa: *secundum allegoricam vel mysticam rationem*. In qualche modo, quando l'aggettivo *allegoricus* precede, il *mysticus* che tien dietro serve quasi da correttivo, non avendo Cromazio troppa simpatia per l'uso di *allegoria*, *allegoricus*, « sic et simpliciter »; egli sente il bisogno di giustificare l'impiego che ne fa. Ché, di solito, fuori di quest'espressione specifica, Cromazio preferisce *mysterium*, *mystice*, *typus*, *typicus*. Ma qualsiasi termine egli adoperi, la realtà resta sempre la medesima: occorre passare dalla *littera* (il senso letterale) alla sua significazione più intima, al valore che si trova al di là della scorza.

E in questa « operazione » Cromazio si trova in buona compagnia ⁽¹¹⁵⁾.

Propheticæ

Un termine, nella forma dell'avverbio, che coincide tanto con *figuraliter* (il corrispondente avverbio di *figura*, ma che Cromazio mai adopera) quanto con *typice* (pure poco usato) che sta a *typus*, è *propheticæ*.

Ma, per quanto ci è dato di conoscere, nei *sermoni*, si trova un paio di volte. « Qui locus (Bethleem) propheticæ dudum nomen accéperat » (32, 35), il che equivale a dire *figuraliter*, *typice*, o simili ⁽¹¹⁶⁾.

E concludiamo con i due vocaboli che stanno accanto a *figura*, a *typus*, ma che non entrano tra quelli che il nostro autore abitualmente adopera, intendiamo dire di *imago* e di *umbra*.

⁽¹¹⁵⁾ Cfr. H. DE LUBAC, *Exégèse Médiévale*, Parigi 1959, I, 1, p. 489, il capitolo che ha per titolo *L'allegorie, sens de la foi*, e che è fondamentale agli effetti della comprensione di fondo della Bibbia.

⁽¹¹⁶⁾ Ma abbiamo appena avvertito che Cromazio non adopera *figuraliter*, *figurate*, e poco *typice*. *Propheticæ* torna in 24, 92.

2. - IMAGO

Nei testi dei *sermoni* di cui disponiamo *imago* ricorre sì e no una decina di volte ⁽¹¹⁷⁾; anche questa parola va collocata nel rapporto *figura/veritas*, cioè orientata e in relazione alla sua realizzazione.

Ecco i testi di Cromazio:

1) « Piscina itaque illa (cfr. *Gv.* 5, 1 ss.) per omnia futuri baptismi imaginem demonstravit » (14, 5);

e continua:

2) « sed quantum distat inter imaginem et veritatem, tantum inter gratiam piscinae illius et gratiam distat baptismi salutaris » (*ibid.*, 6);

ecco qui fissato il rapporto (la *ratio*) *imago/veritas* in termini di *gratia*.

3) « In Abel imago <prae>cucurrit ut in Christo veritas manifestetur » (23, 48).

Sono testi che non domandano spiegazioni. Invece:

4) « Illi (Ismahelitae) in Ioseph imaginem Christi venerati sunt; isti (Iudaei) in Christo veritatem ipsam contemptui habuerunt » (24, 71).

5) « Cetera quoque gesta Ioseph si consideremus, in omnibus imaginem Domini praefiguratam agnoscemus » (24, 86).

Cromazio aggiunge che — in rapporto (*ratio*) di *figura/veritas* — Giuseppe sta a Cristo, come la impudica moglie di Putifarre (la donna di cui *Gn.* 39, 7 ss) sta alla sinagoga.

Di fatti:

Giuseppe è in carcere; Cristo assume la passione della morte; Giuseppe è in carcere; Cristo scende agli inferi; e si tratta (per Cromazio) di altrettanti rapporti di *imago/veritas*.

⁽¹¹⁷⁾ Non siamo in grado di dire se in s. Ambrogio sia molto frequente o meno; dallo studio cit. del prof. A. Vecchi, si dovrebbe poter concludere che è un termine poco ricorrente.

O ancora:

6) « Quae (la donna di Sarepta, di cui 1 Re 17) in Helia Christi iam tunc imaginem venerabatur » (25, 98);

Elia è perciò l'*imago* (= *figura*); Cristo la *veritas*.

E prosegue:

7) « Sed videamus in muliere ista per omnia imaginem Ecclesiae praeostensam » (25, 110).

Tutte le espressioni sono prettamente cromazione, per più titoli (*Sed videamus, in muliere ista, per omnia, praeostensam...*).

Ora qualche rilievo:

Nella prima espressione (« Quae in Helia Christi iam tunc imaginem venerabatur »: *linea* 110), vanno rimarcate le parole seguenti: *Christi*, dice Cromazio, quando abitualmente, in casi analoghi, preferisce *Domini*. Qui ha usato *Christi*, perché, con tutta probabilità, vuole meglio e più chiaramente evidenziare la tipologia⁽¹¹⁸⁾.

Vi si trova, poi, *iam tunc* (= fin da allora: *linea* 98), ripreso dal *tunc* della *linea* 103; *venerabatur* (*linea* 99): è verbo che l'autore preferisce in casi consimili, come il *prae-tulit* (*linea* 98).

Per tutti e sette i casi in cui si dà *imago*, va osservato che Cromazio aggiunge una espressione, che, se pure non usa molto, contraddistingue però il suo stile; è *per omnia* (= *in omnibus, omnino*)⁽¹¹⁹⁾; *tre* volte su *sette* è qui presente, e cioè quando si dà il rapporto di *figura/veritas, imago/veritas*⁽¹²⁰⁾.

Un ultimo caso, nei *sermoni*, di *imago* è al 41, 6; l'acce-

⁽¹¹⁸⁾ *Christus* è alle *linee* 70. 71. 74. 77. 79. 98. 104. 105. 113. 124. 126. 129. 132. 133: in tutto 14 volte. *Dominus*, invece, alle *linee* 15. 18. 66. 74. 88. 90. 129. 138. 139. 144. 146. 147: 12 volte; *Dominus et Salvator noster* alla *linea* 139. Si deve tener conto che almeno quattro volte *Dominus* discende da citazione biblica, ammesso che il vescovo leggesse così nel suo testo biblico.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. CHROMACE, *Sermons* I, p. 149, *nota* 4; deriva forse da s. Cipriano.

⁽¹²⁰⁾ Altri casi di *per omnia*: S. 3, 34; 15, 138; 26, 3; 37, 46; similmente in *omnibus*: S. 9, 11; 24, 86; 25, 97, ecc.

zione tuttavia che là prende il termine, ci sembra, è alquanto diversa; per lo meno è un po' attenuata:

« Solent enim saecularia esse spiritalibus, exempla, et terrestria imaginem praebere caelestibus ... ».

Come si vede, dall'uso che Cromazio fa di *imago* essa equivale, fuori d'ogni dubbio, a *figura*, a *typus*.

3. - UMBRA

Il termine *umbra*, che in altri autori — tra i quali S. Ambrogio ⁽¹²¹⁾ — ha più volte libero corso, manca invece (nella accezione di *figura*, *typus*, *imago*...) presso che del tutto in San Cromazio.

V'è la parola, ma con il significato traslato; a meno che non si possa o si debba pensare (e l'ipotesi è pur proponibile) che si accosti al valore di *sacramentum*; nel qual caso non saremmo lontani da *figura*, o — piuttosto — da un valore figurato di *umbra*.

In quel testo, comunque si debba intendere, *umbra* ricorre più volte; sicuramente vale almeno *vestigium* (*traccia*...) ⁽¹²²⁾.

« Et quicumque vel umbra Petri tangebantur, statim sanitatem recipiebant. Mira gratia in apostolis fuit quorum etiam umbra potuit infirmitates curare (...). Umbra profuit infirmitatibus hominum (...). Operantur enim umbrae apostolorum circa infirmos vel angustiantes, (...). Non potest ergo dubitari dudum apostolorum umbram tantum potuisse, (...). Hoc ideo diximus quia lectum est in praesenti lectione (cfr. *Atti* 3, 1s; 5, 15-6; 9, 31-43) quod umbra Petri vel ceterorum apostolorum liberabantur infirmi ab omni valitudine qua tenebantur » (31, 75).

E per *umbra* non c'è altro da aggiungere per Cromazio.

⁽¹²¹⁾ Cfr. A. VECCHI, *Appunti sulla terminologia esegetica di s. Ambrogio*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle*, Roma, edizioni dell'Ateneo, 1967, p. 655. Ved. anche E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1966, p. 198.

⁽¹²²⁾ CHROMACE, *Sermons II*, p. 150, nota 6.

CONCLUSIONE

Pensiamo che le conclusioni che qua e là abbiamo dedotto si impongano ora da sè.

Le riassumiamo:

- 1) Il VT sta in rapporto (*ratio*) al NT a modo di *figura* o *typus* a *veritas*;
- 2) il NT porta luce al VT, lo perfeziona, lo completa;
- 3) tutto l'AT è come una grande *figura* (come paragone vorremmo usare il termine « fotografia », che è, pur nella sua consistenza, immensamente inferiore alla realtà che vuole rappresentare), è una specie di diorama;
- 4) i termini *figura*, *typus* in Cromazio sono perfettamente coincidenti; sono cioè dei sinonimi⁽¹²³⁾.

Figura e *typus* ancora sono usati indifferentemente dal nostro autore; e non sappiamo dire quale adoperi di più; come sostantivo *typus*, forse.

Non possiamo del tutto prescindere da altri due termini, più densi ancora perché scavano a maggiori profondità: si tratta di *mysterium* e *sacramentum*. Ma essi domandano una lunga trattazione che abbiamo cercato di condurre altrove. Essi sono in rapporto con i due visti (e con *umbra* e *imago*). Non potevamo però tacerne la relazione, perché (lo si sarà visto) interferiscono più volte gli uni con gli altri.

Ma anche dalla lettura dei due termini di Cromazio che abbiamo qui esaminato, appare evidente il piano di salvezza (la *historia salutis*) che Dio va perseguendo nella storia, come brilla attraverso le pagine dei due Testamenti; meglio: attraverso le opere e le parole (la *Parola*) narrate nella Bibbia, splen-

⁽¹²³⁾ Non è esattamente lo stesso caso (sempre in Cromazio) per altri due termini che corrono quasi paralleli, e che sono sì, ma non del tutto, sinonimi: alludiamo a *mysterium* - *sacramentum*; cfr. il nostro lavoro « *Mysterium* » e « *sacramentum* » in *S. Cromazio*, Trieste 1979.

de luminoso il disegno di Dio pieno di amore; la Scrittura raccoglie le meraviglie (le *gesta*) di Dio.

Attraverso parole ed opere, segni e miracoli egli si è rivolto all'uomo perché questi potesse capire il suo progetto di salvezza ed avesse la vita (cfr. *Gv.* 20, 31)⁽¹²⁴⁾.

Giulio Trettel

⁽¹²⁴⁾ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, 1a Costituzione *Dei Verbum*, numeri 2-4. 6.

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A CIVIDALE

1 - Un'antica tradizione, ripresa da tutti gli scrittori di storia locale, vuole che il patriarca di Aquileia Callisto, trasferita la sua sede da Cormons a Cividale circa l'anno 737 ⁽¹⁾, edificasse il suo palazzo, la chiesa di Santa Maria (Duomo) e la chiesa battesimale di San Giovanni Battista che abbellì con il ben noto fonte che da lui prese poi il nome (Fig. 1).

B.M. De Rubeis riporta, a tal proposito, un passo tolto da un « Chronicon Aquileiense » in cui è detto: « *Post haec — dopo i contrasti che ebbe con il duca Pemmone — Patriarcha ad Civitatem rediens, ibi ecclesiam et baptisterium S. Johannis atque palatium Patriarchale construxit et regis (Liutprandi) suffultus favore, Ecclesiam strenue gubernabit. Post haec vero XL ordinationis suae anno felici pace quievit; cuius corpus in praedicta, quam construxit, ecclesiam quiescit* » ⁽²⁾.

In altro « Chronicon » mutilo, dell'XI-XII secolo, è detto semplicemente che Callisto « *palatium et ecclesiam in Civitate Austria construxit* » ⁽³⁾.

Ma è logico pensare che queste costruzioni dovevano essere state già erette in *Forum Iulii* prima ancora che Callisto si stabilisse nella capitale del ducato. Precedentemente, infatti, Cividale era stata sede dei vescovi di *Iulium Carnicum* (Zuglio) e l'ultimo di questi, Amatore, fu cacciato proprio dal patriarca che *in illius domo sibi abitatione statuit* ⁽⁴⁾.

Così, come il palazzo, dovevano esistere la chiesa di Santa

⁽¹⁾ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ed. Weitz, Hannover 1878, V, 51 (abbrevieremo H.L.).

⁽²⁾ B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiense* (MEA), Argentinae 1740, col. 321.

⁽³⁾ B.M. DE RUBEIS, MEA, cit., in Appendice, p. 9.

⁽⁴⁾ H.L., VI, 51.

Maria — la cui dedicazione è ricordata per la prima volta in occasione del Sinodo tenuto in Cividale nel 796 dal patriarca Paolino ⁽⁵⁾ — e il battistero di San Giovanni, se in *Forum Iulii* risiedeva un vescovo ⁽⁶⁾.

E' assai probabile che il patriarca Callisto provvedesse semplicemente al restauro ed abbellimento di queste costruzioni — e del fonte battesimale — di certo duramente provate nelle loro strutture, già al tempo della distruzione che nel 610 Cividale ebbe a subire da parte degli Avari.

Stando al racconto di Paolo Diacono la città fu data alle fiamme, ma non fu di certo rasa al suolo se tant'anni dopo la catastrofe il longobardo Lopichis — ritornato dalla Pannonia dove, ancor fanciullo, gli Avari lo avevano condotto — ritrovò la casa avita abbandonata, ancora in rovina, coperta di rovi, ma con i muri perimetrali in parte esistenti, tanto che con l'aiuto di parenti ed amici, prontamente *reaedificavit* ⁽⁷⁾.

Nella restaurata *domum beati Iohannis*, in onore del padre, il duca Ratchis fece porre lo splendido altare che ancor oggi si può ammirare nel Museo Cristiano (Figg. 2-3-4-5).

La chiesa di San Giovanni Battista, detta nei documenti anche di « San Giovanni in Fonte », di forma ottagonale, era posta di fronte alla chiesa di Santa Maria, collegata ad essa, così come i battisteri dell'Istria, della Dalmazia e di Aquileia, da un atrio ⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ MANST, *Concil.* XIII, p. 829 ss; *Monumenta Germaniae Historica*, (MGH), II, pars I.

⁽⁶⁾ Non dimentichiamo inoltre la presenza in Cividale dell'epigrafe cristiana di Augusto e Ursilia (CIL, V, 1784, sched. 3160) ritrovata nell'area dell'ex convento dei domenicani e databile al V secolo e il bel pluteo in marmo proveniente dalla zona del Duomo, assegnabile al VI secolo (Sched. 370; si veda « Catalogo dei reperti », in *Appendice*), Figg. 6 e 7.

⁽⁷⁾ HL., IV, 38.

⁽⁸⁾ Molti autori hanno supposto che la chiesa di Santa Maria ebbe ad assumere nel tempo un orientamento diverso dall'attuale Duomo e che il battistero, di conseguenza, veniva a trovarsi di fianco ad essa. Ma la chiesa di Santa Maria ha avuto sempre — anche nelle sue ricostruzioni — l'attuale orientamento. In un documento redatto sotto il patriarcato di Giovanni di Moravia (1387-1394) è esplicitamente detto: « ...in viridario patriarchali iuxta puteum post ecclesiam maiorem S. Mariae Civitatis », (G. GUERRA, *Otium Foroiuliense* (OF), XXXI, p. 228). Si veda pure la testimonianza del canonico Giuliano: « ...in choro versus curiam patriarchale »

Cerchiamo ora di ricostruire, per quanto ci sarà possibile, attraverso i documenti superstiti le vicende e le trasformazioni che la chiesa di San Giovanni Battista ebbe a subire nel tempo, in stretta relazione con quelle della chiesa di Santa Maria, di cui faceva parte integrante.

Nel 1191 il patriarca Gotofredo, col concorso dei fedeli e del clero, pone mano alla ricostruzione della chiesa maggiore distrutta da un incendio nel 1186 ⁽⁹⁾.

Non si fa menzione, nei documenti, della chiesa di San Giovanni e non sappiamo se bruciò pure essa o meno. Dato però che costituiva un corpo staccato dalla basilica è presumibile che — come nel 1342 — si salvasse dalle fiamme o per lo meno non subisse gravi danni. Nel 1299 un fulmine colpì il vecchio campanile, posto assai vicino alla chiesa battesimale che rimase danneggiata nel tetto per il crollo di pietre.

« In eodem anno, in festo sancti Johannis Baptiste, in aurora diei, fulgur percussit in turri majoris ecclesie Civitatis et projecit ad terram crucem cum gallo, et cum lapidibus tenentibus ipsam crucem, qui ruperunt tectum ecclesie sancti Johannis vehementer. Et tunc, in ictu oculi, ipsum fulgur intravit ecclesiam, et interfecit Jacobum subdiaconum, filium Pisii de ultra pontem, qui erat monachus, ante altare sancti Paulini in choro; et de stellis, que sunt super altare majus, proiecit ad terram ultra XII, et manuteria ⁽¹⁰⁾ que sunt circa altare. Et in sacristia descendit, et rupit aliquantulum de muro sacristie, ubi servatum vinum et cera, et de scalis unde illuc descenditur. Et etiam fuit in capella sancti Laurentii, ubi similiter rupit de muro super altare et fenestram vitream, que est post ipsum altare, et de curia majori et etiam choro versus curiam patriarche. Et sciendum est quod plu-

(anno 1299; Iuliani can., *Civitatis chronica*, in « Rerum Ital. Script. », Città di Castello 1905, p. 30).

⁽⁹⁾ *Pergamene Capitolari*, tomo 2, n. 72, in Arch. Museo Cividale. Si veda inoltre: G. GUERRA, OF., LII, p. 237 e XXVI, pp. 538-540, con un elenco nominativo degli offerenti; B.M. DE RUBEIS, MEA, coll. 628 ss.

⁽¹⁰⁾ Candelabri a forma di mano.

res de dominis occidisset, sed in choro non erant, quia in sero dixerant matutinas » ⁽¹¹⁾.

La chiesa di Santa Maria — ampliata dal patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269) — bruciò ancora nel 1342 con le vicine case del decano Ermanno di Buttrio, ma nessun danno fu arrecato al battistero ⁽¹²⁾.

Il Capitolo il 28 febbraio 1343 deliberò di riparare i danni subiti dalla chiesa, ma solamente il 14 giugno 1374 l'architetto Nicolò iniziò a coprire tutta la chiesa maggiore dal brolo e dalla corte patriarcale fino alla cappella di Sant'Andrea ed il chiostro stesso dal muro del Capitolo alla porta claustrale per cui si va al refettorio e dalla casa del signor Matteo Regio fino al chiostro interno ⁽¹³⁾.

Attorno alla chiesa battesimale ed al vecchio campanile (ancora nel 1365 il Comune darà al Capitolo cento fiorini per rabberciare la vetusta torre ⁽¹⁴⁾) s'erano venute addossando alcune cappelle, modificando così l'aspetto primitivo dell'impianto architettonico Battistero-Santa Maria.

Nel 1252, infatti, Corrado *decanus civitatis* per testamento « *instituit capellam Annuntiationis Virginis extra portam ecclesiae Civitatis* » ⁽¹⁵⁾, che un documento del XIII secolo dice essere « *contigua capellae S. Andreae Apostoli* » ⁽¹⁶⁾.

La più importante era però la chiesuola di Sant'Antonio Abate costruita poco prima del 1339 da Leonardo da Artegna ⁽¹⁷⁾.

I parziali scavi eseguiti sul sagrato del Duomo — e di cui parleremo in seguito — da Ruggero della Torre negli anni 1906, 1907 e 1909, rilevarono che la chiesa di San Giovanni fu, sul

⁽¹¹⁾ JULIANI can., *Chronica*, cit., pp. 29-30.

⁽¹²⁾ G.D. GUERRA, OF., LII, p. 141 (*Liber variarum*); G. STUOLO, *Frammenti*, vol. 2, p. 600, manoscritto del 1776, in Arch. Museo di Cividale.

⁽¹³⁾ G.D. GUERRA, OF., XXI, p. 210.

⁽¹⁴⁾ G.D. GUERRA, OF., XLI, p. 1.

⁽¹⁵⁾ G. STUOLO, *Frammenti*, cit., 2, p. 620.

⁽¹⁶⁾ G. STUOLO, *Frammenti*, cit., vol. 2, p. 620.

⁽¹⁷⁾ Anno 1339: gli eredi di Lusinutta de Portis dotano l'altare « *sancti Antonii sive capellam noviter facta per Leonardum de Artenea* », (G.D. GUERRA, OF., XVIII, p. 176, *Necrologio del Capitolo*, in GUERRA, OF., XXII, p. 117; si annota la morte di Leonardo di Artegna (1380), sepolto nella chiesa da lui edificata.

lato ovest, ampliata con altre costruzioni tra loro comunicanti, aventi funzione di cappelle, con relativi altari, forse a partire già dall'XI-XII secolo e i documenti attestano che persone di elevato rango sociale ambivano essere ivi sepolte e ricordiamo, a tal proposito, le tombe del canonico Odorico da Medea, morto nel 1349⁽¹⁸⁾; del duca di Carinzia, del conte Enrico di Gorizia, deposto presso la cappella di Santa Caterina; di Uliana, moglie di ser Tersilio Preonis; del nobile Federico, marescalco del conte di Gorizia, sepolto « *ad altare sancti Nicolai* »⁽¹⁹⁾.

Resta inoltre il ricordo di altri altari eretti nell'ambito della chiesa battesimale: nel 1277 Ermanno, canonico e custode della chiesa maggiore, lascia per testamento alcuni suoi beni in favore degli altari di San Michele e di San Lorenzo « *in solaro ecclesie s. Johannis Baptiste* »⁽²⁰⁾, posto sopra l'altare di Sant'Anna e di San Nicolò; all'altare di San Lorenzo destinano una prebenda il canonico Ludovico (a. 1314) ed il canonico Lorenzo (a. 1320)⁽²¹⁾.

Vicino alla chiesa di San Giovanni, sul lato est, v'era poi il cimitero della contrada e lo ricordano alcuni documenti: anno 1270, « *actum in cimiterio eccl. sancti Johan. Baptae majoris ecclesiae* »; anno 1304, « *actum in simiterio eccl. Majoris Civit. iuxta eccl. s. Jo. Baptistae* »⁽²²⁾.

Nel 1448, il 25 gennaio, danneggiando il fonte battesimale e di certo l'altare di Ratchis, probabilmente nel suo tegurio, un violento terremoto fece crollare la chiesa di San Giovanni che fu riedificata prima del 1463, includendola nella chiesa di Sant'Antonio Abate⁽²³⁾.

⁽¹⁸⁾ *Legata pro anniversariis Capituli Civitatensis*, sub anno, Arch. Museo Naz., Cividale.

⁽¹⁹⁾ G.D. GUERRA, OF, XXXVI, p. 263; LII, p. 159; G. STUOLO, *Frammenti*, cit., vol. 2, p. 669.

⁽²⁰⁾ G.D. GUERRA, OF, LII, p. 151. G. STUOLO (*Frammenti*, cit., vol. 2, p. 610) pensa che la chiesa battesimale avesse « al di sopra altro appartamento o solaro, con altri altari ».

⁽²¹⁾ G.D. GUERRA, OF, LII, pp. 173-174.

⁽²²⁾ G. STUOLO, *Frammenti*, cit., vol. 2, p. 609.

⁽²³⁾ Anno 1494: un contratto viene stipulato « *in capella s. Johannis Baptae sive s. Antonii prope ecclesiam Collegiatam Civit.* », (G.D. GUERRA, OF, XXXI, p. 385).

Il restauro del fonte battesimale (ricordato pure da una iscrizione posta su un archetto del tegurio: *MIIILXIII fuit rebedificatu hoc baptisterium*) fu eseguito « *in ecclesia nova s. Iohannis Baptista per magistros Heliam et Beltramum fratres in diebus LVI. Magister Balthasar lavoravit cum eisdem magistris diebus XXII. Item filius eius Balthasar diebus XII. Habuerunt summam march. XXV 1/2, solidos VIII* »⁽²⁴⁾.

L'altare del duca Ratchis fu invece trasportato nella chiesa di San Martino.

Le due chiese, riunite in una, furono consacrate dal vescovo Pietro di Caorle nel 1479⁽²⁵⁾.

Anche la chiesa maggiore « *propter terremotum ita impetuose ruit, ut nullus potuerit evadere, magna hominum manu vi obruta ruinarunt* »⁽²⁶⁾.

Già nel 1427 il Capitolo chiedeva l'aiuto del Comune per costruire un nuovo tempio essendo l'antico ormai insufficiente per contenere i parrocchiani. Ma solamente nel 1450 — dopo la distruzione arrecata dal terremoto — la proposta fu accettata e l'anno dopo (9 maggio 1451) il Capitolo comunicava al Consiglio della città, avendo ottenuto una prebenda dal pontefice, di voler procedere col concorso di tutti alla costruzione della chiesa. Il contratto per tale opera, comunque, fu stipulato solamente nel 1457 con Bartolomeo delle Cisterne, che si impegnava di eseguire il nuovo edificio sacro con « cinque colone per lado chum cinque volti per parte, zoé 15 voltadi in chrosate che saranno altri volti 15, le qual colone di modon grossi di pie 5 per una lavorate a 8 cantoni l'una, adornate chum chapitelli di sora di piera intaiata: del lado de la chorte far el muro tuto da novo in el qual sia poste 5 meze colone di moton chum gli capitelli convenienti: dal lado verso el simiterio el muro vechio con fina a la capella di San Donato deba butar zuso: la faza dinanzi tuta lavorata di piera a scarpello politamente chum una porta con-

⁽²⁴⁾ B.M. DE RUBEIS, MEA in *Appendice*.

⁽²⁵⁾ G.D. GUERRA, OF., LIV, p. 500.

⁽²⁶⁾ G. GRION, *Guida storica di Cividale e suo distretto*, Cividale 1899, vol. I, p. 328, nota 3.

veniente alla ditta chiesa cum tre ochi e do fenestre chomo apar dal disegno; *far la dita chiesa longa per infin ala mità del batimo che era in San Zuane*, in el qual spacio deba esser volti 4 per lato: una porta in la ditta chiesa de San Antonio che entra in la ditta chiesa la qual sia conveniente e tutte le altre porte che serano necessarie a la ditta chiesa; presio de la ditta chiesa chome apar di sora per li fazi quatuor secondo altre volte duc. 3000; la quinta faza che si convien butar zuso e far de novo e de le piere pichade chum gli 3 ochi cum doi fenestre e chum la porta maistra bella e sufficiente duc. mille » ⁽²⁷⁾.

Non ci soffermeremo sulle vicende che accompagnarono la costruzione dell'odierno Duomo, la cui consacrazione avvenne soltanto il 9 maggio 1529, come attesta l'iscrizione posta sulla porta centrale del tempio.

Ritorniamo, invece, al nostro San Giovanni Battista: minacciando rovina, la torre campanaria fu atterrata, assieme alle chiese riunite di S. Giovanni e di Sant'Antonio Abate, nel 1630, per far posto alla costruzione di un nuovo campanile e « *Anno Domini 1631 die Jovis 16 mensis Martis processionaliter, invocato subsidio Beatae Virginis Mariae Tutel. ecclesiae nostrae collegiatae Civitatensis, appositae fuerunt primae petrae fundamentales pro costruenda turri magna nova apud ecclesiam magnam praedictam, ubi erat iam ecclesiola s. Antonii quae unita cum ecclesia antiquissima sancti Johannis Baptistae, commemorata in scripturis antiquis et ex ambabus formatum erat sacrarium, diruta, imo dirutum superiori anno 1631 fuit sive fuerunt una cum turri vetusta, imo vetustissima, cum suis ipsius minaretur excidium* » ⁽²⁸⁾.

Il 6 agosto 1641 fu stabilito « *pavimentum ante maiorem ecclesiam extendi debere usque ad finem ubi capiebat ecclesia s. Johannis Baptistae jam demolita et pro nunc in angulo versus publicam viam in lapide in terra inscribatur ad perpetuam rei memoria SITO SACRO, ne unquam temporis violetur* » ⁽²⁹⁾.

⁽²⁷⁾ V. JOFPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte in Friuli*, Venezia 1894, pp. 134-136.

⁽²⁸⁾ Da un antico necrologio, in B.M. DE RUBEIS, MEA, col. 322.

⁽²⁹⁾ *Definizioni Capitolari*, sub anno, in Arch. Museo Cividale.

E' di questo periodo anche il recinto che chiudeva il sagrato con un muretto di mattoni, demolito nel 1909.

Il fonte battesimale fu definitivamente trasportato nell'interno del Duomo nel 1645, dal decano della Collegiata Francesco Brandis. L'avvenimento è ricordato su un archetto del fonte stesso.

Dopo l'abbattimento di queste vetuste costruzioni il can. Giovanni Canciani ha voluto lasciarci una « Memoria », in verità assai interessante, sul loro aspetto architettonico⁽³⁰⁾.

Ma il benemerito canonico, seguendo l'autorità degli eruditi del tempo e forse male interpretando gli antichi documenti, credette che il San Giovanni Battista visto demolire per dare spazio alla nuova torre campanaria, fosse ancora quello *eretto* da Callisto.

Molti marmi che abbellivano le costruzioni — recuperati in parte dal primo San Giovanni Battista — andarono dispersi o furono riutilizzati in vari modi, come, ad esempio, per la costruzione della scalinata che porta all'altare maggiore del Duomo, nel 1721⁽³¹⁾, mentre numerosi frammenti furono portati al Museo cividalese nel 1899 prelevati da un deposito del Duomo ed altri ancora recuperati negli scavi condotti da R. della Torre.

2 - L'uso di battezzare per immersione, nel Sabato santo e nel sabato precedente la festività di Pentecoste, andò in disuso già con l'XI secolo, ma a Cividale si continuò ancora per lungo tempo ad osservare l'antico rito: almeno sino al XVI secolo.

Il « Rituale aquileiese » del 1575 ammetteva infatti che « *ubi est consuetudo, infans seu baptizandus immergatur aquae tria vice, loco superfusionis aquae baptismalis* »⁽³²⁾.

Tra le numerose cerimonie religiose che si svolgevano nell'ambito della chiesa di San Giovanni Battista v'era la benedizione del fonte. Il Sabato santo una solenne processione si muo-

⁽³⁰⁾ Il documento è stato trascritto dal can. G.B. Belgrado nel « *Libro primo di varie cose raccolte per memoria usque ad annum 1592* », ms. in Arch. Capitolare, Cividale, sec. XVIII.

⁽³¹⁾ R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali demolite nel 1631*, in « *Memorie Stor. Forogiuliesi* », Udine 1910-1911, p. 240.

⁽³²⁾ R. DELLA TORRE, *Il battistero di Callisto*, Cividale 1899, p. 28, nota 11.

veva dalla chiesa maggiore e si portava al battistero, dove veniva cantato l'inno « *Rex sanctorum* ». Il clero poi si disponeva su due file attorno al fonte, mentre i sacerdoti, i ministri, il crocifero, l'accolito che portava il cero benedetto, i due suddiaconi che portavano le ampolle degli oli santi e due cantori, che continuavano il canto dell'inno, facevano nove volte il giro attorno alla vasca battesimale. Dopo di che il celebrante benediva l'acqua e si procedeva al battesimo, mentre le campane di tutte le chiese cittadine suonavano a distesa. Dopo il battesimo, la processione, al canto delle « Litanie », rientrava nella chiesa maggiore dove aveva luogo — invocato S. Giovanni Battista — la messa solenne.

Il giorno di Pasqua clero e fedeli, sempre processionalmente, visitavano la chiesa di San Giovanni, dopo i vesperi, e attorno al fonte il celebrante intonava il versetto con l'orazione « *Deus qui diversitatem* ».

Il rito si ripeteva in occasione delle Pentecoste⁽³³⁾.

L'acqua necessaria al battesimo veniva condotta al battistero (e immessa probabilmente in una cisterna) da cittadini che se ne erano assunto l'obbligo: anno 1280, Stefanutto, figlio di Giovanni, ogni tre anni, alla vigilia di Pentecoste era obbligato a portar acqua alla chiesa di S. Giovanni Battista, quale contropartita per una vigna di proprietà del Capitolo e da lui ottenuta in affitto⁽³⁴⁾; anno 1304, l'orefice Gruffulutti di Cividale doveva portare, ogni tre anni, l'acqua al fonte battesimale il Sabato santo, per una braida sita in Cornoletto (Grupignano), pur essa di proprietà del Capitolo⁽³⁵⁾; sec. XV, Aurelio Governa « *aromatarius* », ha l'obbligo di portare l'acqua per il battesimo, ogni anno, per alcuni beni capitolari da lui presi in affitto⁽³⁶⁾; anno 1513, Menico, figlio del fu Nicola, di borgo san Pietro, doveva provvedere l'acqua per il Sabato santo⁽³⁷⁾.

La vasca battesimale veniva riempita ancora nel XVIII se-

(33) *Processionale*, codice CI, Arch. Museo Cividale, sec. XIV-XV. Si veda a proposito di E. PAPINUTTI: *Il processionale di Cividale*, Gorizia 1972.

(34) G. STUOLO, *Frammenti*, cit., vol. 2, p. 28.

(35) G. STUOLO, *Frammenti*, cit., vol. 2, p. 28.

(36) R. DELLA TORRE, *Il battistero di Callisto*, cit., p. 28, nota 11.

(37) *Liber albus et rubeus*, f. 141, in Arch. Museo Cividale.

colo per la cerimonia che annualmente il Capitolo celebrava, detta « Benedizione del sacro fonte », nel giorno del Sabato santo e della festività di Pentecoste.

L'acqua era portata in Duomo a spese dei padri domenicani e dei signori Calcaterra di Grupignano.

« Si usa parimenti — annota G. Sturolo — ancora l'antico costume di illuminare quel sacro fonte li tre, ora due, giorni d'ambidue le solennità con un lampedino per ciascuno di quei archi, del che per altro non so la ragione » ⁽³⁸⁾.

3 - Purtroppo delle relazioni, con relativi disegni, planimetrie e fotografie, di cui Ruggero della Torre fa esplicito riferimento nel carteggio esistente nell'archivio del Museo di Cividale, nella Cartella n. 21, ci resta ben poco e quel poco — che integralmente, senza alcuna aggiunta riportiamo in « Appendice » — non ci è davvero di molto aiuto per una ricostruzione della primitiva chiesa di San Giovanni Battista.

Cercheremo, comunque, sulla base dei documenti di scavo in nostro possesso, redatti spesso in modo assai confuso, di puntualizzare i dati più salienti emersi dall'indagine archeologica (Figg. 8, 9, 10).

La chiesa di San Giovanni Battista era di forma ottagonale. Al centro, interrato per due-tre gradini, si trovava il fonte battesimale callistiano, pur esso ottagonale.

Sul lato ovest si apriva un ambiente rettangolare diviso dal battistero mediante plutei: lo documenta un cordone di marmo bianco con fori quadrangolari in cui rimangono tracce di piombo per fissare i maschi delle transenne, ritrovato *in situ*.

E' un ampliamento dell'abside poligonale che costituiva la « scarsella » del battistero, dove si trovavano l'altare del duca Ratchis e la sedia episcopale ⁽³⁹⁾.

⁽³⁸⁾ G. STUROLLO, *Frammenti*, cit., vol. 2, p. 614. Le lampade furono tolte alla fine del XIX secolo, per ordine dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti. Si veda « *Seconda relazione, 1884, dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto*, Venezia 1895, p. 103, di F. Berchet. Sotto ogni archetto, al centro, si notano ancora i ganci che servivano per appenderle.

⁽³⁹⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in « Studi

L'ingresso era posto ad est (poiché la chiesa era orientata secondo i canoni apostolici) di fronte alla basilica di Santa Maria, con la quale il battistero era unito mediante un atrio quadrato.

Il piano del pavimento era formato da lastre di marmo bianche, più o meno grandi (Fig. 11), e da mosaico, alcuni lacerti del quale (simili a quello rinvenuto nella « scarsella », dove esisteva pure un pavimento costituito da cubetti di cotto (Figg. 12 e 13) sono presenti sul lato nord, al di sotto del bancale che correva lungo le pareti e che si sovrappone anche allo zoccolo.

Questi bancali (alti circa 40 centimetri e costituiti da pietre con copertura di lastre, pur esse in pietra) si devono considerare un'aggiunta posteriore — primi del IX secolo — dovuta alle nuove liturgie.

Sotto il pavimento, sul lato sud, è stato ritrovato il condotto in marmo che portava l'acqua al fonte per il battesimo.

Sempre su questo lato è stato rilevato un cordone in marmo con una tacca per l'innesto del pilastrino sostenente plutei, che dovevano raggiungere, probabilmente, il fonte, dividendo così in due parti quel settore.

Probabilmente questa zona, delimitata dalla transenna, era riservata al battezzatore⁽⁴⁰⁾.

Gli scavi hanno poi documentato un locale rettangolare posto alla destra della « scarsella », collegato mediante due scalini al piano dove furono scoperte le tombe medievali; sulla sinistra, invece, è affiorata l'impostazione di un'abside circolare e di un altare, cronologicamente però posteriori agli altri edifici. Probabilmente si tratta di una di quelle cappelle di cui si fa cenno nei documenti⁽⁴¹⁾.

Nel « Giornale degli scavi » si segnala, poi, su tutta la superficie esplorata, la presenza a m. 1,30 dal piano del sagrato, di « terra grassa frammista a carboni i quali si presentano stratificati per un'altezza di circa cm. 30 » e « da attribuirsi a deposito di incendio ».

cividalesi », vol. VII di « Antichità Alto Adriatiche », Udine 1975, p. 42.

⁽⁴⁰⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano*, cit., p. 45.

⁽⁴¹⁾ E' la cappella « *Annuntiationis Virginis* »?

Non è da escludere che possa trattarsi proprio di resti risalenti all'incendio avarico del 610, le cui tracce sono costantemente presenti, suppergiù allo stesso livello stratigrafico, in tutta l'area racchiusa dalle mura tardoantiche.

Purtroppo, ripetiamo, la mancanza di precisi rilievi non ci permette (se non riscavando, ma nell'interno del Duomo) di seguire cronologicamente le vicende della chiesa battesimale⁽⁴²⁾.

Oltre la scarsella, sul lato ovest, esisteva un cimitero longobardo: sono stati infatti portati alla luce numerosi oggetti appartenenti al corredo funebre dei sepolti e rinvenuti — a detta della Torre — « sotto il secondo pavimento posto a cm. 70 dal primo » e dallo scavatore riconosciuti (e la descrizione che di essi ne fa, anche se non sempre corretta, lo conferma) come « pezzi evidentemente longobardi del noto tipo locale ». Quante tombe — quasi tutte manomesse — siano state portate alla luce non sappiamo: forse 8-10; né è stato possibile, sinora, rintracciare questo materiale tra quello longobardo esistente al Museo cividalese. L'esame dei reperti ci avrebbe permesso di poter datare il sepolcreto.

La presenza però di questo cimitero, parzialmente esplorato, posto nell'ambito di San Giovanni in Fonte, allarga la nostra conoscenza sulla topografia di Cividale altomedievale: è una nuova tessera di quel mosaico che, un po' tutti, tentiamo di ricomporre con infinita pazienza⁽⁴³⁾.

(42) E' da escludere, come suppose il della Torre, che i frammenti romani rinvenuti tra il materiale di riporto, come gli embrici od altro, documentino la presenza di una costruzione o di un cimitero, risalenti a quel periodo.

(43) Ringrazio vivamente il prof. M. Mirabella Roberti per alcune precisazioni cortesemente fornitemi.

« RELAZIONE SCAVI 1906-1907 »

« 17 maggio 1907 - Prot. 895/VIII

Al Direttore Generale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto.

Il giorno 24 luglio 1906 ebbe principio l'opera ch'ebbe a prestare questa direzione con la scoperta fortuita della lapide sepolcrale romana di Titia Maximilla.

Destatasi subito l'attenzione furono adoperati alcuni operai per la ricerca di altri oggetti di valore archeologico e storico e per esplorare il sito.

Infatti dal giorno appresso al 2 agosto si scoperse a mano a mano *un lato della fondamenta dell'ottagono dell'antico battistero di Callisto* e il lato aperto che dall'atrio immetteva in esso ottagono. Lungo il lato si rinvenne la soglia con i fori, alcuni ancora con il maschio dei pilastri trattenenti un tempo le transenne e una parte di pavimento a grandi lastre di marmo cipollino.

Le spese degli operai adibiti a questa ricerca furono incontrate dalla direzione di questo Museo, che intanto avendo subito riferito all'Autorità (R. Soprintendenza di Padova) d'accordo con l'Ispettore onorario degli scavi locali, provvedeva finché di notte quelle scoperte e in un giorno di sabato, in cui era la fiera in città, ancora senza uno steccato di difesa, venissero custodite dalla guardia notturna locale, che fece 5 notti a lire 4 e un giorno intero pagato lire 7 - in tutto la spesa di lire 27.

Ogni ricerca in quel fondo cessò perché si doveva preparare un accesso nuovo al Duomo in ricorrenza della festa millenaria tributata al patriarca aquileiese san Paolino.

Anzi le ricerche nostre avevano turbato il compimento della pavimentazione nuova del selciato, proprio sulla linea retta davanti alla porta maggiore.

Perciò tra Municipio e Fabbriceria venne concordata l'erezione di un ponte di legno con uno steccato ai lati e al trasporto di molto materiale al Duomo. Il conto definitivo di queste spese, sostenute dal Municipio e anche dal Comitato per le feste di s. Paolino; tuttavia sento che quegli enti si lagnano e che vorrebbero ottenere il concorso sulla spesa da parte nostra.

Autorizzata la continuazione dello scavo per parte del Ministero con il sussidio di lire 380 (352,50 nette R.M.) il Municipio concorse con la somma di lire 300.

Così si fece un totale di lire 651.50 le quali vennero erogate essendosi ripresi gli scavi dal 10 ottobre 1906 al 20 novembre, con interruzione per piogge e mal tempo.

Quindi sospesi durante il rigido inverno, si ripresero il 19 feb-

braio 1907 fino al 5 marzo, compresi i lavori di ripristinamento del sagrato e lasciare libero l'ingresso al Duomo per la porta maggiore.

Per il trasporto del materiale, compreso il lavoro dei muratori e degli operai addetti a levare il mosaico, il sottoscritto incontrò la spesa di altre lire 124. Quindi la somma totale da lui spesa è di lire 177, documentata da n° 12 quietanze. Le dette quietanze sono state consegnate al locale Municipio, al quale per ordine del R. Soprintendente era stata consegnata la somma del sussidio del Ministero e lasciata quella stanziata dal Municipio perché provvedesse al pagamento degli operai in base al documento rilasciato da questa direzione, desunto dal libretto degli operai e delle spese con l'indicazione dei giorni e delle ore.

Il Municipio incontrò la spesa totale di lire 100,70.

La mercede media degli operai fu di lire 3 in giorni d'estate e di lire 2 d'inverno.

Tutta la somma spesa figura, come si rileva dall'unito certificato del Sindaco, rilasciato in data 15 maggio corrente è di lire 310,70; per cui rimane un residuo utile per gli scavi di lire 238,30. Devo però far presente alla S.V. Ill.ma —che a voler compiere lo scavo almeno nella parte dell'intero sagrato, restano a esplorare tutto 1/3 di sinistra e 1/3 di destra, questo ormai coperto di pavimento di nuova opera.

Perciò è a prevedere, che quantunque le spese si cerchino di ridurre al minimo, non avendo il sottoscritto adibito altre persone allo scavo, cui vigila sempre in persona, tuttavia saranno di molto superiori alle già incontrate e prega la S.V. II.ma di voler accordare un sussidio promettendo la relazione dello scavo, dei necessari schiarimenti di piani e fotografie.

Certo dell'adesione da parte della S.V. Ill.ma ringrazio sentitamente,

il direttore dr. Ruggero della Torre »⁽⁴⁾.
D.V.S. Ill.ma devotissimo

Lettera al R. Sovrintendente per i Musei e gli Scavi d'Antichità del Veneto - Padova. Prot. 1362/Div. VIII, Cividale 11 novembre 1908.

« Dal "Giornale degli Scavi" del dr. Gino Fogolari, già direttore incaricato di questo istituto, rilevo che nell'anno 1904 furono praticati degli assaggi nella piazza del Plebiscito in Cividale presso la porticina per cui si accede al Duomo dal lato settentrionale, allo scopo di avere qualche indizio sulla situazione del palazzo patriarcale ed edifici annessi. Tali assaggi durarono dal 18 al 24 ottobre e furono sospesi perché senza risultato. Il Fogolari riprese allora l'assaggio in via "Borgo di Ponte" dove nel 1903 già si rinvennero delle urne in pietra romane, depositi

⁽⁴⁾ Cartella n. 21, Archivio Museo di Cividale, « Duomo ». Altre relazioni non esistono sugli scavi 1906-1907.

sepolcrali per incinerazione; e ne scoperse alcune. Questi sono i soli scavi eseguiti dal dr. Fogolari fino alla mia assunzione in servizio, che data dal 1 luglio 1905.

Gli scavi sul sagrato del Duomo, ai quali allude la lettera dell'On. Ministero contro segnata (prot. n. 22062 del 6 novembre 1908), si fecero nel lato ovest della chiesa (facciata) nell'anno 1906: ebbi il piacere di assistervi personalmente dal principio alla loro sospensione nel 1907. Alla ricerca dell'antica basilica cristiana e fabbriche annesse (rimane ancora in Duomo il battistero di Callisto) mi sono occupato da molti anni, avendone anche fatta una speciale pubblicazione nella ricorrenza dell'XI centenario di Paolo Diacono, con illustrazioni.

Fortunatamente sorvegliando i lavori di riattamento al sagrato del Duomo nel luglio 1906 mi imbattei in alcune tracce di costruzioni murali, e di lì a poco gli operai scopersero una lapide romana letterata. Avvertitone il R. Sovrintendente con telegramma 22 luglio (n° 628 prot.) e con successivi documenti, si poté nel luglio e agosto eseguire delle ricerche che, interrotte per le feste di S. Paolino, vennero poi riprese sistematicamente nell'ottobre dell'anno stesso e nella primavera del seguente, avendone avuto la concessione e la direzione dei lavori (con lettera del R. Sovrintendente 7 sett. 1906) e con sussidio di lire 350 da parte del Governo e di lire 300 date dal Municipio di Cividale.

Le scoperte sono di grande interesse riferendosi ai sec. VII e VIII, del dominio longobardo in Cividale. Aprono larghissima materia di studio specialmente per la topografia locale, utili anche per la maggiore illustrazione della storia di questo ducato longobardo e patriarcato, e altresì per la qualità delle cose scoperte che sono cimeli interessanti la storia dell'arte che qui in Cividale ha una particolare esplicazione, e che si riassume specialmente nel ben noto battistero di Callisto e in quel gioiello di meraviglie e di enigmi che è il cosiddetto tempietto longobardo della regina Piltrude, dall'arco di stucco meravigliosamente vetusto e bello.

I risultati ottenuti finora da questi scavi sono: aver constatato la sede (che si credeva fosse posta altrove) dell'antico battistero del quale si rinvennero i muri perimetrali esterni all'attuale facciata del Duomo (anno 1457), che divide il battistero (ottagono) in due metà; constatazione di edifici annessi per esempio absidetta circolare con impostazione di altarino; plutei in cipollino, cordone d'ingresso con impostazione dei pilastrini; tubi immissori ed emessori delle acque lustrali; frammenti di marmo ornati, mosaici a disegno e colori, lapide graffita di un canonic trecentesco, monetine e varia suppellettile minuta; un capitello caratteristico del VI secolo, nascosto sotto le costruzioni annesse al battistero.

Tutto ciò fu portato al Museo, dove il pavimento fu ricomposto come in sede, e ogni cosa reca il suo numero, sicché si è conservata tutta l'unità dello scavo, confortandola di fotografie, schizzi, planime-

trie, misurazioni ecc. Di ogni cosa fu sempre data relazione sia alla R. Sovrintendenza per i Musei e gli Scavi, sia alla Direzione dell'Ufficio Regionale Veneto.

Gli scavi si dovettero sospendere, purtroppo, per non andare incontro a spese forti necessarie a pagare i danni che si potrebbero recare e in causa di questioni insorte per la destinazione o trasformazione del sagrato: questioni pendenti ancora dal 1906, tra il Municipio, la Fabbriceria e il Capitolo dei Canonici. Io però non ho perduto d'occhio un momento il relevantissimo affare di questi scavi, che chiamo fortunatissimi. Perciò pregai l'illustre prof. Novati, quando nell'u.s. settembre fu a visitare questo istituto, che volesse raccomandarli al nostro Direttore Generale, comm. prof. Corrado Ricci. Da tre anni mi occupo di proposito con ricerche di topografia cittadina dell'alto medioevo, conseguenti e frutto delle scoperte fatte. Credo di non ingannarmi affermando di essere sulle tracce di poter scoprire altri monumenti di quell'età e di averne sicuro fondamento appoggiato non solo nei miei studi, ma anche dalla convinzione così manifestata da quanti dotti e competenti ebbero a prendere visione delle cose scoperte.

Quanto si potrà fare intorno al Duomo, scavando e frugando tutt'intorno, sarà per recare grande vantaggio. Altresì portando le ricerche nelle vicinanze dell'antica chiesa di S. Giovanni Batt. ora convento delle Orsoline, dove non è improbabile poter scoprire le tombe dei duchi longobardi e dei patriarchi aquileiesi, qui residenti, mai trovate, benché per certo decessi e sepolti in questa metropoli.

Delle scoperte parlarono diversi giornali quotidiani: ne feci un cenno nel "Numero unico" pubblicato per l'XI centenario di S. Paolino (Cividale, tip. Stagni, 1906, p. 4). Se ne parla nella rivista "Memorie Storiche cividalesi", anno II, fasc. III, p. 117 e fasc. IV, p. 160.

Inoltre stesi una relazione sommaria fin da principio, corredata di fotografie e d'altro. Di detta relazione, accettata dall'on. Ministero corressi le bozze a stampa e le inviai con gli uniti zinchi, aggiuntesi nuove fotografie in data 20 novembre 1907 (n° 1042 di questo protocollo), mentre era stata spedita la prima volta alla R. Sovrintendenza in Padova in data 18 novembre 1906.

Ne avrei poi fatta una relazione estesa, e forse uno studio, esauriente il più possibile, se il tempo me l'avesse permesso, e altresì la legge, che non vuole si dia comunicazione al pubblico delle nuove scoperte, prima che esse non sieno state comunicate all'on. Ministero.

Unisco inoltre l'elenco delle date delle principali comunicazioni ossia del carteggio relativo a questi scavi, i quali vennero visitati due volte dall'illustre prof. Ghirardini, già R. Sovrintendente di questa Veneta regione, e dal sign. Direttore dell'Ufficio Regionale prof. Ongaro, al quale



Fig. 1 - Il Fonte battesimale « callistiano » (VIII secolo). (Cividale, Museo Cristiano - Foto Brisi-ghelli).



Fig. 2 - Altare di Ratchis, sec. VIII. Fronte anteriore con Cristo Pantocrator. (Cividale, Museo Cristiano, foto E. Ciol).



Fig. 3 - Altare di Ratchis, sec. VIII. Fianco destro, la Visitazione. (Cividale, Museo Cristiano, foto E. Ciol).



Fig. 4 - Altare di Ratchis, sec. VIII. Fianco sinistro, l'Epifania. (Cividale, Museo Cristiano, foto E. Ciol).



Fig. 5 - Altare di Ratchis, sec. VIII, Fronte posteriore. (Cividale, Museo Cristiano, foto E. Ciol).



Fig. 6 - Epigrafe cristiana di Augusto e Ursilia. Secolo V. (Cividale, Museo Naz., foto E. Ciol).



Fig. 7 - Pluteo in pietra con « Chrismon » databile al VI secolo. (Cividale, Museo Naz. - Foto E. Ciol).

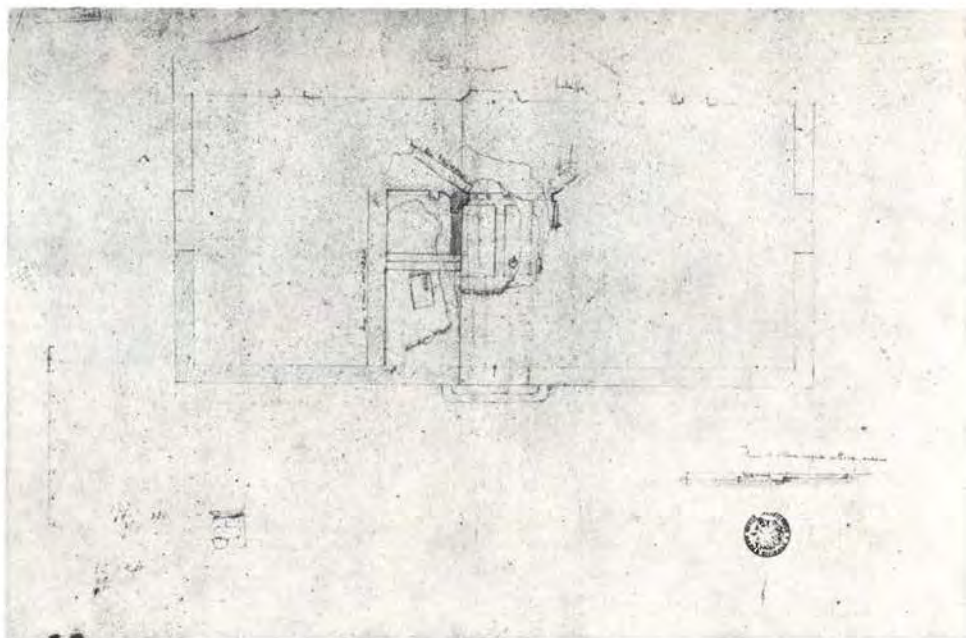


Fig. 8 - Pianta degli scavi eseguiti sul sagrato del Duomo nel 1906. (Arch. Museo Naz. - Foto E. Ciol).

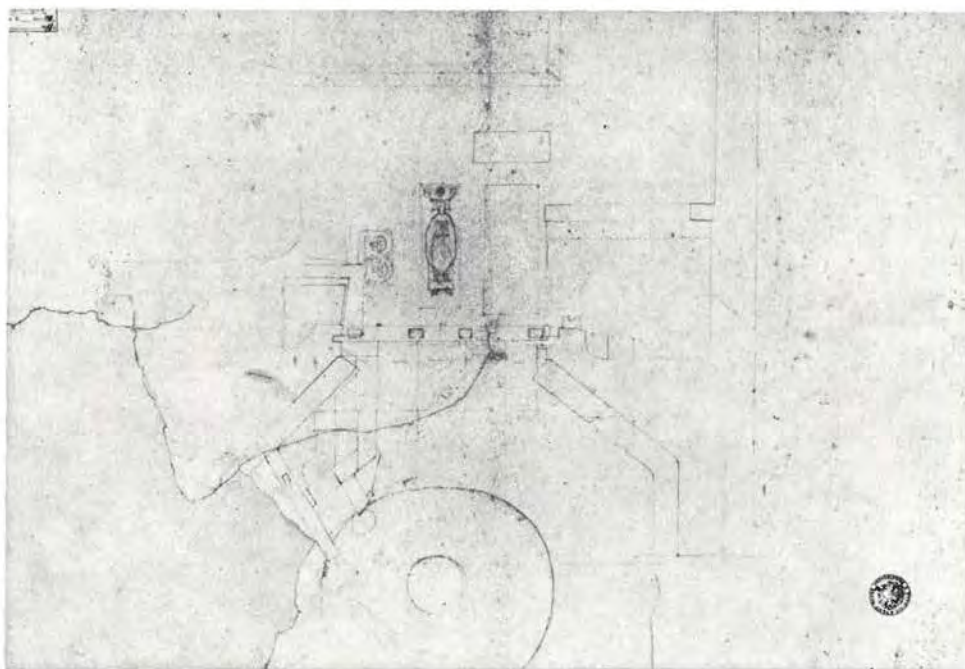


Fig. 9 - Pianta degli scavi eseguiti sul sagrato del Duomo nel 1907. (Arch. Museo Naz. - Foto E. Ciol).

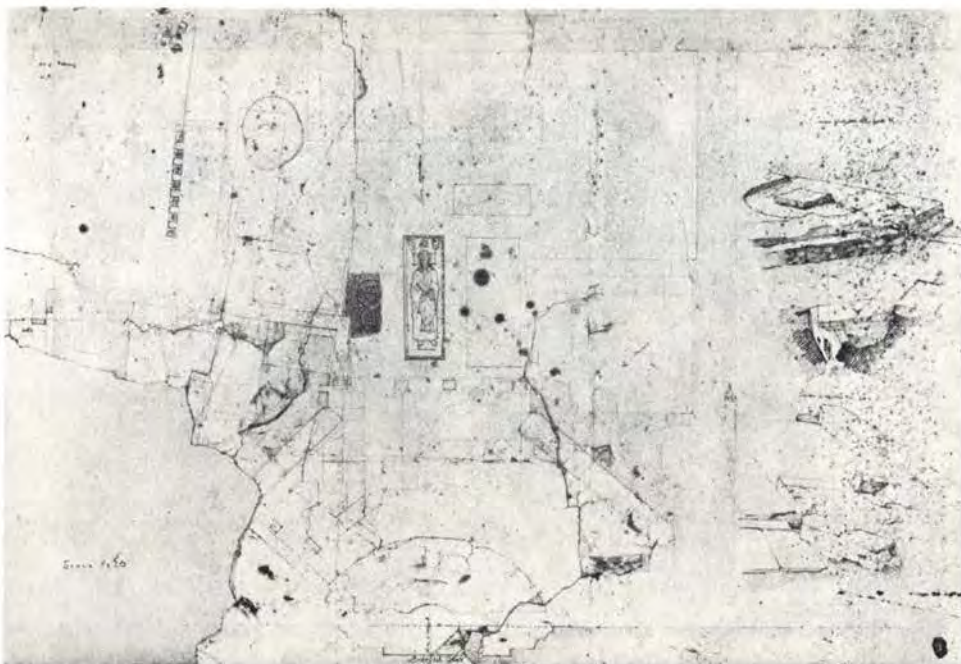


Fig. 10 - Pianta degli scavi eseguiti sul sagrato del Duomo nel 1909. (Arch. Museo Naz. - Foto E. Ciol).



Fig. 11 - Marmi che ricoprivano il pavimento della chiesa di S. Giovanni Battista, databili all'VIII secolo. (Cividale, Museo Naz. - Foto Brisighelli).



Fig. 12 - Lacerto di mosaico policromo databile all'VIII secolo. (Civitate, Museo Naz. - Foto E. Ciol).



Fig. 13 - Lacerto di pavimento in cubetti di cotto (VII-VIII secolo?). (Civitate, Museo Naz. - Foto E. Ciol).



Fig. 14 - Frammento di pluteo in pietra con rilievo un agnello crocifero (VIII secolo). (Cividale, Museo Naz. - Foto E. Ciol).



Fig. 15 - Pluteo in pietra databile al IX secolo. (Cividale, Museo Naz. - Foto E. Ciol).

EST

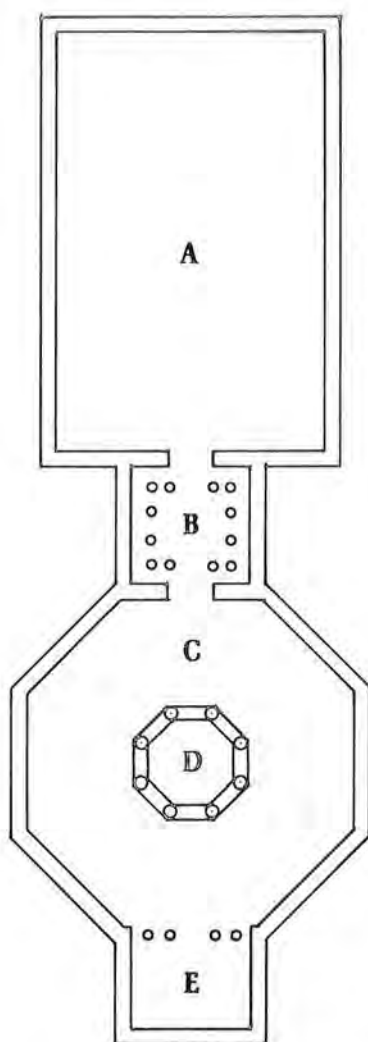


Fig. 16 - Pianta Ideale del complesso paleocristiano di Cividale del Friuli (scala 1:200).

A = Basilica di S. Maria.

B = Atrio.

C = Battistero di San Giovanni.

D = Fonte battesimale.

E = Scarsella.



Fig. 17 - Frammento in marmo di due colonnine abbinate, con decorazione a fitto intreccio, databile all'VIII sec. (Cividale, Museo Naz. - Foto Dagli Orti).



Fig. 18 - Frammento di archetto in pietra con ornamentazione a treccia e cani correnti, databile all'VIII sec. (Cividale, Museo Naz. - Foto Dagli Orti).

anzi ho inviato in data 29 novembre 1906 - n° 13 campioni di calce e calcestruzzo per l'analisi.

Con perfetta osservanza di V.S. Illustrissima

Il Direttore inc. - Dr. R. della Torre »⁽⁴⁵⁾.

« GIORNALE DEGLI SCAVI che si eseguiscano in Cividale del Friuli nel sagrato avanti la facciata del Duomo Monumentale di Santa Maria Assunta - Lato sud ovest del sagrato - anno 1909 ».

« 18 maggio - A raggiungere lo strato archeologico medievale con maggiore facilità e intanto indagare le fondazioni dei muri interni e pavimentali della chiesa di San Giovanni Battista e dell'annessa di S. Antonio distrutte nel sec. XV, si è principiato a demolire il muro di cinta del sagrato che si alza dal terreno della via sottostante in media m. 2. Detto muro che si sta demolendo dalla parte del sagrato non esplorata durante gli scavi eseguiti nel sagrato stesso nel 1906. I pezzi di pietra che rivestono esternamente il detto muro si tolgono con cura, perché non vengano danneggiati, dovendo essi servire per la ricostruzione della cinta stessa. La lunghezza di detta cinta è compresa dalla piramide a destra dell'ingresso centrale fino a quella di sinistra dell'ingresso sotto il campanile. I blocchi squadrati di pietra sono stati segnati per uso della Fabbriceria dalla stessa, con n.ri progressivi: nel deposito di queste pietre si conserva il loro ordine. Uno di questi blocchi si trova essere di marmo cipollino, con venature verdi, misura cm. $72 \times 33.5 \times 13.5$, con la faccia superiore levigata: altro pure di marmo bianco delle misure cm. $42 \times 14 \times 7.1$ due pezzi come appartenenti all'antico battistero, di cui sono frammenti, si ritrovano nel deposito del Museo.

19 maggio - Si riprende la demolizione del muro di cinta parapetti e insieme si principia lo sfacimento dell'amatonato del piano del sagrato. Si rinvencono pezzi di pietra d'origine locale, con tracce di lavorazione. E cioè pietra bianca di Nabresina o di Aviano (?) 1 blocco (misura cm. ...) che presenta lavorazione da cornicione con dentelli: gotico da finestrone n° (misure) con beccadelli di buona opera; n° (misure) parte di pezzi e di cornici o lesene, appartenenti alle nominate chiese di S. Gio.B. e S. Antonio se pure i pezzi n° coi beccadelli possano derivare da costruzioni romane ivi preesistenti, essendovine, gli scavi del 1906 rinvenuti frammenti costruttivi decorati indubbiamente romani. Si scopre nella terra di riporto presso il pilastro a piramide dell'ingresso centrale a 30 cm. di profondità una fibuletta in bronzo: il suo anellino di cm. 1,8

⁽⁴⁵⁾ Archivio Soprintendenza Arch. per il Veneto e il Friuli VG., Padova. Ringrazio vivamente il Soprintendente prof. Bianca Maria Scarfi per aver agevolato le mie ricerche con la consultazione del fascicolo « Scavi nel sagrato del Duomo », conservato in Padova.

di diam. a verga piatta semitubolare grossa mm. 3, con in mezzo un pappagallo e sotto, fuori dell'anello, una specie di foglia decorativa a 3 lobi. Il tutto grazioso. Fra la stessa terra di riporto a m. 2 e 1/2 dal pilastrino piramide a destra dell'ingresso centrale, quasi di fronte alla tomba medievale coperta con sigillo romano (sgocciolatoio - v. fotogr.) a maggiore profondità, un bottone in bronzo, circolare, diam. cm. 2.70 superiormente dorato (?) e con faccie a ornato (fiori? spighe?).

21 maggio - Il lavoro di demolizione procede con qualche lentezza a causa delle mattonelle, che vogliono conservare il più possibile intatte e dei blocchi di pietra rivestenti le cinte del sagrato (parapetto). Si scopre la continuazione di un muro, normale alla facciata del Duomo, il cui principio fu segnato in pianta durante gli scavi del 1906, a m. 5.50 dal pilastrino piramide a destra dell'ingresso centrale. Qui pure a destra 1/2 metro si scopre una lastra, la quale copre forse una tomba, che verrà esplorata a suo tempo. Più a destra, verso sud, a metri 2.50 si scopre un pezzo di pavimento in calcestruzzo allo stesso livello della lastra tombale sopradetta, che deve formare la continuazione del pavimento, pure a calcestruzzo, rinvenuto nel 1906, *interrotto da un mosaico dell'VIII secolo* e da altri sigilli sepolcrali.

22 maggio - Si completa la demolizione del parapetto di cinta tra i due pilastri piramide, lo sporto delle mattonelle del pavimento insieme con i cordoni di pietra e si dà principio allo sfogliare delle stratificazioni del terreno all'angolo sud ovest del sagrato, dove emergono alcune costruzioni murali larghe cm. 88-90. Si osserva nel terreno presso le fondazioni del muro di cinta la terra qua e là grassa, mista a frammenti di cotto e di ossa umane, a carboni e a varie stratificazioni di terra di riporto, di ruderi misti a carboni. In qualche punto le ossa umane sono numerosissime, scheletri manomessi. Non si scoprono né oggetti né frammenti marmorei; ma soltanto costruzioni murali.

24 maggio - Si continua l'escavo tra i muri scoperti paralleli alla facciata, nello strato superiore. A cm. 80 di profondità e a m. 1.10 dall'angolo formato dall'incontro dei due muri A.B. si rinviene un anello in bronzo ossidato a verga tonda gros. mm. 5, diam. cm. 3.5; a metri 4 dal muro A (muro parallelo alla facciata) e alla distanza di cm. 30 dal muro B (muro perpendicolare al primo A) alla profondità di cm. 30 si trova due pezzi di marmo uno a chiazze rossastre, l'altro marmo greco (cipollino). A m. 2,250 dal muro A e m. 0,30 dal muro B a una profondità di m. 0,30 altro anello in bronzo ossidato a verga tonda dello spessore di mm. 5 e del diametro interno di mm. 34; a pochi centimetri da questo si trova altro anello dello stesso genere simile al primo con lo spessore della verga di mm. 6 ed il diametro interno mm. 40; appresso a questo anello avvi un uncino rettangolare della larghezza di mm. 55; altro anello simile ai primi si rinviene alla distanza di m. 2,50 dai due

muri (A-B) ad una profondità di m. 0,30. A metri 6 dal muro A e a metri 0,30 dal muro B ad una profondità di circa cm. 30 si rinviene una laminetta in ferro rettangolare della lunghezza di mm. 22 e della larghezza di mm. 11. A circa m. 2 dal muro e m. 0,10 di profondità si rinviene un chiodo a doppia punta con occhiello il tutto in ferro della lunghezza di mm. 58 e della larghezza di mm. 8 (bandella?). Si rinviene a circa m. 3 dal muro A e m. 2 dal muro B alla profondità di m. 0,80 altro chiodo ricurvo di ferro, lungo circa mm. 80 avente capocchia quasi quadrata col lato di mm. 40. Si trovano poi, tutto manomesso, frammenti di marmo, calcestruzzo, frammenti di ossa umane e carboni in uno strato di terra grassa. Si presume derivata da una necropoli romana. A metri 1,35 circa del muro C si isola una costruzione di sassi uniti di calce la quale potrebbe corrispondere alla fondazione dell'altare rinvenuto nell'abside rotonda (pianta vecchia scavi 1906). Questa piccola costruzione si trova a 70 cm. dal piano superiore della chiesa del 1463, in malta che potrebbe corrispondere agli attacchi sporgenti del muro A.

25 maggio - Si continua l'escavo tra i due muri già scoperti A e B alla profondità di circa m. 1,20 ed alla distanza di m. 1,50 dal muro A e metri 0,30 dal muro B, si rinviene un pezzo di ferro ossidato della forma di punta di coltello della lunghezza di cm. 4 e della larghezza di cm. 2; la terra continua ad essere grassa frammista a qualche pezzetto di marmo e del calcestruzzo con qualche tessello (tutto manomesso, terra di riporto). Frammentino di vetro esile cm. 2×2 - nastrino di rame cm. $2 \times 1,5$ - a m. 0,80 dal muro A m. 3 dal muro B alla profondità di m. 1,20 una borchietta (1/2 occhio) in pasta vitrea celeste - a m. 2,50 dal muro A e a m. dal muro B prof. circa m. 1,40 dei frammenti di pettine in osso a manico snodato con disegni geometrici. Altro frammento in bronzo insignificante a m. 2 di profondità (campana?). Presso il pettine pezzo di metallo a forma di pennina, insignificante. Altri bronzi all'altezza dei due muri profondità 1,30, lungo 3,5, largo 2. Lamina sottile di metallo (?).

26 maggio - Aneletto, altro paio bronzeo. Si continua sul muro a nord l'escavo nel senso della profondità tra i muri A e B. A m. 3,50 da A e sotto muro B un ferro a forma di C. mm. 40. Altro ferro piatto frammentatissimo, sotto l'ingresso del sagrato campanile; prof. 1,40 m. un ciuffo di filami in oro aderenti alla mattonella d'argilla (oro vivace). Più sotto un'ansa di anfora in cotto romano. Qui l'assaggio si estende al sottosuolo per una profondità di m. 3,50 dallo zoccolo della facciata circa, notando il terreno alluvionale che dalla tinta rossastra discende per tinta giallastra al bianco arenario, fino al fondo naturale senza alcuna traccia né di cotto né di embrici né di altro attinente all'opera dell'uomo.

27 maggio - Si continua lo scavo sino allo strato riconosciuto intatto; si indagano le costruzioni antiche, nel pavimento a calcestruzzo, che si

constata estendersi entro l'ambito delle due mura, ricercando il punto d'unione con le stesse mura; non si riscontrano tracce di sicabbi agli angoli piano e verticale, né sparsi indizi degli stessi che furono precipitati dalle pareti. Il pavimento che si collega per altezza orizzontale *col pavimento mosaico e calcestruzzo dell'VIII secolo* rinvenuto nel 1906 qua e là lascia tracce di sé col calcestruzzo, grosso 8-10 cm., il quale poggiava sul rudus di ciottoli da selciato della grossezza media di cm. 8-10 fissati nell'argilla in parte mista a malta. Il terreno che riempie la stanza compresa dai due muri è superiore al detto pavimento è composto di terra grassa rossastra e qua e là nerastra frammista a pochi carboni, moltissime ossa umane manomesso e pezzi di cotto (lastroni, con limbo senza alcuna traccia di bollo figulino). A m. 1 dal muro A e a m. 2 dal muro B angolo nord-ovest dello scavo sotto il pavimento a calcestruzzo, ossa umane non bene orizzontate forse appartenenti ad un cadavere solo, con un frammento di vetro, informe, a tinta verde cupo, d'impasto assai trasparente con bollicine d'aria. Ansa di cotto la base dell'altare a 10 cm. sopra il pavimento calcestruzzo - un chiodo grosso e un frammento di vetro combusto. Si prendono le fotografie dello scavo e le misure per la pianta. Si ricopre in parte la trincea in senso verticale sotto l'ingresso del campanile.

28 maggio - Si completa l'assaggio della conca sino allo strato naturale semirossastro — si scoprono le fondamenta di due muri A e B fatte di blocchi squadrati e regolari (non tutti) — il muro B di costruzione più regolare poggiando anche i suoi blocchi in piani orizzontali, mentre il muro A, alquanto difforme per costruzione, più massiccio è consolidato dalla spessezza e il muro A presenta anche inferiormente strati di calce bianca, con poca o nessuna sabbia, come fosse spenta ora, cioè spenta al tempo dell'uso, sul sito. Fondamenta giacciono presso a poco a m. 3 dallo zoccolo della facciata del Duomo; più basse di pochi cm. quelle del muro B, che dunque appare più vetusto — oggetto nessuno in questo strato pressapoco naturale — corritando la materia di scavo derivante dal pavimento dell'VIII secolo - si rinviene una monetina piccola in rame del diam. mm. 15 con Diritto croce greca a 4 bracci, fra circolo puntini e leggenda CIVITAS, al Retro nel centro tra perline un A gotico e lettere R.V. - altre ancora non decifrate (monetina del 1300 della città di Treviso?) - all'angolo nord-ovest del piano del pavimento dell'VIII secolo presso continuazione del muro 1906 parallelo alla facciata, a sud dell'abside — si scopre il piano della pavimentazione composta di uno strato di calce friabile grosso circa cm. 8-10 *sul quale erano composti dei tesselli (cubetti) di cotto*, da lastroni di casse per inumazione romane, formando una specie di opus tessellatum senza disegni, senza cornici. Si prepara il modo di levarne un pezzo di assaggio. Nel pavimento predetto, qua e là nel terreno di scavo si rinvencono pezzetti di tessello staccato, consimili,

derivanti da simile pavimentazione, manomesso. Se ne raccolgono per l'esame se recanti lettere di bollo, alcuni hanno la curva del labbro esteriore o limbello. Il pavimento deriva dall'uso del materiale avuto alla mano, dallo strato immediato superiore, che deve supporre romano.

29 maggio - Pulizia dello scavo — ulteriormente ed esaurientemente ispezioni dello stesso — nella parte inferiore verso il muro A si principia il rinterro dello stesso e si mette ogni cura nello approntare il sollevamento del pavimento a tesselli, per la superficie di m. $0,75 \times 0,52$ che costituirà un campione da introdursi nel museo, conservato da apposita cassa in legno, rinsaldato nelle parti fragili da gesso da presa. Detto lavoro considerata la particolare difficoltà di levare il pavimento, non avente il terrazzo in calcestruzzo saldo, ma friabile, si fa per tutta la mattina, levando intorno intorno nella parte inferiore la terra e i sassi del rudus rinsaldando a mano a mano ogni parte levata col gesso di presa riprendendo il lavoro finché il blocco è staccato completamente da terra. Nella parte superiore (faccia) vi è pure una carta lucida, in cui uno strato liquido di gesso e un copertino ligneo, si dà formare un blocco perfetto. Nel pomeriggio si prepara l'incassatura e il modo di trasportarlo intatto al museo, serbando la tinta e il carattere all'atto della scoperta, alla faccia superiore. Si è levato intero il campione di pavimento e introdotto nel Museo dove verrà rovesciato nella parte dritta, che conserverà l'aspetto e la tinta antica, quale fu rinvenuto, facendosi la pulizia a spazzola. Nel levare la parte rude sovrabbondante del pavimento, che fu poi rinsaldato a gesso di presa, si rinvenne fra il terriccio l'arena una $1/2$ moneta romana di bronzo a tinta verdastra chiara (indecifrabile per ora, o asse o moneta imp. basso impero). Detta $1/2$ moneta presenta la spezzatura antica, con la stessa patina d'ossidazione al taglio. Le ricerche non condussero a reperire l'altra metà, che forse si poteva supporre esistesse. Il campione di pavimento misura cm. $0,75 \times 0,51$: fu levato un po' a sghimbescio, non essendosi potuto trovare un tratto intero. Gli operai chiudono il lavoro indagando il canaletto rinvenuto il giorno., per seguire il suo fine verso il muro di settentrione, e seguitano a ricoprire lo scavo entro l'ambito delle mura.

31 maggio - Si estende l'ispezione del sottosuolo nel centro dello scavo fino allo strato evidentemente naturale: non si riscontra alcun oggetto o fatto derivante dall'opera dell'uomo. Nel contempo si continua a ricoprire parzialmente la fossa. Si allargano le ricerche del canaletto scoperto il giorno 25 seguendo il suo corso, che si nota deviare ad angolo, dalla direzione nord verso ovest. L'inclinazione per lo scolo è verso sud.

1 giugno - Si continua l'interramento della fossa di scavo e le ricerche intorno al canaletto. Si completa la planimetria degli scavi eseguiti nel 1906. Il terreno è sempre misto d'ossa umane e pezzi di cotti, tutto

manomesso. Seguita in parte la ricerca tra l'absidetta del 1906 e l'emiciclo e il muro C guidati dalle tracce di pavimenti di marmo piatti colorati.

2 giugno - Si continua l'approfondimento degli assaggi in tutto il reperito tra lo scavo del 1906 e quello della campagna presente. Si libera il terreno circostante a una base presunta di colonna costruita a grandi mattoni. Si libera una specie di costruzione a due gradoni (?) in pietra manomessa. Seguita in parte la ricerca tra l'absidetta del 1906 e l'emiciclo del principio dell'arco dell'absidetta. Si rinviene un anello in bronzo del diametro di cm. ... simile agli altri già scoperti giorni precedenti alla profondità di circa 1 metro senza altri indizi di suppellettile che gli appartenga; qualche oggetto in ferro sporadico. Si riconferma la ricognizione di molte ossa e cotto e terra grassa: qualche pezzo di carbone più frequente, ma rado. Si constata la continuazione del muro C di uno sporto, che era l'attacco del pavimento superiore, già rinvenuto, rispondente in parte al 2° piano inf. del gradino sopradetto, e in parte agli sporti — intorno alla colonna di mattonelle e muro circostante. Il muro divisorio tra scavi attuali e 1906 nella parte verso sud è tutto scarnito o sgretolato, causa forse la sua mala costruzione che si riscontra nelle mura presenti più antiche, e specialmente quelle che formavano la base dell'absidetta.

3 giugno - (Si lavora soltanto dopo mezzodì causa il tempo). Continua lo sfaglio della sezione intermedia di scavo fino a raggiungere il 2° pavimento a circa 70 cm. dal piano del primo, formato pure di tesselli come il primo rinvenuto, di cui fu estratto il campione: però i tesselli verso l'absidetta sono quasi cubici, mentre quelli verso la base formata dalle mattonelle sono d'impasto giallo e di dimensione maggiore. Nessun indizio che tra i due pavimenti corresse un muro divisorio. Denti di cignale (fra terriccio). Un po' più sotto dei due gradini, sopra il pavimento inferiore e apparentemente alquanto rotto, poi, che qui il detto pavimento non aveva tracce sicure, così da non poter precisare se quanto si dirà appartiene a un deposito superiore o inferiore al pavimento stesso. Si rinviene una specie di stiletto in ferro ossidato lungo cm. 16,5 e largo nel mezzo 2 punta da saldarsi e id. codolo. Qui presso la terra grassa affiorò il cranio di un cadavere (v. campione). Si continua la ricerca per liberare perfettamente intorno la terra e seguire la sua presunta direzione in fieri verso oriente. (Frammenti in marmo decorato a forma tonda parte superiore di capitello? 22×8 ; altro $14 \times 4,5$ a cerchi concentrici). Sopra la terra aderente allo scheletro si rinvennero: frammenti di pettine osseo simile a quello trovato il giorno 25/5. Lamina in ferro (?) lungo cm. 8,5 largo mm. 11 un po' curvata - una fibula in bronzo con gancio rettangolare aperto a forma quadrata 23×23 con quattro chiodi o borchie infisse a dietro due magliette - fibula id. parte del rostro larg. 2,3 lung. 2,6 e quattro borchie e due magliette inferiori (pezzi che

si corrispondono) - appendice di altra fibbia da centurone pure in bronzo, frammentata superior., dietro 2 magliette lunga mm. 23 larghezza mass. mm. 16. Faccia superiore recante le corticelle a doppio giro inciso con punto centrale inciso; forma di testa di cavallo dall'occhio alle narici. *Pezzi evidentemente longobardi del noto tipo locale.*

4 giugno - Stante l'interesse destato da questi due giacigli longobardi trovati in città dopo la tomba precedente di Gisulfo, le ricerche si fanno diligenti e minute senza riuscire a determinare con precisione (...) del cadavere se sotto o sopra il pavimento piuttosto sotto. Nella terra superiore altro pezzo di fibula un po' trapezoide 25×20 mm. con quattro cerchielli e 2 magliette dietro più pronunziate. Altra id. con due magliette e quattro borchie e foro per rostro 22×20 mm. Si leva un pezzo di scatola craniale grossissima. Segue la ricerca diligente presso lo scheletro. Non si rinviene che un osso delle gambe che pare allinearsi: il resto tutto consunto o manomesso: nulla di certo per decidere l'ubicazione archeologica del cadavere. Verso l'angolo absidetta e muro C più verso a questo pavimento a tesselli, e anzi ritrovato sopra, quantunque questi manomessi cotto con pezzi decorati in marmo (longobardo) lungo cm. 5 (rosetta?) e qui intorno tra ossa non allineate con un pezzo di lamina in ferro (?) $6 \text{ cm.} \times 20 \text{ mm.}$ Pezzi di stoffa? insignificanti $2 \times 1,5$ e sparsi nel terreno denti umani, parecchie perline piccole pasta gialla, altre più grosse, alcune formanti cannelli, una perla di pasta vitrea o vetro a tinte azzurre a fettucce segnate, *oggetti presunti longobardi* - senza nulla che indicasse un deposito originario, tutto manomesso. Scavo fino al terreno vergine: esame della costruzione, dei due gradini. Nulla — basi brutte — si fruga la base colonna formata di mattoni larghi e grossi; se ne preleva un campione. Interi e rotti circa una ventina. Esaurite le ricerche in tutta l'estensione del sagrato sud-ovest meno tomba sotto ingresso centrale.

16 giugno - Brevi interruzioni per la pioggia. Si continua a sfagliare una porzione di circa m. 5×5 tra i due parapetti (a nord e a ovest) fino alla profondità di circa 40 cm., costituito questo tratto di terra di riporto recente.

17 giugno - Si seguita l'approfondimento sfogliando di un altro ripiano. Emergono frammenti in cotto, in parte romani, tegoloni (pochissimi) molte ossa umane sottosopra - un anello in bronzo con uncino (fibula) - un piccolo tintinnabulo ossidato (moderno?), frammentini in ferro un pezzettino di pietra arenaria (?) con aderente (per l'ossidazione?) un esile filamento in bronzo (residuo di orecchino?) e un pezzo ($1/4$ circa) di dischetto scodellato, con qualche rilievo a sbalzo? (non rilevabile) forse monetina caustica (?), scodellata bizantina (?). Osservazioni: lungo il muro A (scavi 1906) aderenti ad esso numerose ossa umane fino all'altezza

del piano del sagrato. Evidentemente deposte in massa per colmare il terreno.

18 giugno - Si continua a sfogliare un altro strato: appaiono costruzioni non molto regolari né solide di mura a calce. Si distingue da prima una specie di tomba già vuota senza sigillo contenente terra grassa e molte ossa umane appartenenti a scheletri diversi; altra costruzione irregolare di sassi non bene squadrate uniti con poca calce quasi a forma di ferro di cavallo che corrisponde, per la materia di costruzione e per la forma all'altareto già rinvenuto negli scavi precedenti rispondente al piano rinvenuto nel lato sud-ovest del sagrato, a sud di detta costruzione si presenta un piano di malta che forma la 4^a base di altareto rinvenuto scavi (1^a nel 1906); altre due costruzioni murali ai lati dell'altareto le quali potrebbero essere le estremità di un'abside rotonda rivolta a est. Alla profondità di m. 0,80 si rinvennero dei pezzetti insignificanti e informi di bronzo, di vetro, di vetro fuso. Un ferro lungo circa cm. 18 ossidato a forma di punta di lancia, a chiodo, con tracce del codolo e residui di asta di legno (sul codolo colorazione verde derivante da ossidatura, forse della viera in bronzo) - due anelli a verga tonde in bronzo ossidato simili alle rinvenute nei giorni precedenti; nella tomba detriti fra ossa umane, si rinviene un anellino in bronzo di dito. Alla profondità di m. 1,20 si rinvenne un pezzettino di vetro dipinto a fiorami biancorossi - nella parete interna dell'altareto si trovano due pezzi di marmo in parte lavorato uno di circa m. $0,14 \times 0,12 \times 0,12$ di epoca longobarda lavorato ai due lati più piccolo. Si rinviene pure un manico di anfora.

19 giugno - L'escavo si continua nello stesso spazio, ma più minuzioso sotto il piano inferiore della tomba e nelle adiacenze. Si allarga la fossa intorno ad est. Si rinviene due tesselli colorati verde chiaro di mosaico parietale alla profondità di circa m. 1,30 e un pezzetto di vetro - *questo strato la terra è molto grassa e frammista a molti carboni i quali si presentano stratificati per un'altezza di circa m. 0,30. Tale stratificazione seguita per tutto lo spazio corrispondente a simile strato constatato nel 1906 nella parte sud dello scavo centrale. E' da attribuirsi a deposito di incendio.* Si rinvennero una fibula in ferro a disco tondo con uncino ai due lobi (diametro 7 cm.) nella tomba a una profondità di circa m. 1,40 - un pezzetto d'altro vetro fuso. Sotto il piano inferiore della tomba ad una profondità di m. 1,40 dal suolo superiore del sagrato si rinvennero delle tracce di codolo di lancia frammisto a cocci di pentola di color nerastro; qui procedono le ricerche minuziosamente alla profondità di m. 1,50 si trova una moneta d'età imperiale in bronzo (indecifrabile) - fuori della tomba a ponente alla profondità di m. 1,50 circa altra moneta di bronzo romana (Ti. Claudius Caesar Aug. - Rovescio: S. C. Minerva - medio bronzo di 2^a-3^a conservazione). Alla stessa località la parte superiore di un calice gaulus o imbuto in vetro dal labbro breve, a forma di

campana diam. super. cm. 7 infer. cm. 4,2 di bellissima iridescenza a tinta verde dominante, il fondo del loculo tombale fino allo strato vergine presenta un tratto di moltissimi frammenti uno sopra l'altro di parete di anfora (?) in cotto, affatto distrutta. Le due monete e il frammento vitreo sono oggetti sporadici; l'esame della regione dove si rinvennero distanti in un raggio di m. 0,50 non lasciano riconoscere un deposito romano in sito, ma evidentemente trasportato con la terra di riporto. Si osserva però che il frammento vitreo e anche le monete stavano immediatamente sopra il piano del terreno presunto vergine (risponde all'altezza dello stesso terreno constatato nel lato sud-ovest del sagrato) - altro pezzettino (tessello) parecchi fondi d'anfora. Un'ansa di vasetto fittile sporadici. Semplici frammenti di lastre in cotto tutte senza bollo.

21 giugno - Si continua l'escavo sfogliando e allargandosi nella parte verso la facciata del Duomo per una superficie di m. 2,00 × 2,00 non rilevando niente degno di nota.

22 giugno - Si continua ad approfondirsi nel terreno allargando mediante sfogliamento lo scavo verso la facciata c.s. di altri due metri. Si rinviene alla profondità di m. 0,40 un chiodo in ferro ossidato, a m. 0,60 un anello di bronzo a verga tonda con uncino appeso, nel mezzo fra la tomba ed il muro A alla profondità di m. 0,55 dei frammenti di fibbie in ferro. Alla profondità di m. 1,20 nello spazio dello scavo del giorno 21 si rinviene un manico di vasetto in vetro, un'ansa di anfora, un pezzo di vetro di rullo (?) di finestra, alla profondità di m. 1,40 circa si trova altro piede di anfora, alquanti frammenti di mattonelle romane senza alcuna marca - un corno di montone.

23 giugno - Si approfondisce lo scavo fino al terreno alluvionale; si trova un anello tubolare a verga tonda; nella stessa espurgata altro anello pure tubolare a verga tonda, simile ai precedenti, ma più grande del primo alla profondità di m. 1,20 una piccola fibbia - un coccio d'anfora a m. 1,50 di profondità. Allargando di qualche metro lo scavo, a m. 0,20 di profondità del suolo si trova un pezzo di marmo con incisione a treccia lavorato dalle due fronti opposte. Si prendono le fotografie e i rilievi opportuni della località la quale si presenta con segni evidenti di tombe murate già distrutte in parte e tutte manomesse. Delle tombe in numero ci circa otto, stanno l'una appresso all'altra sicché la 2^a sta a ½ dalla 1^a, la 3^a ritorna al grado della prima ecc. (vedi pianta e fotografie).

25 giugno - Si incomincia il rinterro nella parte prima escavata mentre si allarga lo spianamento dalla parte del Duomo fino presso il recinto del sagrado a nord. Si trova un pezzo di stagno e una laminella di ferro - dei pezzi di urceo alla profondità di m. 1,70 - cocci di anfora sotto la base a mattonelle esplorata alla profondità di m. 1,50 della base poggia sul terreno naturale. Si rinviene ancora qualche pezzo di vetro — un pendaglietto globulare in bronzo misura diam. mm. 7 decorativo

con tracce di doratura, un pezzo di marmo. Nello escavo nuovo e più precisamente verso il muro nord di cinta del sagrato si comincia a scoprire un muro di grossi sassi non bene squadrate di larghezza di circa m. 1,20 aderente al parapetto del sagrato stesso — al che forse si esclude verso la piazza esterna al sagrato.

26 giugno - Si continua a denudare il muro già scoperto e se ne trova un altro parallelo ad una distanza di m. 0,40, si arriva fino al terreno alluvionale non trovando niente degno di nota. Forse altra tomba che però non si riesce a precisare. Si continua l'imbonimento fino a completarlo.

Cividale 26 giugno 1909.

V^o Il Direttore
Dr. R. della Torre » ⁽⁴⁰⁾

CATALOGO REPERTI ARCHEOLOGICI

Nel 1899 la Fabbriceria del Duomo donò al Museo Nazionale i seguenti frammenti marmorei, parte recuperati da una fognatura in disuso e parte da un deposito della Collegiata. Provengono dall'area della basilica di S. Maria e dal battistero di San Giovanni.

- 1 - Pluteo in pietra riquadrato da listelli lisci. Nel centro, in un cerchio, a doppio cordone, sono rilevati, disposti a ruota, sei motivi cuoriformi che sostituiscono l'antico monogramma costantiniano. Ai lati, legate con nastri al motivo centrale, sono poste due croci. E' databile al VI secolo. Riadoperato come sigillo tombale, nel 1591, reca nel retro l'iscrizione: *Iacobus Bellinus / Antonius Calcaterra / affines e unanimis / sibi posterisque eorum / vv. pp. anno a / partu Virginis / MDXCI.*

Misure: cm. 124 × 64,5 × 6 di spessore.

Sched. n. 370, RA 902. Fig. 7.

Bibliografia: C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, I, Roma-Milano 1943, p. 66.

- 2 - Pluteo in pietra, scalpellato tutt'attorno e riutilizzato come sigillo tombale nel XVIII secolo. Resta una ornamentazione a intreccio vimineo formato da sei rettangoli entro i quali si sviluppano motivi geometrici, foglie, uccelli bezzicanti. E' databile al IX secolo.

Misure: cm. 96,5 × 72 × 6 di spessore.

Sched. 369, RA 892. Fig. 15.

Bibliografia: C. CECHELLI, *I monumenti*, cit., pp. 38, 78; G. GABERSCEK, *Scultura in Friuli - L'alto medioevo*, Pordenone 1977, p. 86.

⁽⁴⁰⁾ Cartella n. 21 « Duomo », in Archivio Museo Naz. Cividale.

- 3 - Frammento di archetto in pietra decorato con motivo a treccia di tre capi e cani correnti. E' databile all'VIII secolo.
Misure: cm. $48 \times 15 \times 11$ di spessore; raggio cm. 28.
Sched. n. 372, RA 898.
Bibliografia: C. CECHELLI, *I monumenti*, cit., p. 71.
- 4 - Frammento in marmo di due colonnine abbinate, con base, decorate a fitto intreccio a graticcio. E' databile all'VIII secolo.
Misure: cm. $43,5 \times 40 \times 16,2$ di spessore; altezza della base cm. 15.
Sched. n. 373, RA 905.
Bibliografia: inedito.
- 5 - Cornice di sigillo tombale, frammentata in cinque pezzi, con decorazione a tralcio che si snoda formando volute contenenti grappoli d'uva e pampini. E' databile al XVI secolo.
Misure: a) cm. $120 \times 19 \times 22,5$ di spessore, sched. n. 264, RA 1714
b) cm. $59 \times 19 \times 22,5$, sched. n. 365, RA 1715
c) cm. $60 \times 19 \times 22,5$, sched. n. 366, RA 1716
d) cm. $78,5 \times 19 \times 22,5$, sched. n. 367, RA 1717
e) cm. $95 \times 19 \times 22,5$, sched. n. 4743, RA 1718.
Bibliografia: inedito.
- 6 - Lastra di marmo bianco, riquadrata da un listello, con bassorilievo raffigurante una sirena che sorregge con le mani due code di pesce squamose, sotto le quali guizzano due pesci contrapposti, in un mare rappresentato da segni ondulati. I particolari del volto della sirena sono piuttosto schematizzati. E' databile al XIII-XIV secolo.
Misure: cm. $29 \times 29 \times 10$ di spessore.
Sched. n. 371, RA 891.
Bibliografia: C. CECHELLI, *I monumenti*, cit., pp. 69-70 e 75; M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Arte barbarica*, I, Cividale 1961, pp. 40-41.
- 7 - Due capitelli in pietra abbinati e legati da una mensola a tre modanature. Sono databili al XIV-XV secolo.
Misure: cm. 50×25 . Sched. n. 377, RA 1759.
Bibliografia: inedito⁽⁴⁷⁾.

Scavi archeologici effettuati nell'area del sagrato del Duomo tra gli anni 1906-1909.

⁽⁴⁷⁾ Non sono stati rintracciati alcuni frammenti di architrave in pietra (sched. nn. 374, 375, 376, 382) a cui, nel tempo, probabilmente è stato cambiato il numero di inventario. Dalla sommaria descrizione che possediamo, non è possibile, per il momento, individuarli.

Reperti romani

- 1 - Frammento in pietra con iscrizione funeraria romana: Titiae Massimillae / stolatae feminae / Valerius Maximi(nus) F(ilius) Vol(tinia). E' assegnabile al I secolo d. C.
Misure: cm. 122 × 70. Sched. n. 1745, RA 532.
Bibliografia: S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Roma 1951, p. 121.
- 2 - Frammento di frontone in pietra piasentina. Lungo un lato corre una ornamentazione a rosette poste in riquadro, con cornice svasata e delimitata da perle e dentelli. E' databile al I secolo d. C.
Misure: cm. 222 × 72. Sched. n. 1767, RA 533.
Bibliografia: R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali*, cit., p. 240.
- 3 - Frammento di embrice in argilla rossastra con bollo: B. AGA... (*Barbius Agatocles*, CIL, V, 8110, 54). Sched. n. 1770.
- 4 - Frammento di embrice in argilla rossastra con bollo: BARBI... (CIL, V, 8110, 54). Sched. n. 1771.
- 5 - Frammento di embrice in argilla rossastra con bollo: ...AGATOCLES (CIL, V, 8110, 54). Sched. n. 1805.
- 6 - Frammento di embrice in argilla rossastra con bollo: ...AGATOC... (CIL, V, 8110, 54). Sched. n. 1806.

Reperti altomedievali

- 7 - Frammento in marmo di pluteo con rilevato da un lato un agnello crocifero, gradiente a sinistra, tra motivi vegetali. Sul bordo inferiore corre un grosso cordone sotto al quale v'è una colomba. E' databile al secolo VIII. Sulla parte opposta è stato scolpito un agnello (?) che si ciba di un virgulto. Fig. 14.
Misure: cm. 34 × 26 × 8 di spessore. Sched. n. 1731, RA 904.
Bibliografia: C. CECHELLI, *I monumenti*, cit., p. 78, tav. XXVIII.
- 8 - Pilastrino in marmo frammentato e decorato nella parte anteriore da due listelli e da due cordoni a spinapesce che scendono parallelamente lungo il bordo esterno. Sul lato non decorato v'è una tacca profonda cm. 3,1. E' databile al secolo VIII.
Misure: cm. 55 × 10,5 × 15,5 di spessore. Sched. n. 1735, RA 1692.
Bibliografia: inedito.
- 9 - Frammento di mosaico che imita nel suo disegno dei girali classici con rosoni quadripetali. Le tessere sono bianche, grigie, nere di pietra e di marmo e di un rosso pallido, in parte laterizio. I girali escono in un riccio da un lato e dall'altro intersecandosi. L'incorniciatura è formata di tessere bianche e nere. E' databile al secolo VIII.
Misure: cm. 115 × 83. Sched. n. 1803, RA 535.
Bibliografia: G. BRUSIN, *Tessellati a Cividale del Friuli*, in « *Memorie Stor. Forogiuliesi* », Udine 1960-61, p. 21 n. 26.

- 10 - Frammento di pavimento in cubetti di cotto, color rosso. E' databile al VII-VIII secolo (?).
Misure: cm. $71 \times 47,5$. Sched. n. 3920, RA 612.
Bibliografia: G. BRUSIN, su cit., p. 20 n. 24 (non viene datato).

Reperti medievali

- 11 - Frammento in marmo con graffito, in caratteri medievali, il nome « Owalds ». E' databile al XIII-XIV secolo.
Misure: cm. 24×11 . Sched. n. 1732.
Bibliografia: inedito.
- 12 - Frammento di arco in pietra decorato a fiori quadripetali divisi da gigli stilizzati contrapposti. E' databile al XIII secolo.
Misure: cm. $14 \times 25 \times 15$ di spessore. Sched. n. 3847, RA 1660.
Bibliografia: inedito.
- 13 - Sigillo tombale del canonico Odorico di Medea, morto il 1349. E' frammentato in due pezzi. Vi è graffita la figura del canonico dormiente, con la testa appoggiata su un cuscino. Ai due lati, in alto, lo stemma di famiglia. Lungo i bordi esterni corre l'iscrizione, in lettere gotiche: *Altissimum devote Baptistae Iohes pro me Odorico canonico Austrie polis de Medea dictus cum XPO benedictus*. E' databile al XIV secolo.
Misure: cm. $220 \times 72 \times 10$ di spessore. Sched. n. 1769, RA 1757.
Bibliografia: R. DELLA TORRE, *Di due chiese altomedievali*, cit., p. 240.
- 14 - Capitello in pietra con ornamentazione di foglie e fascio dall'alloro. Ritrovato presso l'absidetta della cappella a fianco del San Giovanni. E' databile al XIV-XV secolo.
Misure: cm. $45 \times 22 \times 25$ di spessore. Sched. 1804.
Bibliografia: inedito⁽⁴⁸⁾.

Frammenti provenienti dal fonte battesimale, dopo l'intervento restaurativo del 1946.

- 1 - Frammento in marmo con residuo di iscrizione, posta verticalmente: (A) / RSE / (CL). Faceva parte di un gradino della vasca. E' databile al I sec. d. C.
Misure: cm. 71×30 . Sched. n. 3218, RA 553.
Bibliografia: inedito.

⁽⁴⁸⁾ Numerose lastre di marmo della pavimentazione della chiesa battesimale — con tutta probabilità di epoca callistiana — sono in un deposito del Museo. Non recano alcun numero di inventario.

- 2 - Frammento di fregio in marmo, con teste di fauno, fiori e uccelli.
Era infisso nella parte interna del parapetto della vasca. E' databile
al I-II secolo d. C.
Misure: cm. 97 × 22. Sched. n. 3219, RA 581.
Bibliografia: inedito.

LA FORTEZZA DI PALMANOVA E LE RELAZIONI DEI PROVVEDITORI GENERALI (*)

Con il volume 14 sulla fortezza di « Palma » si è completato il *corpus* dei « Rettori Veneti in Terraferma », che con le sue 1041 « Relazioni » copre l'intero territorio del *Dominio* della Serenissima Repubblica di Venezia compreso tra i fiumi Adda ed Isonzo. Sul piano amministrativo esso era suddiviso in 15 province, 4 lombarde al di là del Mincio e 11 venete al di qua del Mincio; le più vaste tra queste erano a loro volta ripartite in giurisdizioni minori, ognuna delle quali era retta (da cui il nome di « Rettore ») da un patrizio veneziano che rimaneva in carica per un periodo minimo di 12-16 mesi e al termine del mandato era tenuto per legge a presentare al governo centrale (vale a dire al Senato che ne riassumeva le principali funzioni) una « Relazione » sintetica sulla situazione politica e sociale della provincia amministrata, e in particolare sulle condizioni economiche e militari nelle quali essa in quel momento si trovava.

Appare, quindi, subito chiaro che con la loro integrale pubblicazione nei 14 volumi della « Serie », si è consegnato in mano allo studioso delle più diverse discipline un nuovo prezioso strumento per approfondire la ricerca nell'area veneta tra i primi decenni del Cinquecento e il 1797 (anno dell'arrivo dei francesi e caduta dell'ormai decrepita Repubblica) e poiché la storia della Repubblica in certi momenti si identifica con la storia italiana, conoscere e disporre delle « Relazioni dei Rettori Veneti » signi-

(*) Il presente articolo rappresenta il testo della « Presentazione » tenuta il 3 novembre 1979 in Palmanova, in occasione della stampa del volume XIV e ultimo della « serie » dei « Rettori veneti in terraferma » (Milano, ed. Giuffrè, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, direttore della ricerca Amelio Tagliaferri).

fica anche e soprattutto indagare più a fondo nella storia nazionale. Le nostre « Relazioni » inoltre, hanno per lo studioso, a livello della politica interna, quell'importanza e quell'interesse che avevano avuto al loro apparire ed hanno tuttora dopo non pochi decenni dalla loro pubblicazione le « Relazioni degli Ambasciatori Veneti » sul piano dei rapporti internazionali.

Per la provincia del Friuli o della « Patria del Friuli » come veniva chiamata sin dai tempi patriarcali, prima della fondazione di Palma nel 1593 l'organizzazione amministrativa prevedeva, come è noto, una Luogotenenza a Udine con competenze su buona parte della Patria, e una serie di territori « separati », cioè amministrati da propri Rettori veneziani, i quali tuttavia invariabilmente per le materie militari e quasi sempre per i processi di seconda e terza istanza (ivi compresi quelli provenienti dalle numerose giurisdizioni private) dipendevano dal Luogotenente. Tali territori « separati » erano quelli di Marano con un Provveditore, di Cividale con un Provveditore (dal 1553), di Pordenone con un Provveditore-Capitano, di Caneva con un Podestà, di Monfalcone con un Podestà e per poco un castellano, di Portogruaro con un Podestà, di Sacile con un Podestà-Capitano, della Chiusa di Venzona con un castellano e di Caorle con un Capitano.

La fondazione di Palma e l'istituzione di un Provveditorato Generale, coperto con mandato biennale (salvo ritardi del successore) da un senatore di età, di prestigio e di esperienza, solitamente sulla soglia delle più alte cariche pubbliche compreso il Dogado, comporta alcune variazioni nelle competenze dei Rettori friulani; per esempio, Marano, Monfalcone e Osoppo (quest'ultima dei Savorgnani del Monte) vengono poste alle dipendenze di Palma per quanto riguarda certe decisioni militari; le cernide o ordinanze della Patria (cioè quelle truppe rurali non mercenarie esercitate periodicamente) vengono spesso impiegate in servizi di presidio della fortezza; le stesse cernide e la cavalleria dei feudatari s'intendono a disposizione della fortezza in caso di necessità; il Generale di Palma è nominato giudice di appello per le sentenze di Udine, Cividale, Monfalcone, Grado, Marano e Caorle, mentre il medesimo assume l'Inquisitorato

per i boschi della Patria, Istria e Trevisana. Ma quel che più conta, si instaura con la fondazione di Palma una certa rivalità tra Provveditore Generale e Luogotenente, volendo quest'ultimo — sembra a torto — arrogarsi il titolo di Generale che spettava per legge soltanto al Provveditore di Palma (il cui titolo era a sua volta originato da quello di Generale in Campo); ne derivano talvolta malumori e gelosie tra i due rappresentanti, con danno della dignità di entrambi al cospetto dei Governatori imperiali di Gorizia e di Gradisca con i quali non di rado dovevano trattarsi vertenze confinarie.

Ma tralasciamo queste differenze giurisdizionali, che in fin dei conti non portano alcuna concreta modificazione allo *status* della Patria e cerchiamo invece di scoprire quale fu nella realtà effettiva l'importanza della fondazione di Palma, quale, inoltre, la sua funzione o meglio quale fu la funzione che il governo veneto intese assegnare alla nuova grandiosa fabbrica e quali, infine, furono le linee essenziali del processo di costruzione e di conservazione del manufatto e, relativamente, gli effetti conseguiti nel contesto del territorio.

Cominciamo col dire che Palma rimane un fenomeno incomprendibile se non viene opportunamente osservata come uno degli elementi necessari di un sistema coerente di strutture fortificatorie. Essa è l'anello che completa definitivamente un vasto programma tenacemente perseguito dalla Repubblica su l'intero Dominio di Terraferma nel corso del Cinquecento a partire dalla conclusione della guerra di Cambrai, cioè dal momento in cui lo scampato pericolo più che suggerire imponeva un rafforzamento di tutte le istituzioni militari difensive, che tenesse ovviamente conto delle forti modificazioni in atto dell'arte ossidionale nei paesi europei più avanzati.

Un programma in particolare di ammodernamento e rinnovamento delle opere fortificatorie specie di quelle collocate nella cintura confinaria a fronte di austriaci, spagnoli ed ecclesiastici. Ma un programma, altresì, che procedeva forzatamente a rilento, dovendo tener conto di molti fattori ostacolanti e ritardanti, in primo luogo la necessità di provvedere contemporaneamente alle strutture difensive del Levante e alla marina da guerra che già

ingoaviavano una larga fetta del bilancio statale; per cui i mezzi finanziari occorrenti dovevano essere diluiti nel tempo, in relazione alla scarsità delle risorse e alle entrate fiscali che la stessa Terraferma consentiva di realizzare. Un programma, insomma, di lungo periodo pieno di iniziative ma anche infarcito di sospensioni e di ritardi.

Per tutta la seconda metà del Cinquecento e oltre i maggiori impegni vengono assunti nel settore difensivo occidentale. Enormi quantità di denaro vennero profuse nell'erezione ex-novo della fortezza di Bergamo, nel consolidamento del castello di Brescia, negli estesi restauri a Crema, a Peschiera, a Legnago, a Verona e nei continui tamponamenti, ora qua e ora là, presso gli altri punti strategici come Pontevico e Asola a sud e la Chiusa, Crovara, Malcesine, e Sirmione a nord della regia strada Verona-Brescia-Bergamo. C'è da domandarsi perché mai la Repubblica abbia atteso così a lungo prima di mettere mano alla costruzione di una fortezza « reale » nel settore orientale e non l'abbia inserita nel programma fortificatorio che stava perseguendo da decenni. Tanto più che il confine orientale era in pratica quasi sguarnito del tutto, non potendosi fare che un ben scarso affidamento su una linea difensiva debole e disorganica qual'era quella che dai monti della Chiusa di Venzona per Osoppo, Udine, Cividale e Monfalcone terminava nelle paludi di Marano di fronte al piccolo forte austriaco di Maranutto. In tutto si trattava di qualche centinaio di uomini, di poche decine di pezzi d'artiglieria e forse di un centinaio o due di cavalli da ronda e da pattuglia.

La spiegazione del ritardo è, secondo noi, fondata su due motivazioni strettamente connesse: da un lato i patrizi veneziani consideravano il confine spagnolo sul ducato di Milano e sul passo della Valtellina molto più pericoloso e degno di continua attenzione; dall'altro lato al contrario, sempre secondo i patrizi il pericolo turco o quello imperiale sul confine orientale non erano poi così imminenti o sovrastanti come poteva sembrare, perlomeno non più come ai tempi remoti delle incursioni turche nel cuore della Patria friulana. E poi tra l'Isonzo e la Livenza ce n'era di strada da fare prima di raggiungere le mura di Treviso, che non per niente erano state ristrutturate secondo le

nuove tecniche ossidionali già alla fine del 1569. E poi ancora, le relazioni commerciali che Venezia intratteneva con i territori austriaci, ungheresi, slavi e centro-europei erano troppo importanti per essere compromesse da decisioni militari affrettate. La necessità di mantenere il più possibile attivo e continuo il collegamento con la Germania e la Carinzia (sulla strada superiore del Canal del Ferro) e con l'Ungheria, la Croazia e il Cragno (sulla strada inferiore o Strada Alta) consigliava i patrizi veneti a non esasperare, se non per motivi inerenti alla salvezza dello Stato, le divergenze e i conflitti già frequenti con gli imperiali per la confusa intersecazione di terre austriache entro il Dominio.

E in definitiva, dopo tutto, la Patria friulana, se era importante per il transito delle merci, non era certamente da paragonare al territorio bresciano, o a quelli bergamasco e cremasco, le cui risorse economiche erano ben più solide e vitali per la Serenissima. Tanto più che proprio in questo periodo i documenti ci dicono che la Patria da esportatrice di biade verso Venezia, ne era diventata importatrice.

Comunque sia, la Repubblica finalmente si decide verso la fine del secolo a realizzare una difesa « reale » sul confine orientale. Sappiamo ormai tutto sulle circostanze della fondazione e non è il caso di ripeterle. Piuttosto è fondamentale dissipare alcune false credenze e confuse teorie che costantemente ritornano, si direbbe ad ogni stagione, sulla funzione che Venezia intese fermamente di attribuire a quel complesso di costruzioni e di manufatti monumentali che vennero realizzati sotto il nome glorioso di Palma.



Per afferrare in ogni sua parte il problema, occorre innanzitutto penetrare nella mentalità dei patrizi veneti, nel loro modo di pensare e di ragionare; occorre non dimenticare che essi erano degli uomini essenzialmente pratici, alieni da speculazioni teoriche, prudenti forse anche troppo di fronte alle gravi decisioni da prendere, ottimi conoscitori del meccanismo economico e del valore supremo del denaro; occorre soprattutto nel far ciò accantonare per un momento le teorie economiche e sociali attuali e

ignorare i modelli architettonici che con troppa facilità assimilano ed esaltano snaturandolo il pensiero umanistico-rinascimentale; occorre, in altre parole, storicizzare il problema, e rifarsi esclusivamente alle conoscenze e al contesto proprio del tempo dei patrizi veneti.

In mancanza di documenti precisi sui particolari della fondazione, la prima cosa da fare è « rileggersi la parte » o decreto emanato dal Consiglio dei Pregadi o Senato il 17 settembre 1593. Ad un lettore attento e sensibile già l'introduzione rivela in poche righe lo stato d'animo, i propositi e le preoccupazioni dei senatori:

« Dovendosi ormai devenir a qualche resolution intorno l'assicurar la Patria del Friuli ed accomodar la città di Udine, siccome consigliano tutti li rappresentanti e capi nostri da guerra nelle loro scritture lette a questo Consiglio, e la qualità del stato delle cose presenti e delli accidenti del mondo dimostra esser sommamente necessario di fare. L'andarà parte... sieno eletti cinque onorevoli nobili... debbano trasferirsi quanto prima nella Patria del Friuli dove vadano anche il capo generale delle Fanterie, soprintendente generale delle Fortezze e quelli altri capi ed ingegneri che al Collegio nostro parerà di deputarli... abbiano ad esaminar tutti quei siti al di qua del Lisonzo... che meritassero essere avuti in considerazione da potervi piantar una fortezza reale la quale non debba eccedere li nove baloardi... abbiano a deliberar il luogo appunto dove avrà a piantarsi questa nova fortezza reale, disegnandola e delineandola... fatta questa deliberatione della nuova fortezza debbano subito trasferirsi a Udine... dove abbiano a deliberar quanto stimeranno necessario intorno a l'accomodar di quella città... la qual possa essere ridotta a fine la primavera prossima, e con valersi quanto più sia possibile di quello che si trova in essere... ».

Balza subito evidente dal contesto che i senatori prendevano una decisione così grave e soprattutto così costosa quasi a malincuore, indottivi dai consigli unanimi dei capi ed esperti

militari, e costretti dalla situazione internazionale che andava, come ben sappiamo, sempre più alterandosi ed anche dalla rapidità con la quale stavano modificandosi le tecniche e le strategie militari, che prescrivevano ormai il ridimensionamento e lo snellimento degli eserciti in campo aperto con una maggiore attenzione rivolta alla difesa dei confini nazionali e, di conseguenza, ad una cintura omogenea di fortezze e di avamposti fortificati.

La decisione di costruire una « fortezza reale » si rendeva, dunque, inevitabile, ma essa è presa — non si dimentichi — dopo quarantanni di discussioni, di attese, di rinvii e soltanto la « necessità somma » (nel termine usato dal Senato) causata dalla situazione internazionale e dalla esigenza di salvaguardare lo Stato veneziano, induce a prenderla. Fra tutti gli esperti e capi da guerra, la Repubblica guarda principalmente a Giulio Savorgnano, supervisore di tante fortezze e di tante iniziative militari; anche se non è citato espressamente, sappiamo indirettamente dalle Relazioni e da altre fonti che è lui e con lui è il suo progetto di massima che servirà di base agli ingegneri per la costruzione del « modello » fortificatorio in scala ridotta che i Provveditori Generali terranno sempre sul loro tavolo per seguire le diverse fasi della costruzione.

Il decreto di fondazione ci dice inoltre che il luogo ove piantare la nuova fortezza era stato stabilito soltanto approssimativamente in qualche sito non lontano dall'Isonzo, che il modello della fortezza era ancora tutto da costruire salvo, come si è detto, quelle indicazioni di massima fornite dal Savorgnano e da altri sulle caratteristiche essenziali del manufatto, come ad esempio il numero massimo e la forma dei baluardi; sottintende ancora il decreto che l'accomodamento di Udine, da farsi semplicemente restaurando le vecchie strutture (« quello che si trova in essere ») e in tempi accelerati (« per la primavera prossima »), doveva servire come piazza forte d'appoggio fino a tanto che si fosse terminata la costruzione di Palma, poiché era certo che per se stessa la vecchia e fatiscante muraglia di Udine a ben poco poteva servire in caso di guerra.

Rileggendo il decreto senatorio del 17 settembre 1593, ho

cercato di porre soprattutto in evidenza il fatto inequivocabile che le intenzioni dei patrizi veneziani, nel prendere una così grave decisione, erano quelle — e non altre — di erigere una « fortezza reale » secondo un concetto ben preciso maturato da tempo nel loro pensiero, essenzialmente pratico, corrispondente alle pressanti esigenze strutturali che la scienza e l'architettura militare erano in grado di soddisfare ed ai fini di vitale salvaguardia dello Stato che derivavano e si attendevano dal costoso apparato difensivo. Una fortezza reale di fine Cinquecento, già un pò in ritardo con la nuova scienza militare (i lunghi ed esasperanti tempi della costruzione lo dimostreranno ampiamente) e soltanto vagamente legata alla trattatistica rinascimentale della « città ideale », dato che nel modello originario la parte assegnata al « manufatto militare » è assolutamente predominante. Non si pretende né si richiede minimamente ai capi militari, esperti, architetti e ingegneri militari che vi concorsero un progetto « urbanistico » ma semplicemente un « modello » fortificatorio per innalzare una fortezza che avesse determinate caratteristiche e non altre (cortina circolare interrotta ritmicamente da un numero sufficiente di baluardi e cavalieri) come già da tempo la scienza militare e l'esperienza imponevano.

Non si vuol dire con questo che il programma veneziano non contenesse affatto indicazioni urbanistiche, ma esse erano subordinate e del tutto dipendenti dal manufatto militare. Non si trattava, in definitiva, di costruire una « città » con determinate caratteristiche difensive, ma di erigere piuttosto una « fortezza reale » di nove baluardi, dunque grande abbastanza non solo da consentire la presenza e l'impiego di uomini e mezzi tali da scoraggiare o contenere qualsiasi grosso esercito che pensasse di attraversare l'Isonzo e la Patria verso il cuore del Dominio veneto, ma altresì da ospitare un certo numero di abitazioni permanenti e, in caso di improvvisa invasione, anche una parte della popolazione della Patria « atta alle armi e alle fazioni ».

Quello che conta, ci sembra, è il concetto estensivo di fortezza e la funzione in esso assegnata alla popolazione civile; era certamente impensabile una fortezza senza abitanti civili, ma questi non si legavano ad un progetto urbanistico che accogliesse

o si affiancasse ad un progetto fortificatorio, ma costituivano un elemento naturale, importante fin che si vuole, della sicurezza e della stabilità della piazza militare.

Che il sistema di una fortezza veneta — in particolare di quella di Palma — fosse formato, come tutti i sistemi, da un complesso coerente di strutture, delle quali una e non la minore era la struttura abitativa, e che pertanto nel caso specifico di Palma lo spazio interno destinato alla popolazione civile fosse un derivato, anche se previsto, dei criteri di impianto del manufatto militare, è costantemente e insistentemente testimoniato dai rappresentanti del governo centrale in Terraferma. Numerosi Rettori di Legnago, Peschiera, Crema, Orzinuovi, Asola e gli stessi Provveditori Generali di Palma riferiscono in proposito, giudicando altrettanto necessaria una popolazione civile quanto e forse più dello stesso presidio militare di fanti mercenari, poiché — come afferma un Provveditore di Legnago — « (gli abitanti in caso di pericolo) si metterebbero alla muraglia per difender con le proprie vite la fortezza con maggior fervor che non farebbero i soldati pagati, trattandosi del loro interesse, delle facoltà et delle famiglie medesime ».



Posto sotto questa luce il problema della popolazione civile, cioè chiarito che pur non esistendo un progetto « urbanistico », la struttura abitativa può essere considerata nondimeno un elemento necessario per l'integrità funzionale del progetto fortificatorio, possiamo rispondere al terzo quesito proposto all'inizio e cioè quale fu il processo di costruzione e conservazione del manufatto e quali gli effetti conseguiti dal medesimo nel contesto del territorio e, se vogliamo proprio esaurire l'argomento, se vi fu o meno corrispondenza tra il non indifferente investimento di capitale operato da Venezia nella fortezza e i risultati o il beneficio ottenuto, in altre parole se la fortezza servì allo scopo per cui fu costruita o se finì invece per costituire un esempio ammirato d'arte e di architettura militare, prestigioso quanto si vuole, ma improduttivo.

Per quanto riguarda il processo di costruzione, tutti sanno che esso fu lunghissimo se mai fu terminato completamente, e le Relazioni dei Provveditori Generali ci presentano le diverse fasi talvolta anche nei minimi particolari. Vediamone qualche esempio per renderci conto dei tempi e dello stato di avanzamento dei lavori. Nicolò Dolfin che riferisce al Senato nel luglio del 1605, cioè 12 anni dopo la fondazione, afferma che a tale data sono stati perfezionati tre dei nove baluardi (Donato, Monte e Barbaro), 2 delle porte (Udine e Cividale) e che in complesso la fortezza si trova a parer suo in « stato di difesa », ma che manca tra l'altro gran parte dell'incamiciatura in pietra delle muraglie, senza la quale ogni opera risulta inutile ed esposta ai danni delle intemperie.

Sei anni dopo, nel 1611, Giovanni Pasqualigo ribadisce che la piazza è in condizioni di difendersi, ma denuncia che si aspetta di rifinire 10 dei 18 cavalieri, la controscarpa, la strada coperta, la banchetta e i rivelini, nonché la grande fossa, elemento basilare della difesa, è stata scavata parzialmente. Si reclama anche la « spianata » per un miglio oltre le mura, come in tutte le fortezze della Terraferma, cioè l'abbattimento delle ville circostanti di Palmada, S. Lorenzo, Ronchis e Sottoselva (cosa che non si riuscì mai a fare se non per un raggio massimo tra 50 e 200 metri). Nel 1624 rimangono da fare 4 cavalieri, la cunetta e parte della fossa; tra il 1637 e il 1643 i Provveditori dichiarano che la fortezza è tuttora imperfetta in molte parti né il modello originario è realizzato del tutto: di più si profilano gravi carenze nelle fortificazioni esterne ai baluardi, opere che la scienza militare ritiene ormai indispensabili e capitali di fronte all'avanzata delle tecniche ossidionali e balistiche.

Il problema è ripreso nel 1654 da Alvise Priuli che riferendosi alla mancanza totale di fortificazioni esterne, le giudica irrinunciabili essendo « le più valide, le più forti et le più usitate difese delle piazze ». Ma con la guerra di Candia che assorbe ogni energia e ogni risorsa veneziana, i lavori ormai procedono a rilento e anche dopo la chiusura delle ostilità, non ostante un preciso progetto di ammodernamento preparato dall'ingegner Carlo Verneda, tanto il manufatto militare quanto il presidio

mercenario formeranno oggetto di continue e accorate richieste di restauri e miglioramenti da parte dei Provveditori, assillati perennemente dalla scarsità di denaro in assoluto o dai ritardi con i quali i territori provinciali inviavano i contributi che erano stati loro imposti. Per tutto il '700 la conservazione e il rinnovamento delle strutture architettoniche sarà affidato alla occasionalità e alla aleatorietà dei mezzi tecnici e finanziari, l'entusiasmo delle prime fasi della costruzione è scomparso e al suo posto sopraggiungono sempre più spesso indifferenza e apatia del governo centrale, impegnato in tanti altri problemi istituzionali.

Il mancato perfezionamento delle strutture difensive di Palma nel suo primo secolo di vita e la saltuarietà delle opere per la loro conservazione ed efficienza nel secondo secolo costituiscono un indubbio motivo di incompletezza del modello fortificatorio e in concreto del manufatto militare nei termini che le esigenze della difesa richiedevano; esso è poi considerevolmente aggravato dal fallimento del programma popolazionista della Repubblica, nel tentativo di dotare il manufatto militare di una struttura abitativa e di una popolazione civile che fosse al tempo stesso numerosa, economicamente attiva e socialmente autonoma, che fosse cioè provvista di quelle essenziali caratteristiche atte a trasformarla in un fattore di sicurezza e di efficienza della piazza, com'era nel concetto dei patrizi veneziani.

Nessuno dei tre requisiti venne soddisfatto, o almeno non nella misura necessaria e richiesta. Del primo, *una popolazione numerosa*, è sufficiente scorrere i dati di cui disponiamo per renderci conto della sua quasi assoluta immobilità: oltre al presidio, che avrebbe dovuto essere ordinariamente di 900 soldati, ma che fluttuava continuamente per regolazioni, spostamenti, fughe e difficoltà varie di tenere « riempite » le compagnie, e tralasciando i primi decenni di assestamento, si contano 1091 abitanti civili nel 1635, 1301 nel 1657, 1779 nel 1678, 1282 nel 1700, 1400 nel 1722, 2000 dal 1735 al 1750 (massimo numero raggiunto), 1600 nuovamente nel 1754. Ogni sforzo per aumentarla fu inutile: paradigmatico l'esempio del decreto senatorio del 12 luglio 1622 emanato appositamente con l'intento

di « render più popolata la fortezza nostra di Palma », che prescriveva una serie di incentivi e privilegi in favore della fortezza, come esenzione dal pagamento dei dazi sui consumi, istituzione di due fiere franche annuali all'esterno del recinto e di un mercato bisettimanale al suo interno, introduzione forzata di relegati già condannati altrove con l'obbligo di costruirvi una casa in fondo vergine, concessione della residenza ai falliti per debiti civili non sottoposti al criminale, distribuzione gratuita di due campi comunali per ogni cento ducati investiti in costruzioni edilizie, possibilità per le sentenze in cause civili fino a cento ducati emesse a Udine, Cividale, Monfalcone, Grado, Marano e Caorle di essere appellate nel tribunale del Provveditore di Palma in luogo di essere devolute ai magistrati superiori di Venezia.

Tutte queste provvidenze, ed altre emesse successivamente, non servirono a nulla; anzi, più di una volta i Provveditori hanno di che lamentarsi per la condotta « mafiosa » dei relegati veneti e lombardi che si disponevano ad assumere la protezione dei fanti compatrioti del presidio compiendo con essi azioni illecite e criminali.

Neppure il secondo requisito, *una popolazione economicamente attiva*, poté essere realizzato se non moderatamente e per brevi periodi; la grande massa degli abitanti civili era costituita, nelle prime fasi della costruzione, da sterratori, operai, artigiani e piccoli commercianti più una frangia di stipendiati nella fabbrica che vivevano dell'investimento e della distribuzione del denaro pubblico. Non appena tale circolazione di denaro accennava a diminuire, a causa delle difficoltà finanziarie della Repubblica, e l'occupazione ristagnava, la popolazione civile si contraeva immediatamente. Poi, negli anni successivi ai primi grandi lavori e lungo tutto il '700, la circolazione monetaria verrà alimentata soprattutto dalle spese del presidio militare, e dopo l'introduzione delle prime attività tessili verso la metà del '600 anche dal setificio, trattura e filatura della seta con esportazione predominante del greggio e qualche raro impianto di tessitura.

Ma, per quanto si facesse e si progettasse da Venezia, esenzioni, sgravi fiscali, privilegi, brevetti e privative, il settore serico

continuò a vivacchiare con tecnologie antiquate, manodopera a basso salario e imprenditori riluttanti ad impiegare i loro capitali in una zona priva di territorio retrostante e con un mercato asfittico. L'unico incentivo che induceva qualche capitalista ad impegnarsi in Palma era quello di lucrare sui privilegi fiscali concessi dal governo e, spesso (come testimoniano le Relazioni dei Provveditori) di innestare dietro alla facciata lecita una seconda e più fruttuosa attività di contrabbando della seta senza alcun beneficio per la popolazione della fortezza.

Quanto infine al terzo requisito, *cioè una popolazione socialmente autonoma*, esso dipendeva strettamente dai primi due. Si trattava di istituire, come in tutte le altre città di Terraferma, una amministrazione comunale con un proprio Consiglio e relative cariche nei diversi settori pubblici. Ma non si riuscì mai a realizzare il progetto per la mancanza di un numero sufficiente di famiglie doviziose, la qual cosa secondo il patriziato veneziano era assolutamente condizione irrinunciabile. Ci fu, è vero, il decreto del 4 marzo 1775 provocato dalle suppliche dei consigli di amministrazione del Monte di Pietà e del Pio Ospitale dei Poveri, che prevedeva la formazione del corpo comunitario, ma l'insufficienza numerica di aspiranti in possesso dei dovuti titoli di censo e nobiltà fece rimandare sine die l'approvazione dei relativi capitoli già approntati dal Provveditore Generale.



A questo punto, mi pare che il quadro palmarino si sia fatto abbastanza chiaro, il che può consentirmi di giungere rapidamente a qualche conclusione. Risulta evidente che quello che è stato considerato all'inizio del discorso come un unico problema, vale a dire progetto fortificatorio privo di progetto urbanistico ma necessariamente integrato in un sistema militare coerente dalla struttura abitativa con una popolazione numerosa, economicamente attiva e socialmente autonoma, appaia ora in realtà spezzato in due tronconi. Ma non si tratta neanche di semplice dicotomia, ma di una vera e propria contraddizione o antinomia. Da una parte, la preponderanza assegnata al manufatto

militare provoca l'ingabbiamento della struttura abitativa, né si realizza un adeguato e produttivo punto di incontro tra popolazione civile e popolazione militare, ciascuna con attività e finalità contrastanti. Dall'altra parte, la medesima popolazione civile proprio in virtù di questi impedimenti, non può che fluttuare entro ben precisi limiti, che mantengono la loro rigidità non ostante i ripetuti e ricorrenti sforzi di infrangerli da parte dei pubblici poteri con interventi di politica economica.

Tali sforzi avrebbero potuto sortire qualche effetto positivo, soltanto se Palma avesse avuto un suo territorio e una sua economia esterna. Ma al di là della grande fossa e della spianata vi erano solo cattive strade, paludi, villaggi e confini arciducali intersecati e ostacolanti, e al massimo pochi contadini in economia di sopravvivenza, che non potevano certamente costituire un mercato e una domanda continuativa per una nuova città. Neppure l'ambizioso progetto della Repubblica, insistentemente ma spesso con scarsa convinzione e altrettanto scarsi mezzi finanziari perseguito, di realizzare una nuova via acqua di scorrimento commerciale che congiungesse le lagune di Caorle, Lignano e Marano con Palma e il Friuli Centrale, ebbe successo. L'obiettivo era chiaramente quello di porre al centro del traffico la nuova fortezza, che avrebbe visto aumentare la sua popolazione e la sua importanza come centro urbano irradiatore, ma una serie di opposizioni e ostacoli di tipo politico (presenza e concorrenza degli austriaci), istituzionale (avversità dei comuni posti sul vecchio e tradizionale itinerario Tarvisio-Venzone-Cordenons-Portogruaro), tecnico, finanziario e così via ne impedì il conseguimento.

Ma al di sopra di tutti questi motivi e di queste molteplici remore, la trasformazione della fortezza in un corpo omogeneo nel quale ordine civile e ordine militare interagissero ad un unico fine della sicurezza e dell'efficienza difensiva con una popolazione ad alto sviluppo economico e sociale, trovò il suo più grosso ostacolo nell'avversione che fin dall'inizio della costruzione venne apertamente dimostrata e quasi ostentata dall'ordine aristocratico della Patria. Già Giovanni Mocenigo, secondo Provveditore di Palma, si lamenta che la piazza è « malissimo veduta » da buona parte dei sudditi friulani e da diversi dei castellani, i

quali preferiscono le blandizie e gli onori offerti loro dagli austriaci, inviando tra l'altro i loro rampolli alle corti imperiali.

La principale ragione della diffidenza dei castellani verso Palma è acutamente individuata dal patrizio veneto nel timore di quelli di vedersi privati di una parte della libertà con la quale erano finallora abituati a comportarsi « perché — narra il Mocenigo — essendo tutta la Patria aperta (cioè senza effettive difese militari), faceano quello che loro tornava comodo et che era di loro gusto, dando ricetto ad ogni sorte di banditi etc. ». In effetti, i castellani friulani godevano di una grande libertà, le loro giurisdizioni erano senza controllo ed il diritto di giudicare in prima istanza molto spesso si traduceva nella pretesa, realizzata per la paura (per non dire altro) che incutevano al ceto contadino, di sentenziare inappellabilmente, esautorando in pratica l'autorità dei rappresentanti veneti, che non potevano far altro, date le loro scarse forze di polizia, che dolersene di continuo presso il governo centrale.

Il tema dei buoni rapporti tra castellani friulani e austriaci ricorre di frequente nelle Relazioni di Palma; Alvise Priuli ad esempio nel 1600 fornisce anche qualche nome: Sigismondo della Torre in questo momento riveste la carica di Luogotenente di Gorizia, Francesco Formentini di Cividale è Capitano di Gradisca, Pietro Strassoldo da poco defunto era colonnello delle cernde austriache ed ora in suo luogo vi è Carlo Formentini nipote del precedente. Nel 1612 Ottaviano Bon, Provveditore e Inquisitore in Terraferma, riferisce al Senato che un tale Pontero della famiglia dei Manzano, già bandito da terre e luoghi del Dominio per le sue violenze, si è insediato a Cormons e, protetto sembra dagli austriaci, va organizzando di tanto in tanto spedizioni criminose all'interno della Patria da Cividale a Codroipo, sorretto da una fazione di simpatizzanti che riesce a mettere insieme anche 300 cavalli, cosa veramente inaudita per quel tempo e soprattutto alle orecchie dei patrizi veneti impegnati nella costruzione della nuova fortezza.

La consapevolezza di non godere di sufficiente autorità e forze per imporre ai castellani l'osservanza della legge e indurli ad una maggiore considerazione verso i rappresentanti veneziani,

consiglia i Provveditori ad usare prudenza verso l'ordine nobile della Patria, insistendo piuttosto sui punti di maggiore debolezza, per esempio — suggerisce Pietro Barbarigo nel 1610 — col finanziare e stipendiare qualcuno di loro: « Non crederei parimenti — conclude il Barbarigo — che fosse mal impiegato qualche danaro, con che la Serenità Vostra trattenesse qualche poco numero di quei castellani ed altri gentili huomini della Patria, affine che si deviassero in parte dalla devotione dell'Arciduca (d'Austria) con questo contrapesato trattenimento, che per mio credere saria con poco dispendio del pubblico, non essendo quei sudditi molto avidi o pretendenti ». E' la linea e la tecnica della minor resistenza, valida in ogni tempo e in ogni luogo.

Data la provata avversione dei castellani di fronte al sorgere della nuova fortezza, che minacciava una comoda situazione giurisdizionale e dei rapporti sociali interni che denunciavano una condizione delle terre obbligate non tanto di vecchio stampo feudale quanto addirittura di tipo signorile, è evidente che i medesimi castellani si guardassero bene dall'accogliere gli inviti che in molti modi venivano loro rivolti dalla Repubblica ad avvicinarsi o ad insediarsi nella piazza. E questo atteggiamento, a mio parere, finì per costituire uno e non dei minori motivi del fallimento della politica economica e popolazionista veneziana verso la fortezza. Caduto o fortemente carente il « progetto urbanistico », in ritardo e viziato tecnologicamente ma in qualche modo realizzato il « progetto fortificatorio », Palma rimase, com'era del resto nelle intenzioni dei fondatori, soprattutto una « fortezza reale » e come tale va valutata, al di là delle carenze sul piano economico e sociale. Lo scopo per il quale essa fu costruita fu pienamente raggiunto; l'imponente manufatto militare, anche se non perfetto nei particolari, assolse la sua funzione di « propugnacolo della Patria del Friuli, dell'Italia e della Fede cristiana » e, quel che più contava per i patrizi veneziani, contribuì sempre a tenere in rispetto e a distanza dalla laguna di Rialto turchi ed imperiali. Chiederci ora, dopo quasi due secoli dalla caduta della Repubblica e dalla stessa occupazione incruenta di Palma, se la fortezza, in caso di attacco, avrebbe resistito e

respinto i suoi assalitori, costituirebbe una impresa speculativa e astratta di scarso significato.

Il « gigantesco fiocco di neve » dei nove baluardi — come lo chiama lo storico inglese Hale — rappresentava non ostante tutto un magnifico esempio di ingegneria militare e di capacità creatrice dell'uomo, ma senza dubbio nessuno può contestare che fosse anche un terribile strumento di guerra che incuteva ammirazione e timore insieme ai contemporanei, amici o nemici che fossero. Restò invece sempre aperto il problema dualistico dell'integrazione di una adeguata e omogenea popolazione civile nel corpo della fortezza: che questo possa aver rappresentato talvolta una scomoda eredità della preponderanza assegnata originariamente al manufatto militare, possiamo constatarlo ancor oggi negli sforzi prodotti dalla comunità per rendere meno rigidi i limiti imposti dalla cintura murale, senza nel contempo misconoscere la sua validità artistica e monumentale. E' uno dei tanti difficili problemi del nostro tempo, ai quali l'indagine storica può, anzi ha il dovere di fornire informazioni e indicazioni, com'io spero di aver fatto con questa breve e sommaria ricognizione nel passato palmarino.

Amelio Tagliaferri

IN MARGINE ALLE VISITE PASTORALI
DEGLI ARCIVESCOVI
BARTOLOMEO E GIANGIROLAMO GRADENIGO
A POVOLETTO (*)

La visita pastorale, o visita del vescovo alle singole parrocchie della sua diocesi per conoscerne direttamente la situazione religiosa, onde provvedere ai bisogni spirituali dei fedeli, è un mezzo connaturale alla missione del vescovo che, come dice l'etimo, è l'ispettore della comunità ecclesiale. Perciò la troviamo in uso, sia pure in forme diverse, fin dal tempo apostolico. E se nel medioevo, per i vari compiti non ecclesiali assunti dal vescovo e per l'interferenza di altre giurisdizioni nel territorio, andò quasi in disuso, il Concilio di Trento ne fece uno dei mezzi più efficaci della riforma cattolica, determinandone il fine e riaffermando il dovere personale del vescovo di visitare annualmente, o almeno entro due anni, la sua diocesi (Sess. XXIV, c. III de ref.).

Dato il carattere esclusivamente pastorale della visita, il Concilio raccomanda ai Visitatori di accontentarsi di un modesto seguito, onde evitare inutili spese, e di nulla accettare all'infuori del vitto, che doveva essere frugale secondo le necessità del tempo ⁽¹⁾.

(*) Nell'archivio parrocchiale di Povoletto si conservano alcuni fogli manoscritti della seconda metà del sec. XVIII che riguardano le visite pastorali di Bartolomeo e Gian Girolamo Gradenigo a Povoletto e nella rispettiva zona; sono di un particolare interesse perché ci fanno conoscere quegli aspetti secondari delle visite che sono meno noti ma non meno importanti per la conoscenza della vita religiosa, sociale, economica ed anche culinaria del tempo.

Detti mss. sono il movente ed anche il limite di questo breve studio; ma possiamo dire che ne risulta un rilievo campione valevole per tutta la diocesi, tanto più che il contenuto di questi fogli viene integrato ed arricchito da riferimenti ad altri mss. dell'archivio della Curia Arc. di Udine e alla relazione delle visite pastorali dei due arcivescovi.

⁽¹⁾ « Exceptis tamen victualibus, quae sibi ac suis frugaliter moderateque pro temporis tantum necessitate et non ultra ministranda ».

La pratica rilevò l'impossibilità, soprattutto per le grandi diocesi, di svolgere la visita pastorale entro il biennio e il codice di diritto canonico sancì la prassi del quinquennio.

Infatti la visita non si effettuava in tutti i mesi dell'anno, ma nel tempo più opportuno, nella stagione migliore. Mons. Bartolomeo Gradenigo (1762-1765) si recò in visita pastorale dal 26 aprile al 9 settembre nel 1763, dal 5 maggio al 17 agosto nel 1764, dal 24 aprile al 19 agosto nel 1765. Anche il successore, mons. GianGirolamo Gradenigo (1766-1786) programmò la visita da maggio a settembre⁽²⁾.

L'indizione della visita era fatta con un editto che veniva stampato⁽³⁾ e quindi affisso alle porte del Palazzo arciv. e trasmesso a tutta la diocesi con l'ordine di affiggerlo alle porte di tutte le chiese da visitare.

In esso⁽⁴⁾ si davano le disposizioni più opportune e più necessarie per il buon esito della visita: questa doveva essere una vera missione al popolo, portando la massa dei fedeli ai sacramenti, disponendoli all'acquisto della indulgenza plenaria, che si concedeva per la circostanza, e suscitando un risveglio di vita cristiana.

Era quindi necessario preparare convenientemente il popolo alla venuta del vescovo e Gian Girolamo Gradenigo per la sua prima visita pastorale chiese la collaborazione dei PP. Lazzaristi, detti anche Preti della Missione, perché particolarmente consacrati alle missioni interne, ossia alle missioni al popolo⁽⁵⁾.

Si fece precedere, nella visita, da due di questi missionari, dando loro questo programma: «...procureranno con prediche, ammonizioni e confessioni di eccitare gli animi di tutti ad approfittare de' preziosi momenti dell'Apostolica Visitazione, e saranno

(2) *Visite pastorali*, n. 61, ACAU.

(3) *Editto per la Visita Generale della Città e Diocesi*. L'editto del 1762 e quello del 1767 furono stampati dai Fratelli Murero Stampatori Arciv.

(4) Gli editti del 1762, 1767 e 1779 sono quasi uguali.

(5) I Preti della Missione erano venuti a Udine, chiamati dal patriarca, ai primi di dicembre del 1750. La loro Casa, situata in via detta appunto *dei Missionari*, è ora occupata dal Distretto militare. Sotto il patriarca Daniele Delfino missionari della visita pastorale erano due cappuccini.

muniti della facoltà di assolvere i penitenti da tutti i casi a noi riservati » ⁽⁶⁾.

Nel frattempo i sacerdoti aventi cura d'anime dovevano preparare una relazione sullo stato personale, reale e pastorale del proprio territorio e un inventario della suppellettile liturgica, perché il Visitatore potesse avere sottocchio il quadro della situazione.

L'editto non determinava il giorno dell'arrivo nei vari paesi. Perciò successivamente veniva inviato, zona per zona, un diario manoscritto molto preciso e dettagliato.

Nell'archivio parrocchiale di Povoletto si conserva uno di questi fogli:

« Diario della Visita da farsi da Sua Ecc.za Rev.ma Monsignor Bartolomeo Gradenigo Arcivescovo di Udine nelle seguenti parrocchie ⁽⁷⁾:

Mercoledì 24 aprile 1765 partirà la mattina da Udine e si porterà a Paderno per la visita di quella Parochiale; e la sera si conferirà a Povoletto.

Giovedì 25 d.^{to} si fermerà alla visita a Povoletto e la sera a Rizzolo.

Venerdì 26 d.^{to} farà la visita della Parochiale di Rizzolo, e la sera a Savorgnano.

Sabato 27 d.^{to} si fermerà alla visita di Savorgnano, e la sera ad Attimis.

Domenica 28 d.^{to} farà la visita di Attimis, e la sera a Nimis.

Lunedì e Martedì 29 e 30 d.^{to} farà la visita della Pieve di Nimis e la sera del Martedì a Tarcento.

Mercoledì e Giovedì p^o e 2 maggio si fermerà a la visita di Tarcento e la sera del Giovedì a Qualso.

Venerdì 3 maggio farà la visita della Parochiale di Qualso, e la sera a Reana.

Sabato 4 d.^{to} visiterà la Parochiale di Reana e la sera a Cassacco.

⁽⁶⁾ Editto per la Visita Generale della Città e Diocesi, Udine 1767. Cfr. *Cure pastorali*, di G.G. GRADENIGO, Udine 1776, pt. II, pp. 47-55.

⁽⁷⁾ Altri diari si trovano raccolti in: *Visite pastorali*, vol. A, fasc. 5, « Itinerari ».

Domenica 5 d.^{to} farà la visita della Parochiale di Cassacco, e la sera a Treppo Grande.

Lunedì 6 d.^{to} visiterà la Parochiale di Treppo, e la sera a Mels.

Martedì 7 d.^{to} farà la visita de la Parochiale di Mels, e la sera a Pers.

Mercoledì 8 d.^{to} visiterà la Parochiale di Pers e la sera a Majano.

Giovedì 9 d.^{to} farà la visita della Parochiale di Majano e la sera a Caporiacco.

Venerdì 10 d.^{to} visiterà la Parochiale di Caporiacco, e la sera a Madrisio.

Sabato 11 d.^{to} farà la visita della Parochiale di Madrisio, e la sera a S. Vito di Fagagna.

Domenica 12 d.^{to} visiterà la Parochiale di S. Vito di Fagagna, e la sera si porterà a Moruzzo.

Lunedì e Martedì 13 e 14 d.^{to} farà la visita, cioè: Lunedì di quella Parochiale e Martedì prenderà riposo nel Castello de Co. Arcoliani [sic per Arcoloniani] e la sera si porterà a S. Margherita di Gruagnis.

Mercoledì e Giovedì 15 e 16 d.^{to} si fermerà in S. Margherita per la visita di quella Parochiale in tutto il Mercoledì, e la mattina del Giovedì visiterà la Parochiale di Villalta, e la sera di ritorno a Udine.

Una visita a ritmo serrato: 20 paesi in 23 giorni! Senonché l'itinerario ebbe una improvvisa interruzione. L'Arcivescovo il 28 aprile si ammalò in Attimis: «...volle amministrare il Sacramento della Cresima, ma per la moltitudine de fanciulli calati da quelle montagne ebbe a soffrir l'incomodo di più ore che durò detta Cresima, sicché molto stanco ritornò all'alloggio».

Nel pomeriggio, essendosi aggravata l'indisposizione, spedì la « comitiva » a Nimis e si pose a letto. All'indomani, non essendo in grado di alzarsi, incaricò il convisitatore can. co. Francesco di Caporiacco di supplirlo per quel giorno, sempre sperando di riprendersi. Infine, non riscontrando alcun miglioramento, sospese la visita pastorale e ritornò a Udine con tutto il suo seguito ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ *Visite pastorali*, n. 61, ACAU. A Nimis la visita era terminata, ma restavano

Ristabilitosi in salute riprese la visita solo il 17 maggio e quindi secondo un nuovo diario: Reana, Tarcento con Nimis, Qualso, Cassacco, Treppo Grande, S. Margherita, Villalta, Pers, Mels, Caporiacco, Majano, Madrisio di Fagagna, S. Vito di Fagagna e Moruzzo: dal 17 maggio al 22 luglio, comprese le sospensioni.

L'amministrazione della Cresima, per quanto non richiesta per sè dalla visita pastorale, è ad essa strettamente legata per la presenza del vescovo, che ne è il ministro ordinario; è un momento particolarmente solenne, ma è anche, o era alle volte, una grossa fatica.

A Tarcento, domenica 19 maggio, l'Arcivescovo conferì la Cresima « ad una numerosa turba di fanciulli schiavi [slavi] calati dalle vicine montagne » e all'indomani dovette riprendere l'amministrazione di questo sacramento « ...che riuscì di fatica grande per la moltitudine dei fanciulli schiavi venuti anche dalle ville soggette alla Pieve di Nimis »; riprese dopo pranzo « ...per lo spazio di due ore continue »⁽⁹⁾.

Ma l'obiettivo principale della pastorale di questi due zelanti arcivescovi, e quindi anche dell'ispezione nella visita pastorale, era l'istruzione religiosa al popolo e particolarmente ai fanciulli.

Nell'editto sopra citato il Pastore dice: « La maggiore fra l'altre nostre ispezioni in questa Visita Pastorale sarà sempre la dottrina, onde il Pastor deve pascere la greggia: sicché ogni Parroco dovrà alla nostra presenza far un sermone in lingua vernacola⁽¹⁰⁾, che noi in appresso ci studieremo per quanto dalla scarsa nostra capacità ne verrà permesso di riconfermare, inculcando massimamente al popolo quella massima che sarà stata nel Parrocchial Sermone presa di mira. Passeremo in appresso all'esercizio della Dottrina Cristiana... »⁽¹¹⁾.

le Cresime.

⁽⁹⁾ *Visite pastorali*, n. 61, ACAU.

⁽¹⁰⁾ In friulano.

⁽¹¹⁾ Gian Girolamo Gradenigo, all'inizio della sua prima visita pastorale, il 10 settembre 1767 pubblicò una *Lettera ai Parrochi sopra la Dottrina Cristiana...*, inserita poi nelle *Cure pastorali di G.G. Gradenigo*, Udine 1776, pt. II, pp. 56-72.

L'*esercizio* detto anche *esperimento*, ossia l'esame della dottrina cristiana, nel breve itinerario sopra indicato rese l'arcivescovo Bartolomeo Gradenigo molto soddisfatto: si trovò contento a Paderno e a Povoletto; a Rizzolo riscontrò « che era ben insegnata da quel buon parroco »; restò contentissimo a Savorgnano « sicché ebbe molto a lodarsi di quel buon parroco »; restò contentissimo a Nimis e a Qualso; la « trovò ben insegnata » a Cassacco e a Moruzzo; restò soddisfatto a Treppo Grande. Unica nota stonata: « non restò molto contento » a S. Vito di Fagagna⁽¹²⁾.

Particolare solennità assumeva l'inizio della visita pastorale alla diocesi, ossia la partenza per Cividale, al termine della visita alle parrocchie della città di Udine.

La partenza di mons. Bartolomeo Gradenigo avvenne il 26 aprile del 1763, alle ore 20: « Intesosi ciò per la Città, concorse gran numero di Nobiltà al Palazzo Arcivescovile a pregar il buon viaggio a Sua Ecc.za Rev.ma, e venuta l'ora di partire montò in carrozza col seguito della sua Corte Nobile, precedendo il Crocifero a cavallo con Croce alzata, ed accompagnamento di quei Sig.ri che con numero grande di carrozze vollero seguirlo sino alla villa di Remanzacco, ove giunti il Prelato scese di carrozza ringraziandoli e profondamente tenuto alla loro affettuosa attenzione... »⁽¹³⁾.

Per la partenza di Gian Girolamo (9 maggio 1767) le carrozze di scorta erano 18. Tutte le campane della città suonarono a festa. « Pervenuto a Remanzacco scese da carrozza e rese grazie a sudd.^{ti} Gentiluomini che l'avevano accompagnato, alcuni dei quali vollero seguirlo più oltre, finché giunto al luogo detto il Prato di S. Martino in distanza di due miglia

Nel 1772 per suo ordine fu pubblicato, tradotto in friulano, un compendio di dottrina per i genitori e i maestri: *Ristret des primariis instruzioni che devin dà ju Paris e lis Maris alla tenerae Filiolanzae in chiasae, e ju Mestris, e lis Maestris ne primae Scuetae. Tradot in Furlan per ordin di So Eccellenzae Rev. Zanjeroni Gradenigo...*, in Udin, 1772.

⁽¹²⁾ *Visite pastorali*, n. 61, ACAU.

⁽¹³⁾ *Visite pastorali*, n. 60, ACAU, p. 1.

circa da Cividale, trovò ivi molta nobiltà di que' Sig.^{ri} di Cividale venuti a incontrar Sua Ecc... » (¹⁴).

Il seguito dell'Eccellentissimo Visitatore, negli editti di indizione, è qualificato come « modesta comitiva », « moderata comitiva ».

Ma quali e quanti ne erano i componenti?

Il numero si aggirava sui venti e poiché coloro che dovevano provvedere all'alloggio dovevano conoscere con esattezza per chi e per quanti, la Curia mandava volta per volta un'apposita nota, allegandola al diario.

Nelle visite della prima metà del secolo XVIII le persone del seguito vengono così indicate, sia pure con qualche variante:

Eminentissimo e Rev.mo Patriarca	1
Persone della Corte Nobile	7
Maestro di Casa	1
Camerieri	2
Cuoco, sottocuoco e sguattero	3
Livrée	2
Lacché	2
Uomini di scuderia (o di stalla)	2
Due missionari Cappuccini	

Mentre nelle visite della seconda metà, ossia nelle visite dei due Gradenigo e di Sagredo, la nota è così formulata:

Sua Ecc.za Rev.ma mons. Arcivescovo
 Due canonici visitatori
 Quattro religiosi di Corte (¹⁵)
 Due missionari
 Servitù
 Maestro di Casa

(¹⁴) *Visite pastorali*, n. 62, ACAU, p. 1.

(¹⁵) I due nobili canonici e i quattro religiosi di Corte formavano la Corte nobile del precedente elenco.

Quattro (o tre) staffieri
Tre cocchieri
Cuoco ⁽¹⁶⁾

Quindi abbiamo almeno una ventina di persone, di cui alcune costituivano la Corte Nobile e altre la Corte Bassa.

Ma come e dove poteva essere alloggiata tutta questa gente?

Le canoniche difficilmente potevano offrire una decente e tanto meno una sufficiente ospitalità.

Allora si ricorreva al palazzo dei signori o ad altre case.

Seguendo la visita di Bartolomeo Gradenigo, nei giorni già indicati, si ha quanto segue: a Povoletto l'arcivescovo alloggiò in casa dei nob. Mangilli, a Rizzolo in casa di P. Bernardino; a Savorgnano nella casa del canonico co. Gio Batta Someda; a Attimis in casa dei coo. Attimis; a Reana nella casa dei signori Caratti; a Tarcento in canonica, trovandola « capace in se stessa e ben addobbata »; a Qualso nella casa dei nob. Fanzio; a Cassacco presso i coo. Gallici in Montegnacco; a Treppe Grande in canonica; a S. Margherita nella villa del co. Pietro Enrico di Prampero; a Villalta in canonica; a Pers in castello; a Mels in canonica; durante la visita a Caporiacco alloggiò nel castello di Colloredo; a Majano nella casa del co. Mario Pozzi; a Madrisio di Fagagna presso i coo. Madrisio; a Moruzzo nel castello ⁽¹⁷⁾.

Ora ci interessa conoscere come doveva essere sistemato l'alloggio, come si doveva preparare l'ambiente, come corredare le camere, le sale ecc.

Ci viene in aiuto un altro foglio dell'archivio parrocchiale di Povoletto, che conviene trascrivere per intero:

« 1765 - Memoriale - Nell'incontro delle visite dell'Ordinario defonto ⁽¹⁸⁾ in cui tempo io sottoscritto ⁽¹⁹⁾ m'impegnai per

⁽¹⁶⁾ A.C.A.U., *Visite pastorali*, v. A, fasc. 5°, « Itinerari ».

⁽¹⁷⁾ Sempre n. 61 delle *Visite pastorali*, ACAU.

⁽¹⁸⁾ Bartolomeo Gradenigo morì il 9 novembre 1765.

⁽¹⁹⁾ Il foglio non è sottoscritto, ma lo scrivente dovrebbe essere il cancelliere Gio Batta Coronella.

l'assistenza e provisioni occorrenti per una notte, et un giorno rispetto al pranso, conviene proveder come segue:

Camere per li cortigiani - Primo li 14 letti forniti a puntino con sue comode⁽²⁰⁾, cioè una per camera, et un orinale per letto e due ove vi dormono due per letto - ogni letto la sua carega, e due ove dormono due persone - suo sechiolo d'Acqua Santa et un'immagine per camera et un tavolino.

Camera del Vescovo - Nella camera dell'Ordinario un letto distinto con quattro careghini - un tavolino - callamaro, spolverino, carta - bolini⁽²¹⁾ - campanella - e pene - tapeto ove si spoglia, due candelieri d'argento con candele di cera, e qualche quadro - apresso essa camera un letto per il suo cameriere in camerino separato.

Salla - Sottoportico - In salla un candelabro di più lumi - sotto il portico parimente et nel patto della scalla un luminaire, tavola grande in salla se si fa la mensa, se non in sottoportico con suo tapetto sopra e due tollini⁽²²⁾ per le muzzien⁽²³⁾ e careghe a sufficienza de comensali, una carega distinta per il Vescovo, piati de tavaglioli, e di pitanze a sufficienza - canevazze per cucina - mantilli e tovaglie, brochetta, e bacile, e bacino per lavarsi le mani - candele - oglio - aceto - pane ps. 3.

Per la stalla - Per la mensa - Avena st. 1 - fieno 400 - legni - carbone - bozze di vetro - vino co: 2⁽²⁴⁾ - carrafine - bichieri grandi, e di liguore - due ritratti, uno alla porta ove fa l'ingresso in stanza e uno sopra la solia in Chiesa, ove dovrà esser un strato al bancale, e due cussini con suo tapetto, ove è il banco, e sedia - liguore all'impolle della Messa.

In cucina mastelle con acqua, bateria⁽²⁵⁾ d'ogni sorte, cioè

⁽²⁰⁾ Seggetta.

⁽²¹⁾ Termine veneziano: *bolin da letere* = pasta ridotta in sottilissima falda per sigillare lettere. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano* (Venezia 1829).

⁽²²⁾ Termine veneziano per tavolino.

⁽²³⁾ O *muzzen*, parola poco leggibile che potrebbe avere una comune derivazione con il friulano *muzul*, *muzui* = bicchiere, bicchieri da vino.

⁽²⁴⁾ *Conzo*, termine veneziano, *cuinz* in friulano: misura di vino rispondente in Udine a litri 79,3.

⁽²⁵⁾ *Bataria* in venez., *batarie* in friul.: arnesi, recipienti occorrenti alla cucina.

caldare - stagnade - pignate - spiedi - pergoti ⁽²⁶⁾ - l'ardo [lardo] - butiro, o sponga ⁽²⁷⁾ ed il comestibile a senso della nota - qualche cosa di droghe.

Antiporta alla camera del Vescovo » ⁽²⁸⁾.

Seguendo un altro manoscritto dello stesso archivio possiamo vedere più da vicino i preparativi e le spese per la visita pastorale a Povoletto.

L'arcivescovo mons. Bartolomeo Gradenigo arriverà, da Paderno, la sera del 24 aprile 1765.

La camera del Prelato è preparata in casa dei nob. Mangilli: « quadri n. 7 grandetti, ciel sul letto. Letto di 2 stramazzi ⁽²⁹⁾, due coperte e imbutita, sopracoperta di setta, careghe 4 e 2 ord.^a di poggiatesta ⁽³⁰⁾ al scabello vicino al letto; tapetto sotto; altro sotto al tavolo coperto con drappo di setta.

Carta, calamaro ed altro d'argento o d'altro metallo. Secchiello d'argento ⁽³¹⁾ con un bel quadretto col crocifisso, o Maria rappresen.^{ta}. Secchia coperta con tapetto, orinale, o el vetro ⁽³²⁾ o altro. Al letto lenzioli belli, cuscini forniti.

Camera tutta polita ».

Sono preparate altre due camere in palazzo: in quella vicina alla camera dell'arcivescovo sono « due letti forniti, quadri il bisogno, oratorio ⁽³³⁾, secchiello, careghe 4, secchia, orinali 2, tollini. Così nell'altra camera, con proporzione ».

Inoltre è messa a disposizione una sala con una grande tavola coperta con un drappo e fornita di sedie a sufficienza.

⁽²⁶⁾ Pezzo di lardo avvolto in una carta, cui si dà fuoco per far cadere sull'arrosto girante sullo spiedo lo strutto ardente. Cfr. *Il Novo Pirone*.

⁽²⁷⁾ Ter. friul.: burro.

⁽²⁸⁾ Un'altra nota per la preparazione dell'alloggio si trova in un ms. del 1772, in duplice copia, che si trova nello stesso archivio di Povoletto. In esso si parla di letti per persone di Corte Nobile e di letti per persone di Corte Bassa. Si dice anche che la posata d'argento per le persone di Corte Nobile « si portano coll'altro Convoglio di Corte ».

⁽²⁹⁾ Ter. venez., *stramaz* in friul.: materasso.

⁽³⁰⁾ Piccoli cuscini per tener alta la testa.

⁽³¹⁾ Per l'acqua santa.

⁽³²⁾ Pappagallo?

⁽³³⁾ Inginocchiatoio.

Chiude una noticina di spese varie di approvvigionamento: « Carbone si spende L. 3:15, avena stare un, formento bello quasi pesenali cinque; fieno per cavalli ».

Si dovettero fare anche dei lavori di riatto della casa ospitante e rinnovare l'imbiancatura o tinteggio delle stanze, per cui si spesero L. 16, più 5 per il vetraio.

Altri lavori vennero fatti in chiesa perché il visitatore non avesse niente a ridire: un pittore restaurò gli altari in legno, il maggiore e i due laterali; un falegname fece due inginocchiatoi per la sacrestia e la predella dell'altare maggiore; l'altarista Paviotto fece il tabernacolo in pietra con una porticina di ferro e una dorata. Per il tabernacolo la spesa fu di L. 12.

In questa preparazione furono impegnati i *camerari*, uno per villa, e altre persone.

A questo punto viene spontaneo chiederci: Quale spesa incontrava una parrocchia e chi la sosteneva?

I due arcivescovi Gradenigo si mostrano preoccupati di contenere al massimo la spesa: « Preghiamo finalmente nel Signore tutti quelli a cui si aspetta... di contribuire con le spese necessarie secondo l'uso l'altre volte praticato; che la mensa sia parca e frugale col minor aggravio che sia possibile; sopra di che sarà da Noi con altri Ordini preventivi avvertito e provveduto perché indebitamente non vengano sotto questo pretesto con esorbitanti spese aggravate le Chiese, o quelli ai quali secondo l'uso s'aspetta di provvedere, restando anche proibito... il fare sbarri... »⁽³⁴⁾ (Editto di Bartolomeo Gradenigo, 20, X, 1762) ».

« Preghiamo... di... contribuire quella scarsa somma di denaro, che col parere de' principali Parrochi abbiamo giudicata puramente necessaria, perché sia dai nostri Ministri provveduto al modesto sostentamento, restando in tal guisa tolti que' gravi e dispendiosi inconvenienti, che sollevano per le indeterminate spese accadere; sopra di che sarà da Noi con altri Ordini preventivi avvertito; volendo in oltre proibiti gli sbarri e altri

⁽³⁴⁾ Dimostrazione chiassosa con spari... *Vocabolario universale della lingua italiana*, Mantova 1845-1856. In veneziano: *sbarri*.

strepitosi incontri » (Editto di Gian Girolamo Gradenigo, 12, II, 1767).

Con una disposizione più efficace, decreto 8 marzo 1769, Gian Girolamo Gradenigo, in occasione della visita pastorale del Cadore e della Carnia, fissò il tetto delle spese nell'importo di 15 ducati di L. 6:4 al giorno. L'allestimento dell'alloggio era a carico dei parroci, le spese per il vitto a carico dei *camerari*, i quali dovevano consegnare quanto era di loro spettanza ai parroci incaricati di fare le provviste cibarie, con l'impegno di restituire alla chiesa quanto per avventura sopravanzasse.

Ma siccome non si era tenuto conto delle spese della cavalcatura, ossia del convoglio, due anni dopo con un altro decreto, 8 maggio 1771, l'arcivescovo portò il tetto a 20 ducati, tutto compreso.

La relativa polizza doveva essere presentata al Maestro di Casa e quindi al Ragionato⁽³⁵⁾, cui spettava avallare le spese fatte se riconosciute necessarie.

Anche il successore, mons. Nicolò Sagredo, adottò questa misura, nel 1789: « Per tutte le spese occorrenti, tanto di cibarie che per legna, carbon, fieno e biava, ed altro non si dovrà eccedere la somma di ducati venti al giorno, cioè L. 124, nè più di così verrà bonificato dal Ragionato a rispettivi camerari »⁽³⁶⁾.

Comunque l'aggravio per le chiese era piuttosto pesante. Fortunatamente intervenne il Luogotenente Domenico Michiel con un decreto con cui assumeva tutte le spese approvate:

« Li 23 7bre — continua il ms. in duplice copia del 1772 — S. Ecc. Luogotenente il Signor D.co Michiel accorda con suo Decreto li sud.¹¹ Ducati 20 in conto d'ogni sorte di spese per cibarie, cariaaggi ed altro all'occasione di Visite Pastorali, e questi di L. 6:4; e lire 3:2 al Sign. Cancelliere da corrisondersi da qualunque Chiesa Parrocchiale e Filiale per la cavalcatura »⁽³⁷⁾.

Inoltre, per stabilire la razione sufficiente, ma anche conve-

⁽³⁵⁾ Termine veneziano per ragioniere o revisore dei conti.

⁽³⁶⁾ A.C.A.U., *Visite pastorali*, v. A, fasc. 5°, « Itinerari ».

⁽³⁷⁾ Arch. parrocch. di Povoletto, ms. 1772.

niente, dei viveri, la Curia inviava una nota ms. sull'approvvigionamento dei viveri tanto per una giornata di grasso, quanto per una giornata di magro. L'archivio di Povoletto ne conserva una del 1769. La riportiamo per intero aggiungendo alcuni riferimenti ad altre note che si conservano in Curia⁽³⁸⁾ e particolarmente a quella del patriarca Daniele Delfino (ca. 1735).

« Provisioni occorrenti per un giorno di grasso.

Carne di manzo	libre	24
Mezzo vitello col suo fegato		
Mezzo capretto, o sia agnello		
Caponi ⁽³⁹⁾	n.	3
Colombini ⁽⁴⁰⁾	»	2
Polastri ⁽⁴¹⁾	»	8
Presciuto, o salame, in tutto	libre	4
Butiro fresco ⁽⁴²⁾	»	4
Formaggio Piacentino ⁽⁴³⁾	»	2
detto Pegorin	»	2
Risi ⁽⁴⁴⁾	»	10
Droghe, cioè cannella, garofoli ⁽⁴⁵⁾ , ed una noce muscata, e pevere ⁽⁴⁶⁾ in tutto onze una.		

« Per un giorno di magro.

Pesce per lesso, rosto, e fritto, in tutto	libre	30
Oglio	»	6
Butiro fresco	»	8

⁽³⁸⁾ A.C.A.U., *Visite pastorali*, v. A, fasc. 5°, « Itinerari ».

⁽³⁹⁾ In un'altra nota dell'A.C.A.U. si dice: « Caponi purgati morti la sera antecedente al nostro arrivo ».

⁽⁴⁰⁾ Nella stessa nota dell'A.C.A.U. (ca. 1765) si dice: « Colombini sotto banca » ter. venez.; sottobanco diremmo noi oggi, ossia non esposti alla vendita, ma riservati ai distinti clienti a prezzo maggiore.

⁽⁴¹⁾ Anche per questi, nella stessa nota dell'A.C.A.U. si dice: « Polastri purgati morti la sera antecedente al nostro arrivo ».

⁽⁴²⁾ Sempre nella stessa nota dell'A.C.A.U. si dice: « Bottiro che non sj grancio ». *Grancio* ter. venez.: rancido.

⁽⁴³⁾ Ter. venez. per formaggio parmigiano.

⁽⁴⁴⁾ Nella nota del patr. Delfino (ca. 1735) si dice: « Risi o bigoli ». *Bigoli* ter. venez. per *vermicelli*, ossia pasta a forma di vermicelli cotta come le lasagne.

⁽⁴⁵⁾ Ter. venez.: chiodi di garofano.

⁽⁴⁶⁾ Ter. venez.: pepe.

Ovi ⁽⁴⁷⁾	.	.	.	.	.	.	.	.	n.	100
Formaggio Piacentin	.	.	.	.	.	.	.	.	libre	2
detto Pegorin	.	.	.	.	.	.	.	.	»	3

« Per ogni giorno.

Pane ⁽⁴⁸⁾, vino, e letti il bisogno per 18 persone. Una mensestra di erba, insalata, e qualche cosa di frutti ⁽⁴⁹⁾. Legna, carbone, sale, aceto, e candelle.

Fieno, avena il bisogno per dieci cavalli » ⁽⁵⁰⁾.

Il patriarca Daniele Delfino, con decreto 29 luglio 1744, insistendo sulla frugalità della mensa e prescrivendo di attenersi a ciò che era puramente necessario aggiunse: « ...esclusa ogni sorte di dolci, paste, canditi e liguori » ⁽⁵¹⁾.

Dolci e liquori, che oggi sembrano un indispensabile coromamento dei pasti un po' distinti, non compaiono mai negli elenchi delle provvisioni di cibarie dei successori B. e G. G. Gradenigo e N. Sagredo; quindi continuarono ad essere esclusi.

Nella nota per le cibarie comunicata dal patriarca Delfino (ca. 1735) si trova una disposizione particolarmente interessante. Non in tutti i paesi c'era la possibilità di procurarsi quanto veniva indicato, soprattutto pollastri o pesce. Che dovevano fare i parroci incaricati di provvedere? Andare in cerca nei paesi vicini? Il Patriarca, che probabilmente aveva già constatato questo inconveniente, risponde: « Però, se un giorno di grasso non si trovassero in paese caponi o pollastri, non si facciano venir dal di fuori, ma si supplisca con altro mezzo vitello.

⁽⁴⁷⁾ Nella nota Delfino si dice: « Salata per la sera con vovi ».

⁽⁴⁸⁾ Nella nota di provvisione del patr. Delfino viene indicata anche la quantità del pane: « Un staro formento fatto in pane, con qualche piccolo cornetto per Monsig. Ill.mo e Rev.mo Patriarca ». Lo *star* = staio, era una misura di grano equivalente a sei pesenali, ossia a litri 75 circa. Il *cuarnèt* o *pan cuarnèt* era una forma tipica di pane usato in Friuli, detto così perché terminava con un piccolo corno.

⁽⁴⁹⁾ « Frutti dell'orto se ve ne sono », si dice nella nota Delfino.

⁽⁵⁰⁾ Alle volte sono in meno, altre volte in più, fino a 18. Nella nota Delfino si aggiunge: « ove si starà la sera, cioè la notte, sia preparata la paglia per far i letti alli sudd.¹ cavalli ».

⁽⁵¹⁾ A.C.A.U., *Visite pastorali*, v. A, fasc. 5°, « Itinerari ».

E se in giorno di magro non si trova pesce in paese, non si faccia venire dal di fuori, ma si supplisca con ovi »⁽⁵²⁾.

E ora — *dulcis in fundo* — vediamo l'ultimo manoscritto dell'archivio parrocchiale di Povoletto: è una nota degli acquisti e delle spese fatte in cibarie per la cena del 24 aprile e il pranzo del 25 che l'arcivescovo mons. Bartolomeo Gradenigo e la sua « moderata comitiva » dovevano consumare in questa parrocchia, del 1765⁽⁵³⁾: essa ci presenta il menù con tutti i dettagli:

« Num.	4	Capponi val	L.	8:15
	8	Polastri	L.	4
libre	10	Risi	L.	2:10
onze	2	Canella pesta	L.	:7
»	1	pevere franto	L.	:4
»	½	Garofoli franti	L.	3:½
n.	1	Noce muschiata	L.	:5
libre	1	Zucaro Campanon ⁽⁵⁴⁾	L.	1:12
	2	detto Verzin	L.	2:—
n.	6	Candelle di cera da candeliere		
	a: 54 ⁽⁵⁵⁾		L.	5:17
libre	2	Candele di sevo	L.	1:12
n.	4	Colombini	L.	3:18
		Vitello di peso libre 54 a: 7½	L.	18:9
		Butiro fresco	L.	3:4
		Capretto	L.	5:16
		Mazzi 4 sparesi ⁽⁵⁶⁾	L.	8:5
libre	30	Carne di manzo	L.	15:—
		in Chiocolata ⁽⁵⁷⁾	L.	3:—
»	1	Caffè macinato	L.	5:8

⁽⁵²⁾ Ibid.

⁽⁵³⁾ « Ai 24 aprile 1765 - Spese fatte in occasione della Visita di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Arcivescovo Bartolomeo Gradenigo in Povoletto ».

⁽⁵⁴⁾ Ter. venez.: zucchero in pani, ossia zucchero raffinato e riunito in pezzi a forma di cono. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano* (Venezia 1829).

⁽⁵⁵⁾ Le candele di cera, secondo la nota Delfino, erano per il patriarca o arcivescovo; quelle di sego per la Corte.

⁽⁵⁶⁾ Ter. venez.: asparagi.

⁽⁵⁷⁾ Ter. venez.: cioccolata.

n.	2	Bottiglie reffosco vecchio ⁽⁵⁸⁾	.	.	L.	9:—
»	1	Bottiglie Picolito vecchio ⁽⁵⁹⁾	.	.	L.	6:—
»	2	Lingue di manzo fresche	.	.	L.	4:—
libre	4	Persuto ⁽⁶⁰⁾ e salame	.	.	L.	5:6
»	2 onze 3	Lardo	.	.	L.	1:16
»	2	Formaggio Piasentin	.	.	L.	3:12
»	4	d°. Pecorin	.	.	L.	3:12
n.	30	Artichocchi ⁽⁶¹⁾	.	.	L.	:15
»	6	Limoni	.	.	L.	:12
		Erbette per menestra	.	.	L.	:10
		Insalata	.	.	L.	:9
		Pomi, ed uva	.	.	L.	2:—
		Conzi 1 vino negro	.	.	L.	16:—
libre	2	Oglio comun.	.	.	L.	2:12
		Boccali 1 aceto di Picolit	.	.	L.	:12
						L. 147,1½

Come si vede, l'elenco delle spese in cibarie risponde sostanzialmente alle note inviate per le « Provisioni occorrenti per un giorno di grasso » ⁽⁶²⁾.

La somma delle spese eccede di 20 lire il limite che sarà segnato dall'arcivescovo Gian Girolamo nel 1771. In più sono tre bottiglie per l'importo li 15 lire. Non poteva mancare un assaggio dei vini pregiati friulani; tre bottiglie danno appena un assaggio e non a tutta la « comitiva ».

I giorni 24 e 25 aprile del 1765 erano mercoledì e giovedì e quindi giorni di grasso; a Savorgnano invece venerdì 26 fu seguito il menù « per un giorno di magro »; infatti il *cameraro* dovette sborsare L. 56 per l'acquisto del pesce ⁽⁶³⁾.

⁽⁵⁸⁾ Uno dei più antichi e tipici vini friulani.

⁽⁵⁹⁾ Il più pregiato dei vini tipici friulani.

⁽⁶⁰⁾ Ter. venez.: prosciutto.

⁽⁶¹⁾ Ter. venez.: carciofi. In friul. *articjòcs*.

⁽⁶²⁾ Per due giorni si raddoppia; per mezza giornata, ossia senza la cena e il pernottamento la spesa deve ridursi a un terzo.

⁽⁶³⁾ Notaio Gian Paolo Venuti. A.S.U.

Un pranzo discreto, tutto sommato. Siamo ben lontani dai pranzi luculliani descritti con compiacenza dal cancelliere patriarcale Paolo Santonino in occasione della visita *a parte imperii* ⁽⁶⁴⁾ compiuta dal vescovo di Caorle, Pietro Carli o Carlo, negli anni 1485-86-87, ossia tre secoli prima.

Qui sei o sette portate erano una cosa abbastanza normale per un pranzo di circostanza: a San Daniele in Valle del Gail le portate furono 10; 11 a Hermagor nella stessa valle e altrettante al castello di Genobiez o Gonovitz in Carniola; a Villacco il pranzo fu così opulento da saziare i buongustai per tre giorni. Ovunque l'arte culinaria sfoggiava tutte le sue risorse.

Ma sono passati tre secoli e la riforma tridentina aveva liberato la Chiesa dal peso dello sfarzo secolare e aveva maggiormente impegnato i vescovi nella cura pastorale della diocesi.

Il cancelliere Gio Batta Coronella nella relazione delle due visite pastorali sulle quali ci siamo particolarmente soffermati non fa alcun cenno ai pasti.

D'altra parte, la venuta dell'arcivescovo, che si presentava ancora con una « comitiva » per i tempi « moderata », ma pur sempre nutrita e qualificata, era ancora un avvenimento che non poteva non essere festeggiato anche con un pranzo moderatamente lauto.

Pietro Bertolla

⁽⁶⁴⁾ G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487*, Città del Vaticano 1943.

LA MATRICE HIRSACENSE DELLE ABBAZIE DI MOGGIO E ROSAZZO

Nella prefazione al suo pregevole inventario descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Arcivescovile di Udine, il dott. C. SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, Padova (Antenore) 1979 (vol. 37 di « Medioevo e Umanesimo ») si è posto questo problema alle pagg. 26-33, prospettando una soluzione — per ciò che riguarda Moggio — molto diversa da quella corrente, cioè non di una procedenza dall'abbazia benedettina di S. Gallo (nell'Alamannia, ora nel Cantone omonimo svizzero), ma da quella di Hirsau, tramite S. Emmerano di Ratisbona.

Mentre per Rosazzo la derivazione hirsacense è pacifica da parecchi decenni (alla bibliografia citata da S. alla nota 16 di p. 26 è da aggiungere P.S. LEICHT, *I primordi dell'abbazia di Rosazzo*, « Pagine Friulane » 1901 e P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo*, « Boll. Bibl. e Mus. Udine », 1912), per Moggio le vedute di Scalon son piuttosto nuove.

Il procedimento seguito dall'A. è quello non solo di rifarsi alle eventuali note necrologiche, ma al contenuto liturgico di alcuni antichi mss. mosacensi, in gran parte confluiti nella Biblioteca Arcivescovile, ma anche alla Bodleiana di Oxford, già indicati dal Foligno nelle Mem. Stor. Forog. IX (1913).

La comparazione di alcune manifestazioni liturgiche significative, portano lo Scalon alla conclusione documentata di un intimo rapporto fra Moggio, Rosazzo e S. Emmerano di Ratisbona, e naturalmente col ceppo di Hirsau. Non solo, ma la comparazione codicologico-paleografica dei più antichi mss. del fondo mosacense lo ha persuaso che non si possono ricondurre ad uno scriptorium alamanno, come quello di S. Gallo, né ad uno locale, sviluppatosi nell'abbazia di Moggio, ma unicamente a scriptoria bavaresi, quindi sempre in direzione di Ratisbona.

Il momento, quindi, della possibilità di fondazione dei due monasteri è da riportare al tempo di governo di Vodalrico di Eppenstein (1085-1122), generalmente ammessa; e si può spiegare agevolmente l'intitolatura del monastero a S. Gallo, unica nel Patriarcato Aquileiese: non come derivazione monastica — da figlia a madre —, ma come ricordo personale (e forse nostalgico) di Vodalrico della vecchia abbazia che aveva retto per qualche tempo, fra non lievi contestazioni.

Queste, di Scalon, son poche, ma dense pagine, che dirigono le ricerche di storici della liturgia e del movimento monastico nostrano verso nuovi indirizzi: infatti, già appurato da Paschini il rapporto fra Rosazzo

e Hirsau, tramite Millstatt (Sigwin, 1098), si comprende agevolmente la serie delle « *Memoriae fratrum* » del Necrologio Rosacense, che riguardano tutte — salvo le eccezioni di S. Maria di Porciglia di Padova e di Moggio —, monasteri della Baviera, Carinzia, Austria Inferiore, Carniola, Stiria: dal più al meno tutti del gruppo Hirsacense. Anzi — e mi pare che l'osservazione non sia stata fatta — ad avvalorare la tesi di Scalton sta una omissione significativa: non si fa menzione né del monastero di Sesto al Reghena — il maggiore in Friuli —, né di S. Maria in Valle di Cividale (il monastero delle monache « nobili »), né di S. Maria di Aquileia: tutti benedettini, ma estranei al gruppo derivato da Hirsau.

Le implicazioni possono esser di notevole importanza per lo sviluppo del movimento monastico friulano, che trova, dunque, il suo motore in Vodalrico, direi nel primo quindicennio del suo governo pastorale (1085-1100) e nel concomitante intervento delle famiglie feudali oltralpine, ma con larghi interessi politici ed anche economici in Friuli, quali gli Eppenstein, gli Spanheim e i vari conti palatini di Carinzia, in cui rientra anche Cachelino, che non è da buttar da canto (anche se il suo testamento è un falso conclamato, però probabilmente « costruito » su qualche documento autentico).

C'è ancora molta strada da indovinare e percorrere, e anche quella liturgica è una pista da non trascurare.

Carlo Guido Mor

LA FAMIGLIA DEL PATRIARCA PELLEGRINO I E SUE DIRAMAZIONI IN FRIULI

Un breve studio di mons. prof. Iginio Rogger, di Trento (*Personaggi di un antico casato trentino: Povo-Beseno*, « Studi Trentini di Sc. Storiche », LVIII, fasc. I (1979), pp. 101-106), malgrado la breve mole, ha, per la storia friulana, un'importanza eccezionale, perché getta moltissima luce su un fenomeno singolare: la formazione di un grosso feudo — Manzano — ad opera del patriarca Pellegrino I di Pao (oggi, dunque, si dovrà dir « di Povo »). Lo studio dei documenti trentini della prima metà del sec. XII, ha permesso a Rogger di incentrare la sua attenzione su un *Carbonius de Povo*, figlio di Ottone, presente alla consacrazione del Duomo di Trento nel 1145 ed alla fondazione del monastero di S. Lorenzo in quella città, due anni dopo, ad opera del vescovo tridentino Altemanno (almeno è presente alla conferma canonica da parte del Patriarca Aquileiese a tale fondazione, passatosi a Verona). Orbene, proprio

e Hirsau, tramite Millstatt (Sigwin, 1098), si comprende agevolmente la serie delle « *Memoriae fratrum* » del Necrologio Rosacense, che riguardano tutte — salvo le eccezioni di S. Maria di Porciglia di Padova e di Moggio —, monasteri della Baviera, Carinzia, Austria Inferiore, Carniola, Stiria: dal più al meno tutti del gruppo Hirsacense. Anzi — e mi pare che l'osservazione non sia stata fatta — ad avvalorare la tesi di Scalton sta una omissione significativa: non si fa menzione né del monastero di Sesto al Reghena — il maggiore in Friuli —, né di S. Maria in Valle di Cividale (il monastero delle monache « nobili »), né di S. Maria di Aquileia: tutti benedettini, ma estranei al gruppo derivato da Hirsau.

Le implicazioni possono esser di notevole importanza per lo sviluppo del movimento monastico friulano, che trova, dunque, il suo motore in Vodalrico, direi nel primo quindicennio del suo governo pastorale (1085-1100) e nel concomitante intervento delle famiglie feudali oltralpine, ma con larghi interessi politici ed anche economici in Friuli, quali gli Eppenstein, gli Spanheim e i vari conti palatini di Carinzia, in cui rientra anche Cachelino, che non è da buttar da canto (anche se il suo testamento è un falso conclamato, però probabilmente « costruito » su qualche documento autentico).

C'è ancora molta strada da indovinare e percorrere, e anche quella liturgica è una pista da non trascurare.

Carlo Guido Mor

LA FAMIGLIA DEL PATRIARCA PELLEGRINO I E SUE DIRAMAZIONI IN FRIULI

Un breve studio di mons. prof. Iginio Rogger, di Trento (*Personaggi di un antico casato trentino: Povo-Beseno*, « Studi Trentini di Sc. Storiche », LVIII, fasc. I (1979), pp. 101-106), malgrado la breve mole, ha, per la storia friulana, un'importanza eccezionale, perché getta moltissima luce su un fenomeno singolare: la formazione di un grosso feudo — Manzano — ad opera del patriarca Pellegrino I di Pao (oggi, dunque, si dovrà dir « di Povo »). Lo studio dei documenti trentini della prima metà del sec. XII, ha permesso a Rogger di incentrare la sua attenzione su un *Carbonius de Povo*, figlio di Ottone, presente alla consacrazione del Duomo di Trento nel 1145 ed alla fondazione del monastero di S. Lorenzo in quella città, due anni dopo, ad opera del vescovo tridentino Altemanno (almeno è presente alla conferma canonica da parte del Patriarca Aquileiese a tale fondazione, passatosi a Verona). Orbene, proprio

in questo secondo documento Carbonio è detto « *frater Patriarche* », e per conseguenza entrambi sono figli di Ottone di Povo.

Fino al 1170 Carbonio è sempre indicato come « *de Povo* »: da quest'anno assume l'indicazione da un nuovo possesso, evidentemente diventato il centro degli interessi della famiglia: « *de Beseno* » castello nel Roveretano.

Ciò che è significativo è quanto riguarda la sua discendenza. Ebbe quattro figli: Ottone de Beseno (che ripete il nome del nonno, secondo una ben nota legge onomastica), Pellegrino (che porta il nome dello zio Patriarca, ed è pur « *de Beseno* »), Corrado (che divien Vescovo di Trento - 1189-1205: anch'esso « *de Beseno* »), ed Enrico, che non si dirà più « *de Beseno* » ma « *de Manzano* ».

Nel trentennio, quindi, del governo di Pellegrino I, questi si preoccupò di creare una posizione al nipote, figlio cadetto del fratello; ma precisare il momento, per la documentazione che conosco — e un po' di seconda mano — non mi è possibile.

Enrico di Manzano (ex Beseno) muore nella seconda metà del sec. XII, lasciando due maschi: Corrado, già morto nel 1210 e Pellegrino, arcidiacono (è probabile che sia arcidiacono di Aquileia, poiché la sua menzione è inserita fra quella delle figlie di Corrado e di quelle di Enrico), e due figlie, Adeleita, che sposò Lodovico di Lavariano, poi detto — dal nuovo castello — di Strassoldo, e Sofia, moglie di Odolrico di Fossalta.

Corrado di Enrico ebbe solo discendenza femminile: Liucarda (che risiedeva a Moruzzo e che pare sia rimasta nubile), Sofia che sposò Enrico Tasso (o Tassotto) di Gemonia e una innominata, moglie di Giovanni Perzino.

Tutti questi nomi, e la relativa genealogia — salvo che per Corrado — li desumo da un vecchio lavoro di V. JOPPI, *Alcuni documenti antichi sulla nobile famiglia di Strassoldo* (per nozze Braida-Strassoldo), Udine 1879.

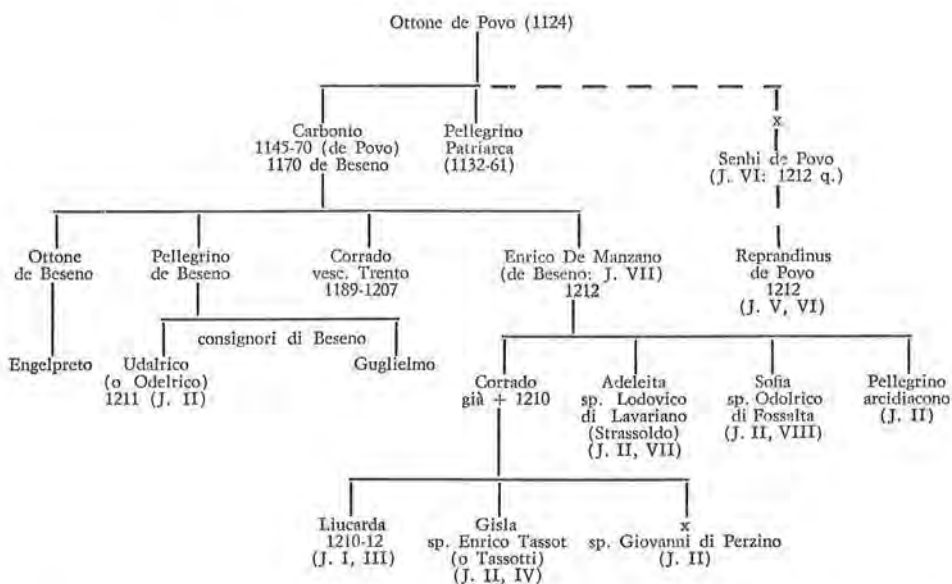
Possiamo, quindi, tentare di ricostruire un albero genealogico aggan- ciando i risultati illustrati ora da Rogger con quelli che si potevano dedurre dalla pubblicazione di Joppi.

Due altri nomi compaiono nei nostri atti friulano-trentini: alla solennissima vendita del castello di Beseno (o dei relativi diritti) compiuta in Trento l'8 gennaio 1211 (Joppi, II), fra gli illustri testimoni (nientemeno che il conte di Gorizia e quello del Tirolo) compare anche Olderico di Beseno, cugino di Corrado, Adeleita, Sofia e Pellegrino arcidiacono: è il figlio di Pellegrino di Beseno. Contemporaneo a tutto il gruppo Beseno, e loro cugino in secondo grado, è Riprandino de Povo (Joppi V, VI) che nella primavera (aprile) fu inviato dal vescovo Federico di Wanga in Friuli per assistere a vari atti di ratifica della vendita: di Gisla fu Corrado (in Gemonia) e dei due fratelli Caporiacco, Federico e Wodorlico, che nel

1210 avevano comperato la parte di eredità di Corrado ch'era toccata alla figlia Liucarda (Joppi I.).

Giustamente Rogger (p. 104) insinua il sospetto che anche il patriarca Pellegrino II appartenga al gruppo Povo-Beseno; ed oggi il sospetto è più che mai avvalorato dalla presenza di Pellegrino arcidiacono aquileiese, figlio di Enrico di Manzano: tre persone omonime in tre generazioni successive. Ma per il momento non è ancora matura la soluzione.

Ecco, dunque, lo schema genealogico:



Carlo Guido Mor

IL MS 58 DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI UDINE

Nel 1972 Franz Viktor Spechtler nella sua fondamentale edizione delle liriche religiose del poeta salisburghese noto come il « Monaco di Salisburgo »⁽¹⁾ che operò alla corte dell'arcivescovo di Salisburgo, Pilgrim II von Puchheim (1365-1496), elencò e descrisse tutti i mss, fino a quel tempo noti, che contenevano una o più liriche del Monaco, compresi quei mss non più reperibili perché distrutti o perduti. Tra questi ultimi ne citava uno che, secondo una comunicazione epistolare di Ferdinand Wolf a I.V. Zingerle nel 1874, avrebbe dovuto trovarsi a Udine nell'Archivio Capitolare⁽²⁾. Questo ms, secondo il Wolf, avrebbe dovuto contenere tre liriche del Monaco e, più precisamente, le traduzioni in tedesco dell'inno *Christe qui lux es et dies*, quella del *Mittit ad Virginem* ed infine quella dell'inno *Verbum bonum*⁽³⁾. Lo Spechtler, malgrado ricerche fatte presso le biblioteche udinesi⁽⁴⁾, non riuscì a trovare il ms che elencò, di conseguenza, tra i mss perduti.

In seguito ad una ricerca svolta presso la biblioteca dell'Archivio Capitolare di Udine⁽⁵⁾, è stato possibile identificare il ms « perduto » con il ms 58, Archivio Capitolare, Udine, noto agli studiosi friulani fin dal 1925 quando il Battistella, pubblicando l'inventario dei beni lasciati da un maestro friulano, Giovanni da Amaro, morto a Cividale nel 1425, ricordava, a commento della voce « Item unum librum in papiro *Vocabulorum theuthonicorum* », l'esistenza di un vocabolario scolastico latino-tedesco conservato appunto nell'Archivio Capitolare di Udine⁽⁶⁾. Il Battistella si soffermava soprattutto sul vocabolario, accennando solo di passaggio all'esistenza di alcune liriche nella parte finale del codice: « Vengono quindi alcune poesie tedesche ». Qualche anno dopo il Vale, descrivendo i codici appartenenti all'Archivio Capitolare dava una breve descrizione del ms 58, senza fare però alcun cenno alle liriche⁽⁷⁾.

Il ms 58 è un codice cartaceo di ff. 1-150, composto da due parti di diversa origine, riunite e rilegate insieme. L'attuale rilegatura non è quella originaria, potrebbe trattarsi di un'opera settecentesca. La copertina è in pelle color cuoio, i piatti sono arricchiti da due fregi in pelle intrecciata; il dorso è in rame con due borchie pure in rame. I fogli sono stati leggermente rifilati nel senso dell'altezza al momento della presente rilegatura: si trovano delle scritte mutile sia sul margine superiore sia su quello inferiore. La misura attuale è di mm. 299 × 220. Il codice mostra segni di usura.

I Parte (ff. 1-139): 1. (ff. 1-115v) *Vocabularius ex quo. Incipit* « *Acinus est botrus* », *explicit* « *Zoticus, ca, cum, est utilis vel utilitas* ». 2. (ff. 115v-136r) Trattato grammaticale e lessicale (in latino). *Incipit* « *Ignorantes vocabulorum* », *explicit* « *Et sic est finis huius libri per manus*

Oswaldi anno etc. XIX sabato post Assupcionis beate Marie virginis. Deo gracias. Oswaldus ». 3. (f. 138r, col. B) *Ymnus Criste qui lux es et dies*. *Incipit* « Criste du pist liecht », *explicit* « in allem tüen. Amen » (G 43)⁽⁸⁾. 4. (f. 138v, col. A) Traduzione del *Mittit ad virginem* di Abelardo (senza titolo). *Incipit* « Des menschen libhaber », *explicit* « in der engel land. Amen » (G 13)⁽⁹⁾. 5. (ff. 138v, col. B - 139r, col. A) *Salve Regina* (in ted., incompleta). *Incipit* « Begrüst pist dü müter », *explicit* « Vercher uns frau alles das ». 6. (f. 139r, col. B) Traduzione dell'inno *Verbum bonum* (senza titolo). *Incipit* « Wier loben alle dy vil reyne », *explicit* « uns an der engel schar. Amen » (G 18). Bianchi i ff. 136v, 137r, 137v, 139v.

Il ms è mutilo: mancano i primi due fogli e un foglio tra il 136 e il 137. La numerazione è moderna, a matita, sull'angolo superiore destro. I fascicoli sono dodici, di sei fogli ciascuno, tranne il decimo che ne ha cinque. Sono numerati in cifre romane sul bordo inferiore del verso dell'ultimo foglio. Si trovano tre tipi di filigrane: I fascicolo (ff. 1-10), incudine. Non si trova in Briquet⁽¹⁰⁾, pur essendo molto vicina al n. 5954. Non si trova nemmeno in Mošin⁽¹¹⁾. Fascicoli II-IX (ff. 11-106), testa di bue con solo occhi e un fiore a sette petali con gambo di una sola linea tra le corna. Non si trova in Briquet e nemmeno in Piccard⁽¹²⁾, si avvicina però ai tipi descritti da Piccard ai nn. 441 e 448. Fascicoli X-XII (ff. 107-139), campana. Non si trova in Briquet, appartiene però al tipo descritto ai nn. 3959-3985, in particolare si avvicina ai nn. 3965 e 3967. Non si trova in Mošin, I fogli sono squadrati a penna, lo scritto è su due colonne di circa 32 righe (da un minimo di 27 ad un massimo di 36); lo specchio dello scritto varia da una altezza minima di mm. 212 ad una massima di mm. 232, da una larghezza minima di mm. 142 ad una massima di mm. 160. La scrittura è una bastarda tedesca dell'epoca. Il *Vocabularius ex quo* e le note grammaticali sembrano scritte dalla stessa mano, l'Oswaldus che si firma alla fine del trattato, di mano diversa appaiono le liriche alla fine del ms. Nel glossario appaiono frequenti correzioni sia al testo latino sia a quello tedesco e aggiunte sul rigo, in soprallinea ed ai margini in cui si possono riconoscere almeno tre mani, di cui due coeve ad Oswaldus (una potrebbe essere la stessa che ha trascritto le liriche) e una più tarda⁽¹³⁾. L'inchiostro è bruno seppia, ora più chiaro ora più intenso. L'iniziale di ogni lettera del *Vocabularius*, di dimensioni maggiori al corpo della scrittura (da mm. 25×25 a mm. 30×30), è in rosso e talvolta è decorata con disegni geometrici, una decorazione filiforme in rosso e bruno e perfino dei semplici motivi floreali⁽¹⁴⁾. Nel trattato grammaticale le varie parti si distinguono, oltre che per le iniziali in rosso con semplici decorazioni del tipo di quelle del glossario, anche per le righe iniziali scritte in un modulo circa doppio del corpo della scrittura del testo, caratterizzato da un tratteggio pesante, con un certo contrasto tra i tratti grossi (diritti, curvi e orizzontali) e quelli sottili (obliqui e apici).

Capitolare di Udine, La miniatura in Friuli, a cura di G.C. MENIS e G. BERGAMINI, Milano 1972, pp. 189-99.

(²⁰) *Ibid.*, p. 199.

(²¹) Cfr. C. SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979, pp. 35-7.

(²²) BATTISTELLA, *loc. cit.*

(²³) D'ARONCO, *Il « Mittit ad virginem »*, cit.; IDEM, *Un ms inedito dell'inno « Christe qui lux es »*, cit.

(²⁴) SPECHTLER, *op. cit.*, pp. 46 ss.

(²⁵) D'ARONCO, *Un ms inedito dell'inno « Christe qui lux es »*, cit.

(²⁶) Si tratta del graduale di Salisburgo, XV sec. e dell'antifonario responsoriale di Salisburgo anch'esso del XV sec. Cfr. SCALON, *op. cit.*, pp. 163-64; 164-65.

(²⁷) La devozione alla Madonna del Salisburghese trovò alta espressione artistica non solo nelle lettere ma anche nelle arti figurative, cfr. P. BECKER, *Das Bild der Madonna. Skulpturen von der Romanik bis zum Barock*, Salzburg 1965; D. GROSSMANN, *Schöne Madonnen 1350-1450*, « Mitt. d. Ges. f. Salzburger Landeskunde », 106 (1966), pp. 71-114. Si ricorda che ben 20 liriche religiose del Monaco di Salisburgo su 49 sono dedicate alla Madonna.

NOTE SULLA PRESENZA EBRAICA IN UDINE ALLA FINE DEL QUINDICESIMO SECOLO

Fra gli atti dell'archivio notarile antico esiste un registro nel quale il notaio Gregorio fu mastro Adda, rogante in Udine dal 1441 al 1496, ha annotato le operazioni di vendita all'incanto di oggetti dati in pegno agli ebrei detentori di un banco di prestito nella città. Gli atti, che sono datati dal 17 aprile 1490 al 1 marzo 1491, riguardano appunto oggetti non riscattati e sottoposti pertanto ad esecuzione giudiziaria mediante vendita all'incanto, al fine di ricavarne una somma di denaro. Il registro, mutilo delle prime carte, è composto di 41 carte scritte e 7 bianche e presenta una legatura in pergamena che porta nella parte interna un atto di vendita rogato dallo stesso notaio, datato 1489 maggio 2, con sottoscrizione e segno del tabellionato, nella parte esterna la seguente dicitura, che descrive gli atti che vi sono contenuti: « Quaternus zelutarum perfirmacionum et relacionum pignorum venditorum ad incantum et omnium aliorum iurium hebreorum terre Utini ».

Il registro sopra descritto ha indubbiamente interesse sia dal punto di vista formale che sostanziale. Esso costituisce anzitutto una testimonianza della presenza in Udine degli ebrei, in questi anni di poco precedenti l'istituzione del Monte di Pietà, avvenuta nel 1496, e della loro attività feneratizia, chiaramente esercitata con il consenso dell'autorità comunale; inoltre ci consente qualche osservazione sulle condizioni della popolazione udinese del tempo.

Gli ebrei, i cui primi insediamenti in Udine pare siano avvenuti nella

zona di Chiavris, sono ricordati per la prima volta in un atto del 1321, mentre si ha notizia di una prima condotta, stipulata dal comune con l'ebreo prestatore Mosè, nel 1387. Da quella data la permanenza degli ebrei in Udine continuò con alterne vicende, finché, nel 1473, si giunse a concedere loro un luogo in piazza per la vendita dei pegni non riscattati ⁽¹⁾.

Evidentemente tale concessione fu rinnovata, come dimostra il documento che sto descrivendo, anche negli anni successivi. E' impossibile stabilire la consistenza numerica della comunità ebraica presente nella nostra città, in quanto nel registro sono menzionati soltanto i detentori del banco di prestito, che sono comunque diversi. I nomi citati sono quelli di Gioele e fratelli, di Falcone e fratelli, di Augello e di Fulcherio ⁽²⁾.

Per quanto riguarda la situazione economica della popolazione udinese, quale ci appare dagli elementi che si possono trarre dal manoscritto, essa è certamente corrispondente a quanto ne scrivono gli storici; il regresso economico causato da siccità, carestie, epidemie di peste, incursioni turchesche che si susseguono durante il quindicesimo secolo, dando luogo all'abbandono delle campagne, al deterioramento delle strade di comunicazione, alla diminuzione della popolazione, provoca un progressivo impoverimento di tutte le classi sociali ⁽³⁾.

Come appare dall'esame del documento infatti, il ricorso al prestito usurario è praticato su larga scala e da diverse categorie di cittadini. Tali condizioni di miseria avevano favorito da tempo l'insediamento di banchi feneratizi, i quali, dopo il decreto veneto del 1451, che aveva sancito il bando dalla terraferma dei toscani, erano diventati monopolio degli ebrei ⁽⁴⁾.

La situazione era destinata ad aggravarsi negli anni successivi, tant'è vero che le autorità comunali udinesi invocarono l'intervento anche nella nostra città del Beato Bernardino da Feltre, per porre un freno all'usura e portare sollievo ai poveri. Si giunse infatti, nel giro di qualche anno, all'istituzione anche in Udine del Monte di Pietà, che come nelle altre città aveva lo scopo di mettere a disposizione dei meno abbienti mutui con minimo interesse ⁽⁵⁾.

Scendendo all'esame del manoscritto, osserviamo, come è indicato nella copertina esterna, che vi sono riportate le formule di vendita all'incanto di vari oggetti pignorati, con l'indicazione di questi elementi: nome del creditore; nome del debitore; prezzo di vendita. Non è mai indicata l'entità della somma che ha dato origine al credito, il debito viene invece espresso con una formula generica « pro certa quantitate pecunie ». Evidentemente, trattandosi di debito insoluto, persa di vista la somma mutuata, si dà importanza piuttosto alla somma che si ricava o si intende ricavare dalla vendita del pegno. Gli oggetti pignorati sono costituiti per lo più

da capi di vestiario o di corredo, da gioielli, da pezze di stoffa, da utensili vari.

L'elemento di maggior interesse è certamente costituito dai nomi dei debitori, attraverso i quali è possibile compiere un'indagine sia pur limitata ma ugualmente esemplare, sul numero e la qualità delle persone che erano ricorse al prestito oneroso, non potendovi poi far fronte. I nomi dei debitori sono infatti quasi sempre accompagnati dalla indicazione del mestiere o della professione e della provenienza. Ciò ci consente di fare una statistica sia numerica che qualitativa dei debitori insolventi, che ci sembra confermare la situazione veramente miseranda della popolazione udinese in quello scorcio di tempo.

E' chiaro infatti che l'indagine, anche se il documento si riferisce ad un arco di tempo di poco più di 10 mesi, rispecchia situazioni debitorie di periodi precedenti, che portarono all'esecuzione forzata probabilmente dopo ripetuti rinvii e moratorie concesse ai debitori. Si può infatti pensare che si giungesse alla vendita all'incanto quando non vi fosse altro modo di ottenere la restituzione del debito. E' molto significativo, anche se si tratta di somme di diversa entità, che tante persone e di diversi ceti, dovessero ricorrere agli usurai e non fossero poi in grado di restituire le somme loro prestate.

Numericamente, il registro elenca in tutto 177 persone. Esse sono per lo più cittadini udinesi o friulani, ma vi è anche qualche forestiero; appartengono in maggioranza alla classe degli artigiani, con qualche rappresentante dei professionisti e della nobiltà. La situazione si può statisticamente riassumere in questi dati:

forestieri 12, di cui 3 slavi, 2 tedeschi, 1 greco, 1 ebreo, 1 cittadino di Crema, 1 di Cittadella, 1 milanese, 1 di Abbazia;

friulani non udinesi 59;

militari 6 di cui 4 mercenari e 2 conestabili delle porte cittadine di Grazzano e Poscolle;

nobili 16;

professionisti 8, di cui 4 chirurghi, 3 farmacisti e 1 rettore di scuole;

artigiani 43, di cui 1 intagliatore, 1 drappiere, 5 fornai, 1 armaiolo, 1 pittore, 1 lanaiolo, 1 macellaio, 1 serraduraio, 1 tessitore, 1 sarto, 10 calzolari, 1 fabbro, 3 falegnami, 1 cappellaio, 1 tintore, 4 pellicciai, 2 cimatori, 4 barbieri, 1 lavorante di panno, 2 acconciatori;

persone senza particolari indicazioni 33.

Per quanto riguarda le somme di denaro indicate, come ho detto, si riferiscono ai prezzi di vendita dei pegni, mancando ogni riferimento al valore effettivo dei prestiti. Né sappiamo fino a che punto vi fosse proporzione fra somma mutuata e oggetto impegnato, anche se è probabile che il ricavato dalla vendita fosse inferiore al prestito. Fra gli oggetti di maggior valore notiamo gioielli venduti a 28 ducati; oggetti in

argento impegnati da un tedesco valutati 362 lire; una collana di perle 122 lire. Fra altri valori, notiamo un cavallo del peso di 200 libbre venduto a 19 lire; 15 braccia di panno a 27 lire; un letto antico del peso di 83 libbre a 27 lire; 2 lenzuola di lino ricamate a 19 lire; 3 pezze di panno a 19 ducati; un mantello di pelle di leone a 30 lire; una cintura con borchie d'argento dorato a 92 lire.

Ivonne Zenarola Pastore

GLOSSARIO

- Bercandum: tessuto di lino e cotone (Sella).
 Biritinus: colore bigio (Boerio).
 Bischapa cum capuzio: termine inesistente nei glossari, forse una cappa doppia con cappuccio.
 Blavus: azzurro (Sella).
 Brunus: tessuto di color bruno (Sella).
 Capitongia: forse per «capitergia», panno per il capo (Sella).
 Carisei: tela di Fiandra (Sella).
 Cauda cum grapis: bastone con uncini di metallo (Du Cange).
 Chaparuzia: forse per «capuzia», cappuccio (Sella).
 Copoletus: bottone rotondo (Sella).
 Cremisinus: tessuto di color cremisi (Sella).
 Doplone: tessuto ricamato o piastrine da ornamento (Sella).
 Duploys: giubbone, mantello (Sella).
 Flandra de vulpe: frangia di pelliccia di volpe (Sella).
 Franzia de sohactis: frangia di cuoio (Sella).
 Friseto ad curandum auriculas: piccolo gingillo per curare o pulire le orecchie.
 Golayna: cravatta, fascetta da collo (Pirona: golarine, golaine).
 Golaris de perlis: collare, bavero di perle (Pirona: golar).
 Gunilinus: gonnellino (Sella).
 Linteamina de stupa: lenzuola da bagno (Sella).
 Mischio: panno di diversi colori (Sella).
 Pannus monachinus: panno color rosso vino (Sella).
 Pannus mostavalerus: panno di Moustiersvilliers (Sella).
 Purgatorium auricularum de argento: strumento per pulire le orecchie.
 Quadrellus: pezza quadrata da testa (Pirona).
 Rasadorius, rasadoria: asciugatoio per il capo (Sella).
 Rassa: tessuto (Sella).
 Schavezata (vestis): veste tagliata da uno scampolo (Sella).
 Sindone: tessuto leggero di tela (Sella).
 Strazadorius, strizolius, stropodius: dal Pirona «strezzedor o strezzedorie» treccia di velluto o di seta che si inseriva nelle trecce per ornamento. Poteva essere anche in oro o argento.
 Vassus: per «bassus», bordo inferiore degli indumenti (Du Cange).
 Virulinus: forse per viridulin, color verde chiaro (Pirona).
 Zambarlottus: ciambellotto, tessuto (Sella).
 Zeca, zecha: fodera di cuscino (Sella).
 Zelonum: coperta (Sella).
 Zentus: cintura (Sella).

NOMI DI DEBITORI DI PARTICOLARE INTERESSE

Nobili: Giacomo di Fagagna, Guariento di Atemps, Giacinto Freschi, Gregorio di Savorgnano, Francesco Arcoloniano, Giacomo Giusto di Zucco, Tomaso Freschi, Barnabo di Prampergo, Battista Del Torso, Antonia moglie di Federico di Colloredo, Francesco di Codroipo, Francesco Sbruglio, Giovanni di Prampergo, Bertossio di Manzano, Giacomo di Sbroiavacca.

Professionisti: Andrea farmacista di Cividale, Bernardino farmacista di Udine, Giovanni di Tortona chirurgo in Udine, Giovanni di Padova chirurgo in Spilimbergo, Giovanni chirurgo di Cordovado, Giacomo rettore delle scuole di borgo S. Lucia, Bernardino farmacista di contrada S. Cristoforo, Giovanni Michele farmacista di S. Vito.

Artigiani: Francesco del Ricamatore di borgo Grazzano - padre di Giovanni da Udine, citato dal Di Maniago, nel 1497 aveva l'incarico di provveditore alla sanità; Bartolomeo di Mercatovecchio intagliatore detto Diaul, citato da G. Bampo, Contributo V alla storia dell'arte in Friuli, che non ne cita il soprannome.

NOTE

(¹) Per le vicende degli ebrei in Udine, una buona fonte documentaria è costituita dagli Annales e dagli Acta Civitatis Utini, conservati alla Biblioteca comunale di Udine. Se ne trovano notizie inoltre in F. DI MANZANO, *Annali del Friuli, per l'anno 1390*; in A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, 1978; in OCCIANI BONAFONS, *Religioni diverse in Udine*, e in altri, fra cui il recente studio di P.C. IOLY ZORATTINI, *Note e documenti per la storia degli ebrei a Udine nel Cinquecento*, in *L'officina dello storico*, I/1-2, Pordenone, 1980.

(²) Per ulteriori notizie su questi ebrei, ho consultato altri atti del medesimo notaio e degli stessi anni. In due atti del 1490, dicembre 20, rogati in Udine «circa cortinam in apotheca Johellis hebrei et fratrum», Gioele e i suoi fratelli compaiono come creditori per la vendita di uno schioppo e di panno grigio; l'atto ci conferma che essi, come la maggioranza degli ebrei, esercitavano anche piccole attività commerciali. Lo stesso Gioele è nominato negli Annales Civitatis Utini, tomo 37, in data 1488 febbraio 22. Nell'atto suddetto il comune lo autorizza a vendere argento datogli in pegno per un credito di 15 ducati.

(³) Le travagliate vicende di questo periodo sono ricordate in molti scrittori di cose friulane, fra gli altri F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*; P.S. LEICHT, *Note sull'economia friulana dalla fine del secolo XV alla fine del XVIII*; A. RUBINO, *Aspetti della storia economica friulana dalla fine del XV secolo alla caduta del dominio veneto*; A. TAGLIAFERRI, *Motivi storici di arretratezza economica friulana*.

(⁴) La scarsità di denaro liquido risaliva al tempo dei Patriarchi, che avevano favorito, ricorrendovi essi stessi, la venuta dei toscani per esercitare il prestito. Durante il secolo XV, ricorda G.D. GICONI, in «La Panarie» n. 85, «la penuria di denaro aveva generato in Udine uno sciame d'usurai, specialmente fiorentini ed ebrei, che vieppiù impoverirono il paese». Non si dimentichi che gli ebrei, non essendo vincolati al precetto cristiano che proibiva il prestito ad interesse, sancito dal detto evangelico «Mutuum date, nihil inde sperantes», nell'esercizio dell'usura godevano anche dell'indulgenza delle autorità ecclesiastiche.

(⁵) P.V. MENEGHINI, *Documenti vari intorno al Beato Bernardino da Feltre*, ricorda che il Beato non venne mai a Udine, ma inviò fra Ponzzone, alla cui predicazione si deve, in buona parte, l'istituzione del Monte di Pietà. Per maggiori notizie su tale istituzione udinese vedasi A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500*, Milano, 1969.

Alla cara memoria di Gaetano Perusini

UN « PREENTO » CONTRO IL LUPO
IN UN PROCEDIMENTO SEICENTESCO
DEL S. UFFIZIO DI AQUILEIA E CONCORDIA

Accennando nel 1630⁽¹⁾ alle miserevoli condizioni della Patria, il luogotenente Bernardo Polani ricordava, nella sua relazione al Senato veneziano, un particolare flagello che aveva colpito le genti friulane, le stragi compiute dai lupi: « Li quali [le popolazioni] per colmo delle sue sciagure, ne han provato anco in questi due anni una notabile, et prodigiosa, havendo i luppi in varij luochi in particolare di qua dal Tagliamento distrutte, et devorate molte centinara di persone ». Il Polani concludeva che, malgrado i provvedimenti adottati cioè le numerose cacce promosse « a estermínio di questi rapaci animali, il danno » era « più tosto mitigato che estinto »⁽²⁾. La gravità del pericolo rappresentato dai lupi nelle terre friulane era riconfermata due anni dopo dal successore del Polani, Girolamo Venier. Nella sua relazione (14 luglio 1632) il luogotenente Venier, ricordando al doge le misure adottate per combattere i lupi che assalivano soprattutto le persone addette alla sorveglianza del bestiame (aumento delle taglie per la loro uccisione, « cacie particolari »), sottolineava la « poca fortuna » che lo aveva assistito, soprattutto nelle zone al di qua del Tagliamento. L'inverno troppo mite e di conseguenza l'assenza dei ghiacci non avevano permesso ai cacciatori di stanare i feroci animali « rispetto all'acque » cioè a causa delle paludi dove avevano trovato rifugio. Il Venier tuttavia prometteva il rinnovo dei provvedimenti « ai tempi opportuni » nella speranza di eliminare definitivamente tale flagello⁽³⁾. Che le zone vicine al Tagliamento fossero particolarmente infestate dai lupi nel Seicento è ricordato anche dal curato di Sedegliano che nel 1615 citava le stragi che questi animali andavano compiendo in quell'area⁽⁴⁾. La diffusione del lupo nell'area friulana e il pericolo da esso rappresentato ha lasciato tracce della sua presenza anche nel patrimonio culturale documentate, come si è avuto modo di far notare, fin dal Medio Evo⁽⁵⁾. Non stupisce pertanto che, per scongiurare questo pericolo, a livello popolare fossero diffusi *preenti* particolari di cui, allo stato attuale delle nostre conoscenze, il più antico esempio friulano risale al secolo quindicesimo.

Qualche anno fa rinvenni tra gli atti processuali del S. Ufficio di Aquileia e Concordia una serie di *preenti* contro il lupo che la sollecitudine dell'amico Gaetano Perusini mi indusse a pubblicare integralmente⁽⁶⁾.

Di recente, in una *spontanea comparitio* del 1606 ho potuto rinvenire un altro di questi *preenti* contro il lupo che pubblico in questa sede (⁷).

Il 7 maggio 1606 a Pordenone, dinanzi a pre' Tiberio Asteo (notaio del S. Ufficio), comparve Angela moglie di Romano, colono di S. Giuliano di Pordenone. Per scarico di coscienza la donna affermò di essersi presentata al tribunale dietro ingiunzione del suo confessore per esporre le sue colpe. Angela ammise di aver compiuto diverse azioni a fin di bene ignorando che non « si potevano far senza grave peccato » e si dimostrò pentita per l'accaduto. La donna confessò di aver « segnato da diversi mali », cioè di aver compiuto operazioni a carattere magico per preservare o curare persone colpite da malattie come il « mal caduco » (epilessia), le « scrovole » (scrofole), il « chatarro » e di aver fatto invocazioni « per far stagnar il sangue », per allontanare il mal tempo e infine « per segnar il lovo che non mangiasse le creature o animali ».

Prima di presentare il *preento* contro il lupo ci pare utile analizzare tipologicamente le formule usate dalla donna. Secondo la distinzione proposta da P. Ramat (⁸) nel suo interessante studio sugli incantesimi germanici le formule magiche, si possono dividere strutturalmente in due gruppi distinti: gli incantesimi e gli scongiuri. I primi sono costituiti da due elementi, l'antecedente mitico in cui ci si riferisce ad un fatto — reale o immaginario — accaduto in un remoto passato e la parte « conativa », cioè « l'invocazione diretta, lo sforzo teso a raggiungere mediante la formula pronunciata un determinato risultato » (⁹). I secondi presentano solo la parte conativa che costituisce la struttura dello scongiuro. Per quanto concerne la confessione della donna, si nota come essa facesse uso sia di incantesimi — contro le emorragie, contro il lupo e contro il mal tempo — sia di scongiuri per guarire il « mal caduco », le « scrovole » e il « chatarro ».

Questo *preento* contro il lupo presenta una struttura simile a quella degli altri precedentemente esaminati: si svolge in forma dialogica tra un santo (¹⁰) che interroga e il « lare lovo » e la « lare lova » che rispondono palesando le proprie intenzioni (« andemo alla largura et alla frescura, là della creatura o bestia del tal o della tal che è perduta, a mangiar le soe carne et a beber il suo sangue et a squarzar il suo corame »). Segue quindi la parte conativa dell'incantesimo in cui si ingiunge ai predatori di non compiere gli annunciati misfatti minacciandoli di legarli con lo « zendal », il velo con cui fu avvolto il Signore la notte di Natale (¹¹). Il tutto seguito dalla tradizionale benedizione « In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen ». Angela infine « diceva o faceva dir cinque Pater Nostri et cinque Ave Marie » per l'anima di un impiccato che le « veniva in mente » affinché quest'anima custodisse « quella creatura o animal che era perso » e, salvandoli dal pericolo dei lupi, « li menasse a casa sani et salvi ». Il riferimento all'anima di un impiccato

nel ruolo di custode dagli eventuali danni del lupo è accennato indirettamente anche in un altro procedimento del secolo precedente⁽¹²⁾. In questo, nel momento conativo dell'incantesimo, si scongiuravano i lupi anche in nome « della mano del ladro pendente » che richiama, pur nella sua diversità, il tema delle preghiere da recitarsi per le anime degli impiccati per far ritrovare qualche oggetto smarrito che si rinviene in un altro processo per magia celebrato a Pordenone agli inizi del Seicento⁽¹³⁾. Alla fine del procedimento, Angela, che aveva giustificato il suo operato come « opera di charità »⁽¹⁴⁾, si dichiara pentita e non solo promette di astenersi per il futuro dall'uso di formule magiche ma anche di non trasmettere ad alcuno le sue conoscenze magiche, rompendo in tal modo la rete delle relazioni per cui i *preenti*, come ha giustamente scritto Luisa Accati, « sono prestati e diffusi come uno scambio di aiuto e d'informazione fra buoni vicini »⁽¹⁵⁾. Il tribunale, come in altri analoghi casi, non diede luogo a procedere, almeno per quanto appare dai documenti del S. Ufficio e pertanto supponiamo che la donna non abbia subito particolari condanne.

Le formule magiche impiegate da Angela ci riportano all'interno di un orizzonte culturale in cui è costante l'uso del « simbolo mitico-rituale » che, per dirla col De Martino, « assolve la funzione tecnica di destorificazione del divenire »⁽¹⁶⁾ proteggendo l'individuo nelle situazioni critiche dell'esistenza.

La sua vicenda rientra comunque nel grande quadro della paura collettiva dell'Occidente in cui il lupo e la sua immagine mitica conobbero una particolare « fortuna » fino ai giorni nostri⁽¹⁷⁾. A tale riguardo ricordiamo quanto ebbe a scrivere recentemente Jean Delumeau: « Nell'inconscio collettivo forse il lupo era "il sinistro emissario del mondo ctonio" (Lévi-Struss), mentre, a livello delle rappresentazioni consce, era l'animale sanguinario nemico degli uomini e delle greggi, indivisibile dalla fame e dalla guerra »⁽¹⁸⁾.

Come ha dimostrato Gherardo Ortalli si può affermare che vi sia stata un'evoluzione dell'immagine del lupo dall'età classica « che ne vede il nemico precipuo degli animali e delle greggi o, al più, ne fa un presagio avverso » al medio evo che « lo scopre come avversario ben più pericoloso, anche per lo stesso uomo », inaugurando in tal modo « una vera e propria attitudine mentale più forte della realtà stessa se, come è tuttora verificabile, riesce a sopravvivere anche dove il lupo è definitivamente estinto »⁽¹⁹⁾.

La difesa contro il lupo e contro il pericolo rappresentato anche dalla sua immagine venne pertanto articolandosi non solo attraverso un sistema di mezzi atti a reprimerlo fisicamente, ma anche tramite tutta una gamma di formule magiche e perfino di preghiere che potevano scongiurarne la pericolosità, esorcizzando la paura che la sua immagine incu-

teva. Interessante a tale proposito l'uso del « paternostro del lupo » ricordato dal Delumeau⁽²⁰⁾ nell'area francese che testimonia l'esigenza di quelle popolazioni di servirsi di una particolare preghiera come scongiuro per sentirsi rassicurate dai propri costanti timori.

Un inventario sistematico dei *preenti*, anche alla luce dell'interessante proposta tipologica del Ramat, e lo studio delle funzioni che questi venivano a svolgere nel quadro della civiltà contadina friulana, senza trascurare le eventuali interrelazioni fra mentalità urbane e mentalità rurali, fra culture dei ceti egemonici e di quelli subalterni, potrà permettere un ulteriore approfondimento delle nostre conoscenze delle culture dei ceti popolari e della loro resistenza alle forze assimilatrici che nel corso dell'età moderna tendevano ad annullarne le connotazioni con la proposta e, non di rado, l'imposizione di modelli culturali diversi.

Pier Cesare Ioly Zorattini

DOCUMENTI

A.C.A.U., *S. Officio*, I M, n. 648, 7 maggio 1606.

Per segnar il lovo che non mangiasse le creature o animali ma si conducessero a casa sani e salvi io diceva così ... a):

Santo Lavan diceva:

dove andeu ti lare lovo et ti lare lova?

Andemo alla largura et alla frescura

là della creatura o bestia del tal o della tal che è perduta

a mangiar le soe carne et beber il suo sangue et a squarzar il suo corame.

Tornate indrio ti lare lovo e ti lare lova

che ve ligo col zendal

che fu ligato il nostro Signor la notte di Nadal,

se havé la bocca aperta che non la poté mai serrar

et se l'havé serrà che non la poté mai averzer.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Et poi diceva o faceva dir cinque *Pater Nostri* et cinque *Ave Marie* per l'anima di quel appichado che mi veniva in mente acciò l'anima di quell'appicchado avesse custodia di quella creatura o animal che era perso et li facesse bona guardia et me li menasse a casa sani et salvi. Et questo l'ho fatto anco più volte.

NOTE

Abbreviazioni usate:

A.C.A.U. - Archivio della Curia Arcivescovile di Udine

B.C.U. - Biblioteca Civica di Udine

(¹) In quegli anni funestati dalla carestia, dalla guerra per il possesso del Ducato di Mantova e dalla peste, un sacerdote di Portogruaro, don Pietro Meneguzzi accen-

a) Cancellato, illeggibile.

nava alla diffusoine dei lupi come al quarto flagello che aveva colpito la Patria. Cfr. A. BENEDETTI, *Il trattato della caccia, uccellazione e pesca del conte Jacopo di Porcia*, « Il Noncello », 49 (1962), pp. 49-50. Si veda anche l'affresco conservato nella chiesa di S. Nicola di Tauriano (Spilimbergo), gentilmente segnalatomi dalla prof. Novella Cantarutti, raffigurante la Vergine col Bambino, S. Anna e un lupo con la seguente scritta dedicatoria: « S. Anna. Franciscus Dominicus Brandolini, rector. Il Comune di Tauriano per voto solenne hano fatto fare questa opera ch[e]... / per sua avvocata S. Anna madre della Madona che dimandi gracia ch[e] / siano liberate le creature dalli lupi. Podestà Antonio de Christofl. / 1627. Zuradi Domenigo Mollinaro, Zuane Masaruto. Adì 13 Septembrio ».

(²) *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, I: Patria del Friuli* (Luogotenenza di Udine), a cura di A. Tagliaferri, Milano, (Giuffrè) 1973, p. 200.

(³) Circa il problema dei lupi in Friuli il Venier scriveva: « E' quel paese grandemente travagliato dall'insidiosa rapacità de lupi, che lasciando gl'anemali sciusi ne pascoli, miseramente divorano le creature, che le assistono, o per loro disavventura si trovano in campagna, a Vostra Serenità portai gli avisi, et con l'accrescimento della taglia dei ducati dieci, et dodici, ne fu fatto qualche stragge: volsi pure in tempo d'inverno con cacie particolari mentre si trovavano ridotti ne boschi procurarne l'estirpatione, ma poca fortuna hebbi dalla parte di qua del Tagliamento, perché non havendo quell'anno regnato giazzi, non si poteva in essi rispetto all'acque (che vi sogliono esser) entrar: la mia concessione a tempo della suddetta taglia, et la renovatione dell'ordine per le cacie in tempi opportuni, stimo molto fruttuosa per estirpare bestie sì crudeli ». Cfr. *Patria del Friuli*, op. cit., pp. 210-211.

(⁴) Cfr. M. TOLLER, *Nota sul flagello dei lupi in Carnia ed in Friuli*, « La Panarie », N.S. 45 (1979), pp. 62-63 : 62.

(⁵) P.C. IOLY ZORATTINI, « Preenti » contro il lupo negli atti del S. Uffizio di Aquileia e Concordia, « Ce fastu? », LII (1976), pp. 131-146; IDEM, *Una delibera trecentesca del Consiglio comunale di Gemona sui lupi*, « Ce fastu? », LIII (1977), pp. 195-197.

(⁶) IOLY ZORATTINI, « Preenti » contro il lupo, cit.

(⁷) A.C.A.U., S. Ufficio, I, n. 648, cc. n.n., 7 maggio 1606.

(⁸) P. RAMAT, *Per una tipologia degli incantesimi germanici*, « Strumenti critici », 24 (1974), pp. 179-197.

(⁹) RAMAT, art. cit., p. 183.

(¹⁰) Il riferimento e l'invocazione a Cristo e santi protettori dai lupi è assai antico come attesta il bene noto « Incantesimo di Vienna per i cani », cfr. RAMAT, art. cit., p. 183.

Per un elenco dei santi protettori dai lupi si veda W.E. PEUCKERT, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* a cura di E. Hoffmann-Krayer e H. Bächtold-Stäubli, IX, coll. 784-788.

(¹¹) In questo caso l'antecedente mitico è alquanto implicito. Si veda invece la formula ben più chiara: « Impara poco, impara troppo, / per quella strada ch'io me ne andavo / in tel ladro lupo et in tel lara lupa che m'incontravo. / Dice Cristo e la Vergine Maria / dove vastu tu ladro lupo e tu ladra lupa? / Io me ne vado alla verdura / a cercar la foia grossa e la foia menuda. / Disse Cristo e la Vergine Maria / torna indietro tu ladro lupo e tu ladra lupa, ... ». Cfr. IOLY ZORATTINI, « Preenti » contro il lupo, cit., p. 145.

Il riferimento allo « zandal » con cui fu fasciato il Signore la notte di Natale ritorna in diversi preenti contro il lupo. *Ibid.*, pp. 138, 141, 142, 144, 145.

(¹²) A.C.A.U., S. Ufficio, I, n. 275, 9 dicembre 1595, cfr. IOLY ZORATTINI, « Preenti » contro il lupo, cit., p. 142.

(¹³) « Io sentii una donna moglie di un campanaro che per trovar cose perdute diceva tre Pater Nostri et tre Ave Marie per l'anime di tre applicati », A.C.A.U.,

S. Officio, I, n. 720, 8 agosto 1610, edito in P.C. IOLY ZORATTINI, *Il diavolo del Sant'Uffizio e le tradizioni popolari friulane*, «Rassegna di Pedagogia», XXVI (1968), p. 123. Una invocazione agli impiccati («ti scongiuro per quci 5 appicadi») compare anche in un processo per magia amorosa contro Nicolosa Lovetti da Pordezone, A.C.A.U., S. Officio, I, n. 647, 1606. Cfr. anche l'uso di impiccare un lupo presso i giustiziati, PEUCKERT, *Handwörterbuch*, cit., IX, col. 790.

(¹³) Come appare anche dal breve regesto del procedimento: «Angela uxor Romani ... rustici sub ditione Portus Naonis superstitiosa commisisse se accusat, putans esse licita et bene facere», *Novus liber causarum S. Officii Aquileiae, regestum scilicet denunciatorum, sponte comparitorum, atque per sententiam, vel aliter expeditorum, ab anno 1551 usque ad annum 1647 inclusive...*, B.C.U., ms. 916, c. 52r.

(¹⁴) L. ACCATI, *Lo spirito della fornicazione: virtù dell'anima e virtù del corpo in Friuli, fra '600 e '700*, «Quaderni storici», 41 (1979), pp. 644-672 : 660.

(¹⁵) E. DE MARTINO, *Mito, scienze religiose e civiltà moderna*, in *Furore, simbolo, valore*, Milano, (Il Saggiatore) 1962, p. 45.

(¹⁶) C. POZZOLI, *Lupo, amico mio*, «L'Europeo», XXXVI (1980) n. 28, 8 luglio, pp. 93-95.

(¹⁷) J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*. *La città assediata*, (trad. ital. Torino, (S.E.I.) 1979), p. 96.

Una singolare invocazione al lupo e alla lupa come esseri propiziatori si rinviene in un procedimento per magia *ad amorem* del 1751: «Puessi vignì il lof, e la lova a fami vignì N.N. nella me casa», cfr. A.C.A.U., S. Officio, III M, n. 7, 1751.

(¹⁸) G. ORTALLI, *Natura, storia e mitografia del lupo nel Medioevo*, «La cultura», XI (1973), pp. 257-311 : 311.

(¹⁹) «Nel nome del Padre +, del Figlio +, dello Spirito Santo +; lupi e lupe io vi scongiuro e vi prego, io vi scongiuro in nome della santissima Vergine che fu incinta, che non veniate a portar via o sviare nessun animale del mio gregge, né agnelle né pecore, né montoni..., né a fare loro alcun male», cfr. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 98.



Chiesa di S. Nicola a Tauriano (Spilimbergo): affresco dedicato dalla Comunità di Tauriano a S. Anna per ottenere protezione dal pericolo dei lupi.

R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200*, Udine (La Nuova Base) 1979, in 8°, pp. 399.

Dirò subito che è un consistente apporto di conoscenze documentarie: ben 138 documenti, di cui solo pochi son stati già pubblicati ed altri son noti attraverso registi; la gran massa è edita qui per la prima volta. Un merito non indifferente per l'A, che ora si occupa di altra disciplina.

L'edizione è preceduta da una Introduzione di 79 pagine e si chiude con un indice bibliografico ed uno per nomi, che facilitano la consultazione.

Tuttavia a questi meriti oggettivi si contrappone una certa fretta nella correzione delle bozze, cosicché son scappati molti errori di stampa, che, se nell'Introduzione facilmente possono venir corretti, nella edizione ne sminuiscono il valore, che in sé e per sé è lodevole impegno. Nel caso di edizione — e con la composizione a linotype, che ha la caratteristica mefistofelica di correggere un errore per ficcarcene un altro — le bozze di stampa devono esser numerose, le correzioni meticolose... e la pazienza veramente certosina.

Così molte lettere sono cadute, e se qualche volta è facile la correzione mentale (cito a caso: doc. 14, p. 116 r. 11 *non* per *nos*; n. 15, p. 118, r. 18 *Satan* per *Datan*; n. 27, p. 14-20 *distincta* per *districtu*; n. 50, p. 189, r. 6 *roco* per *loco*, r. 15 *ratio* per *ratione*; n. 130, p. 347, r. 19 *aliqua* per *aliquam*; 135, p. 360 r. 12 *domini* per *domino*; r. 19 *que* per *qui*, ecc.) altre volte son frutto di cattive letture, e di men facile correzione immediata.

E qui mi permetto di segnalare tutte le correzioni che si debbono fare:

- 1 (a. 762) p. 81: il nome di De Rubeis è F. Bern, Maria, e l'« Argentinae » non è il nome della tipografia, ma il surrettizio nome del luogo di edizione (cioè Strasburgo).
- 9 (925) p. 105, r. 29: *secundum*: si deve correggere in *sanctum*.
- 34 (1101) p. 116 r. 5: *warentavimus*: il formulario franco ha *warpivimus*: *warentare*, in questo punto non ha alcun senso, perché gli emittenti del documento dichiarano la loro volontà di liberare il bene, uscendone materialmente, più avanti, naturalmente, si obbligano a garantirne il possesso legittimo e quieto.
- r. 21: *terre* va corretto ovviamente in *tibi*.
- r. 30: *quem inveni* non ha senso: va letto un nome personale preceduto da *et*, ed occorre rivedere l'apografo di Bini.
- r. 31: manca la specificazione della legge a cui vivevano Rantolfo e compagni.
- 17 (1101) p. 117 r. 8: in luogo di *quod* va letto *quidem*, che è la forma di congiunzione fra *arenga* e *dispositio*.
- 16 (1134) p. 119 r. 12: *sentieris* non è parola di formulario di compravendita: *cum areis*?
- 24 (1194) p. 137 r. 1: non ha alcun significato *prii instrumenti* ma sarà da leggere *alii*; più avanti r. 12 e alla pag. seg. r. 10 e 18 in luogo di *distincta* va letto *districtu*; a p. 159 r. 7 in luogo di *statis* si deve leggere *etatis*; per di più l'endiade di p. 197: *dist. et donacione* va letto *dist. et dominacione*.
- 25 (1198) *terzultima* r. non *fuit*, ma *fecit*.
- 28 (1218-19) p. 146 r. 5: Meinardo è di Sbroiavacca (v. p. 148) non di Scodovacca; due volte esce un refuso *leale* per *legale* (146 r. 36 e 147 r. 38, e ancora in quest'ultima pag. r. 16 si legge un *domni* che evidentemente sta per un nome personale, forse *Doimi*. Ancora in questa p. r. 37 si deve leggere *fuere eidem* *consignata*.
- 30 (1219) p. 149 r. 6: non den. *Venetiarum* ma *veneticorum*.
- 32 (1220) p. 154 r. 8: *sua contas* che può significare? ma *sua iura*.

- 47 (1223) p. 184 r. 4: de *Auroiaco* è de *Cauriaco*.
- 50 (1224) p. 190 r. 1: *iudiciu* va corretto in *iudicare*; r. 6 *secundum bonitatis extimattionis*, ma la formula notarile è *bon(orum) hom(inum) extim*.
- 65 (1236) p. 213 r. 2: un refuso pericoloso: *liberatibus* per *libertatibus*.
- 66 (1236) p. 216 r. 8: un curiosissimo errore: verbo *ipsius mansi* per v. i. *mariti*, e poi *renunciavit* per *renuncians*; nella penultima r. *signavit* in luogo di *resignavit*.
- 68-70 (1240) p. 220-224: lo « *abbas* » ricordato più volte, r. 11 di p. 220, 10 di p. 221, 11 di p. 224 non è titolo ecclesiastico, ma il nome personale del figlio minore di un Castello, in cui favore agiscono « tutorio nomine » gli zii Martino e Odolrico fu Deperro, che non sono della nota famiglia friulana, ma di famiglia bellunese. Nel doc. 69 son da apportare le seguenti correzioni: r. 7 *vir* in luogo di *iuri*; 13 *scriptis* in luogo di *ipsis*. Da espungere o almeno correggere il V in II nell'ultima riga.
- 72 (1242) p. 226 r. 6: non *quondam* ma *quaestio*. In questa p. r. 12 e seg. il nome dell'uomo conteso è Rainardus, a p. 227 si legge Raimundus: quale dei due è il buono?
- 130 (1290) p. 348 r. 14: non *expense*, ma *expresse* e r. 23: *stipulationibus*, non *stipulatione*.
- 132 (1294) p. 352, r. 9: *et exceptioni* non ha senso: è una abbreviazione notarile « rc » o « rs » per *renuncians*.
- 133 (1296) p. 356 r. 11 e 12: *consensione* è manifesto errore per *consensu*, sotto è da leggere *heredum* in luogo di *heredibus*.
- 134 (1298) p. 359 r. 2: va inserito un *si* tra *et* e *quicumque*; a r. 6: *cartis* in luogo di *partis*.
- 135 (1298) p. 361 n. a): E' esatta la duplicazione di domino di p. 360 r. 8, perché il primo è titolo di alta giurisdizione, il secondo di nobiltà. Ed è una formula consueta.
- 136 (1299) p. 362, r. 5: non *conovit*, ma *convenit*. E' interessante questa formula notarile arcaica! A p. 363 r. 29: è scappato uno strano, ma facilmente correggibile errore: *reddendo* per *redeundo*.
- 137 (1304) p. 365 r. 16: *paratus fuit* non *paratus fecit*.
- 138 (1336) p. 366 r. 12: non *quadragentorum*, ma *quadringentorum*... per lasciar lo spazio alle altre 60 libbre; e a p. 367, oltre a un refuso (*transencium* per *transencium*, r. 19), c'è un vero errore alla r. 36 *ex expensis* *litis*, che nel formulario suona: ogni danno derivante *et expensas* *litis*.

Insomma, non posso dire che l'edizione sia stata accurata, e non posso neanche approvare il metodo di numerazione marginale delle righe, che non è quella adottata dall'Istituto Storico per il M.E., anzi quello generalmente comune, di cinque in cinque righe di stampa, ma di cinque in cinque righe della pergamena... ma quando manca l'originale la numerazione per righe manca.

L'Introduzione — di 79 pagine — si suddivide in parecchi capitoletti, i cui tre ultimi (5-7) rappresentano un po' un regesto ragionato dei documenti fra la fine dell'VIII e la fine del XIII; il quarto è riservato alle donazioni regie e imperiali (e perché non riprodurre quelle già pubblicate?), il secondo e il terzo all'origine dell'abbazia ed il primo alla descrizione dei vari fondi archivistici.

Farò qualche osservazione di rettifica, tenendo presente un concetto fondamentale, e cioè che l'enumerazione delle località, nei vari documenti in cui se ne trovino elenchi, seguono in generale un ordine geografico sufficientemente corretto. Così nella nota carta del 762, « *Fara iuxta turionem* » non può essere, come comunemente si è detto, Farra di Gradisca, perché si trova inserita in un gruppo di beni nelle vicinanze di Salt (Siacco, Magretas, Adegliacco, Reana, per ricordare i più sicuri), quindi, come già propose Brozzi (ma in questo momento non trovo il suo scritto), si deve trattare di « *Faris* », ai piedi di Partistagno.

A p. 21, anche se l'autorità di Leicht può metter soggezione, non è possibile ammettere che Marco fosse abate di S. Salvatore di Monte Amiata assieme al fratello Erfo: in un articolo di più che vent'anni fa (*La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, «Ce fastu?» XXXII, 1956) ho messo in luce come soltanto Erfo fu abate a M. Amiata (doc. amiatino del 770 in L. SCHIAPARELLI, *Cod. Dipl. Long.*, Roma 1933, II, n. 162), e proprio nella n. 7 ponevo le riserve all'idea espressa da Leicht nella recensione al lavoro di Degani su Sesto (Mem. Stor. Forog. IV (1908), pp. 40-43), poiché vi osta il diritto canonico. Quanto a S. Anselmo di Nonantola, la cui presenza in Friuli come duca non è certa (anzi, è più che mai discutibile), me ne sono occupato, portando qualche piccola precisazione, in una nota — anch'essa vecchiotta — *L'esilio di S. Anselmo*, «Atti e Mem. Dep. Mod. st. pa.» s. IX, vol. V (1953), pp. 191-94. Però in questa pagina è scappata una grossa svista: si fa morire Desiderio nel 774, mentre il disgraziato re langobardo visse ancora parecchi anni nell'esilio di Namur.

Nella n. 106 (p. 24) c'è un'affermazione che non può trovarmi d'accordo. Ricordando un doc. lucchese del 713-14, e rilevando che i figli del fondatore Fortunato sottoscrivono come «consentientes», così come Anto è «consentiens» alla disposizione di Erfo, d. T. conclude che «i consentientes non avevano che una parte secondaria nell'atto giuridico». Il che a me non pare esatto. Se Erfo — e possiamo dire anche in moltissimi atti di tutti i secoli di mezzo — agisce come «caput domus», il consenso dei familiari è fondamentale e necessario — anche in questa raccolta non mancano esempi di obbligazione a far accettare l'atto da altri parenti stretti (cfr. n. 129 (1290), p. 346, r. 6-9) —: la contestualità del consenso, quindi, se non è necessaria per la validità dell'atto in sé e per sé, è necessaria per convalidarlo, con rinuncia tacita ad ogni eventuale pretesa di rivendica, creando il presupposto di una eccezione preclusiva.

Quanto alla data di fondazione di Sesto (p. 31) non mi pare che essa possa esser di poco anteriore al 762, come pensa il d. T.: non si tratta di una dotazione di fondazione, ma di una redistribuzione: non dimentichiamo che Erfo fonda S. Salvatore di M. Amiata verso il 749, ed era già monaco o abate al seguito di Ratchis, al ritorno del re «immo monachus» da Roma: quindi nel 749 Sesto doveva già esser fondato.

Ma c'è un altro punto di disaccordo: la validità dei diplomi regi di Adelchi, confermati da Carlo nel 781 (p. 33). Adelchi era re legittimo, e quindi, anche se spodestato, i suoi atti legittimi non venivano in contestazione.

Ma trattandosi di beni di origine fiscale, tali beni non uscivano mai, teoricamente, dalla demanialità, come ebbi a dimostrare per quelli di una grande abbazia quale fu quella di Bobbio (anche qui, di anni ne sono passati...); quindi ad ogni mutamento di titolare, o concedente o beneficiario, era opportuno, e forse necessario, una conferma della concessione originaria, in quanto si correva il rischio — a non farsela riconfermare — che, come concessione e in quanto tale, il fisco sollevasse l'eccezione di decadenza: ed è il concetto che rimane a base di tutto il sistema feudale. Quindi il diploma carolino non è emanato (e richiesto) perché illegale l'atto di Adelchi, ma perché Adelchi non era più re.

A p. 38 sarebbe stato bene annotare che la menzione del vescovado di Udine, nel diploma di Ottone III del 996, è frutto di un equivoco (cfr. P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei sec. IX e X*, «N. Arch. Ven.» n.s. vol. XX e XXI (1911) p. 83 e 84 dell'estr.); non è, invece, affatto vero — come scrive il d. T. a p. 40 — che subito dopo la tragedia di Rotgaudio il Friuli sia stato eretto a marca: il cammino fu lungo, e fin verso la metà del IX secolo si continuò a parlare di «comitatus» e di «ducatus» (cfr. un mio studio *Dal ducato langobardo del Friuli alla marca franca*, «Mem. Stor. Forog.» XLII (1955-56), p. 29-41).

Una noticina andava bene a p. 57 per avvertire che il documento presentato

in giudizio da Morando della Frattina nel 1214 era un bellissimo falso: infatti il patriarca Poppo non poteva aver concesso a Marzutto della Frattina lo « ius sanguinis » per il semplice fatto che tale Patriarca non aveva l'esercizio, sia pur delegato, dei diritti sovrani, e quindi non poteva conceder ciò che non poteva neppure egli esercitare. Così pure era da precisare che nel documento del 1221, relativo al placito di Bagnarola, non si trattava — come scrive d. T. — della permissio « con la quale lasciava al conte di Gorizia la « facultas placitandi », ma soltanto il permesso « una tantum » di tener placito in tale località, perché proprio la « curia vassallorum » del conte aveva riconosciuto che il Conte non poteva placitare, in terre dell'Abbazia: una concessione graziosa in vista delle spese che si eran già fatte.

A proposito del passaggio dei Patriarchi dalla « pars Imperii » a quella guelfa, non è esatto dire che, da pochi anni prima del 1246 Bertoldo avesse fatto il gran salto: quando l'abate di Sesto, Ermanno, presentò al Patriarca la sua querela contro quei di Lorenzaga, il mutamento di partito era recentissimo, dopo la conclusione del Concilio di Lione, dove ancora Bertoldo aveva difeso Federico II: questione, dunque, di mesi: ma gli attirò addosso le ire di Ezzelino III da Romano e di Guccello II da Prata.

Le correzioni ed i rilievi che ho fatto non sminuiscono, però, il merito del d. T., che ci ha offerto una buona messe di documenti, che permettono di far qualche passo avanti, specialmente i primi 25, dall'VIII alla fine del XII secolo, che o rimettono in circolazione documenti non sempre alla mano (quelli dell'VIII) o addirittura ignoti, con un notevole apporto di notizie. E lo stesso si può dire per quelli del XIII, solo in parte noti attraverso i Regesta del Bianchi o del tutto sconosciuti, come il gruppo riguardante Cimolais — tutti bellunesi — che veramente aprono una discussione, o migliorano certe intuizioni sui confini occidentali del Friuli. Il che non è di poco momento per tante implicazioni che comportano.

Una fatica, dunque, di cui gli dobbiamo esser grati, anche se il recensore è stato un po' puntiglioso, ma non cattivo (o almeno non voleva esserlo!).

Carlo Guido Mor

C. SCALON, *La Biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova, (Antenore) 1979. (Medioevo e umanesimo, 37) in 8°, pp. 365, 24 tav. f.t.

Nella collana « Medioevo e umanesimo » della casa editrice Antenore di Padova, è uscita, col numero 37, l'opera *La Biblioteca arcivescovile di Udine*, di Cesare Scalon. Il lavoro si propone di presentare i cinquecentoquattordici manoscritti latini, greci, italiani, ebraici presenti nella biblioteca che Dionigi Dolfin fondò in Udine agli inizi del secolo XVIII e che i suoi successori arricchirono, in particolare l'arcivescovo Gian Domenico Gradenigo, procurandole nuove accessioni.

La Biblioteca venne aperta in una giornata di marzo del 1711 con una cerimonia durante la quale l'allora celebre medico e letterato udinese Nicolò Madrisio recitò un'*Orazione panegirica a Dionisio Dellino patriarca di Aquileia per la sua Biblioteca novellamente aperta in Udine a pubblico e perpetuo comodo della sua diocesi*. La biblioteca era dotata di circa novemila volumi, in parte provenienti da acquisti fatti dal patriarca Dionigi Dolfin, in parte dalle biblioteche dello zio, cardinale Giovanni, poeta e filosofo, che aveva retto la diocesi aquileiese dal 1657 al 1699 e del fratello Marco Dolfin, vescovo di Brescia e nunzio a Parigi, dove aveva avuto in dono dal Re Sole preziosi volumi ai quali aveva aggiunto altri da lui acquistati e che provano il suo amore per le scienze e le lettere oltre che il suo gusto raffinato.

Dopo il patriarca Dionigi Dolfin, che la fondò, fu l'arcivescovo Gian Domenico Gradenigo che dedicò gran parte della sua attività per organizzare la biblioteca in modo che potesse diventare un centro di attività culturale quale ancora non v'era nella diocesi udinese, scendendo, nel suo testamento stilato nel 1782 (quattro anni prima della morte) a stabilire norme per il personale e per l'apertura al pubblico. L'arcivescovo udinese aveva fatto sue le esperienze di Milano, dove da un secolo circa la Biblioteca Ambrosiana era stata aperta al pubblico, ed aveva certamente tratto frutto dalla frequentazione del cardinale Angelo Maria Querini fondatore della Biblioteca Queriniana di Brescia.

Il merito maggiore di Gian Domenico Gradenigo fu certamente il fatto di avere scelto, per l'ordinamento dei volumi a stampa e dei manoscritti il veneziano Gian Domenico Coleti che compilò il catalogo e tracciò la storia del fondo dei manoscritti.

Parte importante inoltre ebbe l'arciprete Giuseppe Bini nel riordino della biblioteca, soprattutto riguardo ai codici della abbazia di Moggio che l'arcivescovo volle trasferire a Udine, dopo la soppressione dell'abbazia avvenuta nel secolo XVIII.

La ricostruzione del fondo dei libri provenienti da Moggio è stata possibile con sufficiente facilità, mentre più difficile è stata quella dei codici catalogati nella seconda metà del Settecento da Gian Domenico Coleti, dei quali solo alcuni hanno l'indicazione della provenienza dal convento di San Francesco della Vigna, dal Capitolo di Cividale e dalle chiese di Santa Maria Maggiore e Santa Maria del Castello, di Udine, dal convento di San Domenico di Cividale.

Una accessione importante e del tutto riconoscibile è quella dei codici Grimani, passati, prima di giungere nelle mani del patriarca d'Aquileia, nel museo di Antonio Capello, a Venezia. Le accessioni più recenti, provenienti dal lascito di Giovanni Maria Bottoglia, comprendente manoscritti del cardinale Gerolamo Aleandro, e dalle donazioni di Girolamo Asquini, archeologo e professore di lingua gallo-celta presso la Università di Parma, che con testamento del 1836 lasciò i suoi manoscritti alla Biblioteca arcivescovile di Udine e di Luigi Frangipane, erudito morto nella prima metà di questo secolo, sono di minore importanza rispetto agli altri fondi, sia per quanto riguarda la storia della biblioteca, che per quanto attiene ai contenuti.

Alla storia della Biblioteca seguono il catalogo, ordinato secondo la numerazione data da Guglielmo Biasutti, che per molti anni ne fu il direttore, che seguì, completandola con codici da lui reperiti, quella data dal suo predecessore Giuseppe Vale, che aveva cambiato la numerazione data da Gian Domenico Coleti. Ogni scheda contiene per le varie parti la bibliografia.

A chiusura vi sono tre schede di tre codici dell'Archivio arcivescovile, i versetti alleluatici e responsori, il prospetto delle signature, l'indice degli autori, delle opere e delle cose notevoli, degli incipit, dei nomi, dei manoscritti.

La parte più importante ed originale del lavoro riguarda i codici provenienti dall'abbazia di Moggio. Di essi non solo si narrano le vicende desumibili sulla base dell'inventario compilato da Giuseppe Bini e di vari documenti citati nelle note, ma anche vengono esaminati nei loro contenuti liturgici, seguendo le indicazioni di Gabriel Beyssac che, in base alle liste alleluatiche del Graduale delle domeniche dopo Pentecoste, ai responsori del Mattutino delle domeniche d'Avvento, dei tre ultimi giorni della Settimana santa e alla struttura degli uffici della Beata Vergine e dei Defunti, identifica il ceppo originario di appartenenza delle chiese, propone e sostiene l'ipotesi di una origine delle abbazie di Moggio e di Rosazzo dal ceppo monastico di Hirsau, attraverso la mediazione di San Emmeran di Ratisbona, poiché riscontra una concordanza tra gli uffici delle due abbazie friulane e quelli del monastero ratibonense.

E' una tesi del tutto nuova, poiché per l'abbazia di Moggio si proponeva una derivazione da San Gallo, dato che di tale monastero svizzero era stato abate Vodalrico, che fu patriarca d'Aquileia dal 1086 al 1221.

L'attribuzione della origine di Moggio e Rosazzo all'area ratibonense concorda d'altra parte con le tracce d'influsso germanico che nei secoli XI e XII si trovano

in giudizio da Morando della Frattina nel 1214 era un bellissimo falso: infatti il patriarca Poppo non poteva aver concesso a Marzutto della Frattina lo « ius sanguinis » per il semplice fatto che tale Patriarca non aveva l'esercizio, sia pur delegato, dei diritti sovrani, e quindi non poteva conceder ciò che non poteva neppure egli esercitare. Così pure era da precisare che nel documento del 1221, relativo al placito di Bagnarola, non si trattava — come scrive d. T. — della permissio « con la quale lasciava al conte di Gorizia la « facultas placitandi », ma soltanto il permesso « una tantum » di tener placito in tale località, perché proprio la « curia vassallorum » del conte aveva riconosciuto che il Conte non poteva placitare, in terre dell'Abbazia: una concessione graziosa in vista delle spese che si eran già fatte.

A proposito del passaggio dei Patriarchi dalla « pars Imperii » a quella guelfa, non è esatto dire che, da pochi anni prima del 1246 Bertoldo avesse fatto il gran salto: quando l'abate di Sesto, Ermanno, presentò al Patriarca la sua querela contro quei di Lorenzaga, il mutamento di partito era recentissimo, dopo la conclusione del Concilio di Lione, dove ancora Bertoldo aveva difeso Federico II: questione, dunque, di mesi: ma gli attirò addosso le ire di Ezzelino III da Romano e di Guccello II da Prata.

Le correzioni ed i rilievi che ho fatto non sminuiscono, però, il merito del d. T., che ci ha offerto una buona messe di documenti, che permettono di far qualche passo avanti, specialmente i primi 25, dall'VIII alla fine del XII secolo, che o rimettono in circolazione documenti non sempre alla mano (quelli dell'VIII) o addirittura ignoti, con un notevole apporto di notizie. E lo stesso si può dire per quelli del XIII, solo in parte noti attraverso i Regesta del Bianchi o del tutto sconosciuti, come il gruppo riguardante Cimolais — tutti bellunesi — che veramente aprono una discussione, o migliorano certe intuizioni sui confini occidentali del Friuli. Il che non è di poco momento per tante implicazioni che comportano.

Una fatica, dunque, di cui gli dobbiamo esser grati, anche se il recensore è stato un po' puntiglioso, ma non cattivo (o almeno non voleva esserlo!).

Carlo Guido Mor

C. SCALON, *La Biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova, (Antenore) 1979. (Medioevo e umanesimo, 37) in 8°, pp. 365, 24 tav. f.t.

Nella collana « Medioevo e umanesimo » della casa editrice Antenore di Padova, è uscita, col numero 37, l'opera *La Biblioteca arcivescovile di Udine*, di Cesare Scalon. Il lavoro si propone di presentare i cinquecentoquattordici manoscritti latini, greci, italiani, ebraici presenti nella biblioteca che Dionigi Dolfin fondò in Udine agli inizi del secolo XVIII e che i suoi successori arricchirono, in particolare l'arcivescovo Gian Domenico Gradenigo, procurandole nuove accessioni.

La Biblioteca venne aperta in una giornata di marzo del 1711 con una cerimonia durante la quale l'allora celebre medico e letterato udinese Nicolò Madrisio recitò un'*Orazione panegirica a Dionisio Dellino patriarca di Aquileia per la sua Biblioteca novellamente aperta in Udine a pubblico e perpetuo comodo della sua diocesi*. La biblioteca era dotata di circa novemila volumi, in parte provenienti da acquisti fatti dal patriarca Dionigi Dolfin, in parte dalle biblioteche dello zio, cardinale Giovanni, poeta e filosofo, che aveva retto la diocesi aquileiese dal 1657 al 1699 e del fratello Marco Dolfin, vescovo di Brescia e nunzio a Parigi, dove aveva avuto in dono dal Re Sole preziosi volumi ai quali aveva aggiunto altri da lui acquistati e che provano il suo amore per le scienze e le lettere oltre che il suo gusto raffinato.

Dopo il patriarca Dionigi Dolfin, che la fondò, fu l'arcivescovo Gian Domenico Gradenigo che dedicò gran parte della sua attività per organizzare la biblioteca in modo che potesse diventare un centro di attività culturale quale ancora non v'era nella diocesi udinese, scendendo, nel suo testamento stilato nel 1782 (quattro anni prima della morte) a stabilire norme per il personale e per l'apertura al pubblico. L'arcivescovo udinese aveva fatto sue le esperienze di Milano, dove da un secolo circa la Biblioteca Ambrosiana era stata aperta al pubblico, ed aveva certamente tratto frutto dalla frequentazione del cardinale Angelo Maria Querini fondatore della Biblioteca Queriniana di Brescia.

Il merito maggiore di Gian Domenico Gradenigo fu certamente il fatto di avere scelto, per l'ordinamento dei volumi a stampa e dei manoscritti il veneziano Gian Domenico Coleti che compilò il catalogo e tracciò la storia del fondo dei manoscritti.

Parte importante inoltre ebbe l'arciprete Giuseppe Bini nel riordino della biblioteca, soprattutto riguardo ai codici della abbazia di Moggio che l'arcivescovo volle trasferire a Udine, dopo la soppressione dell'abbazia avvenuta nel secolo XVIII.

La ricostruzione del fondo dei libri provenienti da Moggio è stata possibile con sufficiente facilità, mentre più difficile è stata quella dei codici catalogati nella seconda metà del Settecento da Gian Domenico Coleti, dei quali solo alcuni hanno l'indicazione della provenienza dal convento di San Francesco della Vigna, dal Capitolo di Cividale e dalle chiese di Santa Maria Maggiore e Santa Maria del Castello, di Udine, dal convento di San Domenico di Cividale.

Una accessione importante e del tutto riconoscibile è quella dei codici Grimani, passati, prima di giungere nelle mani del patriarca d'Aquileia, nel museo di Antonio Capello, a Venezia. Le accessioni più recenti, provenienti dal lascito di Giovanni Maria Bottoglia, comprendente manoscritti del cardinale Gerolamo Aleandro, e dalle donazioni di Girolamo Asquini, archeologo e professore di lingua gallo-celta presso la Università di Parma, che con testamento del 1836 lasciò i suoi manoscritti alla Biblioteca arcivescovile di Udine e di Luigi Frangipane, erudito morto nella prima metà di questo secolo, sono di minore importanza rispetto agli altri fondi, sia per quanto riguarda la storia della biblioteca, che per quanto attiene ai contenuti.

Alla storia della Biblioteca seguono il catalogo, ordinato secondo la numerazione data da Guglielmo Biasutti, che per molti anni ne fu il direttore, che seguì, completandola con codici da lui reperiti, quella data dal suo predecessore Giuseppe Vale, che aveva cambiato la numerazione data da Gian Domenico Coleti. Ogni scheda contiene per le varie parti la bibliografia.

A chiusura vi sono tre schede di tre codici dell'Archivio arcivescovile, i versetti alleluatici e responsori, il prospetto delle signature, l'indice degli autori, delle opere e delle cose notevoli, degli incipit, dei nomi, dei manoscritti.

La parte più importante ed originale del lavoro riguarda i codici provenienti dall'abbazia di Moggio. Di essi non solo si narrano le vicende desumibili sulla base dell'inventario compilato da Giuseppe Bini e di vari documenti citati nelle note, ma anche vengono esaminati nei loro contenuti liturgici, seguendo le indicazioni di Gabriel Beyssac che, in base alle liste alleluatiche del Graduale delle domeniche dopo Pentecoste, ai responsori del Mattutino delle domeniche d'Avvento, dei tre ultimi giorni della Settimana santa e alla struttura degli uffici della Beata Vergine e dei Defunti, identifica il ceppo originario di appartenenza delle chiese, propone e sostiene l'ipotesi di una origine delle abbazie di Moggio e di Rosazzo dal ceppo monastico di Hirsau, attraverso la mediazione di San Emmeran di Ratisbona, poiché riscontra una concordanza tra gli uffici delle due abbazie friulane e quelli del monastero ratibonense.

E' una tesi del tutto nuova, poiché per l'abbazia di Moggio si proponeva una derivazione da San Gallo, dato che di tale monastero svizzero era stato abate Vodalrico, che fu patriarca d'Aquileia dal 1086 al 1221.

L'attribuzione della origine di Moggio e Rosazzo all'area ratibonense concorda d'altra parte con le tracce d'influsso germanico che nei secoli XI e XII si trovano

nei campi dell'arte, dei libri e della paleografia, anche se non dobbiamo dimenticare che sono secoli in cui la cultura germanica giungeva in Friuli attraverso il tramite dei patriarchi e dei loro seguaci, chierici e laici, di ceppo transalpino e che potevano anche sovrapporsi ad altri influssi d'altra provenienza. Concorde inoltre con l'esistenza di rapporti economici e politici tra il Friuli ed il Sacro Romano Impero, di cui il patriarcato d'Aquileia era una difesa verso sud.

Le opere che trattano della Biblioteca arcivescovile di Udine sono numerose e varie come ampiezza, ma nessuna affronta con i tagli e la profondità del libro di Scalon lo studio dei manoscritti in essa conservati, per cui questa è un'opera nuova, diversa dalle altre e perciò utile e degna di essere studiata.

Giovanni M. Del Basso

MARGHERITA GUARDUCCI, *La capsella eburnea di Samagher. Un cimelio di arte paleocristiana nella storia del tardo impero*, « Atti e Mem. della Soc. Istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXVI n.s. (LXXVIII, 1978), pp. 1-151.

Studio attento e sensibile ai risvolti storici e simbologici di un'opera d'arte, quello di Margherita Guarducci sulla capsella di Samagher. L'Autrice, attraverso personali prese di posizione, ricostruisce e studia le minuziose raffinatezze di questo reliquiario, che — ritrovato casualmente presso Pola e conservato prima nella città stessa (Museo Civico), ora a Venezia (Museo Archeologico) — rappresenta una singolare sintesi di elementi architettonici e storici, i quali possono risultare utili per la soluzione di altri problemi dell'antichità, oltre che per individuare con una certa sicurezza i momenti riprodotti sulle facce della capsella stessa.

Per primo viene esaminato il lato posteriore, nel quale è riconosciuta la riproduzione del sepolcro di Pietro, circondato dalle colonne tortili a volute vitinee, fatte portare a Roma da Costantino, delle quali la Guarducci ricostruisce la storia, considerando, poi, con attenzione le due consunte figurine ai lati dei bracci della Croce, da lei interpretate come due angeli.

Sul lato anteriore e sul coperchio sono riprodotte immagini dei mosaici che ornavano l'abside dell'antica Basilica Vaticana (su questo concorda la maggior parte degli studiosi), ma la Guarducci rovescia la situazione, traendone elementi che confortino la datazione degli stessi mosaici all'epoca del papa Giulio I.

Sulle facce laterali, le scene riprodotte presentano, una l'interno della Basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme e, l'altra l'edicola costantiniana costruita sul Santo Sepolcro.

Le scene delle facce posteriore e laterali sono animate da alcuni personaggi, le cui identità sono indagate a fondo dall'Autrice. Nel lato posteriore riconosce Costantino ed Elena in adorazione della Croce, sulla base di confronti con varie opere, fra cui una medaglia d'oro — il cui rinvenimento, avvenuto nel '600, è riportato da un codice del Grimaldi — che presenta la stessa immagine, con indicati i nomi dei due imperatori.

Nella scena del lato sinistro, la Guarducci ravvisa, dopo un'accurata ricostruzione storica, le figure di Galla Placidia e del figlio di lei, Valentiniano, ancora bambino, accompagnati dal capo cerimoniere di corte Helion, rappresentante dell'imperatore.

Della mutila scena sul lato destro sono protagonisti, invece, l'ormai adulto

nei campi dell'arte, dei libri e della paleografia, anche se non dobbiamo dimenticare che sono secoli in cui la cultura germanica giungeva in Friuli attraverso il tramite dei patriarchi e dei loro seguaci, chierici e laici, di ceppo transalpino e che potevano anche sovrapporsi ad altri influssi d'altra provenienza. Concorda inoltre con l'esistenza di rapporti economici e politici tra il Friuli ed il Sacro Romano Impero, di cui il patriarcato d'Aquileia era una difesa verso sud.

Le opere che trattano della Biblioteca arcivescovile di Udine sono numerose e varie come ampiezza, ma nessuna affronta con i tagli e la profondità del libro di Scalon lo studio dei manoscritti in essa conservati, per cui questa è un'opera nuova, diversa dalle altre e perciò utile e degna di essere studiata.

Giovanni M. Del Basso

MARGHERITA GUARDUCCI, *La capsella eburnea di Samagher. Un cimelio di arte paleocristiana nella storia del tardo impero*, « Atti e Mem. della Soc. Istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXVI n.s. (LXXVIII, 1978), pp. 1-151.

Studio attento e sensibile ai risvolti storici e simbologici di un'opera d'arte, quello di Margherita Guarducci sulla capsella di Samagher. L'Autrice, attraverso personali prese di posizione, ricostruisce e studia le minuziose raffinatezze di questo reliquiario, che — ritrovato casualmente presso Pola e conservato prima nella città stessa (Museo Civico), ora a Venezia (Museo Archeologico) — rappresenta una singolare sintesi di elementi architettonici e storici, i quali possono risultare utili per la soluzione di altri problemi dell'antichità, oltre che per individuare con una certa sicurezza i momenti riprodotti sulle facce della capsella stessa.

Per primo viene esaminato il lato posteriore, nel quale è riconosciuta la riproduzione del sepolcro di Pietro, circondato dalle colonne tortili a volute vitinee, fatte portare a Roma da Costantino, delle quali la Guarducci ricostruisce la storia, considerando, poi, con attenzione le due consunte figurine ai lati dei bracci della Croce, da lei interpretate come due angeli.

Sul lato anteriore e sul coperchio sono riprodotte immagini dei mosaici che ornavano l'abside dell'antica Basilica Vaticana (su questo concorda la maggior parte degli studiosi), ma la Guarducci rovescia la situazione, traendone elementi che confortino la datazione degli stessi mosaici all'epoca del papa Giulio I.

Sulle facce laterali, le scene riprodotte presentano, una l'interno della Basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme e, l'altra l'edicola costantiniana costruita sul Santo Sepolcro.

Le scene delle facce posteriore e laterali sono animate da alcuni personaggi, le cui identità sono indagate a fondo dall'Autrice. Nel lato posteriore riconosce Costantino ed Elena in adorazione della Croce, sulla base di confronti con varie opere, fra cui una medaglia d'oro — il cui rinvenimento, avvenuto nel '600, è riportato da un codice del Grimaldi — che presenta la stessa immagine, con indicati i nomi dei due imperatori.

Nella scena del lato sinistro, la Guarducci ravvisa, dopo un'accurata ricostruzione storica, le figure di Galla Placidia e del figlio di lei, Valentiniano, ancora bambino, accompagnati dal capo cerimoniere di corte Helion, rappresentante dell'imperatore.

Della mutila scena sul lato destro sono protagonisti, invece, l'ormai adulto

imperatore Valentiniano III, sua moglie Eudoxia (unica figura superstite) e la figliuola Eudocia.

Dall'individuazione di queste ultime figure, l'Autrice deduce elementi utili per datare la capsella: l'anno fra il 439 e il 444, in cui avviene il soggiorno a Roma di Valentiniano III e di Eudoxia, segna il termine post quem per la dedicazione del reliquiario, destinato a contenere probabilmente frammenti delle croci di Pietro e di Cristo e a costituire il dono del pontefice ai due sovrani. Esso, poi, giunse a Pola, con ogni probabilità, tramite Massimiano, vescovo di Ravenna.

Riproducendo in una scorrevole successione d'immagini logicamente concatenate gli eventi di maggior rilievo, che nel IV e V secolo si svolsero nella Capitale, vedendone protagoniste più generazioni della famiglia imperiale, la capsella eburnea di Samagher non rappresenta, comunque, il punto di convergenza delle indagini della Autrice, ma quello d'irradiazione di prove ed elementi, che conducono ad affermazioni e convalide di altre tesi storiche e archeologiche inerenti ai monumenti coevi.

Patrizia Piani

Valvason (N.U. per 56° Congresso della Soc. Filol. Friul.), Udine 1979, in 8° quadr., pp. 372, con molte illustrazioni.

Puntualmente, il 16 settembre del 1979, è uscito il volume per il Congresso annuale della Filologica, come al solito ricco di illustrazioni (mettono in circolazione molte cose poco note o addirittura sconosciute, specie nel campo artistico e, questa volta, anche documentario), ed a mio parere con un sensibile miglioramento nella qualità: i contributi, infatti, sono più scientificamente controllati: e proprio per trovare il pelo nell'uovo, direi che la ristampa dell'opuscolo di mons. Degani o doveva esser inserito in «apertura» — come omaggio alla memoria di quel grande studioso —, oppure, come inserzione cronologica, avrebbe dovuto seguire l'articolo di Miotti.

Di estrema serietà documentaria è il breve studio di S. SERAFINI, *Viabilità e insediamenti romani nel territorio di Valvasone* (p. 11-17), che porta una buonissima ricostruzione non solo al riconoscimento del sistema locale — sia pure in breve raggio — da Marziniš-S. Giovanni di Casarsa ad Arzene-Domanin e fino nel maniagheso — ma allarga anche lo studio di Bosio sulla centuriazione concordiese, che si prolungava anche nel nostro territorio. Peccato, però, che la carta topografico-archeologica sia così sbiadita e piccolina, che non permette di seguire l'autore nei suoi riferimenti.

M. BIANCO FIORIN, *La Madonna «bizantina» di Valvasone ed il problema della scuola adriatica* (p. 18-27), attraverso un raffronto con una similissima Madonna allattante di Tersatto (Fiume) — logicamente i ricordi di copie posteriori del XVII sec. e seguenti hanno valore solo come testimonianze devozionali — permette all'A. di migliorare le conoscenze dell'arte figurativa nell'area altoadriatica ai primi del XIV secolo, come confluenza di una componente tipicamente bizantina con una locale, un po' provinciale — in quanto periferica —, ma sostanzialmente autonoma, derivata dalla così detta scuola spalatina del Duecento. Un contributo, quindi, sostanzioso, di problematica suggestiva.

E' noto il contributo di Mons. DEGANI, *Un comune friulano sotto il veneto dominio* (p. 28-39), ed è stato bene riprodurlo, perché, pubblicato per nozze, non è facilmente accessibile, così come è stato bene ripubblicare gli Statuti del 1396, un piccolo statuto vicinale di 61 capitoli, di iniziativa signorile, ma accettato in piena assemblea dai «vicini»: quindi uno statuto misto fra quelli che si dicono «posti», cioè

imperatore Valentiniano III, sua moglie Eudoxia (unica figura superstite) e la figliuola Eudocia.

Dall'individuazione di queste ultime figure, l'Autrice deduce elementi utili per datare la capsella: l'anno fra il 439 e il 444, in cui avviene il soggiorno a Roma di Valentiniano III e di Eudoxia, segna il termine post quem per la dedicazione del reliquiario, destinato a contenere probabilmente frammenti delle croci di Pietro e di Cristo e a costituire il dono del pontefice ai due sovrani. Esso, poi, giunse a Pola, con ogni probabilità, tramite Massimiano, vescovo di Ravenna.

Riproducendo in una scorrevole successione d'immagini logicamente concatenate gli eventi di maggior rilievo, che nel IV e V secolo si svolsero nella Capitale, vedendone protagoniste più generazioni della famiglia imperiale, la capsella eburnea di Samagher non rappresenta, comunque, il punto di convergenza delle indagini della Autrice, ma quello d'irradiazione di prove ed elementi, che conducono ad affermazioni e convalide di altre tesi storiche e archeologiche inerenti ai monumenti coevi.

Patrizia Piani

Valvason (N.U. per 56° Congresso della Soc. Filol. Friul.), Udine 1979, in 8° quadr., pp. 372, con molte illustrazioni.

Puntualmente, il 16 settembre del 1979, è uscito il volume per il Congresso annuale della Filologica, come al solito ricco di illustrazioni (mettono in circolazione molte cose poco note o addirittura sconosciute, specie nel campo artistico e, questa volta, anche documentario), ed a mio parere con un sensibile miglioramento nella qualità: i contributi, infatti, sono più scientificamente controllati: e proprio per trovare il pelo nell'uovo, direi che la ristampa dell'opuscolo di mons. Degani o doveva esser inserito in «apertura» — come omaggio alla memoria di quel grande studioso —, oppure, come inserzione cronologica, avrebbe dovuto seguire l'articolo di Miotti.

Di estrema serietà documentaria è il breve studio di S. SERAFINI, *Viabilità e insediamenti romani nel territorio di Valvasone* (p. 11-17), che porta una buonissima ricostruzione non solo al riconoscimento del sistema locale — sia pure in breve raggio — da Marziniš-S. Giovanni di Casarsa ad Arzene-Domanin e fino nel maniagheso — ma allarga anche lo studio di Bosio sulla centuriazione concordiese, che si prolungava anche nel nostro territorio. Peccato, però, che la carta topografico-archeologica sia così sbiadita e piccolina, che non permette di seguire l'autore nei suoi riferimenti.

M. BIANCO FIORIN, *La Madonna «bizantina» di Valvasone ed il problema della scuola adriatica* (p. 18-27), attraverso un raffronto con una similissima Madonna allattante di Tersatto (Fiume) — logicamente i ricordi di copie posteriori del XVII sec. e seguenti hanno valore solo come testimonianze devozionali — permette all'A. di migliorare le conoscenze dell'arte figurativa nell'area altoadriatica ai primi del XIV secolo, come confluenza di una componente tipicamente bizantina con una locale, un po' provinciale — in quanto periferica —, ma sostanzialmente autonoma, derivata dalla così detta scuola spalatina del Duecento. Un contributo, quindi, sostanzioso, di problematica suggestiva.

E' noto il contributo di Mons. DEGANI, *Un comune friulano sotto il veneto dominio* (p. 28-39), ed è stato bene riprodurlo, perché, pubblicato per nozze, non è facilmente accessibile, così come è stato bene ripubblicare gli Statuti del 1396, un piccolo statuto vicinale di 61 capitoli, di iniziativa signorile, ma accettato in piena assemblea dai «vicini»: quindi uno statuto misto fra quelli che si dicono «posti», cioè

di esclusiva iniziativa signorile, e quelli « autonomi », elaborati dal complesso dei vicini: potremmo parlare di una categoria intermedia: « concordati ».

Nel mio studietto *Note critiche sul feudo di Valvasone* (p. 4549), solo in base ai documenti editi, ho potuto rilevare l'intimo rapporto, a carattere ereditario, dei Valvasone di prima dinastia con gli Sbroiavacca, sospettando un legame Sbroiavacca-Spilimbergo; ma in base alla conoscenza di nuovi documenti — non ho, però, potuto consultare il fondo pergameneo Valvasone nella Bibl. di Udine — quest'ultima ipotesi si è rafforzata, in quanto esistettero veramente rapporti di condominio degli Spilimbergo su Sbroiavacca: come al solito un bel rompicapo del sistema feudale in Friuli.

Il bel saggio di T. MIOTTI, *Il castello di Valvasone* (pp. 50-77), riccamente illustrato, è un esempio di metodologia castellologica: l'edificio è stato studiato in ogni particolare strutturale e funzionale, con particolari, chiamiamoli così, morfologici, che permettono di rivivere la vita del monumento nel suo edificarsi di secolo in secolo: la torre maestra è molto probabilmente di impianto romano, ma lo sviluppo castellano dovrebbe esser del XII.

In altro ambiente ci porta L. LUCHINI, *Il pio Ospedale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e S. Antonio di Valvasone* (p. 78-87), che la tradizione vuol far risalire al X secolo sotto il titolo di S. Maria, ma che probabilmente è un poco più recente. La prima notizia sicura è del 1355: la sua posizione extramurana e verso il guado del Tagliamento (a levante del paese) fa già pensare all'epoca dei pellegrinaggi di Terrasanta, e alla lebbra!, quindi al XII secolo. L'A. ha poi raccolto molte notizie sulla vita e le vicissitudini della relativa confraternita.

Brevissima la notizia dello stesso LUCHINI, *Il convento dei Servi di Maria e dei Domenicani di Valvasone* (p. 88-89).

Uno spostamento sarebbe stato utile fra i due articoli di L. SERENI, *Notizie inedite su Erasmo di Valvasone* (p. 90-98) e di M. G.B. ALTAN, *La casata dei di Valvasone* (p. 99-115): il primo contributo ci mostra Erasmo amministratore dei beni familiari, e quindi dà un bello scorcio sulla vita, in sostanza modesta, di un giurisdicente di campagna; il secondo è uno sguardo più complesso su quello che si sa della famiglia, ramo staccato — ma fino ad un certo punto, giacché rimase sempre cogiudicante di Faedis e con voce unica in Parlamento — dai Cucagna. Però era opportuno ricordare i documenti pubblicati da Carreri, che mostrano gli attacchi con gli Sbroiavacca. La parte discorsiva è breve, fino a p. 100 poi segue una bella raccolta di stemmi, non tutti di casa Valvasone e Valvason-Maniago; almeno sei sono di altre famiglie valvasonesi, ma adespote.

Da qui, però, direi che l'ordinamento logico è stato piuttosto sconvolto: infatti allo studio di Altan doveva seguire quelli. A. CICERI, *Stregoneria ed eresia a Valvasone* (p. 179-84) che pubblica tre documenti giudiziari, uno del 1603 per stregoneria e due deposizioni di inquisiti per eresia del 1745 e 1761, interessanti per la conoscenza del movimento di idee (il terzo) e di superstizioni (i primi due); di F. SUTTO, *Il miracolo eucaristico: la Sacra Tovaglia* (p. 240-44) che traccia la storia dal 1294 ai giorni nostri, di questa reliquia, che richiama da vicino il più noto miracolo di Bolsena (l'A. indica anche parecchie fonti manoscritte da cui si possono ricavare ulteriori e più particolareggiate notizie), e infine quello di A. LA SPADA, *Valvasone durante l'epoca napoleonica (1805-13)*, che, con una interessante documentazione tanto sulla battaglia del Tagliamento del 1797 — più accennata che svolta, in quanto episodio più che periodo storico — quanto sull'ordinamento e la vita valvasonese negli otto anni veramente napoleonici. E a conclusione si potevano mettere i due articoli di G. TRUANT, *La trasformazione fondiaria* (p. 333-34) e del Circolo Culturale « E. di Valvasone », *La società filarmonica di Valvasone*, che conta 110 anni.

Chiusa così la parte di storia dei fatti, si può passare a quella delle idee.

L'arte: ANTONIO FORNIZ, *La pittura a Valvasone* (p. 116-58) ha un testo brevis-

simo — 4 pagine —, ma essenziale su certi valori dell'opera di anonimi pittori fra Tre e Quattrocento, —ma il corredo di illustrazioni (lo dice... l'aritmetica) è molto ampio e investe tutti i campi artistici figurativi e architettonici. Ad esso doveva immediatamente seguire lo studio di P. GOR, *Il paliotto di Valvasone e la prima produzione friulana del Cabianca* (p. 215-30), come sempre documentatissimo, oltre a presentare una valutazione dell'artista: il paliotto è datato 1696-97. E a questi due scritti si unisce — certo su un altro piano di valore artistico — il censimento redatto da A. e D. PAGNUCCO, *Affreschi popolari murali* (p. 287-303), che copre i territori di Valvasone, S. Martino e Arzene: affreschi recenti e recentissimi, di modestissima fattura artigianale, ma testimoni di una devozionalità ancora viva. E su questo piano — non più figurativa, ma strutturale — si pongono il brevissimo ricordo di L. CICERI, *I porticati* (p. 214) ed il saggio di R. TRUANT, *Note sull'architettura spontanea nel Valvasonese* (p. 304-23), da cui si può ricavare la conclusione che nel Sei-Settecento e anche nel secolo scorso ci fosse una certa uniformità concettuale nell'edilizia paesana, determinata e dalla forma di aggregazione familiare e dalle stesse necessità agricole, di elaborazione e trasformazione immediata dei raccolti.

Un po' a sè sta la segnalazione del documento di costruzione dell'organo di Valvasone — 1532 —, naturalmente passato attraverso molteplici restauri e ammodernamenti, però sostanzialmente arrivato fino a noi (L. STELLA-V. FORMENTINI, *L'organo di Valvasone*, p. 159-63).

E. e R. APPI, *Tradizioni popolari* (p. 335-72) continuano la raccolta di materiale, in vista di quella che potrà essere una futura sistemazione e classificazione delle tradizioni in tutte le loro manifestazioni: in certo senso vi si possono affiancare e l'architettura spontanea e la pittura devozionale facendo tesoro di tutti i fili che gli Appi e la Ciceri vanno mettendo assieme.

E a parte sta, naturalmente, la raccolta toponomastica di C.C. DESINAN, *Dal Tagliamento al Meduna: note di toponomastica* (p. 166-78), che accerta, o propone, con quel suo cauto navigare fra gli scogli, parecchie soluzioni di sostrato celtico o anche pre-indoeuropeo, romano, medievale (questi ultimi meno insidiosi), arricchendo, così, il nostro patrimonio... ma anche ponendo agli « addetti al lavoro » parecchi interrogativi. Meno male che non posso cascarci dentro!

Carlo Guido Mor

Rivarotta tra antico e nuovo. Pordenone (Graf. Editoriali Artistiche) 1979, in 8°, pp. 295, con parecchie tavole n.n.

Il volume, patrocinato dalla Parrocchia di S. Benedetto di Rivarotta, si divide in due parti ben distinte: l'« Antico » (pp. 9-202), « Il Nuovo » (pp. 203-92). Naturalmente ci occuperemo della prima parte, che si articola su cinque contributi: P.C. BEGOTTI, *Il monastero di S. Martino e la storia antica di Rivarotta* (pp. 9-62); E. CONTELLI, *La chiesa di Rivarotta e i suoi rettori* (pp. 63-90); P. GOR, *La Parrocchiale di Rivarotta: note di storia e arte* (pp. 91-116); P.C. BEGOTTI, *Documenti, notizie, curiosità sulla storia locale del '700* (pp. 117-54); G. PICCININ, *Le montane della Meduna* (pp. 155-202).

Devo subito dire che i contributi sono veramente seri, anche se di differente importanza: ad esempio, quello di Piccinin è una cronistoria — ampiamente documentata —, sulle inondazioni provocate dal Meduna, dal 1882 ad oggi, ed opportunamente è stata inserita una carta topografica illustrante le zone di maggior espansione delle acque alluvionali (p. 191), che veramente impressiona per la loro vastità, da Motta ad oltre Pordenone, coinvolgendo, dunque, Livenza, Meduna e Noncello (e

simo — 4 pagine —, ma essenziale su certi valori dell'opera di anonimi pittori fra Tre e Quattrocento, —ma il corredo di illustrazioni (lo dice... l'aritmetica) è molto ampio e investe tutti i campi artistici figurativi e architettonici. Ad esso doveva immediatamente seguire lo studio di P. GOR, *Il paliotto di Valvasone e la prima produzione friulana del Cabianca* (p. 215-30), come sempre documentatissimo, oltre a presentare una valutazione dell'artista: il paliotto è datato 1696-97. E a questi due scritti si unisce — certo su un altro piano di valore artistico — il censimento redatto da A. e D. PAGNUCCO, *Affreschi popolari murali* (p. 287-303), che copre i territori di Valvasone, S. Martino e Arzene: affreschi recenti e recentissimi, di modestissima fattura artigianale, ma testimoni di una devozionalità ancora viva. E su questo piano — non più figurativa, ma strutturale — si pongono il brevissimo ricordo di L. CICERI, *I porticati* (p. 214) ed il saggio di R. TRUANT, *Note sull'architettura spontanea nel Valvasonese* (p. 304-23), da cui si può ricavare la conclusione che nel Sei-Settecento e anche nel secolo scorso ci fosse una certa uniformità concettuale nell'edilizia paesana, determinata e dalla forma di aggregazione familiare e dalle stesse necessità agricole, di elaborazione e trasformazione immediata dei raccolti.

Un po' a sè sta la segnalazione del documento di costruzione dell'organo di Valvasone — 1532 —, naturalmente passato attraverso molteplici restauri e ammodernamenti, però sostanzialmente arrivato fino a noi (L. STELLA-V. FORMENTINI, *L'organo di Valvasone*, p. 159-63).

E. e R. APPI, *Tradizioni popolari* (p. 335-72) continuano la raccolta di materiale, in vista di quella che potrà essere una futura sistemazione e classificazione delle tradizioni in tutte le loro manifestazioni: in certo senso vi si possono affiancare e l'architettura spontanea e la pittura devozionale facendo tesoro di tutti i fili che gli Appi e la Ciceri vanno mettendo assieme.

E a parte sta, naturalmente, la raccolta toponomastica di C.C. DESINAN, *Dal Tagliamento al Meduna: note di toponomastica* (p. 166-78), che accerta, o propone, con quel suo cauto navigare fra gli scogli, parecchie soluzioni di sostrato celtico o anche pre-indoeuropeo, romano, medievale (questi ultimi meno insidiosi), arricchendo, così, il nostro patrimonio... ma anche ponendo agli « addetti al lavoro » parecchi interrogativi. Meno male che non posso cascarci dentro!

Carlo Guido Mor

Rivarotta tra antico e nuovo. Pordenone (Graf. Editoriali Artistiche) 1979, in 8°, pp. 295, con parecchie tavole n.n.

Il volume, patrocinato dalla Parrocchia di S. Benedetto di Rivarotta, si divide in due parti ben distinte: l'« Antico » (pp. 9-202), « Il Nuovo » (pp. 203-92). Naturalmente ci occuperemo della prima parte, che si articola su cinque contributi: P.C. BEGOTTI, *Il monastero di S. Martino e la storia antica di Rivarotta* (pp. 9-62); E. CONTELLI, *La chiesa di Rivarotta e i suoi rettori* (pp. 63-90); P. GOR, *La Parrocchiale di Rivarotta: note di storia e arte* (pp. 91-116); P.C. BEGOTTI, *Documenti, notizie, curiosità sulla storia locale del '700* (pp. 117-54); G. PICCININ, *Le montane della Meduna* (pp. 155-202).

Devo subito dire che i contributi sono veramente seri, anche se di differente importanza: ad esempio, quello di Piccinin è una cronistoria — ampiamente documentata —, sulle inondazioni provocate dal Meduna, dal 1882 ad oggi, ed opportunamente è stata inserita una carta topografica illustrante le zone di maggior espansione delle acque alluvionali (p. 191), che veramente impressiona per la loro vastità, da Motta ad oltre Pordenone, coinvolgendo, dunque, Livenza, Meduna e Noncello (e

marginalmente il Fiume e il basso Monticano); ed il susseguirsi di questi flagelli prospetta il problema della difesa a monte, cioè rimboschimento e rinsaldamento conseguente dei terreni nelle zone di origine.

Gli altri quattro contributi si dividono equamente fra la storia generale (i due di Bigotti) e la storia parrocchiale (Contelli e Goi).

La parrocchia di Rivarotta (E. CONTELLI, *La chiesa di R. e i suoi rettori*, pp. 63-90) è, sostanzialmente recente (1953: creazione di un beneficio e autonomia dalla matrice di Pasiano), come evoluzione della «capella» con curato residente, instaurata nel 1470, dopo lunghe trattative, iniziate dal 1419: in compenso la popolazione di Rivarotta rinunciò al giuspatronato, cioè alla elezione, «in vicinia» del parroco, o per meglio dire, del cappellano residente, che tuttavia esercita le funzioni liturgiche e pratiche di un vero parroco. Fra i tanti che vengono ricordati il più dinamico pare sia stato don Antonio Colussi (per oltre cinquant'anni a capo della comunità ecclesiale: 1910-62, morto a 88 anni), a cui si debbono molte iniziative, come la costruzione della nuova chiesa (1929) e l'erezione della parrocchia pleno iure. La serie dei Rettori è completa a partire dal 1584, preceduta da tre notizie per quelli del 1470-90, 1538, 1552-54, con brevi o più diffuse notizie, a seconda della documentazione, in cui si inframmezzano, logicamente, parecchie notizie di storia locale — e per ciò non se ne può trascurare la lettura — e tutte di prima mano.

P. Goi, dà una succinta descrizione dell'antica chiesa quattrocentesca, desunta naturalmente dalle visite pastorali, giacché dell'edificio nulla è rimasto, all'infuori di qualche vecchia fotografia (anteriore alla prima guerra mondiale) e di qualche elemento artistico presentatoci nelle tavole: di modesto valore, tutto sommato, anche se qualcuno è piacevole da vedere.

P.C. BEGOTTI, che è il coordinatore di questa prima parte, ha fatto un po' la parte del leone: ma si è assunto anche il compito più impegnativo; quello di tracciare la storia di Rivarotta, incappando nello scoglio di due Rivarotte: quella di Meduna — la sua — e quella di Teor, in destra dello Stella, e piccolo feudo di famiglia locale. E i notai, si sa, avevano il viziaccio di dire le cose che tutti sapevano, e che molto spesso son proprio quelle che ignoriamo noi.

Che in epoca romana la zona di Pasiano (*Pacilianus*) sia stata organizzata nella centuriazione concordiese, lo testimoniano tanto la toponomastica prediale quanto resti non indifferenti di centuriazione; ma nei secoli tardo antichi e altomedievali la zona subì un forte degrado, che impaludò ampi tratti di terreno. Il punto, poi, da risolvere è quello dell'ultimo corso dei fiumi: quello attuale non corrisponde neanche lontanamente a quello antico: come mai Meduna di Livenza si trova presso la foce del Sile e quella del Meduna si trova, in linea d'aria, 4 chilometri a monte, a prescindere dai mille meandri che Livenza e Meduna disegnano pigramente? E' probabile che il Meduna (fiume), uscendo dai magredi verso Murlis, si tenesse più a oriente, proseguendo su Orcenigo-Marziniis e il corso del Sile: e solo così, mi pare, si può spiegare l'abitato di Meduna che anche nei secoli storici recenti non ha molto da vedere col fiume da cui prende nome. Ma sarà poi vero? La logica è un conto, ma la realtà geografica può esser stata diversa. Ma per inquadrare il problema «Rivarotta» (logicamente in dipendenza con Pasiano), occorre risolvere un grosso problema: quale veramente era il confine fra Ceneda e Concordia? Il diploma ottoniano del 961 testimonia senza equivoco che da Polcenigo a Cavolano — quindi l'alto corso del Livenza — le terre erano cenedesi; e cenedese era Claut, al principio dl X secolo (925, donazione di Imeltrude a Sesò: R.d. TORRE, *L'abbazia di Sesto in sylvis*, doc. 9) e Cimolais, fino almeno alla fine del XIII secolo, è legato a Belluno (si vedano i doc. editi nel volume ora citato): allora, confine al Cellina e al Meduna inferiore? o Cellina-Noncello? Sono interrogativi inquietanti, che mi son nati quel benedetto giorno in cui scrissi lo studio su Sacile — quindici anni fa — e che restano sempre lì, insoddisfatti. Ora B. porta un altro intoppo sulla mia strada:

il diploma di Carlo per Ceneda (794) che segna un incerto confine orientale per la diocesi cenedese, ... ma a cavallo del Livenza! Rivarotta, insomma, sta diventando una causa — non soltanto per me, ma anche per B. — di sonni un po' agitati: dentro una diocesi-comitato (e per l'età langobarda, ducato) o in confine? E di origine alto-medievale o molto più antica (non dimentichiamo che, per Plinio, il Livenza nasce « ex montibus opiterginis »)?

Concordo con B. nel ritenere che la Ripafracta del dipl. carol. 781 — rifacendosi ad un precedente di Adelchi —, sia da individuare con la nostra, e non con quella di Teor: la scelta fatta dall'abate Beato, scambiando i prati e boschi di Chiar-macis con la corte di Rivarotta indica chiaramente l'intento sestense di accorpate i propri beni fra Tagliamento e Livenza, riducendo a mano a mano i beni sparsi ereditati dalla redistribuzione del 762. « Corte regia », non grande, ma in controllo delle congiunzioni fluviali, proprio là dove il Livenza — alimentato dalle acque del Non-cello-Fiume —, raddoppia, quasi, di portata, facilitando il commercio fluviale.

Un problema che, risolto quello del confine cenedese-concordiese, può quasi diventare secondario è quello del feudo Prata, in un primo tempo in condominio coi da Camino: e quest'ultima situazione porta acqua... al mulino cenedese!

Piuttosto inspiegato mi resta la fondazione del monastero camaldolese di S. Martino di Rivarotta (prima possesso della chiesa — che B. è propenso a far risalire ad età langobarda — dal 1232 al 1260 circa, poi sicuramente monastero nel 1266), su terra comunque dipendente da un altro monastero benedettino, già però autonomizzato in parrocchia (di S. Benedetto): a meno che non mi sia sfuggito il punto in cui B. chiarisce l'uscita di Rivarotta dal patrimonio sestense, certamente prima del XV secolo, e son rimasti senza incidenza la soppressione veneziana del monastero di Sesto, e la napoleonica di quello camaldolese.

Tralascio di parlare dell'altro studio, che è una silloge — come del resto vuol essere chiaro nello stesso titolo — di piccole notizie raccolte cammin facendo e non volute lasciar dormire nel cassetto: posson sempre venir utili per altre ricerche, tanto più che raccolgono spunti relativi alle situazioni delle classi sociali e della vita culturale.

Lo scritto del B. ha, a mio modo di vedere, un merito particolare: non è « provinciale », si informa, cioè, molto al di fuori della stretta bibliografia friulana, ma pur incentrando la ricerca su di un piccolo paese, prima di tutto non crede che si tratti dell'« umbilicus mundi », poi che tale storia non la si capisce se non la si mette in rapporto non soltanto con quella del Veneto orientale, ma di tutta la Valle Padana, e di qui una larga conoscenza dei risultati su vasto raggio. Un esempio, quindi, che mi piacerebbe tanto veder diffondersi fra gli studiosi di storia locale friulana. Perché è solo così, con un apporto serio di dati, di osservazioni, anche di ipotesi — ma sensate e meditate — che « si fa della storia », sapendo di contribuire ad una più vasta costruzione.

Carlo Guido Mor

A. MORET, *S. Giovanni del Tempio (Terra di antichi Cavalieri, punto d'incontro di due culture: la Cenedese e la Friulana)*, s.l., 1979, in 8°, pp. 409, con parecchie illustrazioni.

Scrivava Pio Paschini (*Storia del Friuli*, 3ª ed., Udine 1975, p. 312): [Al tempo del patriarca Wolfgero] esisteva (...) l'Ospedale di S. Leonardo di Camollo, presso Sacile, al passaggio del Livenza, del quale abbiamo assai scarse notizie » e

il diploma di Carlo per Ceneda (794) che segna un incerto confine orientale per la diocesi cenedese, ... ma a cavallo del Livenza! Rivarotta, insomma, sta diventando una causa — non soltanto per me, ma anche per B. — di sonni un po' agitati: dentro una diocesi-comitato (e per l'età langobarda, ducato) o in confine? E di origine alto-medievale o molto più antica (non dimentichiamo che, per Plinio, il Livenza nasce « ex montibus opiterginis »)?

Concordo con B. nel ritenere che la Ripafracta del dipl. carol. 781 — rifacendosi ad un precedente di Adelchi —, sia da individuare con la nostra, e non con quella di Teor: la scelta fatta dall'abate Beato, scambiando i prati e boschi di Chiar-macis con la corte di Rivarotta indica chiaramente l'intento sestense di accorpate i propri beni fra Tagliamento e Livenza, riducendo a mano a mano i beni sparsi ereditati dalla redistribuzione del 762. « Corte regia », non grande, ma in controllo delle congiunzioni fluviali, proprio là dove il Livenza — alimentato dalle acque del Noncello-Fiume —, raddoppia, quasi, di portata, facilitando il commercio fluviale.

Un problema che, risolto quello del confine cenedese-concordiese, può quasi diventare secondario è quello del feudo Prata, in un primo tempo in condominio coi da Camino: e quest'ultima situazione porta acqua... al mulino cenedese!

Piuttosto inspiegato mi resta la fondazione del monastero camaldolese di S. Martino di Rivarotta (prima possesso della chiesa — che B. è propenso a far risalire ad età langobarda — dal 1232 al 1260 circa, poi sicuramente monastero nel 1266), su terra comunque dipendente da un altro monastero benedettino, già però autonomizzato in parrocchia (di S. Benedetto): a meno che non mi sia sfuggito il punto in cui B. chiarisce l'uscita di Rivarotta dal patrimonio sestense, certamente prima del XV secolo, e son rimasti senza incidenza la soppressione veneziana del monastero di Sesto, e la napoleonica di quello camaldolese.

Tralascio di parlare dell'altro studio, che è una silloge — come del resto vuol essere chiaro nello stesso titolo — di piccole notizie raccolte cammin facendo e non volute lasciar dormire nel cassetto: posson sempre venir utili per altre ricerche, tanto più che raccolgono spunti relativi alle situazioni delle classi sociali e della vita culturale.

Lo scritto del B. ha, a mio modo di vedere, un merito particolare: non è « provinciale », si informa, cioè, molto al di fuori della stretta bibliografia friulana, ma pur incentrando la ricerca su di un piccolo paese, prima di tutto non crede che si tratti dell'« umbilicus mundi », poi che tale storia non la si capisce se non la si mette in rapporto non soltanto con quella del Veneto orientale, ma di tutta la Valle Padana, e di qui una larga conoscenza dei risultati su vasto raggio. Un esempio, quindi, che mi piacerebbe tanto veder diffondersi fra gli studiosi di storia locale friulana. Perché è solo così, con un apporto serio di dati, di osservazioni, anche di ipotesi — ma sensate e meditate — che « si fa della storia », sapendo di contribuire ad una più vasta costruzione.

Carlo Guido Mor

A. MORET, *S. Giovanni del Tempio (Terra di antichi Cavalieri, punto d'incontro di due culture: la Cenedese e la Friulana)*, s.l., 1979, in 8°, pp. 409, con parecchie illustrazioni.

Scrivendo Pio Paschini (*Storia del Friuli*, 3ª ed., Udine 1975, p. 312): [Al tempo del patriarca Wolfergo] esisteva (...) l'Ospedale di S. Leonardo di Camollo, presso Sacile, al passaggio del Livenza, del quale abbiamo assai scarse notizie » e

in nota ricordava che nel 1217 il Maestro dell'Ospedale, fra Giordano, era presente in Sacile ad un atto del Patriarca; poco più avanti, nella stessa pagina, ricordava la donazione di S. Quirino, staccata dal territorio di Pordenone, da parte di Otocaro VI di Traungau, marchese di Stiria, con successiva determinazione dei confini fra la villa così sottratta al complesso originario e quelle contermini (Pordenone, Cordenons, ecc.) (*Diplom. Portusnaonense* del VALENTINELLI, n. IV, 1219, 10 nov.: il documento di donazione, contrariamente a quanto dice Paschini, non ci è pervenuto, e quindi la data ch'egli dà — 10 nov. 1218 — è derivata dalla confusione con quella del doc. di confinazione: capita!...).

Tale lacuna ha pensato di colmare mons. A. Moret, parroco di S. Giovanni del Tempio, col grosso volume che ho sott'occhio — e che avrebbe potuto, anche, venir ridotto di un bel po', togliendo le molte ripetizioni, non sempre giustificate —: purtroppo ai buoni propositi non ha corrisposto né un adeguato controllo critico delle fonti raccolte, né una prudenza di giudizio, né quella precisione di linguaggio che è assolutamente necessaria in un libro che — avendo scopo divulgativo ed essendo destinato a una cerchia di lettori di media cultura — può mettere in circolazione idee sbagliate e confuse. Normalmente l'A., ad esempio, usa l'espressione « franco-longobardi » per riferirsi al periodo VI-IX o anche X e XI secolo (p. 109, 170, 174, 190, 199, 342): il lettore sprovveduto penserà o a un popolo così denominato o a due popoli o periodi storici susseguenti: quindi prima i Franchi, poi i Longobardi, contrariamente alla realtà storica. E parlando della fondazione di S. Croce (non solo della chiesa, ma anche dello xenodochio e della fiera) usa sempre l'espressione « ortodosso, cattolico, longobardo »: ma che vuol significare ciò? Ortodosso è per lo meno pleonastico — fra noi —, mentre può far pensare al rito greco: o si vuol dire « ortodosso » in quanto contrapposto agli scismatici aquileiesi tricapitolini del VI-VII secolo (cui non si fa mai cenno, e giustamente, perché non incidono sulla storia localissima), ma allora bisogna lasciar da parte i Longobardi, che, per un buon secolo non furono né ortodossi né scismatici, ma ariani e pagani.

A p. 96 e 169 si accenna ai danni delle incursioni barbariche del V secolo in questa successione — indicativa, perché seguita da un « ecc. » — Unni, Goti, Ostrogoti, Visigoti. A parte che quella degli Ostrogoti non è « incursione » ma migrazione per insediamento, non sono tre, ma due i popoli « goti »: quelli occidentali = West-Göthen (Visigoti), che sono quelli che veramente aprono la serie, con le scorrerie alariciane del 402-10, e gli « orientali » = Ost-Göthen, che chiudono il secolo VI, ma con carattere di tras migrazione: gli Unni stanno a metà. Pignoleria cronologica? può essere, ma la storia è anche fatta di cronologia! Le rettifiche potrebbero continuare, ma è opportuno affrontare i due problemi di fondo: costituzione e organizzazione del paese; fondazione e regolamentazione della fiera di S. Croce.

L'A. non ha il minimo dubbio che l'abitato sia sorto fra il I e il III secolo (p. 15), come « vicus, statio o mansio » della Postumia: ma se partiamo dal ponte di Cavolano (il « pons Lipientiae » ricordato nel Cod. Theod. XI, 10, 2, Valentiniano II), ed ammettiamo con Fraccaro e Bosio che la Postumia più recente (a cavallo fra il I sec. a. C. ed il I d. C.) da Cavolano (non da Porto Bufo) puntasse a NE, per superare i « Camoi », acquitrinosi, son da escludere tanto la « mansio » quanto la « statio » poiché la distanza, per giungere alla congiunzione fra il R. La Paissa e il R. La Pianca (che per l'A. è Paissa di Mezzo o della Chiesa: e perché usare il termine localissimo e non quello ufficiale della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare? mi servo di quella corrente al 50.000: almeno dare un raffronto!) è di appena 4 chilometri, poco su poco giù due miglia e mezzo romane, e non era proprio il caso di pensare ad un luogo di sosta! Ma proprio in questa zona, come ci indica l'A. nella pianta molto sommaria di p. 29, cioè poco sotto la confluenza del R. La Pianca nel R. Paissa e lungo la strada che viene da c. Belliana (e che sarebbe la Postumia II), si localizza la « zona archeologica », che poi non ha dato chi sa che

grandi ritrovamenti: embrici, un po' di cocciame, si parla anche di qualche tomba; ma poiché le indicazioni topografiche e merceologiche che dà l'A. sono genericissime, e imprecise, non è possibile farsene un'idea e dare un giudizio, così come non si può dir nulla del cospicuo tesoretto ritrovato casualmente nei prati di S. Croce — romane, in argento, del I-III secolo (ma dato il metallo mi par di dover pensare ad un'epoca medioevale recente) — e così ben conservate... che è andato completamente disperso (p. 187).

L'altra «zona archeologica» sarebbe attorno all'attuale chiesa parrocchiale, dove fra il 1966 e il 1970 vennero alla luce delle muraglie di fondazione, che, terminando in un elemento absidato, possono permettere quasi la ricostruzione di un ambiente di m. 8x6, fiancheggiato da un portico largo 4 m. (p. 100-102). Il problema qui, si ingarbuglia un po' per via dell'orientamento. Che si tratti di una cappella non pare che sia dubbio, data la presenza dell'abside, ma essa risulta, liturgicamente, rivolta ad abside ad ovest, invece che ad est, e questo fatto ci porta fuori dall'Alto Medio Evo! Anche la presenza del portico — non «protiro», come scrive l'A. a p. 102, perché il protiro è un abbellimento della porta di ingresso, aggettante rispetto alla facciata e di proporzioni adeguate allo strombo della porta stessa; e non è neppure un «nartece», perché è di fianco e non sulla facciata — questo portico, dunque, appoggiato alla parte S non può essere che piuttosto tardo, non certo di età paleocristiana o altomedievale. Ciò non impedisce di credere che anche in tempi più antichi ci fosse in loco una cappella, da cui possono derivare quei frammenti decorativi — parrebbero due pilastri e un pluteo — di cui l'A. dà il disegno a p. 102, senza mai averne parlato prima: e dove furono trovati? a prima vista mi paiono del tardo X secolo, e se il disegno è esatto, di mano piuttosto maldestra.

Tutto questo, però, sta contro l'idea cardine (p. 118-21) — e assolutamente non documentata né documentabile — della creazione di un ambito fortificato nella zona della chiesa parrocchiale: possiamo ammettere una «centa», ma assai tarda: XII-XIII secolo.

Le ragioni del dissenso: se diamo come possibile l'esistenza di un piccolo centro abitato nella zona di confluenza Paia-Pianca, salta tutto il discorso sull'incrocio delle strade Postumia-Regia (a parte che bisogna prima dimostrare che la tortuosa «strada Regia» sia romana: certamente non è romana la «pedrata» (di cui a p. 165), che si lega ai rapporti Sacile-Vigonovo, e non può esser nata, nella migliore delle ipotesi, se non nel periodo di ripopolamento e ricostruzione della pianura friulana tra l'ultimo decennio del secolo X e il corso del XI), e il «quadrivium» su cui tanto si è impegnato l'A. E salta tutto il discorso sulle «vigilie», cioè su una ipotetica installazione militare, ad appena due miglia e mezzo dal punto fortificato al ponte di Cavolano! (1). Tanto è sicuro di questa sua scoperta — che non ha il minimo appoggio archeologico: i muri di cui parla (dietro la chiesa, ad ovest e ad est, ma di cui non dà alcuna misura né di spessore né di lunghezza, né alcuna fotografia che ci metta in grado di farcene un'idea) dicevo che è tanto sicuro, da darcene addirittura una ricostruzione, a p. 19 (2), con le sue due bravi torri nello spazio di poche centinaia

(1) Due notizie peregrine: il ponte di Cavolano sarebbe stato distrutto dai Longobardi (p. 97), ma nessuna fonte storica lo dice: proprio in «silva Capulana», i contingenti friulani, al passaggio del Livenza, venivano «adescati» da Alahis, ribelle a Cuniperto (PAUL., DIAC., *Hist. Lang.* V, 40); l'altra è (p. 21) che il castello di Cavolano venne distrutto nel 980, desunta dagli *Annali per la storia di Sacile* del MARCHESINI, p. 49, (che la deriva dagli *Annali* di F. DI MANZANO II, p. 244, n. 2, il quale dà solo la data di regno di Ottone II, e non cita alcuna fonte). Ma per quel che si sa, il periodo di Ottone II è abbastanza tranquillo in Friuli: il patriarca Rodolfo (963-84) è un fedelissimo degli imperatori sassoni, e non si vede ragione alcuna che consigliasse di sgombrare un punto ancora efficiente per il passaggio del Livenza.

(2) E tanto ne è sicuro, che a p. 97 traccia addirittura un piano di «sistema difensivo quadrangolare romano-bizantino-longobardo che aveva a nord la «vigilia» della Santissima presso le sorgenti del Livenza, la collina di S. Martino di Saronò e il castello di Caneva, a sud il castello «vigilia»

di metri quadrati, e, ahimè, incappando in un grosso sbaglio, «vallum» per «fovea», aggravato da ciò che dice nel testo a p. 117 e 132, che si lega all'altra interpretazione erranea di p. 129 a proposito dell'idronimo «Sclavuzit».

Riporto letteralmente quello che scrive a p. 132: «Vallum» in latino significa fossato artificiale scavato intorno alle mura di una città o di una fortezza: vengono ricordati i famosi «valli» lungo i «limes» o confini dell'impero romano: il vallo di Adriano, di Traiano ecc. Via delle Valli ricorda precisamente il grande «vallum» o profondo fossato che circondava la «Vigilia Romana» divenuta «Castello Longobardo» e «Xenodokium» ospedale per i pellegrini e i lebbrosi diretto dai Cavalieri Templari e da quelli di Malta» [tutte le maiuscole sono nel testo].

Ma proprio quei «Valli» che l'A. ricorda — e aggiungiamoci il più vicino «Valium Alpium Iuliarum» — sono imponenti muraglie, intervallate da torri, e, per quello che si può osservare vicino a casa nostra, alla mansio romana «ad Pirum», non c'è traccia di fossato! Nelle costruzioni castrensi, il «vallum» è il prodotto della escavazione della «fovea», cioè l'accumulo di terra scavata e gettata verso il campo di accuartieramento, che veniva poi rinforzato con palifitture e altra terra. «Via delle Valli» non è in nessun rapporto con il supposto manufatto (e perché si sarebbe usato il plurale?), ma con la zona paludosa e sommersa dei Camolli.

E veniamo alla spiegazione dell'altro toponimo: Sclavuzit, il corso d'acqua che alimentava la fossa.

P. 129 (anche qui conservo la grafia dell'A.): «Secondo l'etimologia, questo interessante toponimo, "Sclavuzit" risalirebbe all'epoca tardo-romana e risulterebbe composto:

— dalla parola "Sclavus" con la "S" finale congiuntiva e tendente alla fonetica della "z", nel significato di schiavo, servo, costretto a servire ecc.».

C'è da restare stupiti! Certo oggi *schiavo* ha quel significato che tutti sappiamo, ma è tutt'altro che tardo romano: nasce solo nel XIII secolo, in seguito al forte commercio di disgraziati «Slavi» (*Sclavi*), che nell'epoca tardo romana erano ancora

sul ponte di Cavolano, a est la «vigilia» di S. Egidio nell'isolotto emergente di Fontanafredda, a ovest, oltre il Livenza, la «vigilia» di Fratta presso la chiesa di S. Michele Arcangelo in «Runcis Silvae». Ci mancano solo un paio di legioni! Non è così che si scrive di storia.

In primo luogo c'è da chiedersi se un tale dispositivo rispondesse ad esigenze strategiche: e la risposta è senz'altro negativa. I confini romani sono lontani anche nel V secolo: i Bizantini son rimasti in Friuli pochissimi anni, dopo l'espulsione dei Franchi intorno al 563; i Longobardi avevano un «limes» pedemontano fra Natisone e Torre; nessuna testimonianza archeologica suffraga l'esistenza di tanti luoghi di sorveglianza; i cicli santoralisti son di diverse epoche: S. Egidio, abate in Lingua-doca (+ 721) è di introduzione franca a partire dal IX secolo; la Trinità, introdotta per Roma da papa Pelagio II (579-90) non fu accettata in zona di scisma tricapitolino aquileiese al massimo se non nel corso del sec. VIII, ma la festività divenne culto generalizzato per la Chiesa occidentale solo dal 1316; S. Martino può essere longobardo, ma certamente fu più diffuso dai Franchi. Ma, come si vede, son tutti molto posteriori all'epoca tardo-antica (IV-VI), anche accettando tutte le esagerazioni possibili ed immaginabili. Un fondamento plausibile non esiste, e si è portati a pensare a una esuberante fantasiologia.

Ma la situazione si aggrava con un'altra interpretazione toponomastica, che dir cervellotica è ancor poco. Malissimo interpretando una disposizione del patriarca Bertoldo, del 1231 (Bianchi, Reg. 110) si è immaginato una specie di «spianata» ante litteram, precedente di un buon tre secoli quelle cinquecentesche per assicurare libertà di gittata delle artiglierie. E con tutti i toponimi «Bandi» che abbiamo in Friuli, non c'è più da lamentarsi delle attuali servitù militari! Rileggiamo il regesto del Bianchi: «*Bertoldus patriarcha mandat quod nullus homo de Sacilo ac de Vigonovo et eorum districtu debeat se intrinittere aut occupare nec etiam fodere aut arare terram commune et campaneae Sacilli iacentem inter Sacillum ipsum et Vigonovum, sed debeant dictam campaneam ubique communiter pascere et pasculari sub pena L librarum denariorum venetorum*». Non si parla, come si vede, né di costruzioni né di piantagioni: si proibisce soltanto l'appoderamento privato e abusivo a scopo di coltura, come se ne leggono tanti nei documenti e negli statuti, ed esula completamente qualunque idea di creare zone di rispetto militare, che, oltre a tutto, accettando l'idea delle torri (ben superiori in altezza a case ed alberi) non avrebbe alcun senso: le gittate di archi e balestre eran di poche decine di metri!

nelle tundre dell'Asia Centrale! Infortuni che capitano a chi si inoltra su un terreno che conosce poco! E' meglio che anch'io torni su terreno che conosco.

Non posso dire che l'uso dei documenti sia corretto, cioè che siano stati letti bene.

A p. 103 si ricorda il diploma di Ottone I per Giovanni, vescovo di Belluno, in cui si farebbe menzione della località di S. Croce — « in Capulano, Sancta Cruce et Pulcinico in Comitatu Cenetensi » —.

Ma nell'edizione critica dei *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata I*, n. 259 la cosa non è così: « *seu a castello Paucinico cum duabus massariis regalibus de Monte Cavallo firmanente in Caulano seu vero de Paterno firmanente in flumine Liguentia* »: di S. Croce non v'è traccia: d'altra parte si tratta proprio di costruire quel territorio che rimarrà sempre il nucleo centrale del feudo Polcenigo.

Non un documento, ma un testo di legge, è stato completamente frainteso: parlando della fiera di S. Croce — su cui torneremo — l'A. ha tirato in ballo i « Waregang » dell'Editto di Rotari, che per lui sono i mercanti e magari i venditori ambulanti, cantastorie, avventurieri ecc. (p. 172), ai quali il re accorda una particolare tutela, e concede, in cambio dell'assoggettamento alla legge langobarda « ai loro animali il diritto all'Herbaticum » lungo le strade regie, cioè al « pascolo transeunte ». Dopo mezzo secolo di studi langobardi, m'è venuto il dubbio che un particolare simile non solo fosse sfuggito a me ed all'amico Giardina, ma anche a Schupfer, a Pertile, a Leicht e a tutti gli storici del diritto italiano. Ma la rilettura del cap. 367 dell'Editto mi ha tranquillizzato:

« *De waregang. Omnes waregang, qui de exteris fines in regni nostri finibus advenierint seque sub scuto potestatis nostre subdederint, legibus nostris langobardorum vivere debeant, nisi aliam legem ad pietatem nostram meruerint. Si filius legitimus habuerint, heredes eorum existant, sicut et filii langobardorum; si filius legitimus non habuerint, non sit illis potestas absque iussione regis res suas cuicumque thingare, aut per quolibet titulo alienare* ».

La mia coscienza si mette a posto: si tratta di immigrati stabili, non di mercanti di bestiame o altro, nè di cantastorie o magari di mariuoli: e non si parla di concessioni particolari: oltre a tutto l'« herbaticum » non è il diritto di pascolo transeunte, ma è la tassa che si paga in compenso dello « ius pasculandi ». Bisogna proprio dire che l'A. non ha veduto neanche di lontano il testo rotariano! Che ci stia poi a fare, nella pagina di fronte, uno pseudo ritratto di Rotari, di fattura secentesca, proprio non lo so; la didascalia ripete l'errore interpretativo del capitolo rotariano!

La sentenza arbitrale circa la competenza territoriale e giurisdizionale fra Caneva e i Templari è datata in due modi differenti: a p. 173 si parla genericamente del periodo 1270-74, e la si attribuisce all'iniziativa del patriarca Gregorio di Montelongo (senza ricordarsi che tal Patriarca è morto nel 1269), a p. 193, sulla base del Regestario Purliliense, si dà la data esatta — 5 ottobre 1274 — al tempo del patriarca Raimondo della Torre: si ignora che esiste un più esteso e sicuro regesto nei *Documenta ad historiam F. I, summam regesta* del Bianchi (n. 381) che si rifà in genere agli originali.

Un'altra cattiva lettura di documento, ed errore cronologico. A p. 202 si legge che in un Parlamento del 1320 « super Camollum » Gerardo da Camino venne investito del castello di Cavolano: ma in tale anno Gerardo era morto da quel dì, ed anche il figlio Rizzardo! L'investitura, invece, è del 4 marzo 1290, ed il Parlamento si tenne « *supra Cavolanum* » (LEICHT, *Parlamento Friulano I/1*, Bologna 1917, n. XXVI); e vi possiamo affiancare una stranissima citazione bibliografica a p. 273, a proposito di un'invasione di cavallette nel 1338: « Franc. di Manzano in Chron. Spilimb. ». Negli *Annali* (IV, p. 428) si legge la notizia riportata dall'A., e in margine, come di consueto, il riferimento alla fonte, che è appunto il *Chronicon Spilimbergense*, edito dal Bianchi, Udine 1856.

Lecture, dunque, affrettate ed appunti presi un po' alla buona di Dio, non seguiti da un meditato vaglio critico.

Ed è il caso anche della moneta. L'A. è fermo al vecchio libro del Liruti (p. 20 e 185-90) e di lì trae le illustrazioni, copiose e gradevoli da vedere, delle monete: ma da allora di strada se ne è fatta, dai lavori del Puschi, al recente libro del BERNARDI, *La monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975!

Si poteva, così, rettificare il dato lirutiano, nel senso che le prime monete iscritte col nome del Patriarca non sono quelle di Wolfgero, ma di Gottifredo, seguito da Pellegrino II. E non si sarebbe incorso in un altro errore, quello di affermare che la moneta aquileiese era la «marca» (p. 188): infatti i documenti, tanti e tanti, ci parlano di transazioni in moneta di denari aquileiesi, di frisacensi, di piccoli veronesi e di piccoli veneziani (più tardi): la marca — equivalente ad otto lire — è solo moneta di conto, non battuta, come non fu battuta la lira. E, guardando semplicemente le tavole del BIANCHI (*Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1844, I, n. 419) e del Ciconi, ci si sarebbe accorti della varietà di monete e di valori di pesi e misure, senza prevalenza — fino al XV secolo —, di quelle veneziane, che anche dopo — per ciò che riguarda pesi e misure — sono in concorrenza con quelle locali (tutto il contrario di quanto afferma l'A. a p. 190).

Ma veniamo al punto evidentemente più significativo, per l'A., di tutto il lavoro: S. Croce e la fiera. Per mons. Moret non v'è dubbio: tutto risale all'età franco-longobarda: la chiesa, lo xenodochio, la fiera: anzi addirittura prospetta — cautamente, per vero dire, ma con tanta insistenza da far pensare ad un convincimento senza perplessità — che il fondatore della fiera sia addirittura il re Rotari: quindi con una quasi precisa datazione: 636-52. Ma su quali basi? il solo «titulus» di S. Croce, che per lui è tipico del santorale langobardo (o, come sempre si esprime: ortodosso-cattolico-longobardo) (cfr. p. 8, 99, 109, 149, 172, 174, 178, 190, 199). Ma questo titolo non è affatto peculiare dei Langobardi, ma di tutta la cattolicità orientale ed occidentale, venuto in voga dopo la riconquista del «vero legno della S. Croce» a seguito della vittoria di Eraclio su Cosroe II..., ma è un momento in cui tutta l'area della Metropoli aquileiese — Ceneda compresa — è separata dalla cattolicità romana e bizantina (son proprio gli anni in cui Onorio I riesce a imporre un diacono romano sulla cattedra di Grado); in cui Rotari sferra la sua offensiva contro Oderzo e conquista la Liguria marittima; e in cui il re langobardo è l'esponente dell'arianesimo. Ed è anche il momento di notevole depressione economica in tutta l'Italia, accentuata pure da un indebolimento dei traffici tra Levante e Italia a seguito dell'espansione musulmana.

Ma vi sono altre osservazioni da fare a proposito della fondazione dello xenodochio. A parte l'assoluta incongruenza dell'espressione «franco-longobarda», che stravolge la cronologia o fa pensare addirittura ad una unitarietà di Franchi e Langobardi — una concezione tanto assurda che si stenta a capire come possa anche lontanamente venir pensata —, rimane il fatto che, per ciò che mi risulta dai documenti langobardi del secolo VIII, non vi è esempio di simili fondazioni in campagna, ma solo in luoghi abitati, e in Friuli l'unico xenodochio sorto nel secolo VII risulta esser quello di S. Giovanni in Cividale, creato dal duca Rodoaldo, verso la fine del secolo, ma dentro le mura. E lo stesso si può dire per quello di S. Maria in solario a Verona, di Dateo (molto più tardi) in Milano, e si può ripetere per tutte le città padane e toscane.

Dunque, ci troviamo di fronte ad una gratuita affermazione, senza la ben che minima base, salvo il titolo di S. Croce.

Ma sopra tutto non c'è nessuna traccia di «fiere» (o meglio *Forum*)⁽²⁾ durante

(2) Anche in questo caso, l'uso improprio dei termini — *fiera* per *forum* o *nundinae* — ha completamente fuorviato l'A. (p. 179) che ha voluto cercarne l'etimologia: *feria* = *fésta religiosa*. Ma basta guardare un qualunque calendario medievale per accorgersi che «*feria*» ha il significato puro

il VII secolo, nè prima nè dopo Rotari: le prime che troviamo ricordate appartengono al XII secolo (Aquileia, Cividale), sempre in prossimità di centri urbani, mai in aperta campagna, e nascono in dipendenza della ripresa economica del XI, quando da noi, in Friuli, si riapre la strada commerciale della valle del Fella.

Ma — si potrà obiettare — la fiera di S. Croce (13-29 settembre) è fiera stagionale del bestiame bovino in discesa dalla monticazione estiva; ma proprio questo aspetto impone di pensare a due fenomeni importanti: la ripresa demografica della pianura — che la toponomastica ci pone sotto gli occhi con le tante Villenove, Fratte, Roncà ecc. — e un ripristino del sistema viario, con il tracciamento di nuove strade, come appunto la « Pedrata » tra Sacile e Vigonovo.

V'è un particolare che l'A., pur accennandovi con una certa insistenza (p. 28, 176, 192), non ha saputo chiarire: l'interesse giuridico del Gastaldo di Caneva, che per i primi tre giorni di fiera esercita la giurisdizione (sentenza arbitrale 5 ottobre 1274: BIANCHI, *Reg.* n. 381). E' chiaro che dietro questa decisione sta tutta una situazione giuridica originariamente unitaria, venutasi modificando a seguito della costituzione della precettoria templare, che dava vita ad un « enclave » immunitario rispetto al Patriarcato e rispetto alla Gastaldia (naturalmente quella dell'ordinamento patriarcale). E' di qui che si doveva partire, lasciando da parte le fantasticherie langobarde (p. 192). La zona in questione faceva parte di quel complesso viario concesso al patriarca Callisto, nel 743, come compromesso nella contesa fra il Patriarca ed il Vescovo di Ceneda (CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia*, Padova 1940, n. 27, ma già edito dal BOTTEON, *Un prezioso documento riguardo alle origini del vescovado di Ceneda*, Conegliano 1898: me ne servii anch'io parecchi anni fa, tracciando qualche ipotesi sulle più antiche vicende di Sacile): fascia a cavallo della strada Livenza-Piave, con le due pievi di S. Fior e di S. Polo. Quale è il rapporto tra S. Fior e Caneva? Ma sopra tutto fra il Gastaldo di Caneva, Sacile (nel sec. XII) e Camolli? Questi sono i punti fondamentali da discutere, poiché coinvolgono problemi giurisdizionali precedenti alla costituzione del priorato o precettoria di S. Croce-S. Leonardo. E nei riguardi dell'azione sacilese durante il sec. XIV è chiara una certa animosità campanilistica (p. 27, 37): ma non è che... l'eredità di Caneva.

E già che mi capita sotto mano, rettifichiamo anche un altro dato dell'A. (a p. 25): come si legge nell'atto di fondazione dell'Ospedale di S. Tommaso a Susan (edito dal COMELLI nelle *Mem. Stor. Forog.* XLIII (1959), p. 117), chi è presente all'atto è il vicario « Henrici magistri Ospitalis de Sacilo » non è del Maestro Templare di S. Leonardo (nell'equivoco sarebbe caduto anche Leicht, ma nei suoi *Studi di Storia friulana*, Udine 1955 e non *Studi friulani* come scrive l'A., non ne ho trovato traccia), ma di un Maestro Giovannita, tanto è vero che la nuova fondazione è fatta non solo in onore di Dio e della Vergine, ma « *Ospitalis S. Iohannis de Hierusalem* », che non ha niente a che vedere col Tempio o col suo Ordine.

A questo punto, per carità verso il lettore, dovrei chiudere questo lungo discorso, che per me è perfino antipatico: non mi piace per nulla darmi delle arie di saccente, quando so che ciò che conosco di storia friulana è minima cosa.

e semplice di « giorno non festivo » (proprio il nostro « giorno feriale ») quindi « feria prima », « secunda » ecc., fino al « dies dominicus ».

E a proposito di queste riunioni commerciali, c'è un altro malinteso a p. 174, i « fora » (o *nundinae*) sono tutelati dalla « *pax Dei* ». Nient'affatto: la « *tregua* (non *pax*) *Dei* » è un istituto che nasce in Francia ai primi del XI secolo, e rapidamente si diffonde in tutta l'Europa, come sospensione di azioni belliche (feudali) per un certo numero di giorni — in generale dal venerdì alla domenica — e non ha niente a che vedere con fiere e mercati. Questi son sotto la tutela dell'autorità (regia, comitale, vescovile, comunale) che inalbera un segno o un vessillo, proprio come si dice nella sentenza del 1274 per la fiera di S. Croce: per i primi tre giorni il segnacolo è quello del Gastaldo di Caneva, per i successivi quello del Maestro dei Templari. Ed è segnacolo di giurisdizione *laica*, derivata, potremmo dire, in linea retta dal « *mundeburdio* » regio, cioè dalla difesa dei diritti di ciascun presente per concessione sovrana: una forma di giurisdizione privilegiata.

Ma è dovere, credo, di un vecchio studioso prender posizione, anche contro voglia, di fronte ad opere che, pur partendo da propositi buoni, sfociano in pericolose affermazioni, che poi girano fra la gente come provate verità, o a certe « inserzioni » di argomenti che non hanno niente a che vedere con l'argomento: ad es. che cosa ci sta a fare il capitoletto sulle leggi suntuarie (corredato da una simpatica, ma perfettamente inutile, riproduzione di una scenetta che mi pare tratta da un dipinto del Veronese) e lo si intitola « Caratteristiche morali e civili dell'antica popolazione sangiovese » (p. 232-36), quando dal grafico statistico di p. 228 si viene a sapere che la popolazione, nel 1553, era di 143 anime, e un secolo dopo si arriva a malapena alle 200, che è la punta massima fino al 1800, e si tratta di popolazione contadina, che tira la vita coi denti? E dando uno sguardo alla vita economica si parla addirittura di addetti alle attività primarie, secondarie e terziarie, e che a queste ultime — due mulini! — si legava l'attività di una metà della popolazione « una media ragguardevole, riscontrabile solo nei paesi fortemente industrializzati moderni ». Testuale... con una popolazione che, per due secoli e mezzo oscilla fra i 145 e i 200 individui!

Anche banali errori si possono rilevare: la strada Pontebbana è chiamata anche Eugenia in onore dell'Imperatrice (p. 129), che esistette in effetti, ma fu la moglie di Napoleone III ed è morta una sessantina d'anni fa. La strada si chiamò Eugenia in onore del Viceré d'Italia, Eugenio Beauharnais! o si parla di un « limes avaricus » sul Livenza dopo il 664 (p. 37) (quando si dovrebbe sapere che il « limes avaricus » nasce solo dopo la conquista del Ring, per opera del conte Erich, nel 796); e Carlo V è imperatore « di Spagna » (p. 165 e 167)!

In coscienza, non mi sento di lasciar passare questi errori — e faccio grazia di tanti altri, che denotano una non conoscenza del valore di certi termini — marca, contea, ducato — che si possono trovare in qualunque enciclopedia. E non mi sento di lasciar passare la mistificazione degli stemmi di S. Giovanni, che pare risalgano all'epoca romana, via via aggiornati, fino all'attuale (un primo, romano!, a p. 96, un secondo, dopo il 1218, acquisizione di S. Quirino a p. 103, un terzo, che vorrebbe apparire antico — ma è un falso modernissimo — in apertura del libro).

Il paziente lettore si potrà esser reso conto delle mie conclusioni: un libro nato da buoni propositi, ma sbagliato da cima a fondo a causa di un malinteso amore campanilistico, che veramente ha fatto vedere lucciole per lanterne; seminato di affermazioni senza alcun fondamento e privo di qualunque sia pur modesta metodologia: basta pensare al modo delle citazioni, sommarissime, quando ci sono, inesistenti per i documenti. E così non si scrivono libri di storia!

Carlo Guido Mor

Studi su S. Daniele del Friuli (Antichità Altoadriatiche, vol. XIV), Udine 1978, in 8°, pp. 163, con parecchie illustrazioni.

Sotto la guida del dinamico amico (ma un po' domatore dalla lunga frusta!) prof. Mario Mirabella Roberti, il Centro di Antichità Altoadriatiche ha allargato la sua sfera di azione: ogni anno incentrando un piccolo convegno — oltre a quello tradizionale e ampio ad Aquileia — in alcuni centri del Friuli, della durata di un giorno solo, con l'intento di illustrarne alcuni aspetti della vita: così si son susseguite le riunioni di Cividale, Monfalcone, Duino, S. Daniele, di cui è da poco uscito il volume includente le relazioni lette in quell'occasione.

Data la natura del Centro, esse sono dedicate all'archeologia e alla storia dell'arte,

Ma è dovere, credo, di un vecchio studioso prender posizione, anche contro voglia, di fronte ad opere che, pur partendo da propositi buoni, sfociano in pericolose affermazioni, che poi girano fra la gente come provate verità, o a certe « inserzioni » di argomenti che non hanno niente a che vedere con l'argomento: ad es. che cosa ci sta a fare il capitoletto sulle leggi suntuarie (corredato da una simpatica, ma perfettamente inutile, riproduzione di una scenetta che mi pare tratta da un dipinto del Veronese) e lo si intitola « Caratteristiche morali e civili dell'antica popolazione sangiovese » (p. 232-36), quando dal grafico statistico di p. 228 si viene a sapere che la popolazione, nel 1553, era di 143 anime, e un secolo dopo si arriva a malapena alle 200, che è la punta massima fino al 1800, e si tratta di popolazione contadina, che tira la vita coi denti? E dando uno sguardo alla vita economica si parla addirittura di addetti alle attività primarie, secondarie e terziarie, e che a queste ultime — due mulini! — si legava l'attività di una metà della popolazione « una media ragguardevole, riscontrabile solo nei paesi fortemente industrializzati moderni ». Testuale... con una popolazione che, per due secoli e mezzo oscilla fra i 145 e i 200 individui!

Anche banali errori si possono rilevare: la strada Pontebbana è chiamata anche Eugenia in onore dell'Imperatrice (p. 129), che esistette in effetti, ma fu la moglie di Napoleone III ed è morta una sessantina d'anni fa. La strada si chiamò Eugenia in onore del Viceré d'Italia, Eugenio Beauharnais! o si parla di un « limes avaricus » sul Livenza dopo il 664 (p. 37) (quando si dovrebbe sapere che il « limes avaricus » nasce solo dopo la conquista del Ring, per opera del conte Erich, nel 796); e Carlo V è imperatore « di Spagna » (p. 165 e 167)!

In coscienza, non mi sento di lasciar passare questi errori — e faccio grazia di tanti altri, che denotano una non conoscenza del valore di certi termini — marca, contea, ducato — che si possono trovare in qualunque enciclopedia. E non mi sento di lasciar passare la mistificazione degli stemmi di S. Giovanni, che pare risalgano all'epoca romana, via via aggiornati, fino all'attuale (un primo, romano!, a p. 96, un secondo, dopo il 1218, acquisizione di S. Quirino a p. 103, un terzo, che vorrebbe apparire antico — ma è un falso modernissimo — in apertura del libro).

Il paziente lettore si potrà esser reso conto delle mie conclusioni: un libro nato da buoni propositi, ma sbagliato da cima a fondo a causa di un malinteso amore campanilistico, che veramente ha fatto vedere lucciole per lanterne; seminato di affermazioni senza alcun fondamento e privo di qualunque sia pur modesta metodologia: basta pensare al modo delle citazioni, sommarissime, quando ci sono, inesistenti per i documenti. E così non si scrivono libri di storia!

Carlo Guido Mor

Studi su S. Daniele del Friuli (Antichità Altoadriatiche, vol. XIV), Udine 1978, in 8°, pp. 163, con parecchie illustrazioni.

Sotto la guida del dinamico amico (ma un po' domatore dalla lunga frusta!) prof. Mario Mirabella Roberti, il Centro di Antichità Altoadriatiche ha allargato la sua sfera di azione: ogni anno incentrando un piccolo convegno — oltre a quello tradizionale e ampio ad Aquileia — in alcuni centri del Friuli, della durata di un giorno solo, con l'intento di illustrarne alcuni aspetti della vita: così si son susseguite le riunioni di Cividale, Monfalcone, Duino, S. Daniele, di cui è da poco uscito il volume includente le relazioni lette in quell'occasione.

Data la natura del Centro, esse sono dedicate all'archeologia e alla storia dell'arte,

e basterà qui riportare addirittura l'indice, per mostrare di quale interesse esso sia!

PAOLA CASSOLA GUIDA: *Vestigia preistoriche nel territorio di S. D.* (p. 13-32) illustra i reperti dal neolitico all'immediato preromano di Ragogna, Maiano, Arcano (sopra tutto il castelliere di Rive), Moruzzo, Martignacco, Fagagna e il tumulo di Villalta. S. Daniele, per quello che risulta fino ad ora, non era abitato: ma non è detto che, facendo qualche lavoro di restauro nella zona del castello e della chiesetta castellana (si deve pur metter mano ai restauri anche lassù), non salti fuori qualcosa: la posizione è certamente propizia per un insediamento dell'età del bronzo o del ferro!

M. BROZZI, *Presenze archeologiche romane e altomedievali nella zona di S. Daniele* (p. 33-41) ha raccolto tutte le notizie relative ai rinvenimenti antichi e recenti sia dell'età romana che langobarda: fra i primi di notevole interesse le iscrizioni, cinque in tutto; ma per la prima suggerisco una rettifica: l'ospedale di S. Tommaso non era dei Templari, ma dei Giovanniti, come risulta dal documento di fondazione, nel 1199, edito dal Comelli. Le altre quattro son particolarmente interessanti perché ricordano varie « gentes » trapiantatesi fra noi, ma quelle di S. Tommaso-Comerzo (a nord di S. D.) documentano l'appartenenza del territorio alla pertica di Julium Carnicum (*tribus Claudia*), l'ultima, infine, quella di Vallariana, è databile perché trovata assieme al busto di Galba. L'elenco dei reperti ci mostra un non spregevole insediamento di coloni romani nella zona subcollinare: ancora quasi nulla nel vero e proprio centro odierno. L'epoca langobarda si incentra sul S. Salvatore di Maiano e la sua grande necropoli, evidentemente collegata con Ragogna, più che con S. Daniele, in quanto tanto a Ragogna quanto verso Maiano troviamo i due toponimi di « Fara » (e anche in Maiano, come termine catastale). Ma, è strano, in S. Daniele vero e proprio, nulla. E', quindi, un problema da riprendere in esame.

Gli altri contributi son strettamente di storia dell'arte, ed esulano dalla mia piccola competenza: mi limito, quindi (come dicevo in principio... e poi me ne sono scordato!) all'indice: MARIA WALCHER CASOTTI, *Il pittore trecentesco Nicolò da Gemona a S. Tomaso di Maiano* (p. 43-51); SERGIO TAVANO, *La Bibbia bizantina della Guarneriana* (p. 53-80); ANTONIETTA MARESCHI, *Architettura e scultura tardo-gotica a S. D.* (p. 81-99); ANCHISE TEMPESTINI, *Gli affreschi del Pellegrino in S. Antonio abate* (p. 101-26); GIAN CARLO MENIS, *I centri storici dopo il terremoto* (p. 159-63).

Faccio eccezione per il lavoro di PAOLO TREMOLI, *Un epistolario latino inedito del Cinquecento friulano* (p. 127-57). E' quello di Antonio Belloni, notaio, storiografo (il primo vero storiografo dei Patriarchi e diligente raccogliitore e trascrittore di documenti), vissuto in Udine (1480-1554). Molto della sua produzione è inedita, ed inedito il grosso carteggio che copre, sia pure con lacune, quasi un cinquantennio (1507-54), e che spero che Tremoli con le sue allieve vorrà pubblicare: gli epistolari sono una fonte inesauribile di notizie, specialmente dato l'uomo, che fu per tanti anni il Cancelliere della Comunità udinese. Uno « specimen » ce l'ha dato, pubblicando 28 lettere, e già si vede la larga cerchia dei corrispondenti. Il che acquiesce fortemente il desiderio di una integrale edizione. Ma lo so, ci vuol molto tempo e molta pazienza. Per fortuna Tremoli è ancora giovane, e giovanissime le sue allieve (...se non si sposano così presto!...), e si potrebbe arrivare ad un grande risultato.

Carlo Guido Mor

R. CORBELLINI-M. MASU DAN, *Gradisca: storia di una fortezza (1479-1511)*, Gradisca (Ammin. Comunale), 1979, in 8° bast., pp. 115, con molte ill.

E' il primo Quaderno che l'Amministrazione Comunale ed il Museo Civico di Gradisca hanno pubblicato, e se il giorno si giudica dal mattino, dovrebbe proprio essere un giorno veramente bello.

Le due Autrici si son divise il compito in senso cronologico: la Corbellini ha trattato il periodo di formazione della fortezza (1472-83), la Masau Dan quello della ripresa e ristrutturazione del 1497-1511. Devo dire subito che le due collaboratrici hanno dato la misura di un perfetto equilibrio nello sviluppo della materia e l'esempio di una coscienziosità di preparazione bibliografica ed archivistica, nonché di una cautela di giudizio che fa bene sperare in un futuro... se non si sposeranno così presto e continueranno a lavorare.

La Corbellini, dunque, ha trattato degli inizi: un breve sguardo sintetico sulla storia del Friuli, naturalmente incentrata sulle contese tra Patriarchi e Conti di Gorizia (pp. 11-17), che si vale dei risultati già acquisiti, specialmente da Patuna e Mosetti; segue una « Panoramica sul territorio » (pp. 21-29) che presenta un po' gli attori (Venezia, i Turchi, il conte di Gorizia); quindi si addentra proprio nel vivo del tema: la costruzione della fortezza (pp. 31-64), che mette finalmente in luce non soltanto la tecnica costruttiva, ma il programma studiato ed attuato per dar vita ad un nuovo centro urbano, col predisporre non soltanto il piano fortificatorio, ma quello urbanistico di un centro abitato vivo, di vero popolamento, secondo un piano regolatore che si ispira — e non troppo di lontano — agli esempi della « castramentatio » romana, con strade a impianto di intersezioni ortogonali, ma larghe, in modo da render facile lo scorrimento delle truppe da un punto all'altro della cinta fortificata, comprendente in unità il castello vero e proprio — sul « Collisello » — e la fortezza in direzione S-N, atta a sbarrare le vie verso Aquileia, Cividale e Gorizia. Un sistema, dunque complesso, che sarebbe stato opportuno anche render efficacemente visivo con una corografica del territorio gradiscano (ad es. in scala 1:10000), per chiarire al lettore la posizione strategica della città.

Il sistema di popolamento è molto interessante, e rappresenta un compromesso — logico, per la mentalità veneziana — tra l'assoluta demanialità e quello tradizionale friulano delle « abitanze » dell'età patriarcale. Con questo sistema, di tipo prettamente feudale, il Patriarca concedeva all'« habitator » un sedime su cui costruire la casa, in feudo, ben inteso, ma facilmente trasformabile in proprietà (anche se sottoposto a rinnovo di concessione), Venezia non applica più il sistema della contropartita feudale del servizio militare — siamo in periodo non di eserciti locali mobilitati secondo le necessità, ma di mercenariato (Compagnie di Ventura) —, quindi il sistema adottato è quello di un diritto superficario dello Stato, concesso a livello per 29 anni (rinnovabile), dietro pagamento di un canone: però tanto nell'un sistema quanto nell'altro l'obbligo fondamentale è quello di edificare la casa ed abitarvi.

Le scorrerie turche, come si sa, sono la causa immediata della erezione della fortezza, e se la viltà dello Zancani, nel 1499, non avesse paralizzato ogni azione, è molto probabile che la grande invasione turca di quell'anno, che segnò così profondamente la vita friulana, non si sarebbe verificata.

In vista di questa presumibile scorreria, nel 1497, si riprese una ristrutturazione della fortezza, con modificazioni sostanziali, che la Masau Dan ha esattamente sottolineato: la grossa novità fu l'erezione dei grandi torrioni rotondi, che troviamo proprio indicati in certi schizzi di Leonardo da Vinci, che, come si sa, fu qui, a Gradisca, nel 1500. E veramente non si potrebbe chiedere di più preciso ed analitico.

Una cosa interessante: l'impaginazione, originalissima. Il testo è tutto sulle

pagine dispari, quelle che il lettore ha più facilmente sotto gli occhi ad apertura di libro: sulle pagine pari son disposte le illustrazioni e la trascrizione dei documenti citati nella pagina accanto e tutte quelle notizie tratte dalle cronache — diciamo le « fonti » o le « auctoritates » —, in modo che il lettore non debba proprio far nessuna fatica.

Un'opera seria, dunque, molto seria, che fa onore alle due collaboratrici, ma anche all'Amministrazione Comunale di Gradisca che, per celebrare un centenario, ha impostato un lavoro di ricerca nient'affatto agiografico, con lo scopo di far conoscere la « vera storia della fortezza », e quindi della città.

Carlo Guido Mor

SERGIO TAVANO, *Il castello di Gorizia e il suo borgo*, Gorizia (Libreria Adamo) 1978, 160 pp., 68 figg. in b.n. e 18 a colori.

La presentazione di un lavoro di storia come questo costituisce una buona occasione per rimeditare, non banalmente, si pensa, sul passato di Gorizia e sulla sua storia. Il libro che Sergio Tavano ha scritto sul castello di Gorizia e sul borgo porta a parlare però — ed in una prospettiva, vorrei sottolineare, piuttosto vasta — non solo della città (borgo e castello) ma di tutta una vasta area che è sì territoriale, ma insieme politica, sociale e culturale, area che presenta una sua singolare tipicità.

E' bensì vero che, nella sua premessa al volume, il Tavano, con modestia fin eccessiva, avverte di aver pensato — nello stendere il lavoro — ad un libro di divulgazione, avente lo scopo di portare a conoscenza di un vasto pubblico una breve sintesi della storia goriziana, pensata in riferimento costante al castello; e ciò nel proposito di recuperare così — secondo una prospettiva critica attuale — gli aspetti di una rispettabile ed interessantissima tradizione. Ma è da aggiungere che l'autore questo proclamato proposito lo oltrepassa (e di molto) nella sua narrazione, realizzando invece — nella sua ricognizione accurata — una panoramica nella quale agevolmente vengono ad evidenziarsi temi e motivi di una vicenda storica (quella goriziana appunto) che è stata di primaria importanza — in prospettiva lunga — per la storia complessiva dell'area regionale friulana e giuliana.

Il castello assurge quindi, nella rievocazione narrativa del Tavano, a simbolo della particolare natura dello svolgimento storico e civile della città isontina; svolgimento che, soprattutto nei secoli più vicini a noi (Settecento e Ottocento) — l'accostamento non è casuale — lo avvicinano, pur con significative differenziazioni, alle vicende conosciute allora — nell'ambito del Litorale austriaco — dalla vicina città di Trieste, anch'essa legata a Casa d'Austria da vincoli antichi.

E' un libro, questo di Tavano, che ha il pregio di essere scritto in maniera esemplarmente bella. Forma ed espressione che sono di aiuto, nella misura in cui il lavoro presenta questo carattere, al tono « divulgativo » di cui si diceva. E' un libro che anche oggi, per la problematica che presenta, nonché per i convincenti che l'Autore chiaramente rivela, aumenta di interesse agli occhi del lettore; ma libro che — è bene dirlo — se fosse stato pubblicato solo alcuni decenni addietro, sarebbe stato visto come lavoro, in una certa misura, provocatorio e considerato come fortemente polemico. Cosa che non è assolutamente vera.

Oggi, per il tipo di « cose » e di « fatti » che si vanno a ricercare nei libri di storia, è facile riconoscere, fortunatamente, che il libro del Tavano egregiamente ci aiuta, rispondendo autorevolmente e garbatamente ad un diffuso bisogno di conoscere e di comprendere. Il Tavano — avendo fatto perno sul castello, quale polo e centro della città sul piano politico-amministrativo, ma insieme anche sociale e cultu-

pagine dispari, quelle che il lettore ha più facilmente sotto gli occhi ad apertura di libro: sulle pagine pari son disposte le illustrazioni e la trascrizione dei documenti citati nella pagina accanto e tutte quelle notizie tratte dalle cronache — diciamo le « fonti » o le « auctoritates » —, in modo che il lettore non debba proprio far nessuna fatica.

Un'opera seria, dunque, molto seria, che fa onore alle due collaboratrici, ma anche all'Amministrazione Comunale di Gradisca che, per celebrare un centenario, ha impostato un lavoro di ricerca nient'affatto agiografico, con lo scopo di far conoscere la « vera storia della fortezza », e quindi della città.

Carlo Guido Mor

SERGIO TAVANO, *Il castello di Gorizia e il suo borgo*, Gorizia (Libreria Adamo) 1978, 160 pp., 68 figg. in b.n. e 18 a colori.

La presentazione di un lavoro di storia come questo costituisce una buona occasione per rimeditare, non banalmente, si pensa, sul passato di Gorizia e sulla sua storia. Il libro che Sergio Tavano ha scritto sul castello di Gorizia e sul borgo porta a parlare però — ed in una prospettiva, vorrei sottolineare, piuttosto vasta — non solo della città (borgo e castello) ma di tutta una vasta area che è sì territoriale, ma insieme politica, sociale e culturale, area che presenta una sua singolare tipicità.

E' bensì vero che, nella sua premessa al volume, il Tavano, con modestia fin eccessiva, avverte di aver pensato — nello stendere il lavoro — ad un libro di divulgazione, avente lo scopo di portare a conoscenza di un vasto pubblico una breve sintesi della storia goriziana, pensata in riferimento costante al castello; e ciò nel proposito di recuperare così — secondo una prospettiva critica attuale — gli aspetti di una rispettabile ed interessantissima tradizione. Ma è da aggiungere che l'autore questo proclamato proposito lo oltrepassa (e di molto) nella sua narrazione, realizzando invece — nella sua ricognizione accurata — una panoramica nella quale agevolmente vengono ad evidenziarsi temi e motivi di una vicenda storica (quella goriziana appunto) che è stata di primaria importanza — in prospettiva lunga — per la storia complessiva dell'area regionale friulana e giuliana.

Il castello assurge quindi, nella rievocazione narrativa del Tavano, a simbolo della particolare natura dello svolgimento storico e civile della città isontina; svolgimento che, soprattutto nei secoli più vicini a noi (Settecento e Ottocento) — l'accostamento non è casuale — lo avvicinano, pur con significative differenziazioni, alle vicende conosciute allora — nell'ambito del Litorale austriaco — dalla vicina città di Trieste, anch'essa legata a Casa d'Austria da vincoli antichi.

E' un libro, questo di Tavano, che ha il pregio di essere scritto in maniera esemplarmente bella. Forma ed espressione che sono di aiuto, nella misura in cui il lavoro presenta questo carattere, al tono « divulgativo » di cui si diceva. E' un libro che anche oggi, per la problematica che presenta, nonché per i convincenti che l'Autore chiaramente rivela, aumenta di interesse agli occhi del lettore; ma libro che — è bene dirlo — se fosse stato pubblicato solo alcuni decenni addietro, sarebbe stato visto come lavoro, in una certa misura, provocatorio e considerato come fortemente polemico. Cosa che non è assolutamente vera.

Oggi, per il tipo di « cose » e di « fatti » che si vanno a ricercare nei libri di storia, è facile riconoscere, fortunatamente, che il libro del Tavano egregiamente ci aiuta, rispondendo autorevolmente e garbatamente ad un diffuso bisogno di conoscere e di comprendere. Il Tavano — avendo fatto perno sul castello, quale polo e centro della città sul piano politico-amministrativo, ma insieme anche sociale e cultu-

rale — ha fatto da un lato intendere mirabilmente, nel suo racconto, in quale modo proprio il castello abbia adempiuto in un periodo di tempo che è medioevale e basso-medioevale (ma che arriva per certi riguardi — travalicando di molto le epoche indicate — fino alla «cessazione» della contea di Gorizia come contea autonoma entro la cornice amministrativa del Litorale austriaco) ad una funzione di aggregazione, di dominio e di espansione entro una certa area. Tale funzione cessa dunque, nella sua più specifica significazione politica, nel 1500: da allora cioè il castello non adempierà più alla funzione ricoperta nei secoli di mezzo, quando era dei conti di Gorizia. D'altro lato, questa contea di Gorizia che — assorbita dagli Absburgo — perde la sua peculiarità comitale, in senso politico, acquista, in compenso, grandissimo rilievo per il retroterra (notevolmente grande) che si viene dischiudendo ad essa entro l'ambito dei domini di Casa d'Austria.

E si tratta d'un momento veramente importante del processo storico riguardante Gorizia, momento che va evidenziato perché è indicativo della chiave interpretativa per mezzo della quale il Tavano ha fatto la sua lettura dei fatti; avvalendosi, fra l'altro, di una ricchissima bibliografia, che parte — com'è ovvio — dal lavoro di Ranieri Mario Cossar (per ciò che è strettamente attinente al castello); ma che recepisce insieme le indicazioni critiche che vengono da quanti, cultori di storia, hanno scritto di Gorizia. Vengono alla mente nomi di studiosi di questo secolo e del secolo scorso che si indicano qui alla rinfusa: Prospero Antonini, che nel lavoro del Tavano è ricordato spesso anche se prevalentemente in tono polemico; Carlo von Czörnig, il cui interessantissimo libro su Gorizia è stato ristampato qualche anno fa dalla Cassa di Risparmio di Gorizia; Fabio Cusin, che, nella sua bellissima opera su *Il confine orientale d'Italia*, ha dato molto spazio alla contea di Gorizia; Carlo Guido Mor, studioso principe della friulanità, anche isontina, in tempi modernissimi; Antonio Morassi. Sono solo i nomi di alcuni studiosi che, più fortemente di altri, hanno influito nel campo della ricerca nel fissare date e lineamenti fondamentali della storia goriziana.

Il libro si muove, insomma, attorno a questa idea centrale: dal Tavano, Gorizia — e ne costituiscono oggi quasi un «simbolo» ufficialmente riconosciuto in storiografia gli «Incontri mitteleuropei» — viene intesa e vista come città mediatrice, come centro ideale di civiltà diverse ma convergenti, come luogo d'incontro-scontro (Ernesto Sestan ha scritto nel 1946, per primo, queste cose nel suo libro ormai famoso sulla *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*); ed in proposito anzi il Tavano osserva anche (quasi a meglio evidenziare questo aspetto composito della storia civile della città) che essa, indicata fin dal suo sorgere con un toponimo sloveno, rimase inserita, nei secoli, in un territorio friulano-romanzo e fu contemporaneamente compresa in un organismo politico-amministrativo sostanzialmente transalpino, com'era il governo dei conti e quello arciducato degli Absburgo.

In quanto città «mediatrice», Gorizia assume, poi, nel secolo XVIII una sua fisionomia cosmopolitica che il Tavano non manca di evidenziare e di caratterizzare insieme come fisionomia non coincidente, propriamente, con quella che nel medesimo torno di tempo venne configurandosi come la funzione *cosmopolitica* della vicina Trieste. Si tratta di una differenza che — come acutamente osserva il Tavano — sembra ritornare, per certi aspetti, a vantaggio proprio di Gorizia. Il cosmopolitismo triestino — egli osserva — rispetto a quello goriziano (rispetto cioè al «volto» che all'indagine dello storico rivela la società goriziana del Settecento) si presenta meno articolato, più modesto, più rozzo, e ciò almeno inizialmente; questo perché nella città adriatica affluiscono, nel secolo XVIII, genti di varia provenienza, non radicate, come a Gorizia nel tessuto territoriale: daranno vita ad una società nuova, emporiale, in «rottura» nei confronti dell'antico Comune. Ed il Tavano mette in rilievo come a Gorizia, viceversa, nel Settecento — cioè nell'epoca delle riforme teresiane e giuseppine — una certa situazione cittadina (cessata ormai la funzione del castello

e dei capitani di esso) ed un suo proprio caratteristico cosmopolitismo si vengano configurando come ampliamento civile e come acquisto di una maggiore coscienza civile e politica; ma l'uno e l'altro maturati *dentro* il tessuto stesso della società cittadina. E' un elemento, questo che sembra caratterizzare esattamente l'articolazione complessa, e — in un certo senso — il destino storico della città isontina. Il Tavano osserva giustamente che questo aspetto dello svolgimento storico di Gorizia è avvertibile fin dall'undicesimo secolo, e proprio nell'accennato concorrere di componenti etnico-storiche che sono friulano-romanze, slovene e tedesche. E questa città è precisamente quella che si ritrova — sempre segnata da questa sua impronta originaria — viva e pulsante nel Settecento, con una sua nobiltà molto colta e preparata, molto seria ed operosa, e che proprio allora va acquistando maggior coscienza di una propria funzione « attiva » nel contesto degli *Stati ereditari* asburgici, che vanno proprio allora trasformandosi in uno Stato moderno e centralizzato. Mi sembra che l'idea motrice del libro del Tavano sia esattamente questa.

Ma c'è un altro elemento ancora che mi preme di mettere in risalto e che richiama a ciò che si è osservato all'inizio, quando si è parlato di un contenuto polemico — oggi peraltro quasi del tutto scontato — del libro. Il Tavano ha scritto questa storia di Gorizia (sorretta da un solido soppalco bibliografico e documentario) privilegiando, in qualche modo, la storia della contea di Gorizia e Gradisca così come era stata vista dal von Czörnig; quel lavoro è presentato dal Tavano costantemente come il più obiettivo e completo esistente sull'argomento: ciò che è vero. Ma bisogna ricordare che il von Czörnig — il quale, nella bibliografia del Tavano, è nominato accanto ad un Catinelli, ad un Ascoli e ad un Antonini — aveva scritto allora (1873) la sua storia in una chiave interpretativa chiaramente austriaco-legalitaria; fatto questo che non era il più propizio, in un'epoca nella quale cresceva un movimento irredentistico italiano, a far risaltare fra i goriziani e gli italiani i pregi di obiettività del lavoro. Obiettività che viene invece fuori in buona evidenza oggi, data anche l'eccellente traduzione di Ervino Pocar e la sua premessa al libro.

Ci sono infine nel libro del Tavano alcune pagine molto persuasive e da leggersi con meditata attenzione (pp. 66, 67, 68 e seguenti) nelle quali lo studioso svolge anche un'altra idea. Mi spiego: studiare oggi un tipo di storia come quella goriziana significa insieme liberarsi dal mito « veneziano » e « risorgimentistico », secondo il quale quella storia è stata prevalentemente studiata in Italia fin quasi ad oggi. Liberarsene non vuol dire, peraltro, respingere *in toto* quell'impostazione interpretativa, ma solo collocarla criticamente nella giusta distanza. Basti pensare ad uno scrittore di storia ben noto agli studiosi giuliani: Attilio Tamaro. E' ben nota la sua *Storia di Trieste*, scritta nel 1924, storia che rivela oggi, in tutta evidenza, il grosso pregiudizio interpretativo che ne sta al fondamento: in quel lavoro del Tamaro la storia della città adriatica è ridotta e risolta tutta, senza residui, in una storia unilaterale e « nazionalistica » dell'*italianità* di Trieste. In questo modo, storia triestina, storia giuliana, storia dell'*italianità* adriatica diventano soltanto un *cliché* abusato e del tutto acritico.

Orbene, l'osservazione che il Tavano fa è che nel secolo scorso, per Gorizia — analogamente e senza giustificazioni valide rispetto a un certo tipo di storie di Gorizia scritte al modo, poniamo, di un Morelli di Schönfeld (o del quasi ignoto Bauzer) — si passò, per ragioni ideologiche, ad un altro tipo di storia d'intonazione liberal-nazionale e patriottico-italiana, nel quale secondo tipo le vicende di una Gorizia — austriaca da sempre — sono state inserite a forza (perché poi?) entro una visione risorgimentistica italiana. Suggerisce il Tavano — e lo fa nel suo libro in un ultimo riferimento al castello di Gorizia — che è tempo di liberarsi del tutto da tale tipo di suggestione, perché anche l'opera, sia pur meritoria, di uno studioso come il Cossar, studioso del castello, risulta sotto questo riguardo manchevole e tendenziosa; rispecchiando essa un'epoca (il 1937 quando il castello di Gorizia venne restaurato e

riattivato) nella quale del castello si volle fare un « mausoleo grandioso » al servizio del tipo di storiografia nazionalistica sopra accennata, di una storiografia anzi che aveva fatto propri i più enfatici moduli interpretativi fascisti.

Se il castello ha da essere veduto *veramente* come un simbolo e, nella fattispecie il simbolo della storia di Gorizia, esso — sembra concludere il Tavano — non deve venir adulterato nel significato storico che ha saputo mantenere nei secoli.

Giulio Cervani

La seconda parte del volume del Tavano, la vera e propria guida alle opere d'arte, suggerisce a tutta prima una serie di riflessioni sul ruolo svolto da Gorizia — relativamente alle arti figurative — nel contesto regionale, quanto meno per quel che riguarda il periodo medioevale e rinascimentale. Mancano nella città, e nel contado, testimonianze di rilievo, significanti o emblematiche.

Del tutto assenti, si può dire, sono le pitture e la scultura nell'età gotica, scarsamente rappresentate peraltro anche in quella rinascimentale (si possono ricordare, a memoria, i cicli di affreschi della cappella di S. Acazio nel Duomo di Gorizia, delle chiesette di Fratta di Romans, di S. Apollonia a Cormons, di S. Rocco a Lucinico, di S. Maria a Fogliano, tutti nel complesso modesti; qualche statua lignea « tolmezzina » ed il grande, ma non esaltante, altare ligneo del Ridolfi nella chiesa di S. Giorgio a Brazzano): per la qual cosa, assume particolare significato proprio la considerazione fatta in un articolo su « Studi Goriziani » dallo stesso Tavano, secondo il quale l'arte del Goriziano mostra a sufficienza ciò che sarebbe stata l'arte dell'intero Friuli priva dell'apporto fecondo di Venezia. Un'arte decisamente minore, di carattere estremamente popolare (e per questo oggi, in una visione antistorica, forse ancor più suggestiva), così come lo è quella della vicina Slovenia o dell'Istria.

Le vicende politiche dunque, la mancata disponibilità della contea di Gorizia ad accogliere le novità artistiche provenienti dalla penisola, hanno determinato questa situazione singolare: che bene si riflette nella guida del Tavano.

Per contro, sufficientemente rappresentati sono il Settecento e soprattutto l'Ottocento, secolo d'oro per Gorizia, anche se il livello qualitativo delle opere d'arte prodotte non va al di là della genericità.

Tre sono i luoghi presi in esame: il Museo di Storia ed Arte, la chiesetta di S. Spirito ed il Castello.

Il Museo di Storia ed Arte conserva « numerosi e significativi documenti, che riguardano tanto l'attività artistico-artigianale dei goriziani, con speciale riguardo agli ultimi secoli, quanto la storia politica, civile e culturale in cui Gorizia e il suo territorio furono interessati ». Tavano prende le mosse dalla descrizione degli oggetti stessi (una descrizione piacevole, piana, comprensibile anche agli studenti cui principalmente il volume si rivolge) per giungere attraverso osservazioni ampie e preziose ad inserirli e farli vivere nel loro giusto contesto storico artistico: così è per le monete, ad esempio, o per le testimonianze di età romana, per i dipinti (del Battig, del Gariup, del Furlaneto, dello Scomparini) che suggeriscono altrettante interessanti notazioni.

La chiesetta di S. Spirito, attentamente descritta, è quanto Gorizia conserva di gotico, un gotico « fiabesco » dopo gli ultimi restauri: al suo interno, poche le opere d'arte.

Ricche, invece, le collezioni del Castello che presentano dipinti di artisti sufficientemente conosciuti come i pittori Palma il Giovane, Antonio Carneio, il Chiozzotto, Pietro Liberi, Giambettino Cignaroli o le sculture di Tommaso Bonazza, accanto ad opere di goriziani il cui nome non è ancora bene entrato nei libri di storia dell'arte, quali Antonio Paroli (1688-1768), « un pittore che, dopo un probabile avvio nella

scia di Giulio Quaglio, attivo nel Duomo di Gorizia nel 1702, lavorò a Venezia verso il 1718 e ancora forse per un decennio e si avvicinò al primo piazzettismo in voga allora, a cui rimase fedele per sempre», e Johann Michael Lichtenreit, «pittore goriziano (1706-1780) d'una famiglia di Passau».

Non mancano pezzi «problematici» quanto a paternità, per i quali illuminanti diventano certe intuizioni del Tavano: allorché, ad esempio, dice di uno Sposalizio della Vergine: «già attribuito al coetaneo del Paroli, Giambattista Pittoni: andrà invece assegnato all'ambiente di Gaspare Diziani, con non lievi accenti di Nicola Grassi»; oppure del Cristo risorto, dipinto «curioso d'un pittore friulano del tardo Cinquecento, seguace di Pomponio Amalteo, forse Francesco Floreani». E' infatti un'opera snervata, priva di forza, che ha non pochi riferimenti con la tela d'analogo soggetto del Duomo di Gradisca che Vittorio Querini attribuisce a Pomponio Secanti (inizio sec. XVII) e Pietro Damiani a Pietro Bainville (inizio sec. XVIII).

Il lavoro del Tavano (che pur nella sua agilità sottintende approfondire ricerche e sicura conoscenza della materia) non mancherà di incidere sulla cultura friulana e goriziana in particolare, in quanto esempio di come ci si deve rivolgere ad un pubblico non preparato per introdurlo alla conoscenza dell'arte e guidarlo alla lettura delle opere. In una terra nella quale chi scrive sembra spesso parlare per sé e per pochi altri addetti ai lavori, e dove invece viene dimenticato il grosso pubblico, anche questo è merito di non poco conto. L'altro, è quello di farci conoscere aspetti poco noti di una città che, a torto, troppo spesso è rimasta esclusa dall'interesse degli studiosi locali.

Giuseppe Bergamini

ISANNA BONORIS, *Santa Maria delle Grazie (1479-1979). L'archivio. Le origini*, Venzona, (Edizioni Cooperativa informazione popolare) 1978, ff. 195-IV, ill. (ciclostilato).

E' evidentemente la tesi di laurea sostenuta dall'autrice e pubblicata in occasione, evidentemente, del quinto centenario della fondazione di culto di Santa Maria delle Grazie a Udine. Il lavoro può dividersi in due parti: la ricostruzione dell'archivio di Santa Maria delle Grazie dal secolo XV al XVIII e la fondazione dei Servi di Maria a Udine. Nella prima parte si ricostruisce l'archivio e si esaminano i documenti contenenti inventari, atti di proprietà, atti riguardanti i frati nei loro rapporti interni ed esterni con la provincia religiosa e l'ordine, libri di conti, affitti, compravendite, la costruzione della chiesa e del convento, funzioni liturgiche.

Gli atti elencati nella seconda parte riguardano la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, la fondazione dei Servi dell'Osservanza in Udine, la costruzione della chiesa di Santa Maria delle Grazie e del convento. L'autrice richiama le vicende dei vari documenti nei loro trasferimenti dalla loro sede originaria, alla Intendenza di finanza dopo l'unione del Friuli all'Italia, e quindi alla Biblioteca comunale di Udine ed all'Archivio di Stato. Passa quindi a parlare della organizzazione dell'archivio con la descrizione dei vari tipi di atti e dei loro contenuti, dando le attuali collocazioni degli stessi. I libri di fabbrica, elencati a parte, documentano i vari lavori eseguiti per la costruzione, quelli contenenti messe ed anniversari documentano una serie di obblighi della chiesa e dei frati, mentre un elenco di documenti riguardanti le terziarie dei Servi ed alcune fraternite udinesi aventi come centro di vita religiosa la chiesa di Santa Maria delle Grazie fa apparire la vita che veniva svolgendosi attorno alla chiesa ed al convento. Nella parte seconda vi sono brevi note circa la storia della fondazione dei Servi dell'Osservanza, della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio e quindi di quella di Santa Maria delle Grazie e del convento.

scia di Giulio Quaglio, attivo nel Duomo di Gorizia nel 1702, lavorò a Venezia verso il 1718 e ancora forse per un decennio e si avvicinò al primo piazzettismo in voga allora, a cui rimase fedele per sempre», e Johann Michael Lichtenreit, «pittore goriziano (1706-1780) d'una famiglia di Passau».

Non mancano pezzi «problematici» quanto a paternità, per i quali illuminanti diventano certe intuizioni del Tavano: allorché, ad esempio, dice di uno Sposalizio della Vergine: «già attribuito al coetaneo del Paroli, Giambattista Pittoni: andrà invece assegnato all'ambiente di Gaspare Diziani, con non lievi accenti di Nicola Grassi»; oppure del Cristo risorto, dipinto «curioso d'un pittore friulano del tardo Cinquecento, seguace di Pomponio Amalteo, forse Francesco Floreani». E' infatti un'opera snervata, priva di forza, che ha non pochi riferimenti con la tela d'analogo soggetto del Duomo di Gradisca che Vittorio Querini attribuisce a Pomponio Secanti (inizio sec. XVII) e Pietro Damiani a Pietro Bainville (inizio sec. XVIII).

Il lavoro del Tavano (che pur nella sua agilità sottintende approfondire ricerche e sicura conoscenza della materia) non mancherà di incidere sulla cultura friulana e goriziana in particolare, in quanto esempio di come ci si deve rivolgere ad un pubblico non preparato per introdurlo alla conoscenza dell'arte e guidarlo alla lettura delle opere. In una terra nella quale chi scrive sembra spesso parlare per sé e per pochi altri addetti ai lavori, e dove invece viene dimenticato il grosso pubblico, anche questo è merito di non poco conto. L'altro, è quello di farci conoscere aspetti poco noti di una città che, a torto, troppo spesso è rimasta esclusa dall'interesse degli studiosi locali.

Giuseppe Bergamini

ISANNA BONORIS, *Santa Maria delle Grazie (1479-1979). L'archivio. Le origini*, Venzona, (Edizioni Cooperativa informazione popolare) 1978, ff. 195-IV, ill. (ciclostilato).

E' evidentemente la tesi di laurea sostenuta dall'autrice e pubblicata in occasione, evidentemente, del quinto centenario della fondazione di culto di Santa Maria delle Grazie a Udine. Il lavoro può dividersi in due parti: la ricostruzione dell'archivio di Santa Maria delle Grazie dal secolo XV al XVIII e la fondazione dei Servi di Maria a Udine. Nella prima parte si ricostruisce l'archivio e si esaminano i documenti contenenti inventari, atti di proprietà, atti riguardanti i frati nei loro rapporti interni ed esterni con la provincia religiosa e l'ordine, libri di conti, affitti, compravendite, la costruzione della chiesa e del convento, funzioni liturgiche.

Gli atti elencati nella seconda parte riguardano la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, la fondazione dei Servi dell'Osservanza in Udine, la costruzione della chiesa di Santa Maria delle Grazie e del convento. L'autrice richiama le vicende dei vari documenti nei loro trasferimenti dalla loro sede originaria, alla Intendenza di finanza dopo l'unione del Friuli all'Italia, e quindi alla Biblioteca comunale di Udine ed all'Archivio di Stato. Passa quindi a parlare della organizzazione dell'archivio con la descrizione dei vari tipi di atti e dei loro contenuti, dando le attuali collocazioni degli stessi. I libri di fabbrica, elencati a parte, documentano i vari lavori eseguiti per la costruzione, quelli contenenti messe ed anniversari documentano una serie di obblighi della chiesa e dei frati, mentre un elenco di documenti riguardanti le terziarie dei Servi ed alcune fraternite udinesi aventi come centro di vita religiosa la chiesa di Santa Maria delle Grazie fa apparire la vita che veniva svolgendosi attorno alla chiesa ed al convento. Nella parte seconda vi sono brevi note circa la storia della fondazione dei Servi dell'Osservanza, della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio e quindi di quella di Santa Maria delle Grazie e del convento.

La storia è condotta in grande parte sui documenti conservati nell'Archivio della città di Udine presso la Biblioteca comunale udinese, senza trascurare altre fonti edite ed inedite. Il lavoro è utile perché ricostruisce l'archivio di Santa Maria delle Grazie, unendo idealmente documenti dispersi in varie sedi ed indicando il contenuto dei fondi e delle varie cartelle.

Giovanni M. Del Basso

- H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in «Storia d'Italia. Annali. I. Dal feudalesimo al capitalismo», Torino, (Einaudi) 1978, pp. 811-873.

L'articolo prende in considerazione il problema della simbologia araldica con taglio nuovo rispetto alla maggior parte delle opere che trattano di questa scienza ausiliaria della storia, sulla quale grava ancora la stessa considerazione in cui la teneva l'ignorante precettore di Jeannot al quale Voltaire fa dire, nel suo *Jeannot e Colin*: «...è la scienza del blasone, l'araldica, una scienza davvero molto profonda; ma è passata di moda, da quando non si fa più dipingere il proprio stemma sugli sportelli delle carrozze: era quel che ci fosse di più utile in un paese ben governato. D'altra parte oggi sarebbe uno studio da non uscirne più: non c'è barbiere, oggi che non abbia il suo bravo stemma; e quel che diventa comune finisce per non piacere più». L'autrice considera l'araldica come un linguaggio che lancia un suo messaggio attraverso particolari simboli che le sono propri e che partecipa dei mutamenti della società, della quale esprime relazioni di gruppi saldati da vincoli di sangue, di appartenenza politica, di mestiere, di ideologia o di territorio. Naturalmente il lavoro non ricalca la ricerca di significati quali quelli venuti di moda nei secoli XVII e XVIII, quando si identificava l'allegoria e l'emblema con il processo letterario della metafora, trascurandone l'origine storica, e che possono tutt'al più essere presi in considerazione per le imprese personali venute di moda in tempi a noi abbastanza vicini.

Lo studio dei simboli viene condotto come quello della lingua, in una ricerca del valore semantico delle partizioni e delle pezze, supponendo che siano astrazioni di oggetti concreti e che abbiano un significato che per ora, o che ora, ci sfugge.

La Zug Tucci prende in esame non tanto le peculiarità individuali dello stemma, quanto quelle comuni a determinati gruppi in modo da sottolineare le somiglianze e perciò la funzione di collocare i loro portatori nei vari gruppi armati attraverso elementi comuni pur nella diversità degli scudi. Per questo si avvale dello studio di G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medioevo*, apparso nel primo quaderno dello «A.S.L.E.F.», pubblicato a Trieste, senza data, in cui l'Autore ipotizza l'esistenza di zone compatte nelle quali la nobiltà friulana si avvaleva di scudi di colorazione quasi univoca, che gli permisero di delineare uno schema di aggregazione politica. Tale studio venne pubblicato con lo stesso titolo in «Ce fastu?» numero 48-49 del 1972-73 alle pagine 193-216. Perusini si era interessato di problemi dei simboli araldici nell'articolo *Valore apotropico di alcuni simboli araldici*, in «Lares» numero XIX, I-II del gen.-giu. 1953.

Un'altra osservazione dell'Autrice è quella secondo la quale le figure indicano alcune caratteristiche delle varie regioni, così l'aquila aquileiese potrebbe essere una caratteristica delle marche vicine alla frontiera orientale e sudorientale dell'Impero. I colori rosso e argento, comuni in Friuli, sarebbero un segno, secondo la interpretazione di Perusini, di collegamento vassallatico con l'Impero per via interposta.

Importante per questo è il fatto che fosse il feudo a imporre la sua arma al vassallo e non il contrario e che l'arma fosse qualche volta considerata un beneficio

La storia è condotta in grande parte sui documenti conservati nell'Archivio della città di Udine presso la Biblioteca comunale udinese, senza trascurare altre fonti edite ed inedite. Il lavoro è utile perché ricostruisce l'archivio di Santa Maria delle Grazie, unendo idealmente documenti dispersi in varie sedi ed indicando il contenuto dei fondi e delle varie cartelle.

Giovanni M. Del Basso

- H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in «Storia d'Italia. Annali. I. Dal feudalesimo al capitalismo», Torino, (Einaudi) 1978, pp. 811-873.

L'articolo prende in considerazione il problema della simbologia araldica con taglio nuovo rispetto alla maggior parte delle opere che trattano di questa scienza ausiliaria della storia, sulla quale grava ancora la stessa considerazione in cui la teneva l'ignorante precettore di Jeannot al quale Voltaire fa dire, nel suo *Jeannot e Colin*: «...è la scienza del blasone, l'araldica, una scienza davvero molto profonda; ma è passata di moda, da quando non si fa più dipingere il proprio stemma sugli sportelli delle carrozze: era quel che ci fosse di più utile in un paese ben governato. D'altra parte oggi sarebbe uno studio da non uscirne più: non c'è barbiere, oggi che non abbia il suo bravo stemma; e quel che diventa comune finisce per non piacere più». L'autrice considera l'araldica come un linguaggio che lancia un suo messaggio attraverso particolari simboli che le sono propri e che partecipa dei mutamenti della società, della quale esprime relazioni di gruppi saldati da vincoli di sangue, di appartenenza politica, di mestiere, di ideologia o di territorio. Naturalmente il lavoro non ricalca la ricerca di significati quali quelli venuti di moda nei secoli XVII e XVIII, quando si identificava l'allegoria e l'emblema con il processo letterario della metafora, trascurandone l'origine storica, e che possono tutt'al più essere presi in considerazione per le imprese personali venute di moda in tempi a noi abbastanza vicini.

Lo studio dei simboli viene condotto come quello della lingua, in una ricerca del valore semantico delle partizioni e delle pezze, supponendo che siano astrazioni di oggetti concreti e che abbiano un significato che per ora, o che ora, ci sfugge.

La Zug Tucci prende in esame non tanto le peculiarità individuali dello stemma, quanto quelle comuni a determinati gruppi in modo da sottolineare le somiglianze e perciò la funzione di collocare i loro portatori nei vari gruppi armati attraverso elementi comuni pur nella diversità degli scudi. Per questo si avvale dello studio di G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medioevo*, apparso nel primo quaderno dello «A.S.L.E.F.», pubblicato a Trieste, senza data, in cui l'Autore ipotizza l'esistenza di zone compatte nelle quali la nobiltà friulana si avvaleva di scudi di colorazione quasi univoca, che gli permisero di delineare uno schema di aggregazione politica. Tale studio venne pubblicato con lo stesso titolo in «Ce fastu?» numero 48-49 del 1972-73 alle pagine 193-216. Perusini si era interessato di problemi dei simboli araldici nell'articolo *Valore apotropico di alcuni simboli araldici*, in «Lares» numero XIX, I-II del gen.-giu. 1953.

Un'altra osservazione dell'Autrice è quella secondo la quale le figure indicano alcune caratteristiche delle varie regioni, così l'aquila aquileiese potrebbe essere una caratteristica delle marche vicine alla frontiera orientale e sudorientale dell'Impero. I colori rosso e argento, comuni in Friuli, sarebbero un segno, secondo la interpretazione di Perusini, di collegamento vassallatico con l'Impero per via interposta.

Importante per questo è il fatto che fosse il feudo a imporre la sua arma al vassallo e non il contrario e che l'arma fosse qualche volta considerata un beneficio

a sè stante, mentre più tardi incominciò ad esistere il diritto di fregiarsi di più armi contemporaneamente, inquartandole in un unico scudo e, almeno nei primi tempi, per quanto riguarda l'insegna, tra il vincolo feudale-territoriale e quello di sangue prevale il primo.

Più tardi il sistema araldico perse la sua struttura con il prevalere di nuovi rapporti e di nuove ideologie connesse con la progressiva scomparsa del sistema feudale, mentre il Friuli è citato dall'Autrice come esempio di luogo dove l'ordinamento originario rimase intatto più a lungo che altrove essendosi conservato quasi intatto l'ordinamento originario, mescolatosi poco con elementi estranei.

Con il sorgere della borghesia cittadina il diritto di fregiarsi di uno stemma si diffuse e non fu riservato ai soli nobili, nemmeno dove si affermarono contesti sociali in cui diritti politici e privilegi erano esclusivamente assegnati alla nobiltà; per questo la nobiltà reagì con l'applicazione di ornamenti esclusivamente riservati ad essa.

La bibliografia è molto ricca di voci costituite sia da fonti medioevali e moderne, che da opere moderne e recenti, ovviamente non trattanti solamente di araldica, ma di storia medioevale e moderna, specialmente della struttura sociale. Il Friuli appare spesso come regione esemplificativa, grazie allo studio di Perusini, mentre non appare il lavoro di C.G. MOR, *Problematica storica dell'araldica civica in Friuli*, pubblicato come prefazione all'*Araldica civica del Friuli. Contributo di Enrico del Torso*, a cura di chi scrive questa nota, alle pp. 7-27, che per essere stato stampato nel 1978 non poteva essere noto alla Zug Tucci, ma che avrebbe potuto completare il discorso di Perusini.

Giovanni M. Del Basso

A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XIV: Provveditorato generale di Palma(nova)*, Introduzione storica ed Epilogo di A. Tagliaferri, Milano, (Giuffrè) 1979, in 8°, pp. 577.

Con questo quattordicesimo volume dedicato al Provveditorato di Palma si conclude degnamente l'edizione integrale delle *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma* (1041 relazioni sono state complessivamente pubblicate) iniziata dal Tagliaferri e dai suoi collaboratori nel non lontano 1973 con il volume sulla Luogotenenza di Udine. La pubblicazione delle relazioni dei Provveditori di Palma con i precedenti volumi sulla Luogotenenza di Udine e sui Provveditorati di Cividale e Marano viene così a completare il quadro dell'organizzazione veneziana del Friuli fino alla caduta della Repubblica offrendo, anche ai cultori di storia locale, una ricca serie di dati e di spunti suscettibili di approfondimento per una migliore comprensione delle vicende della nostra regione nell'età moderna. Le quarantadue relazioni superstiti del Provveditorato Generale di Palma relative all'arco di tempo dalla fine del sec. XVI alla fine del XVIII secolo costituiscono un *corpus* organico e prezioso non solo per la storia della fortezza-città bensì anche per il territorio circostante e per quelle forze, come gli Arciducali, che furono per secoli i principali interlocutori dei Veneziani al confine orientale del Dominio.

Nell'ampia e articolata Introduzione il Tagliaferri individua i nodi principali della storia palmarina che emergono dalle diverse relazioni fin dal sorgere della fortezza. Fu soprattutto la netta prevalenza del « manufatto militare » sul « progetto urbanistico » al momento di fondazione di Palma che caratterizzò indelebilmente la struttura della fortezza condizionandone i successivi sviluppi urbanistici. Il predominio della struttura militare su quella abitativa e civile resterà un dato costante e inconfondibile nella storia di Palma si può dire fino ai giorni nostri. Nei limiti imposti dalle sue

a sè stante, mentre più tardi incominciò ad esistere il diritto di fregiarsi di più armi contemporaneamente, inquartandole in un unico scudo e, almeno nei primi tempi, per quanto riguarda l'insegna, tra il vincolo feudale-territoriale e quello di sangue prevale il primo.

Più tardi il sistema araldico perse la sua struttura con il prevalere di nuovi rapporti e di nuove ideologie connesse con la progressiva scomparsa del sistema feudale, mentre il Friuli è citato dall'Autrice come esempio di luogo dove l'ordinamento originario rimase intatto più a lungo che altrove essendosi conservato quasi intatto l'ordinamento originario, mescolatosi poco con elementi estranei.

Con il sorgere della borghesia cittadina il diritto di fregiarsi di uno stemma si diffuse e non fu riservato ai soli nobili, nemmeno dove si affermarono contesti sociali in cui diritti politici e privilegi erano esclusivamente assegnati alla nobiltà; per questo la nobiltà reagì con l'applicazione di ornamenti esclusivamente riservati ad essa.

La bibliografia è molto ricca di voci costituite sia da fonti medioevali e moderne, che da opere moderne e recenti, ovviamente non trattanti solamente di araldica, ma di storia medioevale e moderna, specialmente della struttura sociale. Il Friuli appare spesso come regione esemplificativa, grazie allo studio di Perusini, mentre non appare il lavoro di C.G. MOR, *Problematica storica dell'araldica civica in Friuli*, pubblicato come prefazione all'*Araldica civica del Friuli. Contributo di Enrico del Torso*, a cura di chi scrive questa nota, alle pp. 7-27, che per essere stato stampato nel 1978 non poteva essere noto alla Zug Tucci, ma che avrebbe potuto completare il discorso di Perusini.

Giovanni M. Del Basso

A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XIV: Provveditorato generale di Palma(nova)*, Introduzione storica ed Epilogo di A. Tagliaferri, Milano, (Giuffrè) 1979, in 8°, pp. 577.

Con questo quattordicesimo volume dedicato al Provveditorato di Palma si conclude degnamente l'edizione integrale delle *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma* (1041 relazioni sono state complessivamente pubblicate) iniziata dal Tagliaferri e dai suoi collaboratori nel non lontano 1973 con il volume sulla Luogotenenza di Udine. La pubblicazione delle relazioni dei Provveditori di Palma con i precedenti volumi sulla Luogotenenza di Udine e sui Provveditorati di Cividale e Marano viene così a completare il quadro dell'organizzazione veneziana del Friuli fino alla caduta della Repubblica offrendo, anche ai cultori di storia locale, una ricca serie di dati e di spunti suscettibili di approfondimento per una migliore comprensione delle vicende della nostra regione nell'età moderna. Le quarantadue relazioni superstiti del Provveditorato Generale di Palma relative all'arco di tempo dalla fine del sec. XVI alla fine del XVIII secolo costituiscono un *corpus* organico e prezioso non solo per la storia della fortezza-città bensì anche per il territorio circostante e per quelle forze, come gli Arciducali, che furono per secoli i principali interlocutori dei Veneziani al confine orientale del Dominio.

Nell'ampia e articolata Introduzione il Tagliaferri individua i nodi principali della storia palmarina che emergono dalle diverse relazioni fin dal sorgere della fortezza. Fu soprattutto la netta prevalenza del « manufatto militare » sul « progetto urbanistico » al momento di fondazione di Palma che caratterizzò indelebilmente la struttura della fortezza condizionandone i successivi sviluppi urbanistici. Il predominio della struttura militare su quella abitativa e civile resterà un dato costante e inconfondibile nella storia di Palma si può dire fino ai giorni nostri. Nei limiti imposti dalle sue

strutture di fortezza vanno perciò ricercate le difficoltà e « il fallimento del programma popolazionista » patrocinato dalle autorità veneziane, in quanto la popolazione civile, per dirla col Tagliaferri, se pur « membro componente indispensabile dell'aggregato fortificatorio, dall'altro non poteva ricevere dalla struttura militare se non impedimenti e ostacoli al suo ottimale mantenimento ». Oltre ai limiti legati alla sua struttura di fortezza, le difficoltà per un organico sviluppo della popolazione civile a Palma vanno ascritte alle limitazioni che tale struttura imponeva ad un dinamico sviluppo dell'attività economica che, nonostante non pochi interventi delle autorità veneziane, non riuscì a raggiungere i desiderati livelli di prosperità. Anche il tentativo di incrementare l'economia locale favorendo il sorgere, durante il corso del Seicento, della manifattura serica, opportunamente protetta da privilegi ed esenzioni fiscali, non sortì i risultati sperati: dalla relazione di Priamo da Lezze (maggio 1680, p. 399 ss.) apprendiamo che le apprendiste che confezionavano « calce di setta » erano più di ventisette e che a loro veniva « somministrato il lavoriero da tre mercanti, pochi in numero, scarsi in capitale e vicini a tralasciar il negotio, uno essendo quasi fallito, l'altro senza posterità et il terzo di poche fortune » (p. XLI e p. 409). Anche nell'ultima relazione pubblicata, quella di Catterino Corner (12 novembre 1789), si avverte l'eco della decadenza in cui langue la vita della fortezza. Il provveditore Corner infatti lamentava che, a causa del deterioramento per l'uso, mancavano al duomo di Palma « le sacre suppellettili » necessarie allo svolgimento delle « sacre ecclesiastiche funzioni » e chiedeva alle autorità che provvedessero affinché fossero soddisfatti i bisogni della chiesa. La peculiare situazione della fortezza doveva influire non solo sulle suppellettili sacre ma anche sulla vita religiosa dei suoi abitanti. Per quanto concerne questo argomento le relazioni dei rettori non paiono occuparsene in modo particolare. La difesa dell'ortodossia e la conseguente repressione degli atteggiamenti religiosamente eterodossi non sembrano interessare i magistrati che reggevano la fortezza — problema invece acutamente avvertito dal S. Ufficio di Aquileia e Concordia che istruì non pochi procedimenti a carico di residenti a Palma — mentre maggior attenzione viene rivolta all'atteggiamento dei religiosi abitanti in città. Nel settembre del 1666 il provveditore Molin, scrivendo al Senato, offriva un quadro particolarmente critico della vita religiosa palmarina: il piovano del duomo non dimostrava « quel rigore di spirito » necessario ad un efficiente svolgimento delle sue funzioni e per di più i componenti di uno dei due conventi cittadini, i padri Francescani, si dimostravano indegni del proprio ruolo. Secondo il Molin, il convento dei Frari usava inviare a Palma « ad uso dei relegati » i frati « più scandalosi » cui spettava, come agli altri religiosi, l'amministrazione dei sacramenti e commentava: « pensi la prudenza dell'Eccellenze Vostre come possino assistere all'anime altrui quelli che poco curano della propria » (p. 325). « La religione in quella piazza » concludeva infine sconsolatamente « è quanto a costumi totalmente estinta, ma vacilla ne requisiti più essenziali ». Palma inoltre non era sottoposta ad alcuna « soprintendenza di prelado » ed era perciò indispensabile che almeno questo specifico problema fosse debitamente risolto dalle autorità poiché altrimenti « mancherebbe il più potente pressidio a quella fortezza ch'è la custodia del Signor Dio e vane sarebbero le sue formidabili fortificazioni per propugnacolo della fede e della religione, se prima d'esser invasa al di fuori da inimici del Christianesimo fosse occupata di dentro da gente infedele » (p. 326).

Il *corpus* delle relazioni edito dal Tagliaferri, degnamente concluso da questo volume su Palma, costituisce una serie organica di documenti e ci offre pertanto un contributo prezioso per una revisione storiografica dei molteplici aspetti della politica veneziana non solo nel Friuli ma in tutta la Terraferma fino alla caduta della Repubblica.

Pier Cesare Ioly Zorattini

C. RINALDI, *I Deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919)*, Udine (La Nuova Base), 1979, in 8°, pp. 445.

Questa «galleria» di ritratti e profili preludia ad un secondo volume, che dovrà riguardare integralmente la storia politica friulana nel mezzo secolo dall'annessione all'Italia fino alla fine della prima guerra mondiale.

Questo proposito è chiaramente detto nella prefazione dell'A. — ormai ben noto per i suoi studi di storia contemporanea —, e si può già esser sicuri che la visione della politica friulana di quel cinquantennio ne verrà fuori molto illuminata.

In questo volume si presentano i protagonisti, già, però, con qualche cenno alla dinamica politica del tempo, nella contrapposizione fra liberali moderati e liberali progressisti, cioè la Destra storica e la Sinistra di Depretis e l'eclettismo di Giolitti. Ma ciò che colpisce in questo volume è la meticolosità della ricerca non tanto sui dibattiti pubblici — le polemiche giornalistiche vivacissime fra Valussi e Giussani, poi fra Giussani e i dirigenti degli organi cattolici e socialisti (ciò, indubbiamente, verrà sviluppato nel II volume) — quanto l'azione svolta dai Deputati friulani in Parlamento, attraverso lo spoglio paziente degli Atti Parlamentari, in modo da far risaltare la posizione politica, più o meno attiva, di tutti i parlamentari o nostrani o inviati nei vari collegi dagli organi centrali dei partiti: «foresti» dunque, e che in parte restano tali.

Il primo giudizio non è eccessivamente entusiasmante: i nostri Deputati non furono uomini politici di primo piano, alcuni furono addirittura comparse senza volto: solo, infatti, Girardini, alla fine della sua carriera politica, fece parte dei governi Orlando e Bonomi (il caso di Seismit Doda è del tutto particolare: come si sa era un dalmata, «assegnato» in un certo senso al Friuli): tuttavia non sono mancate personalità di un certo rilievo, come Giacomelli, Pecile, Stringher, Gortani e qualche altro, che, pur non avendo asceso l'ampia scala del potere, hanno contribuito a risolvere alcuni problemi basilari del Friuli in chiave economica: l'irrigazione Ledra-Tagliamento, la ferrovia Pontebbana, le bonifiche della Bassa... tutte cose che oggi si tende a dimenticare disinvoltamente, senza tener conto delle difficoltà politiche ed economiche di una Nazione in fase di costruzione industriale, economica e di sottostrutture, problemi che non si risolvono in pochi mesi. Se si rilegessero ancora Croce e Volpe!...

Di molta importanza sono le tavole statistiche, consultazione per consultazione, delle pag. 36-69, che danno un quadro analitico del movimento degli elettori, ma anche sono una significativa testimonianza del disinteresse politico della borghesia friulana, che per tutti i trentatré ultimi anni del secolo scorso rimane al di sotto del 50%; e se per le prime legislature (IX-XIV, 1866-1880) può venir spiegata con l'immaturità di fronte al nuovo sistema elettorale, dopo non si può imputare che a inerzia di una classe decisamente assenteista.

Ma io non voglio influenzare l'opera dell'A., che certamente nel secondo volume affronterà questo problema, e con ben altra preparazione che non la mia, che è un po' ...da dilettante, o, se vogliamo, riecheggianti impressioni della lontanissima infanzia e giovinezza: ricordo benissimo le elezioni del 1913!

Un apporto fondamentale, questo libro, per la ricostruzione dell'ultimo secolo di vita politica in Friuli, perché ne è il supporto indispensabile e che, con i riferimenti agli Atti Parlamentari (Camera dei Deputati) facilita la conoscenza dell'opera dei nostri rappresentanti. Non sarà male — anzi direi che vien naturale di pensarlo — un allargamento della ricerca all'altro ramo del Parlamento — il Senato — in cui molti dei nostri ex Deputati sono approdati (Bucchia, de Asarta, di Prampero, Ellero, Monti, Morpurgo, Pecile, Rota: lascio da parte Ancona e Cavalletto, «friulani importati»): forse là non furono più tanto attivi, perché il Senato del Regno, per i parlamentari, rappresentava un po' una forma di quiescenza: però... non si sa mai.

Ai quali, naturalmente, vanno aggiunti quelle personalità che, come Ascoli, Blaserna, Lorenzi, arrivarono al Senato per altri titoli.

Ancora un po' di pazienza, caro don Rinaldi: e ci darà una bella storia della vita politica friulana di mezzo secolo!

Carlo Guido Mor

C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia (1914-18)*, Gorizia (Pellicano), 1978, in 8°, pp. 410.

Per chi ha vissuto i giorni del primo conflitto europeo come giovanissimo spettatore — ma certi ricordi dei 13-15 anni restano vivissimi nella memoria —, i libri di Medeot sono sempre un richiamo alle origini, e risvegliano proprio i ricordi di quei tempi, come i convogli di profughi italiani dalla Francia dell'agosto 1914, la partenza dei « Chasseurs des Alpes » da Mentone, per andare a combattere sulla Marna, i primi prigionieri austriaci nel forte del Finale, ecc. Ora, M. ci porta, con i suoi scavi documentari, fra i Goriziani che combatterono in Galizia e passarono lunghi anni in prigionia in Russia, anzi in Siberia.

E ne esce, come sempre, un quadro vivo — perché raccontato dai protagonisti senza nessun fine editoriale, quindi di una spontaneità immediata —, ma sopra tutto umano, senza lenocinii, con tutte le implicazioni di una vita vissuta in ambienti diversissimi, ma sopra tutto nel modo più diverso che si potesse immaginare, avulsa dal mondo reale quotidiano vissuto fino al 1° agosto 1914 e immesso in un altro mondo, artificiale, come quello di un campo di concentramento, eppur reale, con una logica tutta particolare, che impone uno strano modo di pensare, in cui gli stessi valori morali assumono altro aspetto.

I protagonisti — che son presentati da M. con la solita precisione biografica, sempre di prima mano —, appartengono a differenti classi sociali, con differenti ideali: l'irredentista che pur ha obbedito alle leggi dello Stato, che idealmente combatte; il fedele suddito dell'Imperatore, che in prigionia rifiuterà magari la libertà per rimaner coerente a sé stesso; l'indifferente, preoccupato di uscire in qualche modo dal guaio presente. I protagonisti, dunque, sono Raimondo Castellan (1889-1970), il primo prigioniero e... il primo rimpatriato (nel 1916), Giuseppe Cisilin (1892-1954), anch'esso rimpatriato nel '16, assieme a Mio Menon (1876-1960), Donato Depicolzuane (1893, vivente) e Michele Candutti (1891-1947); più a lungo restarono in Siberia — e qualcuno passò brutti momenti durante le drammatiche vicende del 1917-19 — Guido Mondolfo (1890, vivente), Mario Cossi (1897, vivente), Iginio Beltram (1889-1973), Leone Sartori (1888, vivente).

Come sempre M. non si lascia scappare niente, e dimostra di avere una gran pietà per il lettore: così se nel corso di una notazione vien fuori il nome di un goriziano o friulano, si preoccupa, pazientemente, di rintracciare tutti i dati possibili per presentarlo nel modo più completo, e se proprio non gli è possibile di annotarne anche i miracoli, dà — direi quasi con rammarico — i soli dati anagrafici... quasi con l'aria di chiederci scusa del poco.

Ma, caro Medeot, « nemo ad impossibilia tenetur », e i contributi offerti a getto continuo sono essenziali per la storia friulana del '14-19!

Carlo Guido Mor

Ai quali, naturalmente, vanno aggiunti quelle personalità che, come Ascoli, Blaserna, Lorenzi, arrivarono al Senato per altri titoli.

Ancora un po' di pazienza, caro don Rinaldi: e ci darà una bella storia della vita politica friulana di mezzo secolo!

Carlo Guido Mor

C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia (1914-18)*, Gorizia (Pellicano), 1978, in 8°, pp. 410.

Per chi ha vissuto i giorni del primo conflitto europeo come giovanissimo spettatore — ma certi ricordi dei 13-15 anni restano vivissimi nella memoria —, i libri di Medeot sono sempre un richiamo alle origini, e risvegliano proprio i ricordi di quei tempi, come i convogli di profughi italiani dalla Francia dell'agosto 1914, la partenza dei « Chasseurs des Alpes » da Mentone, per andare a combattere sulla Marna, i primi prigionieri austriaci nel forte del Finale, ecc. Ora, M. ci porta, con i suoi scavi documentari, fra i Goriziani che combatterono in Galizia e passarono lunghi anni in prigionia in Russia, anzi in Siberia.

E ne esce, come sempre, un quadro vivo — perché raccontato dai protagonisti senza nessun fine editoriale, quindi di una spontaneità immediata —, ma sopra tutto umano, senza lenocinii, con tutte le implicazioni di una vita vissuta in ambienti diversissimi, ma sopra tutto nel modo più diverso che si potesse immaginare, avulsa dal mondo reale quotidiano vissuto fino al 1° agosto 1914 e immesso in un altro mondo, artificiale, come quello di un campo di concentramento, eppur reale, con una logica tutta particolare, che impone uno strano modo di pensare, in cui gli stessi valori morali assumono altro aspetto.

I protagonisti — che son presentati da M. con la solita precisione biografica, sempre di prima mano —, appartengono a differenti classi sociali, con differenti ideali: l'irredentista che pur ha obbedito alle leggi dello Stato, che idealmente combatte; il fedele suddito dell'Imperatore, che in prigionia rifiuterà magari la libertà per rimaner coerente a sé stesso; l'indifferente, preoccupato di uscire in qualche modo dal guaio presente. I protagonisti, dunque, sono Raimondo Castellan (1889-1970), il primo prigioniero e... il primo rimpatriato (nel 1916), Giuseppe Cisilin (1892-1954), anch'esso rimpatriato nel '16, assieme a Mio Menon (1876-1960), Donato Depicolzuane (1893, vivente) e Michele Candutti (1891-1947); più a lungo restarono in Siberia — e qualcuno passò brutti momenti durante le drammatiche vicende del 1917-19 — Guido Mondolfo (1890, vivente), Mario Cossi (1897, vivente), Iginio Beltram (1889-1973), Leone Sartori (1888, vivente).

Come sempre M. non si lascia scappare niente, e dimostra di avere una gran pietà per il lettore: così se nel corso di una notazione vien fuori il nome di un goriziano o friulano, si preoccupa, pazientemente, di rintracciare tutti i dati possibili per presentarlo nel modo più completo, e se proprio non gli è possibile di annotarne anche i miracoli, dà — direi quasi con rammarico — i soli dati anagrafici... quasi con l'aria di chiederci scusa del poco.

Ma, caro Medeot, « nemo ad impossibilia tenetur », e i contributi offerti a getto continuo sono essenziali per la storia friulana del '14-19!

Carlo Guido Mor

TARCISIO VENUTI, *Corrispondenza clandestina col Vaticano*, Carteggio Nogara-Montini 1943-1945, Udine, (La Nuova Base) 1980, pp. 160.

Pubblicazione indubbiamente interessante e che mette a fuoco uno dei più tragici momenti della nostra storia. Il carteggio Nogara-Montini, infatti, abbraccia il periodo dicembre 1943 - aprile 1945.

La pubblicazione di questa « corrispondenza clandestina » ci permette di dare un giudizio più documentato sull'opera del vescovo Nogara, e nello stesso tempo sta a dimostrare — se pur ve ne fosse bisogno — che egli si sforzò di essere sempre e soltanto animato, nel suo operare, da un grande, intrepido zelo apostolico: « Volete una vittima espiatrice per tutti? Prendete me, traetemi in carcere, mandatemi in esilio, sono nelle vostre mani. Ma lasciate in pace i miei figli ». Peccato che il Venuti non abbia riportato in appendice la lettera fatta consegnare dal vescovo al Supremo Comandante del Litorale Adriatico, Reiner von Harbach, nell'ottobre 1944, dalla quale ho tratto le proposizioni su riportate, perché mi pare che essa possa rappresentare la cornice più appropriata al quadro Nogara.

Ed ora mi sia permessa qualche osservazione.

L'Autore ad ogni singolo capitolo del suo lavoro fa una breve premessa. Non sarebbe stata più opportuna una unica introduzione con l'aggiunta, magari, di una sintetica biografia del Nogara? In *Appendice*, al cap. VI l'Autore riporta la « Lettera aperta al Vescovo di Udine » e al cap. IX « Il commento di un laico », lettera con la quale si conclude il lavoro: le avrei tralasciate. Sono due lettere che mentre nulla tolgono alla figura del vescovo Nogara, denunciano la bassezza morale e lo squallore dell'anonimo estensore della prima, l'arrogante presunzione dell'estensore della seconda che, « umile gregario nelle file dell'Azione Cattolica », intende insegnare a mons. Nogara a fare il Vescovo.

Giuseppe Fornasir

ALTAN M.G.B.-CARGNELUTTI A.-FORMENTINI V.-MAURO B.-ZANELLI J., *Latisana Novecento*, Udine, (Ribis) 1979, pp. 153.

Indubbiamente ai fratelli Ribis editori va riconosciuto il merito — attraverso le loro edizioni — di una divulgazione intelligente, e nello stesso tempo seria e popolare, della cultura friulana. Ai diversi volumi già divulgati in questo ultimo decennio, se ne aggiunge ora quello su « Latisana Novecento ». Si tratta di una pubblicazione per immagini di questo importante centro della Bassa Friulana che vede condizionata la sua vita dal più importante corso d'acqua del Friuli: il Tagliamento, « l'eterno amico-nemico » dei latisanesi.

La presentazione, curata da M. G.B. Altan con il garbo e lo scrupolo che contraddistinguono i suoi studi, viene definita dall'Autore « ritratto di una comunità ». L'opera — nel più rigoroso rispetto per la storia — mette in risalto l'impegno dell'Altan e dei suoi collaboratori di non alterare o, meglio, di non strumentalizzare il documento fotografico. Ne risulta uno studio costruito con amore verso la propria terra, verso la comunità in cui si identificano gli autori: « E' un atto d'amore verso la nostra gente quello che noi facciamo, un amore ricambiato, lo sentiamo, nel discorso di fermare, in qualche modo, un'epoca della quale, ognuno di noi, direttamente o indirettamente, ha fatto parte, e nella quale ognuno di noi è stato protagonista » (p. 13), ed ancora: « Sono le ultime visioni che consegnamo, noi di Latisana, ai latisanesi. E' la sequenza visiva di una comunità alla quale apparteniamo, una comunità fatta di misura, di tenacia, di buon senso » (p. 12).

TARCISIO VENUTI, *Corrispondenza clandestina col Vaticano*, Carteggio Nogara-Montini 1943-1945, Udine, (La Nuova Base) 1980, pp. 160.

Pubblicazione indubbiamente interessante e che mette a fuoco uno dei più tragici momenti della nostra storia. Il carteggio Nogara-Montini, infatti, abbraccia il periodo dicembre 1943 - aprile 1945.

La pubblicazione di questa « corrispondenza clandestina » ci permette di dare un giudizio più documentato sull'opera del vescovo Nogara, e nello stesso tempo sta a dimostrare — se pur ve ne fosse bisogno — che egli si sforzò di essere sempre e soltanto animato, nel suo operare, da un grande, intrepido zelo apostolico: « Volete una vittima espiatrice per tutti? Prendete me, traetemi in carcere, mandatemi in esilio, sono nelle vostre mani. Ma lasciate in pace i miei figli ». Peccato che il Venuti non abbia riportato in appendice la lettera fatta consegnare dal vescovo al Supremo Comandante del Litorale Adriatico, Reiner von Harbach, nell'ottobre 1944, dalla quale ho tratto le proposizioni su riportate, perché mi pare che essa possa rappresentare la cornice più appropriata al quadro Nogara.

Ed ora mi sia permessa qualche osservazione.

L'Autore ad ogni singolo capitolo del suo lavoro fa una breve premessa. Non sarebbe stata più opportuna una unica introduzione con l'aggiunta, magari, di una sintetica biografia del Nogara? In *Appendice*, al cap. VI l'Autore riporta la « Lettera aperta al Vescovo di Udine » e al cap. IX « Il commento di un laico », lettera con la quale si conclude il lavoro: le avrei tralasciate. Sono due lettere che mentre nulla tolgono alla figura del vescovo Nogara, denunciano la bassezza morale e lo squallore dell'anonimo estensore della prima, l'arrogante presunzione dell'estensore della seconda che, « umile gregario nelle file dell'Azione Cattolica », intende insegnare a mons. Nogara a fare il Vescovo.

Giuseppe Fornasir

ALTAN M.G.B.-CARGNELUTTI A.-FORMENTINI V.-MAURO B.-ZANELLI J., *Latisana Novecento*, Udine, (Ribis) 1979, pp. 153.

Indubbiamente ai fratelli Ribis editori va riconosciuto il merito — attraverso le loro edizioni — di una divulgazione intelligente, e nello stesso tempo seria e popolare, della cultura friulana. Ai diversi volumi già divulgati in questo ultimo decennio, se ne aggiunge ora quello su « Latisana Novecento ». Si tratta di una pubblicazione per immagini di questo importante centro della Bassa Friulana che vede condizionata la sua vita dal più importante corso d'acqua del Friuli: il Tagliamento, « l'eterno amico-nemico » dei latisanesi.

La presentazione, curata da M. G.B. Altan con il garbo e lo scrupolo che contraddistinguono i suoi studi, viene definita dall'Autore « ritratto di una comunità ». L'opera — nel più rigoroso rispetto per la storia — mette in risalto l'impegno dell'Altan e dei suoi collaboratori di non alterare o, meglio, di non strumentalizzare il documento fotografico. Ne risulta uno studio costruito con amore verso la propria terra, verso la comunità in cui si identificano gli autori: « E' un atto d'amore verso la nostra gente quello che noi facciamo, un amore ricambiato, lo sentiamo, nel discorso di fermare, in qualche modo, un'epoca della quale, ognuno di noi, direttamente o indirettamente, ha fatto parte, e nella quale ognuno di noi è stato protagonista » (p. 13), ed ancora: « Sono le ultime visioni che consegniamo, noi di Latisana, ai latisanesi. E' la sequenza visiva di una comunità alla quale apparteniamo, una comunità fatta di misura, di tenacia, di buon senso » (p. 12).

Uno studio costruito con amore, ho detto, ma anche con la speranza che le nuove generazioni non dimentichino il passato, o, peggio, non lo rinneghino: sappiano dove le radici della comunità si affondano: «Latisana Novecento, un oceano di annotazioni visive minute delle quali fotografie sbiadite ci tramandano scorci di vita e costume che sono, ormai, particolari irripetibili, un momento ed un "memento" che i lustri da tempo ci hanno rubato» (p. 7). *Latisana Novecento*: lo definirei un album di famiglia. Perché ogni famiglia ha conosciuto il turbine delle due guerre che hanno distrutto la cittadina e le due ultime esondazioni che l'hanno prostrata: ma i latisanesi hanno saputo sempre risorgere «superando un destino più grande di loro», hanno saputo cioè attendere che la bufera passasse per rimboccarsi le maniche e rimettersi al lavoro. E però questo «album di famiglia» resta un messaggio di speranza.

Giuseppe Fornasir

SEGNALAZIONI

Fra le pubblicazioni di minor mole ne segnaliamo alcune che rappresentano pubblicazioni periodiche ma non entrano nella categoria delle «Riviste», oppure sono contributi di pregio, ristretti in poche pagine.

FORUM IULII n. 3, 1979, in 8° piccolo, pp. 65.

E' il piccolo, ma succoso Annuario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, ottima iniziativa del Direttore Brozzi. Contiene quattro contributi di breve mole, ma di molta consistenza.

G. BERNARDI-C. DRIOLI, *Le monete del periodo bizantino e barbarico esistenti presso il Museo Naz. di Cividale* (pp. 1-20). Si tratta di dodici pezzi (5 tremissi autentici e 4 di imitazione barbarica; 1 solido autentico e 2 di imitazione barbarica) di cui son date le riproduzioni al naturale e ingrandite 3 volte, nonché la lettura, integrata da notizie esplicative e riferimenti bibliografici. Confrontando i pezzi autentici con le imitazioni barbariche è facile rendersi conto del degrado culturale e tecnico degli zecchieri occidentali.

G. BERGAMINI, *Il Breviario francescano* (pp. 21-32). E' una minuta descrizione di questo ms., donato al Museo dal Co. Nicolò de Claricini nel 1906, probabilmente di fattura provenzale della prima metà del XIV secolo. Ricco di miniature nei capilettera, che il B. ha scrupolosamente annotato. Quattro tavole permettono al lettore di prendere il primo contatto con questo monumento documentario, e magari di invogliarsi a un più minuto esame.

G. DEL BASSO, *I sigilli conservati nel Museo di Cividale* (pp. 33-48). Sono 17, di cui D.B. dà non soltanto la descrizione, ma la riproduzione. Nella brevissima introduzione l'A. distingue metodologicamente tre gruppi: privati (notai e familiari), ecclesiastici e istituzionali; 5 appartengono al gruppo istituzionale (uno è di un Reggimento francese di fanteria dalla fine del Settecento (Campagna d'Italia 1797); 5 sono di ecclesiastici, di cui due estranei al Friuli. Di quelli privati, due sono notari, 5 privati. Di ciascuno si danno anche le indicazioni di eventuali presenze in altre raccolte.

R. SFOGLIANO, *Un dipinto del Damiani restaurato* (pp. 50-57): è la pala proveniente dal soppresso monastero domenicano della Cella: S. Domenico che compare

alla b. Boiani. L'intervento è stato soprattutto di pulitura, cosicché il quadro ha riacquisito la sua originale chiarezza.

C.G. Mor

ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI STORICI ED ARTISTICI DI CIVIDALE, Quaderno n. 7, Cividale, 1979, in 8°, pp. 45.

C.G. MOR, *La « sfida » di un calzolaio di Borgo di Ponte* (pp. 7-11): il doc. del 1319 era noto da più di un secolo, ma non era stato analizzato in tutti i particolari: risulta, così, che si tratta di un intervento cautelativo contro le pretese degli Zuccola su una « domus » (gruppo di più rami di una stessa famiglia), di cui prende la difesa il calzolaio Bartolo, che ne faceva parte: ma risulta anche una certa conoscenza della letteratura giuridica del XIII sec. in materia di duello giudiziario.

R. DELLA TORRE, *Musiche cividalesi del Medio Evo* (pp. 13-19): è una puntuale rassegna indicativa di ciò che si può trovare fra i manoscritti liturgici cividalesi relativamente allo sviluppo della polifonia, che proprio qui trova i suoi incunaboli.

A. DE PUPPI RUGGERI, *Intorno alla datazione dell'ultima cinta muraria cividalese* (pp. 21-24). In base alla documentazione attuale risulta che nel 1319 fu cinto di mura Borgo di Ponte, mentre nel 1374 veniva restaurata la cinta a Borgo S. Pietro; infine nel 1396 fu cinto Borgo S. Domenico. Si danno anche alcune caratteristiche strutturali. Queste poche pagine sono solo un'anticipazione di un più largo studio, che si spera di veder presto pubblicato.

C. BALDISSERA, *Contributo alla storia della tipografia cividalese* (v. la segnalazione seguente di Del Basso).

T. FANFANI, *Su una recente pubblicazione per la storia di Cividale: le Relazioni dei Rettori Veneti* (pp. 29-34): è un'ampia rassegna del volume edito da Tagliaferri.

M. VISINTINI, *Elenco di pietre piacentine nel Museo Arch. Naz. di Cividale* (pp. 35-40). Sono 8 pezzi (3 iscrizioni, 2 plutei, 1 urna cineraria e 2 fram. architettonici) tutti noti, ma che, raggruppati per materiale, portano un contributo alla conoscenza dello sfruttamento delle cave di tale pietra per molti secoli.

C.G. Mor

Arte tipografica del sec. XVI in Italia. Bibliografia italiana (1850-1979), a cura di Donatella Paradisi Maltese e Lelia Sereni, Roma, Vivarelli 1979, pp. 66 (Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche).

Da alcuni anni si stanno eseguendo in varie biblioteche italiane cataloghi di edizioni cinquecentine per compilare un censimento dei libri stampati nel secolo XVI esistenti nelle biblioteche italiane, analogo all'*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, uscito a cura del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche tra gli anni 1963 e 1972, in cinque volumi, editi dal Ministero della pubblica istruzione.

La bibliografia, che qui si vuole segnalare, come avverte Lelia Sereni nella premessa, prende lo spunto dalla tesi di laurea discussa a Roma nell'anno accademico 1971-72 da Donatella Paradisi Maltese, ovviamente integrandola con la consultazione di varie collane ed opere bibliografiche elencate nella premessa. Il lavoro, distinto in tre sezioni, comprende cataloghi di edizioni cinquecentine possedute da singole biblioteche, opere di carattere generale, bibliografie regionali e locali, repertori ed annali di bibliografie, con esclusione dei cataloghi di mostre. In fondo al fascicolo gli indici dei luoghi di stampa, dei tipografi, degli autori e dei curatori rendono agevole la consultazione. Per quanto riguarda il Friuli, vi sono due voci di luogo: Friuli ed Udine; al primo è citato G. COMELLI, *Bibliografia degli scritti stampati da G.B. Natolini*

primo tipografo friulano, in « Bibliografia », 1952, pp. 97-115; al secondo, sempre di G. COMELLI, *Annali tipografici di G.B. Natolini*, Firenze 1954 (1956).

Per la verità la bibliografia sulla stampa non è ricca per nessuna delle città e regioni italiane, ma anche per quanto riguarda il Friuli appare evidente l'utilità di ricerche e di studi nel campo ancora poco esplorato della stampa e della tipografia.

Giovanni M. Del Basso

SANDRO PIUSSI, *Bibliografia Aquileiese (e Indice dei primi 10 volumi della serie Antichità Altoadriatiche)*, Udine (Arti Grafiche Friulane) 1978, in 8°, pp. 292.

Segnaliamo con vero piacere questa « Bibliografia », che diverrà una consultazione quotidiana per chi intende occuparsi di Aquileia. Naturalmente, data la collocazione nella serie dei volumi delle Antichità Alto Adriatiche, si limita nel tempo: periodo romano e paleocristiano: si arriva, cioè, al VI secolo.

La distribuzione sistematica del materiale è la seguente: I *Principali fonti letterarie e documentarie*; II *Scavi e conservazione*; III *Geografia e topografia*; IV *Storia* (comprendendo anche la liturgia e la musica, col che si va ben oltre il VI secolo); V *Storia dell'arte aquileiese* (e qui, veramente, ognuno può pescare liberamente, perché con le basiliche minori, i monasteri e le prepositure si va avanti molto nel tempo).

E se qualche incontentabile potrà trovar delle lacune — sempre possibili in opere siffatte — non getti la croce addosso all'autore: non c'è che provare (parlo per esperienza personale) e si renderà facilmente ragione di « quanto duro calle » sia l'andar quasi affannosamente alla ricerca di quel qualche cosa.

Per conto mio son grato all'autore... che ha avuto pietà della pigrizia altrui.

C.G. Mor

C. BALDISSERA, *Contributo alla storia della tipografia cividalese*, in « Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale », Quaderni, 7, pp. 25-28.

L'autrice dell'articolo comunica che, oltre agli opuscoli elencati da chi scrive questa segnalazione in una comunicazione su *La tipografia a Cividale del Friuli dall'origine alla fine del secolo XVIII*, pubblicata in « Atti della Accademia di Udine » nel volume degli anni 1973-75, Valerio Valeri stampò a Cividale i primi quattro volumi *Della storia ecclesiastica descritta da F. Giuseppe Agostino Orsi dell'Ordine de' Predicatori cardinale di S. Sisto ridotta in compendio e continuata*, che uscì dal 1769 al 1782 a Cividale per i primi quattro volumi, quindi a Udine i quattro seguenti presso Giambattista Damiani.

Motivi ignoti spinsero Valerio Valeri a trasferirsi proprio nel 1772 dalla natia Cividale a Gorizia, dove continuò la sua attività.

L'autrice dell'articolo fa delle considerazioni sulla qualità dei volumi dal punto di vista tipografico, ma, prendendo lo spunto dall'elenco dei sottoscrittori, anche sulla

diffusione della cultura sia per quanto riguarda la classe di appartenenza che le località in cui vivevano i lettori. Un elenco di opere disponibili presso Valeri le consente anche di fare una breve valutazione circa gli interessi culturali a Cividale nel secolo XVIII. Si tratta di una nota molto breve, ma ricca di spunti sia per quanto riguarda la storia della cultura, sia in misura minore, anche perché si tratta di una strada ancora non percorsa, per quanto attiene alla storia del commercio librario.

Giovanni M. Del Basso

Officina dello storico. Ricerche di storia sociale e culturale. Rassegna dell'Istituto di storia della Facoltà di lingue dell'Università degli studi di Udine, I, 1-2 (1979, gen.-dic.).

E' uscita, a cura dell'Istituto di storia della Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Udine, una nuova rivista dal titolo *Officina dello storico*, diretta da F. Romano, redatta da L. De Biasio, G.M. Pilo, P.C. Joly Zorattini, E. Manzano, M.E. Palumbo, coordinata da V. Orioles.

Secondo i redattori, la parola officina richiama un luogo dove si forgiavano oggetti e strumenti e tale senso è ribadito nella presentazione, nella quale si afferma l'intenzione di muoversi nella direzione degli orientamenti di studio e dei metodi di ricerca del sapere storico, sulla base di dati che interessano le varie componenti dell'Istituto ai vari livelli delle varie attività, compresi gli studenti. L'*Officina* dunque vuole essere uno strumento d'organizzazione dei mezzi e dei metodi per lo svolgimento del lavoro storico inteso come mestiere nel senso della necessità di acquisizione di mezzi per svolgere un lavoro concreto di ricerca e di studio in un campo ricco e complesso quale è quello della storia moderna e contemporanea. Leggendo la premessa il pensiero corre a M. Bloch che a sua volta ribadiva analoghi concetti. Gli articoli si dividono in otto rubriche: 1: Orientamenti di studio, 2: Note e saggi di ricerca, 3: Questioni di metodo, 4: Testi e documenti, 5: Rassegne di fonti bibliografiche e documentarie, 6: Errori, falsi e plagii, 7: Schede e notizie, 8: Testimonianze. Gli articoli sono di insegnanti e studenti dell'Istituto e di carattere storico e storiografico vari, abbracciando temi ed argomenti svariati, ma sempre con taglio moderno ed aggiornatissimo.

Giovanni M. Del Basso

G. BERGAMINI, *Tra i codici di Cividale: pensieri in libertà*, in « Quaderni della F.A.C.E. », 54 (gen.-giu. 1979), pp. 61-70.

L'articolo di Bergamini, corredato da sette illustrazioni in bianco e nero ritraenti pagine intere o particolari di codici illustrati del Museo archeologico nazionale di Cividale, parte dal ricordo della mostra della miniatura in Friuli che si tenne in Udine nel 1972 e che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni di coloro che la allestirono, e potuto secondo me, suscitare interesse in Friuli per l'arte della miniatura. Comunque, come ricorda Bergamini stesso, la mostra indicò la presenza di uno scriptorio friulano nel secondo Trecento, o meglio, dato che la presenza in Friuli di scrivani e di miniatori era nota, dette la possibilità di fare una valutazione sullo scriptorio stesso e consentì di mettere a fuoco la personalità di Giovanni de Cramariis.

Oltre a Giovanni de Cramariis però vi sono anche altri pittori che si dedicarono all'arte del minio: noti, anche se le loro personalità non sono state approfondite, sono Angelo da Spilimbergo, operante nel XVI secolo, Francesco da Udine del secolo XV, mentre opere degne di rispetto si trovano in manoscritti di varie provenienze, ma di autori ignoti.

L'Autore dell'articolo però si sofferma sui codici del Museo di Cividale. Essi, tutti di provenienza dalla Biblioteca capitolare di Cividale, sono stati inventariati da A. Santangelo nel suo volume *Cividale*, pubblicato a Roma nel 1936, mentre una schedatura più recente è stata fatta a cura della Soprintendenza ai monumenti del Friuli-Venezia Giulia.

Ora alcuni codici sono in corso di restauro e si spera che possano essere conservati in condizioni migliori delle attuali.

Bergamini prende quindi in considerazione alcuni codici cividalesi, alla ricerca di nomi di artisti friulani tra coloro che li ornarono: Lorenzo da Faedis, Comutius de la Campagnolla, Lorenzo e Donato tutti preti del Capitolo di Cividale, ed inoltre Vito di Giovanni, canonico del Capitolo di Udine, pittore abbastanza abbondante, ma tale da non farci rimpiangere il fatto di non avere altre opere sue. Per quanto riguarda i primi, comunque, vi è da ricordare che se essi si dicono autori dei codici, non si sa se lo siano anche delle illustrazioni.

Giovanni M. Del Basso

G.C. MENIS, *Pietà e diritto in una comunità rustica friulana del Seicento: la chiesetta di S. Giuseppe a Buja*, Brescia (Giornale di Brescia), 1979, in 8°, pp. 61, con 9 tavole.

L'occasione... fa anche lo storico! E così, in occasione del restauro della chiesetta di S. Giuseppe in Ursinins Piccolo di Buja, don Menis ne ha tracciato la storia, breve, se si vuole — poco più di tre secoli — ma interessante dal punto di vista umano e giuridico.

Fu fondata come cappella familiare da pre' Zaccaria Colussi, pievano di Reana, nel 1661, con l'intento di creare un centro devozionale per la sua famiglia (la chiesa sorse entro l'ambito della proprietà Colussi, e due muri perimetrali sono quelli di cinta), ma anche per venire incontro alle necessità della frazione, creando stabilmente una assistenza sacerdotale, attraverso la continua presenza di un mansionario, di diritto un sacerdote della famiglia o, in mancanza di soggetto idoneo, di nomina familiare del capo famiglia — il maggiore d'età — tanto maschio quanto femmina. Ma la fondazione non andò a genio al Vicario di S. Stefano di Buja, pre' Osvaldo Taboga, uomo tutt'altro che pacifico, che per tutta la sua vita, là dove si trovò, ebbe sempre modo di litigare per questioni giuridiche più o meno fondate. La creazione della cappella di Ursinins Piccolo parve una diminuzione delle prerogative plebanali sia dal lato delle funzioni — una specie di concorrenza a quelle che si celebravano nella pieve —, sia per via... delle elemosine, che venivano dirottate su altro binario. Anni e anni di liti in Curia, e anche una certa insicurezza da parte degli organi centrali, piuttosto favorevoli al pievano, ma talvolta inclini ad un compromesso. La morte di don Taboga quietò le acque, e fino al 1976 la cappelletta visse una vita tranquilla, fino a quando, cioè, non la scosse violentemente il terremoto.

Da un gran male può, talvolta, spuntare un poco di bene, proprio come questo libretto, al quale forse d. Menis non avrebbe mai pensato, se non ci fosse stata di mezzo la ricostruzione — com'era e dov'era — e quella sana curiosità di sapere il perché c'era e come era vissuta.

C.G. Mor

RELAZIONI DEI RETTORI VENETI IN TERRAFERMA, Trieste (Libr. Goliardica), 1979, in 8°, pp. 67, con 14 tav. f.t.

In occasione della presentazione, a Palmanova (3 nov. 1979) del XIV ed ultimo volume delle *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma* — guidata con am-

pio sguardo storico da A. Tagliaferri e dalla sua squadretta di collaboratori — volume appunto dedicato al Provveditorato Generale di Palmanova — son state raccolte in questo volumetto le brevi relazioni presentate quel giorno in un convegno palmarino: e basta darne l'indice per accorgersi che la piccola mole non la si può trascurare: A. TAGLIAFERRI, *Note e riflessi sulle condizioni economiche della Patria del Friuli tra Cinquecento e Seicento*; T. FANFANI, *I confinanti asburgici e i rappresentanti veneziani in Friuli*; G. PANJEK, *I Rettori veneti e l'agricoltura della Patria del Friuli*; B. POLESE, *L'arte della seta in Friuli: aspetti economici*.

Già altra volta, parlando delle Relazioni relative a Udine e a Cividale, ho potuto mettere in risalto l'importanza dell'opera, e non solo per il Friuli: queste note toccano molti aspetti — e non soltanto friulani — della politica economica di Venezia, non sempre coerente, e inficiata da quella particolare mentalità accentratrice, che è un aspetto certamente negativo della politica veneziana, ereditata in parte dalla posizione del Comune dominante di fronte al « comitato », su cui ha gettato tanta luce de Vergottini, in parte anche dalle idee correnti nel Cinque e Seicento circa l'organizzazione dello Stato assoluto, che accentra ogni attività — o tende ad accentrarla — nella « Capitale », che doveva dare l'impressione di città magnifica, opulenta, laboriosa, in via di continua espansione: una città « che doveva far colpo »! Pensiamo solo alla vera rivoluzione urbanistica di alcune capitali — Modena, Parma, Torino, per tacer di Roma città eminentemente barocche, mentre altre ex capitali (Milano, ad es.) si muovono lentamente, o altre segnano una vera battuta d'arresto (Ferrara, Siena).

Indubbiamente in Friuli esistono condizioni diverse che altrove: il confine con le terre arciducali — un confine mai segnato stabilmente, ma conseguenza soltanto di fatti talvolta casuali (come i colpi di mano austriaci su Gradisca e Aquileia), talvolta di più antica origine —, è sempre un confine in contestazione, perché indefinito e al massimo grado irrazionale. Di qui i grossi problemi che i Magistrati veneziani debbono affrontare o sopportare o continuamente denunciare, senza che la Serenissima, in decisa fase di declino per la perdita del Levante, economicamente esausta e chiusa nella sua oligarchia — che però ha una sua ragion d'essere —, senza ricambio interno o esterno, non può e non sa come fronteggiare. Militarmente, dopo la fallita prova della guerra di Gradisca, non era da pensare ad un'azione energica contro le « Terre ereditarie », perché essa non si sarebbe limitata ad un ristretto duello con l'Arciduca d'Austria, ma avrebbe coinvolto l'Impero... e ne avrebbero approfittato i Turchi!

Si mettevano le dita sulle piaghe... ma si sapeva che non c'era medicamento adatto!

Sono considerazioni che mi vengono ispirate da queste brevi note, e non dubito che anche ad altri ne verranno in mente di più valide: perché non sono soltanto note illustrative, ma impegnative, e l'impegnato è proprio il lettore, che per conto suo deve porsi delle domande e cercare di rispondere. Il che è un merito da ascrivere ai giovani collaboratori: Tagliaferri, lo sappiamo, è uno scaltrito seminatore di dubbi... un caratteraccio diabolico, in questo senso proprio come il mio.

C.G. Mor

PIETRO ELLI, *Sei lettere inedite del padre Daniello Concina O.P. (1687-1756) al card. Fortunato Tamburini O.S.B. (1683-1761)*, sta in « Benedictina », fasc. I, 1979, pp. 161-188.

Le sei lettere sono precedute da una esauriente presentazione che evidenzia i caratteri dei due protagonisti. Il Concina esce da una delle più illustri famiglie friulane, essendo nato a Clauzetto nel 1687. Fattosi religioso, vestì l'abito domenicano,

passando quasi tutta la sua vita nel convento del SS. Rosario di Venezia. Di temperamento ardente, si dedicò allo studio della teologia morale — che illustrò con numerose opere — ed alla predicazione.

G. Fornasir

GIANFRANCO ELLERO, *Storia di Campoformido, Bressa e Basaldella del Cormôr*, Udine, (Arti Grafiche Friulane) 1979, pp. 159.

E' uno studio divulgativo voluto dall'Amministrazione comunale di Campoformido e che l'Ellero ha saputo realizzare, in forma piana ed attraente, nel rispetto della verità storica. Ben scelte le fotografie che illustrano il testo.

G. Fornasir

ALVISE COMEL, *Gli evasi di Mavrova (Albania)*, Udine, (Arti Grafiche Friulane) 1979, pp. 114.

Sono memorie di guerra che vanno dall'8 settembre 1943 al 22 gennaio 1944 scritte dal Comel, allora capitano in Albania. Pagine tragiche che ricordano anche diversi soldati friulani caduti o fortunatamente rientrati col gruppo dei 186 uomini che il 22 gennaio 1944 riuscirono a raggiungere, via mare, l'Italia, per l'ardimento del maggiore Ugo Branca.

G. Fornasir

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

a cura di Mario Brozzi

G. FINGERLIN, *Ein trachtgeschichtlich wertvoller Fund aus dem Reihengraberfeld von Hüfingen*, in « Archäologische Nachrichten aus Baden », 21, 1978, pp. 25-30.

L'Autore esamina e ricostruisce una interessantissima cintura con ciondolo ritrovata nella tomba numero 557 del cimitero alamannico scoperto a Hüfingen nel 1975. Ricca cintura con guarnizioni, anelli e fibbia, del corredo femminile; prezioso documento di cultura materiale dei popoli germanici.

H. ROTH, *Archäologischen Beobachtungen zum Grabfreveld im Merowingerreich*, in « Zum Grabfreveld in vor-und frühgeschichtlicher Zeit », Göttingen 1978, pp. 53-84.

In questo suo ultimo scritto l'Autore prende in considerazione le sepolture violate, relative al periodo merovingico in Germania. In succosi capitoli esamina la storia dei ritrovamenti; l'intensità di tombe trafugate nei vari territori; il metodo e il procedimento per la manomissione della sepoltura. Interessanti osservazioni concludono lo scritto.

- G. FINGERLIN, *Vor-und Frühgeschichte um den Limberg und am nördlichen Kaiserstuhl*, Karlsruhe, 1978, pp. 25.

E' una sintesi dei ritrovamenti archeologici di varie epoche storiche (dall'età della pietra all'Alto Medioevo) effettuate nella regione di Limberg.

- P. PETRU, *Kontinuiteta in Diskontinuiteta naselitve v prehodnem obdobju iz kasne antike v zgodnji srednji vek*, in « Letnik », 32, Lubiana 1978, pp. 221-232.

Interessante articolo su un tema di estremo interesse quale il passaggio tra la civiltà tardoantica e quella Alto Medievale, con tutti i problemi annessi e connessi. L'indagine riguarda naturalmente la Slovenia (con riferimenti anche al Friuli) e prende in considerazione quelle culture che influenzano le popolazioni locali e cioè la Carantana, quella di Kottlach, la Istro-dalmatica e quella di Bijelo-brdo.

- C. D'ANGELA, *A proposito dei ritrovamenti « Longobardi » di Trani*, in « Archeologia Medievale », Spoleto, V, 1978, pp. 475 ss.

La documentazione archeologica sui Longobardi del Sud — precisa D'Angela — è molto scarsa ed è sempre frutto di scoperte occasionali e meritano quindi di essere segnalate quelle avvenute a Trani, nella basilica di Santa Maria, con il rinvenimento, tra l'altro, di tombe.

Le più antiche sepolture, portate alla luce a m. 1,50 dal piano della cripta della chiesa, risultarono ricavate in roccia ed erano sigillate con lastroni di pietra. In tre inumazioni furono recuperati piccoli oggetti e precisamente tre crocette, di cui una in lamina d'oro, e due in lamina d'argento, e tracce dell'abito con decorazione e broccato d'oro.

Le crocette, lisce, non hanno, a mio avviso, nulla in comune con quelle longobarde, ed è quindi problematico accostarle ad esse per scorgerne una comune matrice. Così come la guarnizione in broccato della veste fu una moda che i nobili longobardi acquisirono dai Bizantini. Le tombe vengono assegnate al VII-VIII secolo.

- A. VALIČ, *La nécropole slave a Kranj*, in « Inventaria Archaeologica », 21, 1978 - 12 schede.

Tra gli anni 1953-1973, attorno alla chiesa parrocchiale di Kranj, è stata scoperta, tra l'altro, una necropoli altomedievale da ascrivere alla popolazione paleoslava. Tra il materiale recuperato, predominante è quello appartenente alla cultura Carantano-Kottlach (VIII-XII secolo). Delle 827 tombe portate alla luce, l'Autore ne illustra soltanto 10, le più caratteristiche ed interessanti.

- C. D'ANGELA, *La documentazione archeologica negli insediamenti rupestri medievali dell'agro orientale di Taranto*, in « Habitat - Struttura - Territorio », Galatina 1978, pp. 165-182.

E' una prima sommaria notizia che l'Autore dà sui ritrovamenti tombali, assegnabili all'Alto Medioevo, avvenuti in Manduria, nella chiesa di S. Pietro, in contrada « Casa Rossa ». Un sepolcreto altomedievale, ancora in fase di studio, è venuto invece

alla luce recentemente a Saturo, a pochi chilometri da Taranto. Il cimitero è costituito da una trentina di tombe, scavate nella roccia, con orientamento E-O.

In tutte le tombe sono state notate più deposizioni e solamente in due sono stati ritrovati oggetti (fibule rotonde in bronzo, aperte, di tradizione romana, un anello in bronzo e un orecchino, pur esso in bronzo, con inserito un vago in terracotta). Il cimitero viene datato al VII-VIII secolo.

- Z. VINSKI, *Arcäologische Spuren ostgotischer Anwesenheit im heutigen Bereich Jugoslawiens*, in « Poseban otisak iz zbormika radova », Novi Sad, 1978, pp. 33-47.

Un nuovo contributo di Z. Vinski sui problemi inerenti il periodo delle migrazioni dei popoli: lo studioso raccoglie in un succoso articolo le tracce archeologiche ostrogote ritrovate sinora in Jugoslavia. Una opportuna sintesi che consente una visione globale della cultura ostrogota presente nella vicina Federativa.

- M. SLABE, *Künstlich deformierte Schädel der Völkerwanderungszeit in Jugoslawien im Lichte ihrer Aussagekraft*, in « Poseban otisak » su citato, 1978, pp. 67-73.

L'Autore prende in esame quei crani umani deformati, secondo un rituale, nel periodo delle migrazioni in Jugoslavia e il fenomeno di queste deposizioni, scoperte a Drovlje, Kranj, Rakovčani e Rifnik.

- N. MILETIČ, *Reflets des grandes invasions en Bosnie-Herzégovine*, in « Poseban otisak » su citato, 1978, pp. 97-107.

Il territorio odierno della Bosnia-Erzegovina, incluso nella provincia romana della *Dalmatia*, fu soggetto, tra il V-VII secolo al movimento delle grandi invasioni. Per il territorio preso in esame questo periodo viene distinto in due fasi: la più antica è contrassegnata dalla conquista dei popoli germanici, mentre la più recente dall'invasione degli Avari e degli Slavi e la stabilizzazione definitiva, di quest'ultimi, sul territorio. Dopo aver considerato le due fasi, Nadia Miletič esamina le sopravvivenze archeologiche (attribuibili alla cultura ostrogota, gepida, longobarda e slava) venute alla luce in Bosnia-Erzegovina.

- J. GIESLER, *Zu einer Gruppe mittelalterlicher Emailsscheibensfibeln*, in « ZAM », 6, 1978, pp. 57-72.

E' descritto, tenendo conto anche della loro area di diffusione, un gruppo di fibule rotonde con smalti, assegnabili all'Alto Medioevo. Questo tipo di fibula è stato ritrovato, oltre che in Germania, anche in Jugoslavia, Romania e Ungheria (?).

- H. AMENT, *Archäologie des Merowingerreich*, in « Literaturbericht », 1978, pp. 502-561.

E' un opportuno catalogo bibliografico, curato da quello specialista che è Ament, delle pubblicazioni uscite in questi ultimi tempi e riguardanti il periodo merovingico. Ogni segnalazione è seguita da un preciso commento.

S. CINI-M. RICCI, *I Longobardi nel territorio vicentino*, Vicenza 1978, pp. 36. Catalogo della Mostra tenutasi nel Museo di Palazzo Chiericati.

Per la prima volta sono stati presentati agli studiosi ed al pubblico gran parte di quei reperti longobardi che, dimenticati, giacevano nel magazzino del Museo stesso. E di questa riscoperta siamo particolarmente grati a Otto von Hessen che sollecitò gli autori del catalogo a studiare il materiale per la loro tesi di laurea: poi venne allestita la Mostra col successo che sappiamo. La « Guida », dopo una necessaria presentazione storica dei Longobardi, qualche essenziale notizia sulla loro cultura materiale e sulla tipologia delle tombe, presenta i reperti venuti alla luce a: Angatano, Azzignano, Cagnano (reperti alamannici), Dueville, Lazzaretto di Bassano, Montecchio Precalcino, Romano, Sandrigo, Sovizzo, Valdagno e Vicenza.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

QUADERNI DELLA F.A.C.E.

N. 53 - F. QUAI, *Affreschi del Trecento nella chiesa di S. Antonio in S. Daniele del Friuli* (pp. 29-34). (Illustra brevemente tre scene superstiti della primitiva decorazione (Natività, Fuga in Egitto, Cristo fra i dottori [quest'ultima staccata nel 1878-81], e S. Elena [datata 1405]). Per ragioni stilistiche Q. è più propenso a retrodatare gli affreschi delle tre scene all'ultimo quarto del sec. XIV).

N. 54 - Il fascicolo è dedicato alla memoria di C. Mutinelli, nel decennale della morte. C.G. MOR, *Una rinuncia di eredità a Gemona e un episodio della vita di S. Francesco* (pp. 3-5). (In un doc. del 1320 si trova il verbale delle formalità adempiute in occasione di una rinuncia all'eredità paterna e materna, al tutto simile a quelle che ci si racconta abbia praticato S. Francesco, uscendo nudo dalla casa paterna: è un esempio di diffusa consuetudine giuridica). A. RIZZI, *Nota per Nicola Grassi* (pp. 7-10) (prospetta l'ipotesi che l'assenza del nome del Grassi dai registri della « fraglia » veneziana dei pittori degli anni 1722-1725, voglia proprio significare la sua assenza da Venezia, per una temporanea dimora a Gorizia e in Dalmazia). M. BROZZI, *A proposito delle fibule di « tipo trentino »* (pp. 11-16). (La particolare tipologia di tali fibule, che si stacca da quella franca, gotica e langobarda, conduce alla conclusione che si tratti di una forma autoctona, sviluppatasi fra la popolazione tridentina). V. MASUTTI, *Gli orifici di via Mercatovecchio nella prima metà del Quattrocento* (pp. 23-27). (Gli scavi archivistici rivelano la presenza di parecchi orafi: i due Nicolò Lionello e Antonio Lionelli, Luigi da Udine, un Bernardino, Giovanni fu Giorgio da Venezia, Stefano della Burgulina: ciò che interessa è ritrovare tutti questi artigiani qualificati nella via più signorile, probabilmente, di Udine, con quel tipico raggruppamento corporativo caratteristico del nostro M.E., e che certamente non nasce, a Udine, nel Quattrocento). A. TAGLIAFERRI, *Tra storia e urbanistica: il palazzo dei Provveditori Veneti in Cividale* (pp. 29-32) (valutazione urbanistica — e politica — del grande e imponente palazzo di indubbia ispirazione palladiana nel contesto del centro storico di Cividale, come elemento dominante sia verso la piazza del Duomo sia nelle prospettive sulla « Valle », verso il Natisone). C. GABERSCHEK, *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Naz. di Cividale* (pp. 33-42). (La rassegna di un certo numero di sculture o integre o frammentarie, per sé stesse autonome, o di altre (mensole figurate) in funzione sempre

dipendente, è indubbiamente un buon contributo alla conoscenza dello sviluppo artistico e culturale in Cividale). S. TAYANO, *Un argento aquileiese e la rinascita paleocristiana a Venezia* (pp. 43-59) (si tratta della copertura argentea d'Evangelario del tesoro della cattedrale di Gorizia, rappresentante il Cristo pantocrator in mandorla e nel piano inferiore la Vergine e gli Apostoli (Pentecoste?); è opera della c.d. « rinascenza paleocristiana » di Venezia, che il T. riconosce attraverso molteplici raffronti sia con figurazioni veneziane sia con altre figurazioni dell'area bizantina), G. BERGAMINI, *Tra i codici di Cividale: pensieri in libertà* (pp. 61-70) (è una prima presa di contatto coi mss. miniati conservati a Cividale, per sottolinearne l'importanza e l'opportunità di prenderli seriamente in considerazione per uno studio globale della miniatura friulana del XV-XVI secolo). R. DELLA TORRE, *Il Friuli e la musica: brevi note sull'attività musicale in Friuli* (pp. 71-92) (si tratta di una rapida carrellata sulla storia della musica in Friuli, dalle più antiche forme monodiche e polifoniche fino ai nostri giorni, non soltanto per ciò che riguarda la musica liturgica ma quella « laica », fino alle forme tradizionali e popolari della villotta).

N. 55 - F. PIUZZI, *Scoperti antichi elementi ornamentali nel Duomo di S. Daniele del Friuli* (pp. 51-58) (si tratta di alcuni archetti in cotto, probabilmente romanici, del sottosporso di gronda, che risalgono alla più antica costruzione del Duomo di S. Daniele. Di qui, con opportune deduzioni, l'A. arriva alla ricostruzione ideale della pianta della chiesa del XV sec., a tre navate: (però si può pensare, data la forma degli archetti decorativi, al XIII secolo).

C.G.M.

IL NONCELLO (1979).

N. 48 - F. DE NICOLA, *Origini e caratteri del petrarchismo in Pietro Edo: da i « Trionfi » e dalle « Rime Sparse » a « Il rimedio amoroso »* (pp. 5-24). P. GOI-F. METZ, *Amalteiana II e III* (pp. 25-60). (Il n. II, *Postille Sanvitesi*, rivendica all'Amalteo i fregi di palazzo de Renaldis, ma altre opere vengono passate alla bottega o ad epigoni: il tutto, come sempre, in base a documentazione d'archivio; il n. III *Rivisitazioni, restauri e inediti nel Pordenonese* puntualizza, sempre in base a dati d'archivio, le date di alcune opere (1532 Discesa dello Spirito Santo e Madonna di Castions di Zoppola; la pala di Maniago (1558), ecc.). A. CASSINI, *Bibliografia di A. Benedetti* (pp. 79-91), (che copre un arco di ben 57 anni, con 180 numeri).

N. 49 - V. QUERINI, *Giovanni Antonio da Pordenone: appunti per una mostra* (pp. 109-74). (L'età non ha smorzato per nulla la vivacità di Q.: questo saggio, che vorrebbe preludere ad una mostra pordenonese per il quinto centenario della nascita, che cade nel 1983, mostra con quanta indipendenza di giudizio si possa e si debba valutare l'opera del grande maestro, ridimensionandola in parte (con notevoli... tagli), rivalutandola per altre opere fin qui quasi trascurate. Ma la domanda inquietante, pratica, è se si potrà organizzare in due o tre anni una siffatta rassegna!). A. BENEDETTI-A. CASSINI, *Stolfo Peloso uomo d'arme e di ventura* (pp. 175-88). (Un piccolo capitano di ventura. Tecnicamente sarebbe un « caporale », cioè capo di una piccola società: istriano, seguì un po' la sorte di tutti gli uomini d'armi del Trecento, passando da un campo all'altro, giungendo perfino a vagheggiare una piccola signoria feudale (solo castellana) su Moccò, alle porte di Trieste. Si ritirò, deluso, a Pordenone, dove terminò oscuramente i suoi giorni). A. PIZZIN, *Il castello di S. Stino di Livenza, al confine occidentale del Friuli* (pp. 189-245). (Feudo in origine dei Prata, legato poi alla gastaldia di Meduna e direttamente dipendente dal Patriarca (dopo il 1260) in quanto capitanato; durante il periodo di dominio veneto, perduto ogni interesse militare, andò

progressivamente degradandosi, fino a diventare un palazzotto di campagna, neppur architettonicamente interessante, mutilato com'è di tutte le torri angolari).

C.G.M.

STUDI GORIZIANI, vol. XIL (I sem, 1979).

C. MACOR, *Franco de Gironcoli* (pp. 7-13). (Ricordo del poeta goriziano, morto a Vienna nel maggio '79, e animatore del gruppo friulano in Austria). F. SALIMBENI, *Gorizia e l'Isontino nella prima guerra mondiale* (pp. 15-29). (E' un largo commento ai due ultimi volumi di C. Medeot: *Cronache goriziane* e *Friulani in Russia*, corredato da parecchie intelligenti osservazioni). D. STRASSOLDO, *Feste paesane nel Friuli Orientale e sul Carso: un'analisi sociologica* (pp. 39-74). (Lo studio, partendo da qualche spunto storico, interpreta in chiave sociologica, le trasformazioni ch'esse hanno subito in epoca moderna, e stanno subendo attualmente).

C.G.M.

SOT LA NAPE, XXXI (1979).

Fasc. 1. A. CANDUSSIO, *Un'ascia preistorica rinvenuta nella periferia di Udine* (pp. 10-11) (è stata rinvenuta in v. Baldasseria Bassa n. 129: in cloromelanite e perfettamente conservata, come risulta dalle bellissime fotografie a colori: forse non fu mai usata). A. RIZZI, *Affreschi scoperti e salvati a Gemona* (pp. 47-63) (continua l'elencazione di affreschi recuperati, perché riaffiorati a seguito del sisma del '76: di varie epoche — dal XIV al XVII — e di vario valore: fra questi un delizioso frammento nel palazzo di Lenna, che il R. attribuisce al Bombelli). D. MOLFETTA, *Le storie tas letares dei cjarnei* (pp. 86-87) (gustosa raccolta di notizie che mostrano come grandi avvenimenti son veduti da occhi ingenui, ma anche attenti). G. BIASUTTI, *Il popolino friulano tifò per il Risorgimento* (pp. 88-92) (una ricerca originalissima: gli orientamenti politici attraverso gli atti di battesimo e i nomi... programmatici scelti per i neonati: per alcune frazioni udinesi, dal 1848 al 1866). M. BIGOT, *S. Maria Apollonia di Cormòns* (pp. 113-17). (Chiesetta isolata verso Brazzano, di fattura trecentesca, presenta una modesta decorazione a fresco del XVI secolo, restaurata nel 1977).

Fasc. 2. T. VENUTI, *Le vicende della cortina di Mortelegiano* (pp. 12-19) (dopo una breve introduzione storica relativa ad alcuni avvenimenti che coinvolsero la cortina, si sofferma sulle questioni giuridiche sollevate dagli Strassoldo nel 1865, a seguito dell'abbattimento della torre (la *Torratta*) su iniziativa del parroco Placereani, in quanto tale torre lor derivava dall'investitura dell'avvocazia di Mortelegiano (dai co. di Gorizia): la causa, trascinatasi per anni, fu vinta dal Comune). D. MOLFETTA, *Felice Maria Morassi e Candido Morassi, uomini illustri di Cercivento* (pp. 40-50). (Il primo — 1724-76 — barnabita, fu professore di filosofia e teologia in varie scuole dell'ordine; il secondo — 1761-1839 — entrò nell'amministrazione forestale veneta (1792), rimanendovi per trenta anni, redigendo un fondamentale — e ancor utile — censimento di tutti i boschi del Friuli). D. MOLFETTA, *Lucio della Torre* (pp. 59-72) (pubblica una relazione anonima del 1723 sui misfatti e l'esecuzione capitale a Gradisca del ben noto « conte Lucio » e dei suoi complici). C. SANTAROSSA, *Il processo delle streghe di Buttrio* (1743-53) (pp. 76-85) (pubblica due verbali di interrogatorio di due presunte streghe). L. SPRANGER, *Ranieri Mario Cossar* (pp. 89-92) (rievoazione dell'attività culturale dello storico goriziano: 1892-1963). M. CORTELAZZO, *G.I. Ascoli a 150 anni dalla nascita* (pp. 93-98) (è il testo del discorso ufficiale al congresso di Valvasone).

Fasc. 3. P. MONTINA, *Braulins: un castello, una chiesa, una grotta* (pp. 10-18) (è un richiamo a un maggior interesse della autorità per la chiesetta di S. Michele dei « Pagans » fra le più importanti per la storia nostra).

C.G.M.